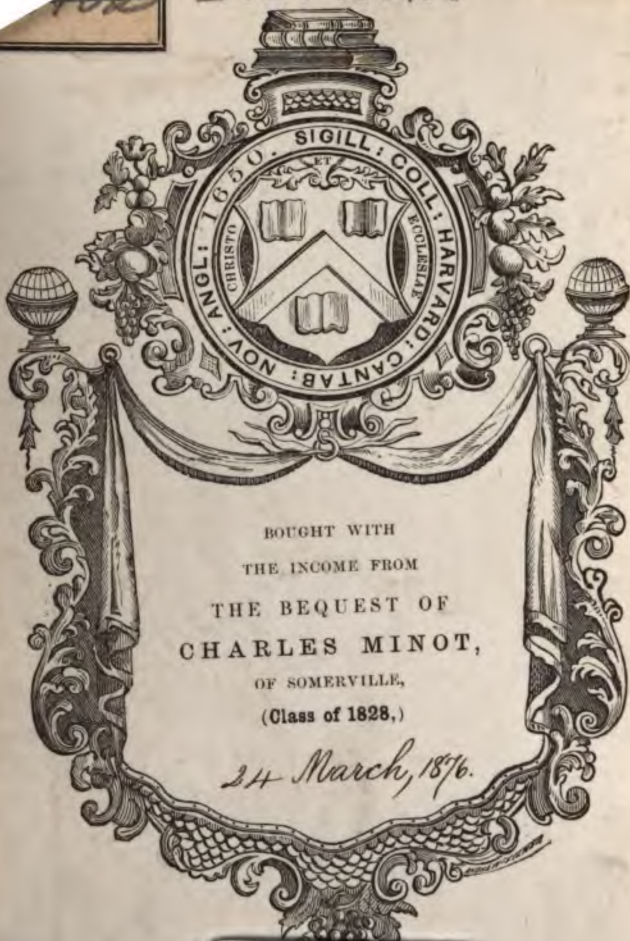

3 2044 009 742 677


SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO
ET
ECCLESIAE

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. VIII.

GIOVAN MARIA CECCHI

1876, March 24.
Minot Fund.

TIPOGRAFIA BOZZA.

L'ASSIUOLO

COMMEDIA

E

SAGGIO DI PROVERBJ

PER

GIOVAN MARIA CECCHI

coll'aggiunta di uno **STUDIO** sulle Commedie dell'autore
e di una **LEZIONE** sui Proverbj toscani

PER

LUIGI FIACCHI



MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

1863

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Luigi Fiacchi, sì noto e caro ai giovanetti per le sue *Favole* e *Sonetti Pastorali*, sotto il nome di *Clasio*, fu il primo a ravvivare la fama di Giovan Maria Cecchi. Erano veramente assai bene riprodotte nel *Teatro Comico Fiorentino* parecchie commedie di lui; ma della sua vita, de' suoi studj, de' suoi lavori inediti non si sapeva gran fatto, quando il Fiacchi prese a illustrarlo. Il 30 novembre 1813 egli presentò all'Accademia della Crusca l'*Ombra* del Cecchi e la *Dichiarazione dei Proverbj Toscani*, inserita poi nel tomo primo degli Atti d'essa Accademia (Firenze, Piatti, 1819), e pubblicata a parte con aggiunte presso lo stesso editore l'anno seguente. Mandò alla luce le *Maschere* e il *Samaritano* (Firenze, Pagani, 1818), e in una dotta lettera a Gaetano Poggiali raccolse le più esatte e peregrine notizie dell'autore. Giovanni Silvestri riprodusse in Milano la *Dichiarazione dei Proverbj* e tutte le già edite commedie del Cecchi, nel 1850, e solo nel 1855 Giovanni Tortoli, presso Barbèra e Bianchi, diede mano a stampare le inedite, seguito e superato poi dal valente Gaetano Milanesi, che nel 1856 si pose a pubblicare le edite e le inedite presso Felice Le Monnier; senonchè egli non passò finora il secondo volume.

Ora noi entriamo in questo campo, ma con fine diverso da quello degli editori fiorentini. Noi intendiamo riprodurre nella

nostra *Biblioteca rara* parecchie delle più belle commedie del secolo decimosesto; e sebbene quelle del Cecchi sian più facili a trovare che molte altre, già da noi disposte alla stampa, non vogliamo che il suo nome manchi alla nostra collezione, e però ne andremo trascegliendo alcune delle più festive e spiritose, facendoci dall'*Assiuolo* che non fu ancora ristampato dagli editori fiorentini, e che pochi vorrebbero cercare nel *Teatro Comico Fiorentino*, o nell'edizione del Silvestri.

A dare un' idea dell' autore e de' suoi lavori levammo dal *Crepuscolo* (Anno 1856, N. 26, 27, 29) uno studio di Eugenio Camerini, che riconoscemmo alla sigla X, ond' egli solea firmare le *Corrispondenze letterarie del Piemonte* e gli altri articoli che dettava per quel giornale, al quale egli collaborò dal 1852 a tutto il dicembre 1859, in cui finì. Il *Crepuscolo*, giornale *pas plus grand que le Charivari*, come dicea Marc Monnier, ebbe tuttavia grande autorità nelle province lombardo-venete in quell' oscuro intervallo che le orde austriache, caduto il fato d'Italia a Custoza e a Novara, tornarono ad accamparsi tra noi. Si può dire che il carattere e la fortuna del *Crepuscolo* rappresentassero l'animo e le sorti di questa parte oppressa d' Italia. Il suo carattere era la tranquilla, dignitosa e forte affermazione del diritto nazionale, senza provocazioni, e senza patteggiamenti. Era il più sicuro apparecchio alle prossime rivendicazioni, e quando l' ira degli stranieri imperanti si versava più follemente contro il giornale, più vivamente si chiarivano i loro terrori. Quando l'Imperatore tedesco venne a Milano, il Tenca non ne fe' motto nella *Rivista politica*. Questa *Rivista*, ch'era la parte più letta del *Crepuscolo*, fu soppressa: e i lettori mancarono del conforto che traevano dai presagi e dai lumi che vi eran notati in forma accortamente misteriosa, ma che traluceva bene al loro spirito. Alla buona politica accoppiò il *Crepuscolo* l'amore e la sollecitudine della buona letteratura, ed è onore l'avervi scritto.

Allo studio del Camerini, segue la Lezione del Fiacchi

sui *Proverbj Toscani.* Il Fiacchi, nato a Scarperi, capoluogo del Mugello, il 4 giugno 1754, morì in Firenze il 25 maggio 1825. La sua lunga vita fu tutta intesa alla filosofia e alle lettere, e singolarmente utile e feconda nelle cose della lingua toscana, che nei tempi, a' quali egli fiori, era più amata ed esaltata da' suoi fortunati favellatori, che non colta ed illustrata. — È piacevole sentire il Fiacchi, citare contro Antonio Cesari, che pareva volesse menomare la gloria dei Fiorentini nello scrivere, nomi onorandi o famosi per dottrina, ma che perdono assai o tramontano del tutto appresso ai Niccolini, ai Guerrazzi e ai Giusti e a tutta quell'eletta schiera di novelli scrittori toscani, che, vaglia il vero, riconoscono dal rimprovero e dagli esempj de' Lombardi il loro ravvivamento alla coltura della favella, ove, quando non cedono di solerzia agli altri italiani, facilmente li superano di spontaneità ed efficacia. Questa parte apologetica della *Lezione* del Fiacchi è bell'indizio dell'opinioni e delle differenze filologiche del primo quarto di questo secolo. — Le sue riflessioni sui proverbj sono giudiziosissime, e ben degne di essere lette anche ai dì nostri.

Dopo il libro squisito del Giusti sui *Proverbj Toscani* non parrà inutile la *Dichiarazione* del Cecchi. — Il lavoro dell'arguto poeta, sì bene ordinato e illustrato dal venerando Gino Capponi, è il fiore della sapienza proverbiale toscana, e si può dire italiana, trovandosi quasi tutti quei proverbj sotto le varie forme dei diversi parlari d'Italia; ma non basta a spiegare i nostri vecchi comici e novellieri, o altri scrittori scherzevoli; e forse basterebbe appena quella piena raccolta che ne fece il *Serdonati*, fonte ove molti attingono, ma che resta per sventura chiuso e suggellato ai più. — Il Cecchi come il Giusti è ottimo interprete, perchè ne aveva l'uso continuo nelle sue commedie; nè mai si sente meglio il valore delle voci e dei modi di dire che adoperandoli.

L'*Assiuolo* è una delle commedie più originali del Cec-

chi, o almeno una di quelle, che attenendosi alle tradizioni toscane, di cui fu specchio il Boccaccio, si spazia più fuori dalle imitazioni latine. Si potrebbe chiamarla i *Misteri del buio*, titolo che altri voleva dare a quello che gl'Inglesi dicono *The night-side of Nature*. Se non che qui non si tratta di spiriti e di fantasime, che pur nel Boccaccio hanno tanta parte allo inganno dei mariti. Si tratta delle consolazioni pôrte a due mal maritate da due studenti di Pisa; e per un tal intreccio di fatti, da non poterle dannare al fuoco in questo mondo come volevano certi vecchi statuti, nè a quello perpetuo dell'Inferno, come vogliono i Casisti. L'Oretta cadde in peccato per difendersi dal tradimento di messer Ambrogio, e la Violante per salvar l'Oretta. — Crediamo che le anime delle due sorelle, nell'uscire dal corpo, già forse macerato più dalle penitenze che dall'età, dirizzassero le ale a quella foce, ove si raccoglie

Quale verso Acheronte non si cala,

e che a quest'ora sian salve.

CARLO TÉOLI.

INTORNO ALLE COMMEDIE

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

STUDIO

DI

EUGENIO CAMERINI

INTORNO ALLE COMMEDIE

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

La commedia italiana nacque col Boccaccio. Nel *Decamerone* sono in germe gl'intrecci, il costume, i caratteri, il dialogo, lo stile. Tutti i comici italiani, e i più grandi comici stranieri, vi attinsero, e, dato anche che il *Cento Novelle* abbia in gran parte le sue origini in poeti o romanzatori francesi, certo è che in quella finale dettatura delle tradizioni comiche, antiche o nuove, hanno più o meno le loro radici le nostre vecchie commedie. La prima di tutte, non per reale precedenza, ma per fama universale, la *Calandra*, ha parecchi incidenti presi dal Boccaccio e anche talora lo stile, male imitato nella parte ove lo scrittore strascica tragicamente il periodo, e non dove lo frange nelle repentine vivezze del dialogo. Anzi si può dire che in generale il Boccaccio fosse più e meglio imitato dove predica con Gismonda, che dove berteggia con Peronella; mentre è fuor di dubbio ch'egli prevale a mille doppi di scioltezza e di brio nelle dolcezze e nel riso che nella passione e nel pianto.

Le beffe reciproche o le galanterie dei giovani uomini e delle vaghe donne, gl'inganni delle cortigiane, le ipo-

crisie de' religiosi, gli spropositi e gli smacchi dell' ignoranza laureata, tutti i fonti insomma delle strane avventure e dei bizzarri caratteri, si trovano nel libro di quel parigino del secolo XIV, che la venerazione di Dante e l'amistà del Petrarca ribadirono italiano. Tutti lo rubano a man salva; e pure, quando altri ha letto tutti i suoi imitatori, e si reca in mano l'originale, non lo trova invecchiato come avviene di certi scritti moderni quando siano stati sfruttati dagli appendicisti o dai giornalisti politici; ma è sempre più fresco e più nuovo, e si prova a leggerlo lo stesso nuovo diletto che ad una grand'opera di Meyerbeer, quando se ne era sentito solo qualche aria o passo da alcun dilettante.

Chi tiene meno di lui è l' Ariosto, il quale con quella sua prosa lombardesca e con que' suoi sdruccioli affannati non potè esprimere la venustà toscana e solo riuscì ad emularla con la naturalezza dell'ottava del *Furioso*. Certo l'Ariosto è più comico nell'episodio di Gioconda che nelle sue commedie. Nelle quali v' è per contro alcun luogo di sì intima e verace passione che vi senti lo stesso cuore di chi cantò d'Isabella e d' Olimpia. Chi tiene più del Boccaccio, senza farne le viste, perchè non copia, ma versa della stessa vena, è il Machiavello. Messer Nicia è un maestro Simone, un Calandrino del secolo decimosesto. Fra Timoteo è un tipo che si riscontra in parecchi lati del *Cento Novelle*; eppure è nuovo e del suo secolo; è riserbato, accorto, e appena nei monologhi si lascia andare a scoprire tutto il suo animo. La *Mandragola*, stillato dello spirito fiorentino e di quella arguta malignità del Machiavello, che si accoppia a tanta altezza d' ingegno e generosità di propositi, come in Voltaire il vituperio della *Pucelle* e la difesa dei *Calas*, la *Mandragola*, giuoco d'un grande intelletto tutto occupato di politica, come il *Decamerone* fu il giuoco d'un grande ingegno tutto occupato di scienza, resta forse la più fresca e viva commedia italiana fino al Goldoni.

La commedia toscana si divise principalmente in due rami, la fiorentina e la senese. I senesi fecero accademie o società filodrammatiche di autori-recitanti; sola via di venire in eccellenza in quell'arte, come mostrano Shakespeare e Molière. Essi recarono ad arte lo scrivere commedie. La follia degli uni, la bessaggine degli altri, la purità del dettato davano alimento e vaghezza alle inventive senesi. Poche città furono così conversevoli e così ingegnosamente conversevoli come Siena; oltre le loro commedie, il libro de'giuochi senesi del Bargagli mostra qual centro di spirito, di eleganza, di lepore fosse quella città, una delle cento gemme onde si coronava nel secolo decimosesto la regina delle nazioni. I fiorentini si lasciavano un po'più andare al loro genio, a quella spontaneità di spirito che non ha bisogno di concentrarsi per frizzare, ma, concentrato, produce Dante, il Boccaccio ed il Machiavello. Seppero meno il mestiere, ma ebbero più delicatezza; studiarono meno, ma ebbero campo più vasto all'osservazione dei costumi; si azzimarono meno, ma il lepore naturale della loro favella prevalse e piacque a quegli stessi italiani che più mostravano averlo a schifo, e che, sparlando de' fiorentini in palese, si nascondevano a leggerli come quel nipote d'Augusto a leggere Cicerone.

Degli altri italiani non pochi riuscirono, e il Caro negli *Straccioni* è lepido, ingegnoso, ameno più che molti fiorentini. In tutti si trova qualche lato notevole ed originale delle loro patrie; e ne uscirono poi le maschere della commedia dell'arte, espressione del particolarismo, a dir così, dei centri della nostra socievolezza; perfezionamento delle singolari parti comiche, che dovevano membrificarsi in un tutto nel nostro Goldoni.

L'Italia è la terra degl'improvvisi, perchè in nessuna parte del mondo l'ingegno è più pronto o spedito e la vita meno consunta. I forestieri, che ci vedono taciti, rispettivi, chiusi, a certe età, non sanno a quale rapido scatto si espanda e a quale lussureggiante vegetazione si

diffonda il genio italiano, quando certi ostacoli vengon rimossi. Il genio italiano è un poco fatalista, come l'arabo. Dio lo vuole, gli vale a rassegnazione di servitù e ad impeto di libertà. I forestieri ridono del leone che posa, dell'italiano che non produce. Ma l'italiano vede che la sua lance, ove pesano gli eroi della poesia e dell'arte, non è ancor punto levata in aria dai pesi che altri pongono all'incontro. I forestieri, vedendo le vampe dell'entusiasmo teatrale, le grida delle piazze, credono che ogni entusiasmo italiano se ne vada in falò. Ma questi impeti non sono che lo sbuffo di generoso cavallo, non dicon nulla del suo aereo corso e del suo ardore nelle battaglie.

L'improvviso è la forma più presta a cui s'afferra un genio, che non ha bisogno di stufe a maturarsi, ma ch'esce di terra pomposo a un raggio del suo sole. Gli uomini di villa in Italia si addossano l'uno a quest'albero, l'altro a quello, e si combattono cortesemente o villanamente a rispetti. I popolani fanno lo stesso agli angoli di Firenze. Intorno a quella fonte, su quel prato si adagiano a cantare canti, che rampollano nuovi nuovi dall'estro. In una capanna, in un fondaco, in una stanza si accozzano altri a contraffare fatti e personaggi; scelgono il subbietto, e distribuiscono le parti, recitano; non hanno neppure pensato a quello che devon dire, e dicon cose bellissime da far ridere sgangheratamente, o amaramente piangere. Si profondano nella loro illusione; gl'illudenti s'illudono; e senza gli argomenti di quel greco, che si recava in braccio l'urna delle ceneri del figlio per simular meglio il lutto, trovano nella loro imaginazione i più strani e commoventi fantasmi.

La commedia dell'arte non poteva essere che italiana. Essa fioriva come le rose e gli aranci del nostro molle e dilettoso suolo. Ma la sua stessa agevolezza non lasciava pensare ai soccorsi dell'artificio poetico, come una semplice giovanetta, che sente fiorire le sue bellezze, non va ad acconciarsi allo specchio. Se non che la natura ama

anch'ella i donneamenti e le cure; ella vuol essere vezzeggiata, stretta, e come Teti legata ed avvinta prima di abbandonarsi ai fecondi congiungimenti dell'amante. Ove si vede negletta, s'annoia. Talora bisogna tormentarla come gli alchimisti facevano il mercurio ne'loro crogiuoli. E veramente nei paesi, ove la voluttà è più spontanea, non vediamo richiedersi le ebbrezze del suono, le scapigliature della danza ed anche le trafitte di un raffinato tormento a ridestarla?

L'artificio non si trovò fino al Goldoni. Nel cinquecento la materia comica è in pronto; si cristallizza, ma non felicemente. Si dissolve di nuovo e nuota informe nella commedia dell'arte, e solo nel Goldoni prende forma e figura. Non è però ancora quella cristallizzazione piena, intiera, che comprenda tutti gli elementi della socievolezza italiana. Nuovi e grandi centri devono formarsi in Italia; nuovi e grandi studj devono potersi fare, e farsi; nuovo e sicuro linguaggio dev' essere mezzo della conversazione civile, prima che abbiamo vera commedia italiana.

I cinquecentisti ebbero, per atto d'esempio, *l'Ipocrita* di Pietro Aretino, i secentisti il *Dottor Bacchettone*; parecchi tipi simili nella commedia dell'arte; e solo il Molière fece il *Tartufo*. Così nell'Ariosto, nel Bentivoglio, nel Lasca, nel Cecchi, nel Salviati si trovano *disjecta membra poetæ*, che si raccozzeranno quandochessia in un tutto. I cinquecentisti non s'assimilarono neppur bene gli antichi. Aristofane non era da loro. Era autore da repubbliche, e le nostre erano allora morte o boccheggianti. Dante l'aveva, ai bei tempi repubblicani, superato a Firenze. Plauto e Terenzio, già imitatori, non si comprendevano molto oltre la corteccia; perchè il risorgimento, sebbene latinizzasse tanto, non aveva elementi da capir, come noi, la vita romana. La vita delle piccole corti non dava campo a grandi esperienze sociali; e se alla morte della libertà può sopravvivere la commedia, perchè può valere di protesta e conforto contro ai vizj de' padroni o de' loro sa-

telliti, non può già ella sopravvivere alla morte dell'autonomia nazionale. Chi può ridere quando ha innanzi il cadavere della patria?

Veramente la stessa libertà del Bibbiena e dell'Aretino cessa di mano in mano, e nel Lasca, nel Cecchi, nel Salviati va smontando di colore. Se avemmo la commedia antica od aristofanesca in Dante, e la media più o meno libera nel Bibbiena, nell'Aretino, nel Machiavelli, avemmo la nuova nel Goldoni. La media va morendo col secolo decimosesto. La vena comica si trova ancora nelle memorie di Benvenuto Cellini. Il vecchio repubblichista e famigliare di Papi e Principi grandi ritiene la franchezza della sua parola, sicura di colpire come il tiro del suo archibuso e di penetrar a vita a vita come la lama del suo pugnale. Ne' comici resta una prosa elegante, fredda, sparuta. Intrecci vecchi, o di poco innovati; caratteri sbiaditi, spesso a studio; caratteri contigiati o artefatti. Qua lo stiletto del privato; più là il bavaglio del birro: i ceppi pubblici, i roghi religiosi; paure interne; paure esterne. Appena qualche libellista osa muover labbro; e rifugga a Venezia se sa; lo stiletto lo trova, e il canale lo ingoia.

Tuttavia i comici fiorentini anche più tardi hanno tanto di studio e di bello stile, e sebbene chiusi e, com'essi dicevano, infeltrati, son tanto intinti del loro secolo, che giova leggerli e notare un aspetto dell'antica vita municipale sotto al nuovo principato italiano. La noia, che vinceva ed assonnava l'età, aggrava spesso ed alloppia le loro carte: ma anche lo sforzo fatto per discacciarla è curioso ad osservare; e noi ne farem saggio nelle commedie del Cecchi.

Giovanni Maria di Bartolomeo Cecchi, detto il *Comico*, dall'arte in che s'illustrò, nacque in Firenze il 1517. La sua famiglia era molto antica e il Fiacchi la fa anteriore al 1250. Avevano i suoi per più d'un secolo esercitato il notariato, professione in quel tempo assai onorevole,

dal 1400 al 1542, ed egli stesso rogò da quest' ultimo anno fino al 1577. Otto della sua famiglia erano stati notaj o cancellieri de' Priori della Signoria, e tra essi ser Mariano era stato uno de' prescelti del 1415 a riordinare gli statuti del comune di Firenze. Giovan Maria era stato due volte proconsole e procuratore de' maestri del contratto. Aperse, di compagnia con gli Adimari, Segni e Baldesi, un grosso traffico di lanificio, che allora sopr' ogni altro fioriva. Della Marietta Pagni ebbe tre figli, Ginevra, Niccolò e Baccio, e per la loro successione e parentadi il suo sangue si diffuse per le famiglie Tolomei, Baldesi, Nuti ed Ermini. Morì di 69 anni, mesi 7 e 14 dì il 28 ottobre 1587 vegnente il 29 del detto mese, nella sua villa di Gangalandi.

Il Cecchi dice di sè nello *Spirito* essere un omiciatto nè vecchio, nè giovane, non letterato, nè anco senza lettere, e tessuto alla piana, e nelle *Maschere* si dice di quel ceppo che non ha mai perduto la cupola di veduta, e che questo attaccamento a Firenze si riscontrava ogni volta quasi ch' ei *formava proscenio*, e di 18 commedie, ch' egli fino allora aveva scritte, quattordici non uscivano d' intorno al duomo. Non è già ch' ei non si levasse di Firenze con la fantasia e con lo studio e non si dilettasse di conoscere nuove leggi, costumi e personaggi segnalati. E un suo libretto, che si dovrebbe senza indugio stampare, è un compendio fatto da lui circa l'anno 1575 « *Delle cose della Magna, Fiandra, Spagna e regno di Napoli; con più avvisi circa le persone di Carlo V imperatore ed altri principi di quel tempo, e de' costumi e proprietà de' popoli* ». Il Fiacchi ne diede due saggi che invogliano a leggerlo. È un sunto statistico scritto, quanto allo stile, da mano maestra; senza maldicenza, crediamo, perchè il nostro poeta pare effettivamente rassegnato a servitù, e non deve essersi, come Procopio, vendicato con la storia aneddota delle piacenterie fatte in pubblico al Principe. E veramente nelle commedie è largo di adulazione a Cosi-

mo de' Medici, e questa adulazione si volge indietro anche agli antenati di lui; onde nei *Dissimili* parla della felicità pubblica sotto il pontificato di Leone X, e in più luoghi vanta la giustizia del duca, che mai tanta se n'era ministrata in Firenze così al povero come al ricco; nel che più scusabilmente peccò eziandio il Molière, come in quei celebri versi del *Tartufo* che cominciano

Nous vivons sous un prince ennemi de la fraude.

E lo stesso genere della sua commedia era filo-tirannico, in quanto addormentava e abbassava gli spiriti. Altre commedie già la tirannide non può tollerare; onde ben dice il Castelvetro nel suo commentario sopra la poetica d'Aristotile: « La commedia antica, che nominatamente metteva in favola le persone conosciute, non può avere avuto luogo sotto lo stato de' tiranni, de' re, o de' pochi, perciocchè o esso tiranno o i re o i suoi cortigiani o i pochi, sì come conosciuti e per la possanza prendendosi ogni licenza di fare e di dire contro le leggi e il dovere, sarebbono soggetto e segno, al quale ferirebbe tuttavia l'arco della commedia. Ma la commedia nuova è carissima allo stato de' tiranni, de' re, de' pochi, perciocchè non rimprovera loro niuna operazione, nè minaccia loro punizione niuna, nè solleva il minuto popolo, nè il commuove a passione alcuna, essendo l'azioni rappresentate di dispiacere non grande, e mitigato da sopravvegnente allegrezza. »

Le commedie del Cecchi giunsero poi a 21 e secondo un ricordo di Baccio suo figlio, copiato da Mariano suo nipote « lasciò libri tre di commedie osservati di sette per tutti e molte e molte commedie morali, storie del Testamento vecchio e farse di più sorte, più atti scenici e frammezzi innumerabili ».

Le *Farse* differivano poco dall' Atellane, dice il Fiacchi, godendo il privilegio di mescolare personaggi d'ogni specie e dispensarsi dall' unità di tempo e di luogo. Ta-

lora si estendevano a tre atti, come il *Samaritano*, e il Cecchi nel prologo della *Romanesca* (1585) le difende così:

La Farsa è una terza cosa nuova
Tra la tragedia e la commedia; gode
Della larghezza di tutte due loro,
E fugge la strettezza lor; perchè
Raccetta in sè i gran signori e principi,
Il che non fa la commedia; raccetta
Com'ella fosse albergo o ospedale,
La gente come sia vile e plebea,
Il che non vuol mai far donna Tragedia.
Non è ristretta a casi: chè gli toglie
E lieti e mesti, profani e di chiesa,
Civili, rozzi, funesti e piacevoli.
Non tien conto di luogo; fa il proscenio
E in chiesa e in piazza e in ogni luogo:
Non di tempo, onde s'ella non entrasse
In un dì, lo torrebbe in due e in tre.

Con queste farse, che dovevano il più drammatizzare le parabole o storie del Vangelo, si confondevano le storie del Testamento vecchio, che in antico erano dette *Figure*, e le commedie morali, che dovevano aver sempre radice o almeno esempio nelle vite de' santi. Questi componimenti sacri e morali erano un rinnovamento poco felice dei *Misteri*, che avevano dato tanto pascolo alla fede popolare nei secoli precedenti, e son materia di tanto studio all'erudizione sagace e paziente nel nostro. I frati e le monache n' erano ghiotte e ne facevano recite nei loro chiostri; mentre i preti più liberi, come appare dal prologo alla *Moglie*, intervenivano alle commedie che si davano al secolo. E il Fiacchi cita bene ad uopo un passo del nostro autore nel prologo del *Tobia*, ove dice che quei buoni religiosi lo molestavano forte perchè egl' impiastrasse loro delle commedie e delle tantafere; ond' egli doveva servire a due padroni, al gran pubblico che

non voleva *misteri da Zazzeroni*, e sol della paura, egli dice, si grattava il capo e si contorceva, e alle anime divote. Anche questi suoi misteri servivano alle confraternite, come la *Morte del re Acab*, che fu recitata nella compagnia del Vangelista (San Giovanni Battista) nel 1559, riprendendo un uso da gran tempo dimesso, e la *Coronazione del re Saul* che fu recitata nella stessa compagnia nel 1569, e il *Disprezzo d'amore e della beltà terrena,* e il *Duello della vita attiva e contemplativa* furono atti scenici fatti per la compagnia dell'angelo Raffaello, detta della Scala. Pare che i più giovani ascritti a quelle compagnie, incapaci di esercitazioni maggiori, o delle acerbe mortificazioni, solessero adoperarsi in quelle recite. Il Cionacci pone l'età d'intorno ai venti anni; e il Cecchi ne fa sapere che il *Samaritano* fu recitato da fanciulletti vestiti all'ebrea, e facevano riscontro a quegli altri, che, secondo il Castiglione, recitarono alla Corte d'Urbino, quasi premessa alla rappresentazione della *Calandra,* una commedia composta da un fanciullo; e forse, egli dice, fecero vergogna alli provetti: e certissimo recitarono miracolosamente: e fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo servare quella gravità, quelli gesti così severi, e simular parassiti e ciò che fece Menandro.

Vittore Le Clerc trovò, a dir così, la monade, il principio elementare del dramma in brevi scene dialogizzate, che si trovano all'origine del teatro moderno, così latino-barbare, come volgari. E veramente noi troviamo la monade del mistero in certi fatti della leggenda dei santi ridotti a dialogo, con lo stesso processo che oggi si riducono gl'interi romanzi a rappresentazioni drammatiche. Fra quelle di Feo Belcari ve .. ha una dove i personaggi non sono che un angelo, San Panuzio ed un sonatore. Il santo vuol sapere da Dio chi gli si appareggi in terra nella vita devota. L'angelo gl'indica il sonatore, stato già ladrone, e ricondotto dal divin lume a miglior via, la mer-

cè delle opere di misericordia ond'egli aveva alleviato il peso dell'infame esercizio. San Panuzio lo visita, lo abbraccia e lo trae seco all'eremo. Da questo semplice inizio a tutta la vita di un santo, a tutta la pietosa rappresentazione della passione, a tutto il terribile mistero del giudizio finale, la via è lunga, ma non già più lunga che dalle scene vinolente di Tespi alle maravigliose creazioni di Eschilo e Sofocle. E così è naturale che si sia proceduto, andando l'ingegno, come la natura, per gradi, e potendosi nell'opere dell'arte riscontrare la stessa scala che nel regno animale, ove dal zoofito all'uomo si seguono gli anelli ad uno ad uno quasi spiccatamente. Questi misteri drammatizzavano le credenze, le opinioni degli uomini semplici del medio evo; la cui fervida imaginazione faceva già rivivere ed agire i santi e divini personaggi della leggenda; onde il poeta non aveva che ad esporre gli atti e la vita loro come meglio sapeva; l'imaginazione popolare faceva il resto e metteva nell'orsoio le lagrime e le risa che ci mancavano.

Questi misteri furono non meno benefici che i drammi del teatro moderno. Privo di rappresentazioni drammatiche, il popolo, avido sempre di spettacoli e di emozioni, è più disposto a fare la tragedia e la commedia per le vie. Se non ha grandi personaggi da compiangere o maledire in iscena, è più atto a ire a cercarli e assediarli nelle lor case e a farne strazio. Così, se non ha certi uomini e certe classi odiate da irridere e vilipendere nelle finzioni rappresentative, è più atto a vituperarle e perseguirle per le vie. È facile che il popolo, dopo un'orazione dal pulpito o dalla ringhiera che l'infiammi a disordini e a vendette, la dia realmente per mezzo agli eccessi; è raro che il teatro lo spinga alla violenza. La stessa malignità e virulenza della commedia antica non crediamo che valesse a tanto; e Socrate non morì per le *Nuvole* d'Aristofane. Ma noi veramente intendiamo della commedia morale e temperata, non già della violentemente satirica.

Nella commedia morale la catastrofe rimette le cose al segno: il popolo ne esce con l'animo meglio ammaestrato e disposto. Il sentimento ha subito tutte le sue crisi nel corso della sua rappresentazione; e quello che ne porta seco l'animo dell'uditore è un ravvaloramento al bene, e un rattenimento agl'impeti repentini degl'istinti violenti o perversi. Anche quando il dramma sembra volersi fare maestro d'adulterj e di malvagità, è meno pericoloso che i libri o i discorsi lubrici letti o tenuti in camera. L'uomo, ch' è da solo a solo col libro, si sente incoraggiato e rinforzato a' suoi cattivi movimenti; non ha testimonj, non ha autorità che l' intimorisca e rattenga. Nelle letture simpatiche e fidenti si può spesso ripetere con Francesca:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Ma al teatro l'aver compagni, l' osservare e l'essere osservati, desta e avviva nell'animo la coscienza, e più i disordini sono palesi e trionfanti, più irritano e stomacano.

Tornando ai *Misteri*, noi non possiamo credere che in tempi di coltura più pagana che cristiana, di religioni volte a politica, di titubanze dei fedeli, di scandali, e di eresie trionfanti, si potesse rinnovare la viva fede e la incantevole fantasia dell'arte del medio evo. Non v' era più un popolo che del destino dell' anima faceva il massimo interesse della sua vita, che confondeva in uno la vita terrena e l'eterna, che si rispondevano per punto come le partite di un libro infallibile. V'era una gente o scredente, o solo superstiziosa, e meschinamente e vilmente superstiziosa, che negava o non vedeva la grandezza delle tradizioni religiose. La chiesa non era più la comunanza dei fedeli; era un ritrovo alla ripetizione abituale e meccanica della preghiera; e vanamente il sacerdozio si studiava di mantenere nella cattolicità della dottrina la nazionalità appassionata delle cerimonie del culto. La nazione era franta, e la religione non trova degno ospizio ed onore

tra i frammenti di un popolo. Il sentimento religioso mancava alle moltitudini; si racchiudeva nelle consuetudini pie, ma meno inspirate, delle confraternite; alle quali si scrivevano le rappresentazioni sacre, non più con la speranza di muovere tutto un popolo, ma drappelli staccati di divoti. A queste confraternite, come notammo, scriveva il Cecchi; e veramente le sue rappresentazioni sacre non hanno nulla dello spirito antico. Seguono per punto o la Sacra Scrittura, come *il re Acab*, o il Vangelo, come *il Figliuol prodigo*, ed hanno senza più alcune frammesse comiche; come nel *re Acab* quella di un vecchio Zorobadel a cui, rompendosi la guerra con Benadab, re de' Siri, è fatto credere ch' egli altresì dee andare al campo, è indotto a ricomperarsi, a comparire pur un poco sotto le assise militari che gli piangono addosso. Così al *Figliuol prodigo* è contessuta la storia di una frode servile, e vi si nota altresì l'introduzione del costume e linguaggio rusticale rappresentato fra gli altri da un Tognarino, uno *stiattone*, che s'inurba per la prima volta e inarca a tutto le ciglia, assai meno avveduto che quel figlio di Filippo Balducci, presso il Boccaccio, che vedendo per la prima volta le donne, ne voleva menar seco alcune, sebbene gli fosse detto che fossero una varietà del genere papere.

Le sole innovazioni fatte dal Cecchi, se ne levi l'imbastardimento del mistero, si era, com' egli dice, l'aver scritte le sue rappresentazioni sacre in versi sciolti, mentre gli antichi le scrivevano in rima, e l'avere aggiunto gl' intermedj. Questi erano o di diavoli congiuranti ed operanti a danni degli uomini o della corte del Paradiso, dove si risolvevano i loro destini. Nel *re Acab* in un intermedio apparisce Dio nel trono della maestà con assai angeli d' attorno, e la Misericordia e la Giustizia più basso che combattono innanzi a lui della fine di quel re. Vince la giustizia e rotto il palco n' escono due diavoli che sono incaricati di eseguire la condanna contro il re e la sua stirpe.

Venendo alle commedie profane del Cecchi, diamo il novero delle ventuna secondo il ricordo di Baccio: 1. *La Dote*. 2. *La Moglie*. 3. *Il Corredo*. 4. *La Stiava*. 5. *Il Donzello*. 6. *Gl'incantesimi*. 7. *Lo Spirito*. 8. *L'Ammalata*. 9. *Il Servigiale (servente d'ospedale)*. 10. *Il Medico*. 11. *La Macaria*. 12. *I Dissimili*. 13. *I Rivali*. 14. *L'Assiuolo*. 15. *Il Diamante*. 16. *Le Pellegrine*. 17. *Le Cedole*. 18. *Gli Sciamiti*. 19. *Le Maschere*. 20. *I Contrassegni*. 21. *Il Debito*. Dai richiami che l'autore fa nei prologhi successivi delle sue passate commedie, come i romanzieri inglesi de' loro lavori precedenti nel titolo delle loro *novelle*, sembra che tale sia l'ordine della composizione di queste commedie; e non comprendiamo perchè il Le Monnier che si accinge a stamparle tutte, se non fosse già per la furia di vincere il palio, abbia mescolato insieme commedie sacre e profane, e datele fuori dell'ordine della composizione dell'autore.

Il Cecchi scriveva assai presto, vantandosi nelle *Maschere* ch'ei non aveva fatto alcuna commedia che vi avesse messo più di dieci giorni, comprese quelle che avevano avuto la calca all' uscio; e le *Maschere* stesse erano state scritte da lui in sei giorni, in tanto tempo quant' ha da Santo Stefano a Calen di Gennaio, il che era tanto più da maravigliare in quanto egli aveva già da tempo intermesso quell'arte. Fecondità solita negli scrittori drammatici, che hanno e debbono di necessità avere un ingegno atto non solo al lavoro estemporaneo, ma a tutti quei ripieghi e a quelle gretole di stile che sono richiesti dal capriccio e dalle convenienze de'comici e del pubblico. Onde niuno ha la mano più agile che essi alle variazioni, alle rimaneggiature, e il Cecchi è notevole esempio, che, come l' Ariosto cominciò fin dal 1498 a scrivere le sue commedie in prosa e poi le versificò, così egli dettò il *Samaritano* ed altri componimenti in prosa e in verso; senza che ne lasciò due dettature, quella dei codici fiorentini, pubblicata dal Tortoli, e quella dei senesi, dal Milanesi.

Il Cecchi imitava Plauto e Terenzio, e più il primo, come più ricco, dicendo di non dar mai fuori commedia che quegli non volesse mettervi la parte sua. Questa confessione era temperata della speranza di venire pure in esempio; onde nel prologo della *Dote* in buona parte cavata dal *Trinumus* di Plauto, egli dice:

Chi ha in pratica
Terenzio e Plauto, ne sia testimonio,
E dica se da' Greci le lor trassono,
E se poi li moderni hanno cavate le
Loro da quelli, e' potrebbe ancor essere
Ch'altri verrà il qual renderà il cambio,
Alle Toscane.

Così egli dichiarava che la *Moglie* era tratta dai due *Menechmi* di Plauto, convertiti in due Alfonsi; che gl' *Incantesimi* erano tolti dalla *Cistellaria* del medesimo autore; e che quello c'era di buono nei *Dissimili*, ch' egli compose assai giovane, l'aveva tolto da Terenzio. Così del *Corredo* ci dice:

il caso è nuovo
Però già accaduto in parte in Grecia.

E de' nuovi affatto pure egli recò a dramma. Così dice che tutti i casi del *Donzello* erano occorsi in Firenze dal 1527 al 1550, che lo *Spirito* era veramente un caso seguito in Firenze, e variato solo per servire alle convenienze;

ma s'è fatto vario
Per non tassare alcun, chè troppo rigidi,
Son oggi certi personaggi e vogliono
Far le cose e si creda ch'e' non l'abbino
Fatte; per non far dunque nimicizia
S'è la verità ascosa in una favola;

che il *Servigiale* era un caso intervenuto in Firenze po-

chi anni innanzi; che l'*Assiuolo* era una commedia nuova nuova, non cavata nè da Terenzio, nè da Plauto, ma d'un caso nuovamente accaduto in Pisa in dieci ore di tempo tra certi giovani studianti e certe gentildonne. « Nè sia chi creda, egli soggiunge, che questa commedia si cominci o dal sacco di Roma, o dall'assedio di Firenze, o da sperdimenti di persone, o da sbaragliamento di famiglie, o da altro così fatto accidente; nè che la finisca in mogliazzi, siccome sogliono fare le più delle commedie; nè sentirete in questa nostra commedia dolersi alcuno d'aver perso figliuoli o figliuole, nè di dar moglie o maritar persone. » Ritrovamenti e maritaggi soliti compensi dei drammaturgi. « Ménandre, dice Guillaume Guizot, employait aussi de préference, même dans des sujets fort divers, certains réssorts dramatiques, comme les réconnaissances et surtout le mariage. Dans la théâtre de Molière nous ne trouvons que trois pièces dont l'intrigue n'ait pas un mariage pour denoûment: *Don Juan, Apmhytrion* et *Georges Dandin*. Les *Précièuses ridicules*, la *Critique de l'École des femmes* et *l'Impromptu de Versailles* ne sont pas plus terminés par des mariages, mais comme ces trois pièces toutes de critique littéraire n'ont aucune intrigue, nous n'avons cru devoir les citer. »

Ma v'ha un'originalità nei componimenti anche più nuovi? Un novello accademico, il signor Légouvè, faceva testè l'elogio dello scrivere a più insieme i componimenti teatrali dimostrando come tutte le qualità richieste a riuscire non s'accozzano in uno, e che pertanto è bene metterle insieme, come Zeusi accordava in una sola imagine le svariate bellezze delle donne di Crotone. E poi soggiungeva che le stesse opere che portano in fronte un solo nome procedono realmente da molti, e citava la sua *Medea*, che da'consigli de' suoi nuovi confratelli accademici s'era avvantaggiata tanto da non parere più dessa. E veramente questa collaborazione de' vivi coi morti, o con altri scrittori lontani e non noti di persona, è anti-

chissima nei drammaturgi, i quali, più che gli altri scrittori, arricchiscono e delle tradizioni e dei lavori altrui e non sono mai propriamente originali, forse perchè l'assioma, nulla di nuovo sotto il sole, si avvera specialmente nella vita comune, nei costumi e negl'incidenti ordinari del mondo. Lo stesso *Assiuolo*, detto così dal grido *chiù chiù chiù* (contrassegno del vecchio Ambrogio), e vantato originale, è pieno di plagi boccacceschi. L'Oretta, è la moglie di Filippello Fighinolfi che va ad un bagno per cogliere il marito, e si trova nelle braccia di Ricciardo Minutolo; la Violante, che scambia l'Oretta, è la fante della novella dello *Spago*. Ambrogio che assidera nella corte, è lo *Scolare* che si vendica poi sì atrocemente dell'ingannevole vedova. Nel Boccaccio insomma si trovano tutti i germi di quest'intreccio; il che non importa che il caso non sia occorso, e che il Cecchi non l'abbia drammatizzato il primo, ma che l'originalità, come s'intende da alcuno, non v'è, nè in generale ci può essere.

Queste imitazioni o parallelismi, che noi andiamo tracciando nell'*Assiuolo*, sarebbe curioso appostare in ciascuna commedia, o meglio e più pienamente si dovrebbero seguire gl'intrecci, le situazioni, i caratteri per tutte le loro trasformazioni ne' vari secoli letterarii, come appunto mostrò Filarete Chasles per l'apologo del cane e dell'ombra nei suoi studj dell'antichità, facendosi dai trovati della fantasia indica fino agli ultimi raggentilimenti di Lafontaine. Questo studio comparato degl'incrementi o stremamenti dell'idee letterarie per le alluvioni o i dilavamenti dei tempi, darebbe le caratteristiche delle varie età, e il criterio del vero progresso. Noi non possiamo fare questo tentativo nel Cecchi, poichè l'indole e i confini del nostro lavoro non cel consentono; ma un editore degno di questo nome dovrà farlo, per non essere un critico meramente verbale.

Si potrebbero però considerare in sè stessi gl'intrecci, o i nodi o i gruppi, come dicono il Machiavelli e il Cec-

chi, le situazioni e i caratteri. Oltre l'indole generale degl'intrecci, già notata dal Cecchi, si potrebbe vedere con qual arte e con quale felicità sian condotti. Qui si vedrebbero spesso i più bizzarri viluppi del mondo; gli amori moltiplicati in più doppj; e gran parte darsi alle perdite o ritrovamenti di fanciulli, per i vari incidenti indotti dalle piraterie esercitate dai Turchi sulle coste d'Italia, o per gli assalti delle città e gli sperperi delle famiglie, per le fazioni e battaglie intestine. Anche gli schiavi, elemento che manca per ventura alla nostra vita civile, avevan parte allora al ravviluppamento o scioglimento dei nodi e conferivano a far rabbrividire o racconsolare quei poveri borghesi, cui l'empietà e lo strazio delle continue guerre, e le varietà dei giuochi della fortuna avevano ottuso il gusto ad eventi più naturali. Onde questi viluppi, che ci annoiano e che noi seguiamo a fatica, se lo stile non li sostiene, erano belli e attraenti ai nostri vecchi, spettatori ed esperimentatori di tanti travagli. Nè già vogliamo dire che non ne siano di quelli, che con poche mutazioni non potessero piacere anche a noi; e gl'*Incantesimi*, per esempio, assai meglio che l'*Assiuolo*, sebbene meno probabili, fanno fede d'un ingegno comico che sa destreggiarsi tra le difficoltà di un argomento complicatissimo. Gl'incidenti s'addentellano non sempre naturalmente, ma efficacemente, e tengono l'animo eccitato e desto; le situazioni sono talora veramente comiche, come quella dei due vecchi innamorati della Violante, a ciascuno de' quali è fatto credere ch'ella è trasformata per forza d'incanti nell'altro, e vanno a casa il marito, che, mentre son all'appiccarsi i primi baci e allo sperare la vicendevole trasmutazione in femmina, vengono divisi e cacciati a suon di bastone dal servo presunto marito di quella giovane. Così è bella la situazione di quell'altro vecchio che va alla novella sposa, a baciar mano e toccar gota, come dice il Cecchi, e trova le porte chiuse, e, aperte che sono, vede lei svenuta e senza sembianza di

vita, e di tranello in tranello è costretto ad abbandonarla. Così è bella nella *Majana* quella situazione di un vecchio, che ha in casa l'amasia del figlio, e crede al servo che la sia la sposa di un suo amico ricoveratasi da lui; e tutti gl'incidenti che ne nascono, fino al pagamento di un debito che pretendea la cortigiana, sono curiosissimi. Certo non è l'onestà, nè la delicatezza che fa belli quest'intrecci; nè piacerebbero ai nostri dì, ove pure son tornate elemento principalissimo e prevalente le Signore dalle Camelie. È il vero che al dì d'oggi il vizio si vela meglio, e certe scene della *Calandra*, che mostrano col dialogo quello che Diogene ancor più valente osava nelle vie d'Atene, non si potrebbero tollerare. Ma, quando la società è splendida più che gentile, raffinata più che veramente civile, la commedia corre alle arti più grossolane e indecenti, e lusinga le tendenze più basse e brutali dell'umana natura.

La società in Italia, anche ne' suoi migliori secoli, fu, per valerci di una frase etnografica, più accampata che stabilmente locata. Anche nella gran capitale romana, la vicenda dei papi ed il conseguente variar della vita non lasciava radicarsi il bel costume; senzachè una società, composta nella sua miglior parte di celibi, poteva prestar poca materia a quello studio e perfezionamento. Le corti avevano belle dame e cavalieri gentili, ma di dimora generalmente effimera, non davano così grande e larga materia agli esperimenti, come fecero poi quelle di Elisabetta e di Luigi XIV. Senzachè le piccole capitali non somministrano quella dovizia d'originali, che si richiede all'osservazione ed alla elaborazione dei caratteri. Anche nel grande e raffinato incivilimento italiano si manteneva una cotal grossolanità, frutto in parte delle lascivie della coltura pagana, e in parte della vita, sparsa, divisa, e non bene sottoposta alle benaugurose influenze del sesso gentile. Anche l'incivilimento era ancora giovane, e privo delle meditate eleganze dell'età più tarde. Dante disse che nobiltà è antica ricchezza e bel costume. Noi diremo che

civiltà è antico uso di gentilezza e squisitezza di sentire e di gusto.

La commedia doveva dunque rendere lo stato della socievolezza italiana, com'ella rendeva la licenza inglese sotto la vergine Elisabetta; licenza, cui per l'altezza di parecchi elementi della vita civile e morale degl'inglesi e per la prevalenza e adorazione della donna si mescolavano tratti di vera e divina passione, affetti nobili e generosi. In Ispagna la commedia rifletteva lo spirito cavalleresco, nato a un corpo col fanatismo religioso, da cui rimase poi sempre indiviso. In Francia una censura gentile, una galanteria ingegnosa, passioni composte a civiltà, velate in parte ad essere più belle e piacenti, non mascherate a nascondere laidezze. Certe commedie italiane sembrano ritrarre quelle scene di profanazioni morali che, secondo i cattolici, si facevano dagli Albigesi a lume spento, e, secondo le calunnie gentilesche, dai primi cristiani.

Tanto è vero questo carattere della commedia italiana che, dove è meno lodevole il costume, quivi è più vivo l'intreccio, più spiccati i caratteri, più naturale il dialogo. La *Mandragola*, ch'è la prima commedia italiana, è immorale oltre ogni dire. Dopo il Machiavello, che da certi luoghi delle sue lettere parrebbe che troppo si recasse la cattività a scherzo, il più vivo forse è Pietro Aretino. L'uomo più impudente del secolo decimosesto, che n'ebbe tanti, o almeno il più avventuroso degl'impudenti, l'uomo che scriveva il *Genesi* con uno spirito apparente di vera pietà, e il deuteronomio dei bordelli, ove aveva le sorelle, riesce nelle dipinture dei caratteri e nelle vivezze del dialogo. Solo è poco perito nell'arte; soverchiamente stemperato e lungo; fiacco e rilassato nello stile; s'egli avesse avuto la sobrietà e l'atticismo del Machiavello, andrebbe ora per la maggiore. Così com'è, sarebbe forse il più riducibile a piacere ai presenti. Egli solo in quel secolo fu spontaneo e naturale in tutti i ludibrj del vizio. Il Marini e gli altri che lo seguirono ap-

plicarono la tortura dell'arte secentistica anche alle lascivie; onde senti la ricerca e lo sforzo in mezzo anche all'infame abbandono. L'Aretino è ben quello che morì dal troppo ridere ad un quadro di lussuria che riusciva nuovo e maraviglioso anche alla sua fantasia depravata.

Le fonti del riso si traevano in generale dalle burle fatte all'imbecillità dell'età e dello spirito; i parasiti, i servi e i bari si pigliavano l'assunto di servire alle voglie dei giovani, ingannando i vecchi e restituendo così nella famiglia l'equilibrio rotto dall'abuso dell'autorità paterna. Rare volte il vecchio è savio e la vecchia lodevole. Talora, come ne'*Dissimili*, v'ha un vecchio (Filippo), avvezzo a corte, che conosce il mondo, ed è tutto amore e indulgenza alle capestrerie giovanili. Anche talvolta il vecchio duro e pertinace, vedendo il figlio in vero pericolo di capitar male ed essergli tolto, s'intenerisce, e mostra d'aver viscere per altro che pel denaro. Così nella *Majana*, il vecchio Cenni, venuto in isperanza di riavere il figliuolo, che per non essergli lasciata sposare una fanciulla di bassa mano s'era partito di casa e non dava più novelle di sè, dice a Bartolo che gli faceva sapere come fosse tornato e si peritasse di farglisi innanzi:

Diteli,
Diteli, Bartol mio, che nón si periti,
Che ciò che io ho, è suo; piglilo, godilo,
Gettilo via, ch'io non sono per dirgnene
Parola mai; stia pur a casa, e bastami.

Così bella è nei *Dissimili* la conversione del burbero Simone, pel riscontro delle due forme diverse dell'educazione dei figliuoli, trascorrendo egli ad una indulgenza e generosità maggiore di quella del fratello Filippo, e il suo monologo a questo proposito è uno dei più belli che si leggano in commedia.

Ma le più volte il vecchio è avaro, volto ad amori sozzi

o intèmpestivi, e il più bel tipo è quello di Niccolozzo, negl'*Incantesimi*, un dolce grappolo, tutto condito di bessaggine sanese, che vecchio s'innamora d'una bella giovane, la Violante, ed accetta di vederla sotto forma del suo vecchio rivale Baldo, per forza d'incanti, ch'egli paga largamente, e racconta al Trinca, che lo beffa e lo bara, le sue valentie amorose e ginnastiche alla sua età. Egli aveva per virtù d'amore fatto balli, fatto mattinate, fatto maschere, fatto feste, fatto giostre, fattosi un mostaccio tanto fatto a quella bella festa sanese delle pugne, ed erane rimasto con sì gran voglia da volere tornare a Siena per aversi quattro di que'frugoni prima di morire. E il Trinca bene a proposito si fa beffe di quest'usanza dicendo ironicamente: — Certo che l'è una magnificenza veder que'vostri babbaccioni con gli occhi lividi e col viso tutto imbiaccato andarsene passeggiando per piazze e ragunati per magistrati. — Le vecchie sono rappresentate in generale caparbie, vògliolose, importune, e le giovani, che si lodano di bontà, di gentilezza, e che potrebbero abbellire ed allegrare la scena, spesso o non compaiono o passano senza dir parola, e solo dalla fante o dall'innamorato intendiamo l'anima loro. Questa soppressione dell'elemento femminile nella socievolezza, e per conseguente nella commedia, non solo rattristò, ma insozzò ed affievolì gran parte di quell'età; imperocchè la donna non solo è sorgente di vaghezza e di grazia, ma di onestà ed eziandio di valore.

La donna degenere, la cortigiana, la lusinghiera campeggia in queste commedie, come nelle antiche e nelle odierne; e, come si vede nella *Majana*, già s'intendevano delle arti più sottili di trar danaro dai loro vaghi. Onde lo Spagna servo dice a Fulvia

Chè se bene il mio Giulio è un bel giovane,
Questa Signora sua, mal di San Lazzero,
Vuol altro che bei ceri, e fa promettersi
Danar, e, se non ha, si fa far cedole
Di lor mano, e poi brava ed egli spirita,
E fa ciò che la vuol, perchè e' ne spasima . .

Nè piccole spese bastavano a tai donne, onde la Rosa diceva di essa Fulvia sua padrona che, dovunque la andava, voleva seco l'ordine

> E i carriaggi come fanno i principi;

ed alcuni amanti non rendevano punto, come quel bravo, di cui diceva la stessa Rosa

> bazzicò
> In casa; gran bravate, grossi eserciti,
> Brave fazioni, gran mortalità d'uomini,
> Queste son le vivande di che ha tenuteci
> Pasciute . . .

E già le cortigiane finivano come al presente, essendo solito, dice sempre la Rosa che ne sapeva qualche cosa,

> Di far prima la festa e la vigilia
> Dopo e talora scaricare al lastrico.

Il falso bravo si trova già dipinto dal Sacchetti in quel tale che, credendo piacere a Castruccio, spingeva e spegneva i fiorentini sul muro dell'albergo; del che poi pagò le pene combattendo in prima fila co' fiorentini veri e non dipinti, d'ordine del valoroso principe lucchese; nel che fare morì. Ma, lasciamo stare la bravura dei tempi, in cui la milizia era uno scherno, e il valore si scontrava solo nei petti dei cittadini, quando si volgevano per sventura alle guerre civili. Veniamo ai tempi della milizia risorta per opera specialmente di Giovanni dalle Bande Nere, milizia che risorse dietro non tanto al danno, quanto alla vergogna che sentirono gl'italiani di veder correre così a man salva il proprio paese dallo straniero, che entrava trionfante le sue città con la lancia alla coscia, e andava diviato a Napoli senz'altro indugio che quello della lunghezza e asperità del cammino. I principi non appresero

nulla. Solo i fiorentini ascoltarono tardi la voce del Machiavello, creando quell'ordinanza, che doveva tanto onorare la caduta della repubblica. Ma il valore degl' individui si destò e fiammeggiò largamente, e insieme ai veri bravi vi furono naturalmente bravi contraffatti e a credenza, i quali fecero il più le lor prove in città, e soprattutto per l' osterie. Ferruccio si sentì primamente soldato reprimendo l'audacia di Cujo, e morì pel vigliacco abuso della mal conquistata superiorità d'un altro bravo, di un Maramaldo, punto sul vivo dagli scherni che gli aveano fatto prima i soldati di quel grande italiano.

Il Cecchi ritrae il tipo del falso bravo in quello Sganghero, che vedemmo già vivere dell' amore della Fulvia, nutrendola in quello scambio di millanterie fallaci e incredibili. Ma il Cecchi non è gran fatto nella rappresentazione di questo o degli altri caratteri. Coglie qualche bel tratto, tesse qualche bella scena; ma non sa svolgere un carattere pienamente e con ordine. Il carattere del bravo, nato probabilmente, siccome vuole il Le Clerc, dalla istituzione degli eserciti mercenari sotto i Seleucidi, e gli altri successori d'Alessandro, il *Pirgopolinice* di Plauto, va scadendo anzichè acquistando nel Cecchi. Il Cecchi è un ritrattista, non un pittore, ha talora più di Teofrasto e di Labruyère che di Plauto e di Molière.

Il parasito non mancava alle numerose corti o alle case signorili d'Italia; ma non era al certo il parasito greco o romano, l' uomo ch' era in tutto alla mercè dei grandi, e che, come il cane, vivea dei rilievi della loro mensa. Gli stessi poeti de' grandi si potevano presso i Romani mettere tra i parasiti: mendicavano apertamente, e l'uso de' doni pubblici faceva meno vituperoso il vivere di sportule. Ma in Italia l'uomo di lettere, negl'intrecciati interessi di tante corti, nei servigi di cui abbisognavano i principi nostri ed eziandio gli stranieri, che non trovavano uomini ben desti e pratici che in Italia, solevano impiegarsi piuttosto come segretarj e agenti ed erano costituiti in grado onorato.

Le guerre, i commercj occupavano altri ingegni spiritosi ed acuti: onde il parasitismo era piuttosto il vizio del povero, ghiotto ed inuzzolito al godere dallo spettacolo delle splendidezze della vita italiana, che un prodotto necessario dell'essere nazionale. Presso gli antichi le reclute dei parasiti si dovevano fare specialmente tra i liberti. La schiavitù è un male, di cui non si guarisce mai bene, e le cicatrici delle sue piaghe rimangono eziandio nello stato franco. Onde non si vede mai nelle commedie italiane il vero parasito antico; ma sibbene l'abbindolatore, il baro, qualche Ciacco che del pesce d'Arno, mangiato invece delle decantate lamprede, si vendica con le pugna, accattate da altri; perocchè il ghiotto è troppo pingue e carico da potersi aiutare.

Il pedante, in tempi di tanta coltura classica, doveva esser naturalmente un tipo comune, e difatti si riscontra fin dai primi principj nel Fessenio della *Calandra*, fino al Manfurio di Bruno. Lasciamo la mala figura che fanno nelle novelle e i barbari scherzi che loro si accoccavano, secondo l'uso di quell'età intemperante nelle berte; vizio da cui non seppe salvarsi neppure quel gentile spirito di Lorenzo de'Medici; e del trattamento fatto ai pedanti e delle burle di Lorenzo ha esempj il Lasca nelle sue *Cene*. Il pedante era odiatore delle donne, parlava un latino fidenziano, teneva dell'ipocrita, gettava il fazzoletto a coprire il nudo seno di Dorina, e corrompeva poi segretamente la pudicizia giovanile o l'onestà matronale. Il suo slatinizzare lo rendeva venerabile agli sciocchi; e la sua apparente rigiditá, non ostante la mala fama della professione, gli concedeva l'entrata nelle famiglie. L'effetto del latino era maraviglioso. Messer Nicia non prima ode le definizioni erudite di Callimaco si dà per vinto, e crede già avere in braccio il suo naccherino.

Interroghiamo ora più intimamente il Cecchi intorno ad alcuni ceti d'uomini o costumi del suo tempo. Nel proposito delle donne egli rivendica in un luogo l'eguaglianza

della moglie e del marito innanzi all'adulterio, a cui dovea esser fomento il lusso sterminato, dove s'abbandonavano nelle vesti, nelle anella, nelle catenelle, negli addobbamenti delle camere, nelle balie, nelle fantesche, nelle mazzocchiaie od acconciatrici di capo; e questo lusso sollevava anche i servi a dispetto della povertà a voglie smisurate; onde lo Sbietta ragazzo dice nel *Donzello*.

. . . . . Io vorrei un tratto
Comandare; egli è meglio ire a cavallo
Che correre alla staffa; oh povertà
Santa, chi ti vuol t'abbia . . . .

Onde quel proverbio socialistico; *assai, ma mal diviso;* che nel mondo cioè era roba d'avanzo, ma dove troppa e dove poca. Nè, secondo il Cecchi, i preti e i frati andavano netti dai congiunti vizj della lussuria e dell'avarizia; poichè negl'*Incantesimi* li chiama *ajutamariti* e nella *Dote* parla di tratti frateschi; chè sono usi, egli dice, con un Dio ve lo meriti a fuggire le fatiche e'disagi per l'amore di Dio e far le guance grasse alle spese de' balocchi che credon loro. E parecchie santerelle davano aiuto a questi disordini. Le pinzochere erano spesso donne, che il mondo aveva abbandonate, e volgevano l'acquistata esperienza a pro' di chi poteva ancora goderne; e pinzochera era quella Barbera, custode della Violante, ch'ella aveva supposta al capitano Anguilla da Narni. Avevano propria regola; portavano un abito particolare di colore scuro (di una pinzochera bigia fa motto il Cecchi) andavano per le chiese con una filza tanto lunga di paternostri, biascicando sempre pissi pissi; poi tentavano nella fede le oneste donne, e in cambio di presenti promettevano agli amatori, oltre quei servigi, di fare a lor prò le gite ai martiri od altre divozioni; ed avendo entratura nei monasteri, sotto coverta di portar panni per quelle rappresentazioni che rompevano talora la monotonia della vita claustrale, queste madonne Apollonie facevano mille faldelle, abusando un nome ri-

spettato agli amori secolareschi. I quali dalle sudicie le cui notti si comperavano con tre o quattro giulj, secondo si ritrae dall'*Assiuolo*, andavano fino agli adulterj patrizi e trascorrevano fino ai sozzi amori, notando spesse volte il Cecchi che l'età garzonile non piaceva meno agli uomini vecchi che la facesse alle donne giovani.

Le due commedie, lo *Spirito* e gl'*Incantesimi*, danno alcuni ragguagli delle credenze e superstizioni di quell'età. Nella prima Aristone greco dice avere studiato sotto un Calavrese, il più sottile ingegno del mondo, ottimo semplicista, stillatore, alchimista, ed ingegnere sopra mano, che, essendo giovane, era ito alla sacra Sibilla sopra Norcia (in que' monti dove nascono li tartufi) e aveva cavato da lei la vera arte e scongiuro degli spiriti, come avevano già avuto Zoroastro e Malagigi, e imparato a far castelli e tante cose; ma non l'usava per non essere arso; essendochè i signori a quell'età non volevano che vi fosse chi sapesse più di loro, e già al bisogno si dilettavano di assennare i troppo franchi scongiuratori di spiriti

con quei loro articoli,
Dado, corda, stanghetta e simil baje,

e valevano però meglio di Tiberio, che udiva gli astrologhi in su una casa posta sopra uno scoglio altissimo e quando non dicevano a suo modo facea dar loro la pinta in mare; generazione pessima d'ingannatori che i grandi cacciavan sempre e richiamavano. Della sua età dice il Cecchi nel prologo degl'*Incantesimi*: « La somma delle somme è il farvi intendere quel che sia in tutto quella egregia arte, la quale appresso al volgo semplice (e sotto a questo nome, volgo, intendesi non sol la plebe e popolazione ignobile, ma i gran maestri, li prelati, i principi, che dagl'incantatori lasciano avvolgersi come arcolaio, e tal fede gli aggiustano, che manco assai ne danno allo Evangelio) appresso a questi è questa truffa in prezzo, di sorte che e' si pensano di

pervertire il cielo e la natura de' loro ordini; e per far ciò, così la roba gettano dietro a quei che di questa arte si mostrano periti, che par loro ire a guadagno manifesto; e i porchetti intanto ingrassano, e dell'altrui semplicità si ridono, dando in cambio a danari bugie e favole. » Ed Aristone, discredendosi col Solletico suo allevato, gli dice tutt'aperto:

Credi a me che tutte
Queste malie, e il saper degli spiriti,
Oggi son baie; quell'arte che già
Ci fu, se la ci fu, è persa, e chi
Ne vuol mostrare di far professione
Bisogna che sia astuto, e che gli stia
In su gli avvisi e stiacci il capo a tutti
E muti luogo.

Quanto agli spiritati, parlavano in gramatica così che un giudice non ne sapeva tanto, e davano nuove di Roma e di Spagna, e sin dell'Indie; onde era sventura aver che fare con uno spiritato, se non che mordevano e davano; e si voleva ricorrere ai rimedj, che erano filatere, caratteri, pentacoli, suffumigj, intercetti, e la clavicola, e a colui che diceva ad Aristone parergli che lo spirito spiritasse di lui, risponde il greco:

Adagio: aspetti
Che gli attacchi alla coda un pentacolo
Ignito, e alla corna la clavicola
Di Salomone . . .

I medici, gli avvocati, i mercanti, gli artefici sono tutti bezzicati in queste commedie. Dell'empirismo medico o del curare a vanvera si nota nel *Samaritano* d'uno che

avea piena
Una sacchetta di ricette, e quando
E' veniva uno perchè lo guarisse,
E' metteva la mano in quel sacchetto,
E tirandone su una diceva,
Dio te la mandi buona.

E della facilità delle fedi di malattia, dice uno a chi ne aveva mestieri, ch'egli si assicurava di ottenere in due giorni un attestato di quaranta uomini degni di fede, ch'era stato malato, ed aveva speso 400 ducati in medicamenti e di avere da uno speziale un conto ch'è più. Rispetto agli avvocati si dice nel *Servigiale* che

I puntigli de' dottor valenti
Son la pala, con che si volta sotto
Sopra la roba del mondo.

De' mercatanti fiorentini si dice nella *Dote*, che andavano fuori in lontani paesi a far la roba per poter poi tornare a Firenze a far la coscienza, e nella stessa commedia si biasima la vanità degli arteficiuzzi che volevano moglie di gran casato per rinnalzarsi; vanità che infettava ogni cosa, e si dimostrava nella divulgazione dei titoli; chè, per atto, di esempio tutti volevano del messere che prima si apparteneva solo a' dottori, a' cavalieri, a' canonici, e ogni femina non voleva più esser chiamata « Mona tale », ma aver della madonna, come già soleva la gentilezza francese; il che non ispiaceva poco a molti Pier da Vinciolo di quell'età, i quali arieggiavano a quel personaggio del Cecchi, che dicea

il maggior spasso
Ch'io avessi mai di donna fu un tratto
A Orvieto una ch' i' ne veddi ardere.

Quanto alla coltura generale si ritrae dagl'*Incantesimi* che il latino era appena inteso di quel tempo dal quinto degli uomini, il che poi non era poco rispetto al dì d'oggi; che i libri favoriti dei Filisti di Firenze erano il Fior di Virtù, il Savio Romano e le Vite de' Filosofi; che il popolo aveva i suoi canti e i suoi stornelli, come

Non è più bello amar che in vicinanza:
Amor amor tu sei la mia rovina:
Venir ti possa il diavolo allo letto:

il quale ultimo cantava Callimaco altresì col suo *liuto,* quando, messosi indosso un pitocchino, aspettava che messer Nicia lo acchiappasse; e oltre l'autorità degli stornelli, il popolo invocava a difesa dell'amore Virgilio' che era pure stato macchiato di quella pece, e lo stesso Aristotile (nel *Donzello*)

Sebbene fosse sì famoso Astrologo.

Delle nazioni che vivevano o signoreggiavano in Italia si trova fatta menzione degli ebrei, che chiama capi gialli, pel segno giallo che portavano al capo, e d'una cosa assai desiderata si dice nel *Corredo* bramarsi più che il Messia dai capi gialli. E ne'*Suppositi* dell'Ariosto si accenna come fossero bersaglio ai ragazzi, dicendo Dalio cuoco di Caprino ragazzo.

Ogni cosa il fa volgere:
S'un facchin, s'un povero giudeo gli viene
Nei piedi, nol terrebbon le catene
Che non corresse tosto a darli noia.

Gli spagnuoli erano assai bistrattati, e il duca doveva essere in iscrezio con loro, o condescendeva all'opinione generale degl'italiani, quando il Cecchi ne parlava sì francamente. Nel *Donzello* si dice ad uno spagnuolo rispettivo;

Bisogna èsser impronto ; ei non par già
Che voi siate allevato da spagnuolo ;

e oltre l'improntitudine, nota la loro vanità; e come tutte le loro grandigie, spesso false, di gran casati e titoli, congiunte essendo con gran povertà, essi andavano a roba d'ogni uomo. Nel che s'aggiustavano loro egregiamente le spagnuole, onde nel *Corredo* dice Ercole bravo:

Ma canchero,
Quelle spagnuole nel baciar le mani
Mi succiavan le anella come zingane;

e a lui risponde il Pecchia:

> Non maraviglia che ancora gli uomini
> Di cotesta nazion bacian le mani
> E vi sanno trovar sugo.

Commenda bene la loro unione, che faceva potenza delle divisioni e scisme italiane; onde Lippo dice nello stesso *Donzello*

> . . . . . . E' son di stiatta
> D'argento vivo, che cavato fuori
> Dal sacchetto, ogni po'fa palla insieme.

E Forese gli risponde

> Costume da lodarlo e tanto più
> Quando egli è manco in noi italiani,
> E voi vedete ben, ch'e'si son fatti
> Padroni oggi di tutta Italia.

E talora sono introdotti a favellare nella lor lingua, e voler esser intesi a forza, e ricevere per risposta, frantesi o burlati, i più strani equivoci e bisticci del mondo; nè solo l'idioma spagnuolo, ma i diversi dialetti italiani rappresentati in Firenze da classi o persone forestiere, e le storpiature di stranieri, si riscontrano nel Cecchi, e i facchini o figli che si distinguevano dal cercine, i zanaiuoli che si distinguevano dalla zana, sono contraffatti nei loro dialetti regnicoli o lombardeschi, e nel *Samaritano* una Marta schiava parla una specie d'italiano inglese.

Gli equivoci, specialmente osceni, abbondano anche senza appiccarli ai dialetti o alle lingue dei forestieri, massime tra le persone di bassa mano, e nel *Servigiale* 1. 6. si può vedere un esempio di dialogo tessuto ad equivoci tra Geppo treccone, e Giannicco ragazzo. E l'Ariosto n'è pieno e nello stesso prologo dei *Suppositi* dice meno onestamente:

E bench' io parli con voi di supponere;
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antiche, che Elefantide
In diversi atti e forme, e modi vari
Lasciò dipinte: e che poi rinnovate si
Sono ai dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle più che oneste imprimere,
A ciò che tutto il mondo n'abbia copia.

Ora sarebbe da toccare alquanto della parte meccanica delle rappresentazioni, dei teatri, degli attori; ma il campo è troppo vasto da potersi esprimere con poche linee e noteremo soltanto come noi co' nostri teatri stabili, belli in vero ed eleganti, non abbiamo idea della pompa e del lusso di quei teatri improvvisati, che già si facevano per la recita di una sola commedia. I migliori artefici di pittura e intendenti di prospettive erano impiegati a ordinare le scene e a fingere i luoghi, ove si svolgeva l'evento, come per atto d'esempio fu il Peruzzi a Roma, quando si rappresentò la *Calandra* in presenza di Leone X e della marchesa Isabella, moglie del principe di Mantova. Si prodigavano l'oro, le gemme, le statue, i dipinti, i fiori, si moltiplicava la luce per doppi ordini di candelabri, e uno o più gentiluomini letterati e di fine gusto erano gl'impresarj gratuiti e temporanei. Baldassare Castiglione, l'autore del *Cortigiano*, soprastette alla prima rappresentazione della *Calandra*, o del *Calandro* com'egli la chiama (dallo stupido marito Calandro anzi che dalla moglie Fulvia), egli ne scrisse il prologo non essendo arrivato a tempo quello del Bibbiena, e in una sua lettera al conte Lodovico di Canossa racconta le maraviglie di quell'apparato. Come dicemmo, una commedia recitata da fanciulletti precedeva alla *Calandra*, e poi v'erano inframmesse di moresche, specie di rappresentazioni mimiche a ballo, di cui davano i disegni i primi eruditi ed artefici; e il Campori pubblica una lettera di Giulio romano, che narra com'egli ne avesse divisata alcuna alla corte di Mantova. V' erano musiche na-

scoste di suoni e di voci, e si faceva a questo o a quel personaggio delle moresche esporre il soggetto della rappresentazione, e scusavano così i libretti esplicativi dei nostri balli mimici. Oltre quest'aiuto, in antico, alle commedie, prima di cominciare, si dicevano i nomi de'personaggi, al che provvedono oggi gli affissi ed i cartelloni, onde il Cecchi dice

E' m'è piaciuto questo modo loro,
Calar la vela, e mandar gli intermedj
Senza far la rassegna di chi dice.

La vela pare si calasse dall'alto al basso, e non si levasse dal basso all'alto come il sipario; onde la frase *cascar la vela* per *iscoprirsi il proscenio o il palco scenico.* Nè solo si andò smettendo l'uso della *rassegna*, ma crescendo l'intelligenza popolare, e fattasi impaziente di quegli ammennicoli della stupidità, si lasciò anche l'uso di fare l'argomento, quasi cose *da zazzere.* Ai personaggi del primo atto dice il Cecchi nel *Medico* commettersi il peso di fare gli uditori docili ed imprimere loro il già passato della favola, e nel *Corredo* si osserva che non si usava più fare argomento,

Send'oggi degl'ingegni così desti
Ch'e' sanno intender senza turcimanno.

Queste commedie facevano parte talora delle cene principesche, e la *Cassaria*, come sappiamo da un antico scrittore di cose culinarie, fu rappresentata tra l'altre volte innanzi ad una magnifica cena di carne e pesce che fece don Ercole da Este, allora duca di Chartres, il 24 gennaio 1529 al duca di Ferrara suo padre e ad altri principi e ambasciadori. E i comici erano magnificamente guiderdonati. Così alla rappresentazione della *Calandra*, che la nazione fiorentina diede in Lione il 27 settembre 1548 ad Arrigo II ed alla reina Caterina de'Medici, i comici s'eb-

bero in dono ottocente doppie. Ma torniamo al Cecchi e diciamo una parola delle edizioni, che ci furon argomento a sì diffuso e poco ordinato discorso.

Quanto alle due dettature, che abbiamo innanzi, a noi pare più piena, più regolata quella del Milanesi; ma di maggiore vivezza e di più vaghe capestrerie svariata quella del Tortoli. Onde anche lo stile di quest'ultima viene ad essere più franco, più spedito, e va più pei tragetti; il che s'addice assai bene al far comico, che appunto dee fuggire le vie maestre e parate, atte alle pompe, e non alle berte e ai passatempi de' viottoli. Come che sia, noi crediamo che si debba tener conto di tutte e due, e fare del Cecchi quello che il Bindi fece per i primi sei libri degli *Annali* e per lo *Scisma* del Davanzati, dare, cioè, tutte le varianti. Anzi al parer nostro le commedie che si trovano in doppia dettatura poetica e prosastica si dovrebbero stampare a fronte; quelle che hanno doppia dettatura prosastica, stampate sul testo migliore, dovrebbero avere tutte le varianti degli altri. Così il Cecchi sarebbe l'interprete di sè stesso, darebbe occasione a bellissimi ragguagli di stile e di lingua, e la tortura de' minuti annotatori sarebbe soppressa.

Il Cecchi è degnissimo di studio. La sua prosa ha in sommo grado quel pregio che il Salviati e il Buommattei attribuivano all'idioma fiorentino, la dolcezza. Se altri lo ode leggere da bocca fiorentina è un incanto. Il suo corso soave come d'un ruscello che passeggi sopra un marmo levigato, e non sia rotto neppure dai piccoli sassi nel fondo del suo letto. Oltre la dolcezza ha singolare proprietà, siccome colui che non ha mai perduto la cupola di veduta e non è punto guasto dall'uso forestiero. Notava il Salvini che le vecchie monache fiorentine del suo tempo parlavano un idioma purissimo oltre ogni altro. Il Cecchi era una monacella, sotto al cui chiostro eran passati, al tempo dell'assedio, romagnuoli, lombardi ed altri soldati di profferenze barbariche senza alterare il suo soave idioma e accento toscano. Inviolato e puro, egli è uno dei custodi dell'eterna verginezza della lingua italiana.

E diciamo lingua italiana, perchè non v'ha forse autore che, rimanendo prettissimo fiorentino, sia pur tanto italiano. Noi parlammo con italiani di varie patrie, e tutti vi riconoscono i lor diri purgati dalla ruggine e dalle svenevolezze dei dialetti. Gentile come il Petrarca, il Cecchi elesse gli stami più delicati e insieme più tenaci della nostra lingua, unico fiore, di cui son foglie le varie parlature d'Italia. Ond'è che il suo stile, con alcuni accorti spezzamenti, o semplificamenti, con alcuni rimondamenti di particelle e ravviamenti di costrutti, potrebbe ancora piacere ad un pubblico odierno. Gli stessi suoi proverbj o modi di dire sono in generale meno strettamente fiorentini, e tratti piuttosto dalla natura comune e dalle tradizioni nazionali, che dalle locali. Forse in questo raggentilimento la favella rimette alquanto della sua energia; ma così portavano l'ingegno dell'autore, e l'indole di una borghesia, che andava perdendo col fervore politico anche il fervore degli opificj e si ritraeva alle botteghe e alle case, adagiandosi nella infeconda quiete delle minute industrie, e nella vanità dei pettegolezzi privati.

Il verso del Cecchi è l'ariostesco, negletto, ravvolto, che ravviluppa e intriga nel suo strascico anche la frase. La quale, battuta all'incudine di una anelante versificazione, di rado sfavilla e fiammeggia. Con tali esempj il Castelvetro potevo a buona equità affermare che la lingna nostra non aveva il verso comico. Ma già il suo fiero avversario aveva recato a mirabile perfezione lo sciolto, e datogli quella varietà di numero, quell'elasticità, quel brio che invano si cerca nell'Alamanni e nel Ruccellai. Volti alcuni secoli, sorse il Parini che vinse la prova, e per dirla col Petrarca, fece davvero *pianger le rime.*

Ora se l'endecasillabo sciolto da rima possa servire alla commedia di carattere, serbandosi la prosa alle specie più umili, è questione che noi non discuteremo. Come altresì lasceremo stare l'altro dubbio mosso dal Castelvetro se la nostra lingua sia capace di stile comico. Il Cesari,

che abusò tanto delle fiorentinerie, la disse più ricca per questo conto della latina, e senza aversi ancora un esemplare perfetto, v'è già tanto da promettersi che lo stile non sia per mancare, quando volgano in favore le congiunture e da Dante si traggano i nuovi auspicj a rendere le commedie vive, efficaci e feconde di miglioramento al costume italiano. Come l'antica commedia mosse dal Boccaccio, piegando già a servitù gl'Italiani, così la nuova dee muover da Dante ora che le genti nostre si rinnovano, e sanno tollerare il sapore di forte agrume della satira nazionale. Il poeta della rettitudine c'insegnerà come s'adoperi la scure del littore a servigio di giustizia; non come si faccia beffe di Socrate, ma come si onori Catone; come non si perdoni ai Ciacchi e ai maestri Adami, e si faccia urlar loro in versi immortali i loro vizj e le lor colpe a insegnamento e correzione degli uomini.

DEI PROVERBJ TOSCANI

LEZIONE

DI

LUIGI FIACCHI

DEI PROVERBJ TOSCANI

Alle cene degli antichi Romani erasi introdotto un costume, che talora un invitato conducea seco l'ombra, che altro non era che una non invitata persona, la quale accompagnava il commensale chiamato, come l'ombra il corpo accompagna. Leggiamo perciò in Orazio che ad una cena *Moecenas adduxerat umbras*, e altrove, *locus est et pluribus umbris.* Considerando pertanto le nostre letterarie sedute come le cene de' sapienti descritteci da un antico critico, ed avendo oggi l'incarico di trattener l'Accademia in favellando sopra alcuno erudito soggetto, ho procurato che il mio ragionamento un'ombra seco ne conducesse, la quale essendo d'un pregio e d'un peso troppo maggiore ch'esso non è, alleviasse in parte almeno la gravezza e la noia che le mie mal composte parole arrecato avrebbero a chi m'ascolta. Quest'ombra di lunga mano più importante del corpo è un opuscolo del celebre Gio. Maria Cecchi fiorentino, scrittor di commedie, che ha per titolo: *Dichiarazione di molti Proverbj e Detti e Parole della nostra lingua, fatta da M. Gio. Maria Cecchi a un forestiero che ne mandò a chiedere l'esplicazione.* Ed io porto speranza che tale scritto,

comechè di picciola mole, giugnerà non pertanto gratissimo ai miei dotti colleghi sì perchè tutto quanto con belle spiegazioni è diretto ad illustrare e voci e maniere di dire toscane, scopo principale della nostra Accademia, sì perchè la comune opinione credendolo irreparabilmente perduto, ora per mia fortuna tolto dalle tenebre di polverosa biblioteca ritorna in potere dei Deputati al Vocabolario per mezzo di questa esatta e diligente copia ch' io ne presento, per essere a suo tempo adoprata nel gran lavoro, a cui siamo chiamati. Ad onta poi degli amari sarcasmi, con che alcuni letterati non toscani hanno preteso avvilire e dileggiare i nostri proverbj, chiamandogli riboboli fiorentini, io ho certa fidanza che gli Accademici della Crusca, a cui parlo, illuminati non da un falso bagliore di moda letteraria, ma dalla luce d' una vera e sana dottrina, e renduti fermi e immutabili conservatori della patria favella terranno questa operetta del Cecchi in tutto quel pregio che debitamente le si conviene. Ciò mi porge argomento di ragionarvi di alcune accuse che i forestieri su' nostri modi proverbiali ci danno, come pure d'altre calunnie che sonosi pubblicate modernamente in dispregio della nostra patria letteratura. Quindi è che imploro la vostra indulgenza, se in cose alquanto diverse andrò successivamente aggirandomi.

Si vuole primieramente osservare che i nostri proverbj, come pure quegli dell' altre lingue, non meritano d' esser posti, per dirlo proverbialmente, tutti in un mazzo, nè alla medesima specie universalmente ridotti. Confesso che havvene alcuni che altro non sono che facete allusioni, degne piuttosto della bassa plebaglia che delle culte persone. Per esempio mi ricorda d'aver letto nel Bellincione che ad alcuno piace la carne dell'allodola, per fare intendere che gli piace d' esser lodato; che Verona è lontana da Piacenza, per dire che la verità dall'adulazione è lontana. Tali maniere gerghi mi sembrano così triviali che appena soffrirsi possono nei componimenti della più bassa buffoneria. Ma ben pochi son questi in paragone di quelle tante prover-

biali maniere nostre che traggono la loro origine da quella felice operazion dell'ingegno, la quale scoprendo le somiglianze delle cose ha fatto nascere le metafore o lo stil figurato, vale a dire le più care bellezze, onde s'adornano la poesia e l'eloquenza. Tali figurati modi, o detti a viva voce, o consegnati nelle scritture dagl'ingegnosi nostri maggiori, hanno colla loro vivacità colpito l'animo di chi gli udiva o leggeva, e passati di bocca in bocca, e di generazione in generazione, son divenuti proverbj. Di questa fatta sono: *Ogni legno ha il suo tarlo: La peggio ruota è quella che cigola: Chi ha buono non rimescoli: La pania non tenne: Pelle che non si vende, non si scortica:* e tanti altri, di che è ricchissima la nostra lingua, come si può vedere nel Monosini, nel Pauli, e principalmente nella vastissima collezione MS. di proverbj fatta dal Serdonati. Maniere di dire proverbiali son queste, che racchiudono per lo più qualche bella ed util sentenza sotto la figura di simiglianza d'un'altra cosa con quella medesima leggiadria, con che i poeti o gli oratori fanno con più risentita vivacità passare nell'anima nostra i sentimenti loro a forza d'acconce similitudini e d'ingegnose metafore. Le più dilettevoli cicalate de'nostri maggiori Accademici della Crusca, le Rime burlesche del Berni, ed altri componimenti di simil guisa traggono la bellezza loro non tanto dai lepidi sentimenti, quanto dallo stil proverbioso, cioè ingegnosamente figurato. E in che consiste la differenza sensibilissima che passa tra gli scritti dei nostri eccellenti autori berneschi, e quegli dai non toscani composti? Il fondo, o sia la materia, sarà ugualmente burlevole, ma il maneggio dei nostri proverbj, che ne formano nella maggior parte lo stile, non è lo stesso. I proverbj pertanto che in questa classe io ripongo, non son gerghi o riboboli, ma vere gemme e moneta d'oro contante, e se il nostro dialetto ne è più dovizioso che gli altri dialetti non sono, ciò alla per fine non vorrebbe altro dire, se non che i fiorentini hanno ricevuto dalla natura una maggior dose d'ingegno.

Proverbj d'un'altra maniera son queg'i, che senza aver nulla di metaforico racchiudono alcuna breve sentenza inleggiadrita per lo più per l'armonia della rima. Per esempio: *Dal detto al fatto, v'è un gran tratto: Chi parla per udita, aspetti la mentita: Al canto si conosce l'uccello, e al parlare il cervello: Chi ha a far con Tosco, non vuol esser losco,* usato dal Boccaccio in Salabaetto. Tali sentenziosi detti proverbiali, che per la loro brevità, e per l'aiuto che ne porge la rima, s'imprimono sì facilmente nella memoria anche delle persone più grossolane ed idiote, recar possono un vantaggio singolarissimo alla buona condotta della vita nel basso popolo, che non può leggere e meditare i solenni trattati della morale filosofia. E chi sa che sì fatte sentenziose scintille, che ritornano sì di frequente ne' familiari discorsi, non producano un lume e più continuo e più utile nelle menti degli uomini, di quello che si facciano i grossi e numerosi volumi scritti sull'etica, della quale forse può dirsi che quanto ai dì nostri se n'è accresciuta la teoria, tanto se n'è diminuita la pratica? Buono e saggio divisamento fu senza dubbio quello di Francesco del Teglia, professore di filosofia morale nello Studio fiorentino, di comporre cioè una nuova etica volgare, spiegando e illustrando i più savi e arguti proverbj dell'idioma toscano. Egli ne pubblicò colle stampe la lezione preliminare nel 1714 in Firenze; ma non so s'egli attenesse la sua parola; o s'ei l'attenne, non è a mia notizia che questa di lui opera sia mai venuta alla luce. Dico bensì che una cotale opera distesa con tanta semplicità e chiarezza da essere alla portata del popolo il più minuto, che non ha comunalmente altra scienza che quella di saper leggere, sarebbe riuscita per avventura di somma utilità per lo prudente regolamento della vita, ed avrebbe fatto toccar con mano che la nostra patria favella ha cotanto di ricchezza in belli e saggi proverbj da formare un completo trattato di filosofia de' costumi.

Abbiamo una quarta specie di proverbj, che è nata nella

nostra città da certi fatti notabili e singolari, che sono in essa avvenuti, o da ridicole azioni de'nostri antichi. Tali sono: *Il consiglio di Ser Suda: Saltar d'Arno in Bacchiglione: Fare il guadagno del Pistagna, o di Bergolo, o di Mona Berta, o del Zolla, o di Berto: Far come i buoi di Noferi: Far le scalee di S. Ambrogio: Aver rotto l'uovo di Pippo: Lo spasso del Magnolino: Gli impacci del Rosso: La loica di fra Rinaldo*; e mille altri di simil foggia. L'abbondanza di tali proverbj può essere per avventura una prova del piacevole ingegno e della vivacità che hanno regnato ai tempi andati in Firenze. Egli è il vero che i proverbj di questa guisa hanno quasi sempre bisogno d'essere illustrati colla storia del fatto che loro ha dato l'origine; altrimenti non serbano quella piacevolezza che ebbero nel loro nascere, o nei tempi al nascer loro vicini, nei quali ancor non erane perduta la tradizione. Per modo d'esempio: *Il Consiglio di Ser Suda*, che è il primo proverbio da me riferito, nulla significa se non si sa che suol dirsi d'un consiglio sciocchissimo e ineseguibile, perciocchè Ser Suda trovandosi in un'adunanza, ove si cercava rimedio ad una terribile carestia che affliggea la città, egli propose scioccamente di cavare i denti al popolo. Alcuni di tali proverbj sono a' dì nostri divenuti oscuri e nulla frizzanti, perchè abbiamo perduto la storia di ciò che ha dato loro corso nel popolo, e appena ne sappiamo il significato preciso a forza di consultarla e confrontare i passi degli scrittori ove sono stati adoprati. Tali sono: *Cercar Maria per Ravenna: Non toccare a dir Galizia,* e alcuni altri. E affinchè in processo di tempo non si smarrissero anche di più i significati de' nostri proverbj, e la storia di ciò onde nacquero, alcuni de' nostri letterati fiorentini sovranamente benemeriti del nostro idioma ce ne hanno d'un gran numero lasciata la spiegazione. È inutil cosa ch' io vi rammenti il Varchi, il Serdonati, il Monosini, il Minucci, il Biscioni, perchè i loro scritti sono da voi troppo ben conosciuti. Il Cesarotti nella parte 2, paragrafo 16, de' suoi

Saggi sulla filosofia delle lingue proscrive *le frasi proverbiali tratte dalle particolarità, cioè a dire relative a cose, fatti, persone, accidenti e novelle della vita privata,* rovescia a terra con un colpo di penna il *Pataffio* di Ser Brunetto come tessuto di tali gerghi, e taccia il Varchi perchè nell'*Ercolano* moltissimi, quasi fossero gioie, ne raccolse. Al professore di Padova fanno afa moltissimi di quei proverbj che si spiegano nell'*Ercolano;* ed io al contrario, oltre al tenermi cari e pregiati tutti quelli che in quel libro si trovano, piango dietro a quel trattato sopra i proverbj, che sappiamo avere scritto il Varchi, e che ora o si giace smarrito, od è irreparabilmente perduto. Se il nostro dialetto dalla sua prima origine fino al presente non fosse servito che al ciangolar delle donne di Camaldoli, giusto sarebbe il non andar a rimescolarsi in così vili mondiglie; ma nel vero egli è stato e l'orsoio e la trama con che sono stati tessuti tutti quegli ammirabili e celebratissimi scritti, i quali hanno renduto la nostra lingua cotanto illustre, che ella oggimai non si perita d'andar del pari colla greca e colla latina, non che di gareggiare colle più famose viventi. D'una sì fatta lingua sarà egli dunque opera disdicevole il ricercare e raccorre, oltre al frasario della lingua comunale dei dotti d'Italia, le voci eziandio più rugginose dei nostri primi scrittori, e le maniere di dire più popolari? Se i frammenti di Livio Andronico, d'Ennio e di Pacuvio, fanno corpo nella lingua latina, se non sono esiliati dai vocabolarj di quella lingua i proverbj romani di Plauto, se il Funcio ha potuto scrivere con lode un vasto trattato sulla puerizia della lingua del Lazio, nè son trascurate le più antiche e rozze iscrizioni romane, nè le leggi delle dodici Tavole, perchè trascureremo noi Ser Brunetto, perchè getterem noi tra il pattume i fiorentini proverbj? Noi non condanniamo l'industria di quegli eruditi, che per l'antica Grecia e per l'antico Lazio hanno raccolto e illustrato e voci e maniere di dire e proverbj, perchè ci aggrada l'avere un corpo più intero e

compiuto che sia possibile di linguaggi che godono di tanta celebrità. E al nostro idioma chi può negare e bellezza e grazia e amenità e elevatezza e armonia e sopra tutto strabocchevole abbondanza di celebrati scrittori? E quella giusta parzialità che abbiamo per la greca e per la latina, non l'avrem per la nostra? Se al Cesarotti non grava di leggere nel Forcellino e *Sardi venales* e *odium Vatinianum,* perchè gli graverà di leggere *far Calandrino,* o *far le scalee di S. Ambrogio,* nel Varchi?

Oltre ai proverbj belli e distesi, sonovi altresì certe maniere, che dir si possono proverbiali, e consistono nell'accennare il proverbio scorciatamente, tanto che possa intendersi da chi ben conosce la lingua. Il Mureto nelle Varie Lezioni osserva esser questo il costume di Cicerone. Virgilio ha i suoi versi proverbiali, che sono stati raccolti dal Barlando e dal Clocio, e ognuno intende che i proverbj adattati allo stil virgiliano non sono espressi alla foggia, in che s'esprimono nelle commedie di Plauto. Il nostro Petrarca non è stato sì schivo da bandirgli dalle sue elegantissime poesie. Nel sonetto 190, egli dice:

Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte.

E nel sonetto 97:

Vero è il proverbio ch'altri cangia il pelo
Anzi che il vezzo.

Frase proverbiale sarà quella del Cecchi, *Corredo*, atto 1, sc. 2: *Ma sì, acqua al mulino.*

Non so se di questi tronchi proverbj, o di qualunque altra maniera di dire popolaresca della nostra città, intenda di parlare il signor Cesari, allorchè nella prefazione alla sua ristampa del Vocabolario della Crusca rinfaccia ai Fiorentini le lor proprietà ovvero fiorentinismi. Comunque ciò sia non sarà fuor di proposito l'esaminare a nostra

difesa la di lui sentenza; eccone le parole tratte dalla pagina nona: *Quanto a quelle lor proprietà, ovvero fiorentinismi, conviene por mente che sono usati e corrono nel parlar comune del popolo; e di questi assaissimi non capiscono, nè appartengono alle scritture, delle quali solamente si parla: onde da questo lato i Fiorentini non han da' Lombardi nessun vantaggio; anzi per avventura ne ponno aver dello scapito: essendo facile ad avvenire che per aver presti e famigliari que'lor modi popolareschi, alcun ne cada lor dalla penna, scorrendo ad imbrattar le scritture: il qual pericolo non abbiam noi. Il perchè il fior della lingua, che direm dotta, è comune, e quasi una merce esposta a noi egualmente che a loro, dovendo sì essi e sì noi impararla dagli scrittori.* Fin qui il Cesari. Se parlasi di proverbj o di modi proverbiali, nulla avrei da dire di più del già detto, perocchè la lingua toscana è stata ed è la madre delle buone scritture italiane; e se i modi proverbiali latini non hanno imbrattato le opere di Tullio e di Marone, i Toscani non imbratteranno sicuramente le nostre; e non hanno in realtà imbrattato, come vi accennai, le poesie del Petrarca. Or che saranno questi fiorentinismi, affratellandoci co' quali noi corriamo sì gran pericolo di male scrivere? Io ne trascriverò la definizion d'un piemontese, cioè del Rosasco, tratta dalla di lui opera sulla lingua toscana stampata a Torino nel 1777, pag. 451: *Certi vezzi di lingua nella lingua greca si chiamavano Atticismi, nella latina Latinità e nella toscana si chiameranno comodamente Fiorentinità o Fiorentinismi.* In che cosa poi consista precisamente l'atticismo, che al nostro fiorentinismo corrisponde, è più facile il sentirlo colla delicatezza del gusto, che esprimerlo colle parole, poichè nè Cicerone nè Quintiliano hanno saputo dirlo altrimenti. Dirò bensì che tutti i paesi, anzi tutte le città, hanno i lor modi di dire particolari e comuni a tutto quanto un popolo che viva insieme. E se a Firenze sono i fiorentinismi, in Lomdia i lombardismi saranno. E se a' Fiorentini son presti e familiari que'lor modi popolareschi, presti e familiari i lor

modi popolareschi saranno ai Lombardi: e se caderanno a noi dalla penna, perchè dalla penna a loro non caderanno? Fatto sta che i fiorentinismi non imbratteranno giammai le scritture italiane, perchè come abbiamo detto più volte il nostro idioma è il vero ed unico fondo della lingua che vogliono appellar dotta; le imbratterranno bensì i lombardismi. A Tibullo non fu mai rinfacciato l'atticismo romano, ma sì la patavinità a Tito Livio. Nè fa alcuna forza il dire del vocabolarista veronese, che assaissimi fiorentinismi, che corrono nel parlar comune del popolo, non capiscono nelle scritture, e ad esse non appartengono; perciocchè gli stili delle scritture toscane sono molti e diversi, e tutti hanno abbastanza di che esser pregiati. Egli è il vero che una sedia di broccato riccamente dorata male si converrebbe ad un'affumicata cucina, e gli attrezzi d'una cucina sarebbero tristi e ridicoli arredi in una camera signorile, o come disse un nostro faceto poeta, *un aratol in una sagrestia*; ma purchè sieno le cose in luoghi opportuni collocate debitamente, ognuna sta bene in egual modo al suo posto. Così le voci e le maniere di dire a tempo e luogo ne'differenti stili adoprate fanno tutte la lor buona figura, e ben poche saranno quelle che meritar possono l'ostracismo del sig. Cesari. Nè le accuse di lui ai soli fiorentinismi si limitano, ma eziandio si estendono ai Fiorentini. In più luoghi egli batte e ribatte questo chiodo, che fortunatamente ai replicati colpi è ritroso e non penetra. Ecco un passo de' più brevi alla pag. undecima: *Anzi, poichè come dissi, al dì d'oggi i Fiorentini hanno abbandonato cotesto studio per cosa rancida e vieta, e lasciatolo ai Lombardi, noi siamo per avventura più atti ad intendere le loro scritture, e se a Dio piaccia, scriver meglio di loro.* Per prova di ciò egli dice nella stessa pagina: *Il Manni, nelle Vite de' Santi Padri e in Frate Giordano, dà in arena. Per contrario troverai nella mia edizione alcune voci, dove da' Lombardi è stato veduto il vero.* Mi spiace che in quello che il sig. Cesari con occhio troppo occupato in altrui stava os-

servando arrenare il nostro Manni, ha dato in arena egli stesso. Le note al Fra Giordano, ove l'arrenamento si vuole, non son del Manni, ma del Biscioni. Il Manni stesso lo afferma apertamente in due luoghi, cioè alla pag. 45 e alla pag. 47 della sua prefazione. Eppure era infinitamente più facile il sapere di chi erano le annotazioni alle *Prediche* di Fra Giordano in leggendone la prefazione che il trovare il vero significato di alcune antichissime voci andate da gran tempo in disuso. Tutti i grand' uomini sono soggetti ad arrenare quando che sia, e non fa bisogno menar galloria per avere scoperto un erroruzzo altrui, o per avere intesa una voce non bene spiegata da qualche letterato solenne. Chi legge i codici antichi di nostra lingua inciampa sempre in qualche cosa dai nostri maggiori non osservata. Anch'io, in leggendo un antico MS. della Vita della Beata Umiliana de' Cerchi, ho trovato la voce *papicie* usata volgarmente nel buon secolo per *volatiche:* eppure il Redi nol sapea, come si può vedere alla pag. 372 del vol. 2 delle di lui lettere dell' ediz. di Firenze del 1779; anch'io ho veduto errori in ciò che ha stampato il Bottari. E che perciò? sarò io più atto a intendere le nostre scritture che non furono que'due gran luminari della nostra favella? Io dico al contrario, almeno per me, che nel cumulo immenso di voci ond'è composta la nostra lingua l'abbattersi in ciò che ad altri indagatori è sfuggito è piuttosto caso che scienza; come anche un cieco a tal ora può ritrovar nella via una borsa di danaro perduta, urtandovi col bastone. Non è poi vero che i Fiorentini abbiano abbandonato lo studio della lingua loro come cosa rancida e vieta, nè che sia nelle nostre scuole vietata la lettura di Dante, com' egli asserisce in altro luogo colla semplice testimonianza di alcuni giovani Veronesi venuti a studiare in Firenze. So bene che in ogni paese col variar dell' età tutti gli studj sottoposti sono a vicende che provengono o da'governi, o dalla moda, o dalle inclinazioni incostanti de' cittadini, o da altre molte cagioni, le quali troppo lungo sarebbe l'an-

noverare. Un più o un meno nello studio della lingua in tante inevitabili rivoluzioni sarà toccato pure in sorte a Firenze. Ma qual altra regione privilegiata dalla natura non avrà sofferto altrettanto? Egli è certo però che dalla fondazione dell'Accademia Fiorentina fatta da Cosimo primo fino al presente lo studio della lingua se non con pari ardore e fortuna, almeno con una continuazione non interrotta, è stato sempre coltivato nella nostra città. Il Bettinelli, per quanto io sappia, è stato il primo che modernamente abbia così la Toscana svillaneggiato. Nella prefazione alle sue Opere egli dice: che dopo il Cocchi difficilmente si trova libro d'autor toscano, che possa dirsi senza errori grammaticali e senza barbare locuzioni. Al Bettinelli ha fatto eco il conte Napione nel lib. 3, cap. 2, par. 8 della sua opera sulla Lingua Italiana, e a Napione fa eco, raddoppiando la voce, il Cesari, come di sopra v'ho detto. Ad onta però degli alti e bassi che può avere avuto tra noi la letteratura toscana, pure abbiamo anche dopo la morte del Cocchi tanti libri di lingua purgata e tanti culti scrittori da potere smentir di facile sì oltraggiose calunnie. Non prenderò in considerazione l'intera Toscana, ma farò un breve novero d'alcuni di quegli, che viventi dopo la morte del Cocchi, hanno avuto in Firenze o la nascita, o un lunghissimo domicilio. Il Bottari, il Manni, il P. Ildefonso Fridiani, che molto scrissero e pubblicarono dopo il 1758 non hanno nè scorrezioni, nè barbarismi. Il Marrini comechè desse alla luce il suo *Cecco da Varlungo* prima dell'epoca surriferita, non fu poi nel restante del viver suo sì trasandato coltivatore del nostro idioma da abbandonarne lo studio ai Lombardi come di cosa rancida e vieta. Il Pistolesi col suo Prospetto de'Verbi irregolari toscani mostrò d'intendere molto avanti in sì fatte materie. Le opere del padre Niccolai, quelle di monsignor Incontri, la Storia della Basilica di S. Lorenzo del Cianfogni, la versione de'Caratteri di Teofrasto del senator del Riccio non saranno poi libri nè sì barbari nè sì scorretti. E l'istesse Lezioni d'antichità

toscane del Lami, se non sono elegantissime, pur non hanno questi decantati errori di lingua. Io credo d'avere su questo articolo detto assai poco, e tralasciato moltissimo; con tutto ciò non so se altra città lombarda abbia da noverare altrettanto. Ma sì fatte gare non son punto dicevoli ai letterati, e spezialmente a quegli che avendo per patria il bel paese,

Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpi

dovrebbero considerarsi come membri d'una stessa famiglia. Tutto il detto da me non ha avuto altro scopo che di difendere, giusta le mie deboli forze, il nostro onore troppo falsamente e acerbamente oltraggiato. Del resto io stimo che si debbano da noi apprezzare assaissimo gli studj e le fatiche che vanno facendo i Lombardi sul nostro idioma; ed ho il contento che la nostra Accademia nutre universalmente una singolarissima stima verso quei sommi letterati che vivono in Lombardia, e che illustrano colle loro bell'opere la toscana letteratura. Il conte Napione è già uno dei nostri colleghi corrispondenti, che più apprezziamo e veneriamo, il Cesari gode di tanta reputazione presso di noi, che l'Accademia ultimamente il prescelse tra' letterati d'Italia per essere uno dei tre da proporsi al Governo (1), onde riempiere il vuoto cagionato per la morte del senator Mozzi. Non so qual maligno spirito in quest'ultimi tempi abbia occupato le menti di molti; onde altro non si desidera che deprimere il nostro dialetto, i nostri letterati, il vocabolario della Crusca e l'Accademia. Si censura, si corregge, si suppliscon mancanze, e tutto fassi in aspra e derisoria maniera, onde pare che ciò non sia per desiderio di porre in luce la verità, ma di battagliar con altrui. Voglia il cielo che un giorno cessino queste lettera-

(1) Egli è stato dipoi meritamente scelto socio corrispondente nella seduta del dì 28 gennaio 1817.

rie animosità, che fanno più disonore ai censori che ai censurati. Noi ammiriamo la gran perizia di lingua dell'Infarinato e dell'Inferigno, ma non lodiamo la loro ostinata contrarietà, nè le replicate censure fatte all'immortal poema del gran Torquato. L'Accademia, lo spero, sarà unicamente desiderosa, non tanto di render comuni i suoi lumi, quanto di profittare di quelli degli altri dotti che amano e studiosamente coltivano la toscana favella, nè perderà il suo tempo prezioso in brighe inutili e in disonoranti contese.

FINE DELLA LEZIONE DI L. FIACCHI

DICHIARAZIONE

DI MOLTI PROVERBJ, DETTI E PAROLE

DELLA NOSTRA LINGUA

FATTA

DA GIOVAN MARIA CECCHI

A UN FORESTIERO

che ne mandò a chiedere l'esplicazione

DICHIARAZIONE

DI MOLTI PROVERBJ, DETTI E PAROLE

DELLA NOSTRA LINGUA.

1. *Farsi beffe della porrata.* È la porrata uno intingolo che si fa di porri, che sono una spezie d'agrumi che ne fa menzione il Boccaccio nella Novella di M. Alberto da Bologna, che sono lunghi e hanno il capo bianco e la coda verde; onde è nato il motto di chi è canuto ma ancora gagliardo nei servigj delle donne, ch'e' si dice: Egli è come il porro. Questa porrata è cosa assai appetitosa; onde quando si vede uno che mostra di non curarsi d'una cosa che o gli importa, o la sarebbe da aver cara, si dice: E'si fa beffe della porrata, ancora che più spesso si usi di dire: E'si fa beffe della fava (1).

2. *Far mazzola.* Questo vocabolo non l'ho sentito dir

(1) Il Cecchi ha usato *guastar la porrata*, Servig. A. 4, S. 9, e l'esempio può vedersi nel Vocab. alla V. *Porrata*. E nell'Incoronazione del re Saul Ms. A. 3, S. 6, si serve dello stesso proverbio, ma sempre figuratamente, volendo indicare il guastare qualche maneggio importante, o bindoleria, o tranello. Zambri: *Venite fuori, acciò se il vecchio a caso tornasse, voi 'l facciate ire a dilungo.* Aspasio: *Sì che venendo dentro e' guasterebbe la porrata.* La *porrata* era un rigiro che si preparava in casa, presa metaforicamente.

mai. Nè in nostra lingua è questa voce Mazzola; ho ben sentito *far querciola*, chè si dice quando un barile, o vaso da vino è vuoto: E'fa querciola, cioè egli ha volto la bocca a terra e il fondo all'aria. Tratto da un giuoco che si chiama querciola, che si fa ponendo le mani in terra e le gambe all'aria, e in quel modo star ritto e andare con le mani (1).

3. *Star male a pollo pesto.* Quella parola *male* non vi si mette, ma si dice Stare a pollo pesto, che vuol dire Star male d'una cosa, tratto dagli ammalati che quando non possono mangiare si fa loro il pollo pesto. Dicesi per metafora quando uno s'è guasto d'una persona: Egli ne sta a pollo pesto (2).

4. *Caccabaldole.* Sono spezie di soie, berte o moine che si fanno a uno lodandolo o pregandolo; ch'e'si risponde: Deh non mi dare o non mi fare tante caccabaldole, o Que-

(1) Credo che debba scrivérsi *mazzuola*, e allora il vocabolo è della lingua. E siccome in Fra Giordano 126, si trova due volte *mazzuolare* per *precipitare*, potrebbe significar lo stesso *far mazzuola*. Rispetto a *far querciuola*, nel Malmantile, C. 11, 47, è usato *far querciuolo*, e il Minucci ne spiega il proverbio. Il Varchi, Ercol., ediz. 1730, p. 90, spiega *far qu 'cia;* e il Serdonati, Collezione di Proverbj MS. della Magliabechiana, vol. 3, ha questo proverbio: *La botte ha fatto quercia. S'è ritta in piedi, il che si fa quando il vino è finito:* e in altro luogo dello stesso volume: *La madia è vuota, e il baril fa querciola. Non v'è nè pan nè vino.*

(2) Benchè il Vocab. recando questa maniera di dire non citi autori del 1300, tuttavia è certo che fu usata anche in quel secolo. Nel Viaggio al monte Sinai fatto nel 1384, e descritto da Lionardo Frescobaldi, uno de' viaggiatori, si legge a car. 6 del MS. Ricasoli: *Per infino a questo luogo sempre mi tenne la febbre, e sempre stetti a pollo pesto.* Il Berni nel Cap. 1 delle Donne di montagna usa *pesto* solamente: *Come agl'infermi lo stillato o il pesto:* e intende forse il pesto d'ogni spezie di carne. Nella Lezione di Maestro Niccodemo, ecc. sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca, Fir. 1589, pag. 39, si dice che *Galeno pone la carne del porco per la più sana, ne dava a tutto pasto agli ammalati suoi e ne faceva fare il pollo pesto.* Il Serdonati, vol. 2, car. 101, pone questo proverbio: *Egli sta a pollo pesto. Dicesi non solamente di quei che sono gravemente malati, ma anche di quelli che per amore son ridotti a mal termine*

ste tue caccabaldole mi sono già venute a fastidio. Dicesi ancora dar cazzuole, che sono quei bachi neri che nascon nell'acqua, che nulla vagliono e che da' Sanesi son detti pesci corpacciuti (1).

5. *Anfanare*. Importa il medesimo che Vacillare, e uscire fuori di proposito: onde si dice Tu anfani a secco, proverbio antico de'Fiorentini, e usato dal Boccaccio, che in dichiarazione e confermazione di ciò vi aggiunse: Tu hai le cervella a rimpedulare, cioè a racciabattare, come si fanno le calze quando si rifà loro o rattoppano li peduli, cioè gli scappini (2).

6. *Stare alle grate*. Questo modo di dire mi è nuovo. Grate sono quelle finestre ferrate di ferri spessi che sono ne'parlatorj delle monache per donde si parli loro; però potrebbe essere che così come chi va per parlare a monache ha a stare a disagio, aspettandole che vengano, così volesse dire stare a disagio o sì desiderare una cosa impossibile ad ottenerla (3).

(1) Il Cecchi medesimo nell'Assiuolo, A. 2, S. 6, *Egli è vero che io ho avuto una lettera piena di caccabaldole e di cazzuole; l'importanza sarebbe, l'aver fatti, ecc.* Queste cazzuole o pesci corpacciuti sono ranocchi o altri animali di simil genere, prima che si siano sviluppati nella loro perfetta figura. Il Serdonati pone tra' suoi proverbj, V. 3, *Rimaner come le cazzuole: rimaner in secco: senza rimedio ai casi suoi.*

(2) Il Varchi nell'Ercolano negò che *anfanare* significasse Ciarlare fuor di proposito, ma sì Andare a zonzo, o aggirarsi. Il Bottari in una nota gli contraddice, e più ancora il signor Giulio Ferrario nelle note all'Assetta (Drammi Rusticali, Milano, 1812). Il Vocab. nel significato d'Aggirarsi in parole reca diversi esempj, ma nell'altro significato non pone che l'autorità del Varchi, la quale essendo difettosa in quel luogo, potrebbe far dubitare della verità del significato. Tornerà dunque bene fiancheggiarla con altro esempio. Cecchi, Dote in prosa, A. 3, S. 3, *Che pazzia gli toccò egli, andare un suo pari anfanando per il mare!* Nella Dote in versi questo sentimento è espresso così: *Oh gran pazzia, un suo pari mettersi in mare!* Anche il Serdonati, Prov. MS. Magliab. T. 1, c. 62, spiega l'*Anfanare a secco* del Boccaccio, esser fuor di cervello.

(3) Grate si chiamano [illegible] le ferrate delle prigioni, e ne abbiamo un

7. *Maccatelle.* Sono certe cose di legno che vi si conservano dentro i sigilli di cera de'privilegi. Ma si piglia anco questa voce per ribalderie e trafurellerie, e opere fatte con fraude; onde si dice: Io conosco queste tue maccatelle, quasi come se nelle maccatelle di legno vi fosse un sigillo falso, e così mostrasse di essere una cosa buona e fosse trista. Dicesi ancora: E'gli fece gli occhi come maccatelle; quando uno percotendo gli occhi a un altro gnene fa gonfiati come son quelle di legno (1).

8. *Zugo.* Sono i zughi una sorte di frittelle fatte di pasta avvolte in tondo sur un fuscello, e cotte con l'olio nella padella; e perchè molte volte s'immelano di sopra, si dicono zughi melati; e perchè hanno qualche somiglianza col membro virile, si piglia zugo spesso per quello; onde quando si dice a uno: Tu sei un zugo, si vuol dire che sia uno di quelli; e si usa di dire di certi che sono piacevoli e buon compagni, ma piuttosto che no, semplici: Egli è il più dolce zugo del mondo (2).

9. *Serrar l'uscio a bietta.* Bietta è quella zeppa o scheggia di legno, che si mette nella staffetta del saliscendo dell'u-

esempio nella Fiera del Buonarroti, ove il Salvini osserva che il Burchiello essendo in prigione fece il Sonetto, che comincia: *Signori, in questa ferrea graticola.* Perciò *stare alle grate* potrebbe forse meglio significare: *stare in prigione.*

(1) Il Cecchi l'ha usato nella lezione di Maestro Bartolino, ecc., sul Son. del Berni, *Passere*, ecc. Fir. 1583, p. 25: *Il fuoco, ecc., ma tanto tanto, e massime presso, ci guasta gli arrosti e gl'intingoli, e facci fare occhi che paiono maccatelle.* Si dice ancora *gioco delle maccatelle, e giuocare di maccatelle,* cioè usar tranelli e bindolerie. Nella lezione sul Capitolo della Salsiccia del Lasca, Fir. 1589, p. 9: *Maestro Muccio oriuolaio primieramente imparò da lei* (dalla luna) *il giuoco delle maccatelle e del fare i Fraccurradi.*

(2) Il Caro nel Commento di Ser Agresto, ediz. del 1539, pag. 7: *Il Bernia, ecc., fece tante moine intorno alle Berte, che son fantesche delle Muse, che si fece metter dentro per la siepe* (nel giardino), *e come quello che era il più dolce zugo del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse ve lo lasciarono stare.*

scio, perchè non si possa con la chiave aprir dal lato di fuori: onde vuol dir questo proverbio: Serrarsi sul sicuro, ed essersi armato contro alle insidie, che gli fossero tramate contro.

10. *Far montar il moscherino.* Vuol dir fare adirare, e far venir in collera, tratto da quei moscherini detti moscioni che stanno attorno alle botti o vasi del vin nuovo, i quali montandoci al naso ci fanno fastidio e risentire; onde si dice: E'gli è montato il moscherino al naso.

11. *Mangiar la zuppa co'ciechi* Questo ha a dir co'ciechi. Zuppa è quella comunemente che si fa col pane e col vino in un vaso o bicchiere: e perchè tal pane si stritola, però chi non vede lume male la raccoglie, se non ha spazio; onde uno alluminato che con loro mangiasse avrebbe gran vantaggio, onde è nato il proverbio: Tu credi aver a mangiar la zuppa co'ciechi.

12. *Ribobolo.* Significa un trovato che si faccia, il quale esprima con poche parole, siccome canzone o diceria è un trovato che si esprime con assai parole. È quasi il medesimo che proverbio, se non che proverbio è una cosa breve che si dica generalmente per ognuno, e ribobolo quello che si trova da uno (1).

13. *Giambo.* È il medesimo che burla, ma di parole; onde si dice: Tu vuoi di me il giambo, e tu vuoi di me la burla o pastura.

14. *Gamurra.* È una veste da donna che si porta per casa, o fuori sotto alla veste principale, o sotto la tunica; e ancora Gamurrino, che è quel vestir che portano le donne su la camicia (2).

(1) Presso il Salviati, Granchio, A. 2, S. 4, *Ribobolo* è come proverbio conforme a ciò che dice il Cecchi. FANTICCHIO. *Non sai tu quello Ribobol della Balia?* TOFANO. *Qual fraschetta?* FAN. *Va in piazza, e odi. Torna 'n casa, e godi: Bocca chiusa e occhio aperto, Non ne fu mai ignuu diserto.* Al presente per *Ribobolo* s' intende un falso trovato per fare comparire una cosa quel che veramente non è. Il ciò fare si dice Ribobolare: e Ribobolone si chiama taluno che è abituato a mascherare ogni cosa.

(2) *Della Gamurra parla eruditamente* il Marrini nelle note alla stanza 26.

15. *Rangolare.* Si dice proprio quell'affrettare che si fa fare a uno contro a sua voglia, onde si duole e brontola; però si dice: I' so che tu l'hai fatto rangolare. Chiamasi ancora *Rangola* un gran desiderio o di lavorare o di ammassar roba; onde si dice: Il tale ha una rangola di far roba, o alla roba.

16. *Razzolare.* È proprio quell'atto che si fa nel cercar d'una cosa che si va rifrustando e mescolando ogni cosa. Pigliasi anco per Andar sobillando; onde si dice: E' va razzolando per ottenere o per aver la tal cosa.

17. *Sgretolare.* È proprio Rompere; ma ci è distinzione; Rompere in cionco è Spezzar riciso e affatto; Sgretolare è rompere facendo scheggie, che ancora si chiamano gretole: però quando l'osso d'una gamba si rompe in più parti e con più pezzi, cioè che l'osso si stiaccia e fende, si dice: E' s'è sgretolato. L'aste delle lance quando si corre al bagordo e si rompono, si dice Sgretolate. Onde disse l'Altissimo:

del *Lamento di Cecco da Varlungo.* Egli dice d'aver sentito da qualche contadino pronunziar *gamburrino* col *b*. Mi sovviene che in campagna era una antica Congrega di parrochi nella quale erano ascritti secolari dell'uno e dell'altro sesso; i quali parrochi facevano la tornata ogni mese in una delle parrocchie, e nel settembre il giorno del SS. Nome di Maria celebravano festa solenne nella pieve, e appresso il Vespro imborsati tutti gli ascritti, all'ultimo estratto davano una pezza di panno di lana, che si chiamava *gamburra*, Se si dee prestar fede al Malatesti la *gamurra* si faceva di più specie di panni. Nei cinquanta Sonetti intitolati la Tina MS. egli dice così nel decimo:

Le donne la gamurra oggi si fanno
Recipiente agli anni, ed allo stato:
Chi di rovescio, e chi d'accordellato,
Tina mia bella, e chi d'un altro panno,
Molte col pelo, e molte senza l'hanno:
Di perpignano s'usano un buon dato;
Ma quelle di rovescio accotonato
Più bel veder, ma minor util danno.

« Dettegli un colpo, e la lancia si sgretola
« Che parve una cannuccia di Peretola (1).

18. *Brezzoloni*. Sono que'freddi che vengono l'anno mediante il soffiar de'venti; perchè *Brezza* importa un poco di vento freddo che passi per uscio o finestra mal serrata, o sia che spiri la mattina; onde si dice: Stamani è una mala brezza, o Serra quella porta ch'ella getta brezza.

19. *Intirizzato*. Si dice il corpo morto freddo quando è rappreso sì, che levandolo su pare un palo. Dicesi ancora uno andare intirizzato, quando va intero, tolta la similitudine dai morti già detti. Dicesi ancora Intirizzare il freddo, quando uno patisce freddo. Dicesi ancora per esser fatto aspettare, come: Per te io mi potevo intirizzare, tanto t'ho aspettato in vano.

20. *Celone*. È quel panno di più colori che del continuo si tiene su tavola o desco; è differente da tappeto in questo, che il tappeto ha il pelo come velluto, e il celone è piano e senza pelo.

21. *Fango*. È terra della strada mescolata con acqua ma alquanto soda. Abbiamo queste voci che tutte importano terra mescolata con acqua: Belletta, che è quella che lascia il fiume quando vien grosso, e che seccandosi poi screpola e si apre: Mota, che è quella che è per le strade il verno liquida come il savore: Fango, quello ch'è nelle strade, ma più rappreso, ma però tanto che imbratta: Memma, quella terra molle che quando la calpesti ti affonda e non regge; onde si dice già ammemmato: Schizzo e zacchera è

(1) *Gretole* secondo il Vocab. si chiaman pure quei vimini, di che son composte le gabbie degli uccelli. E figuratamente disse il Buon. nella Tancia: *Queste gretole tue non ti varranno;* che il Salvini spiega per iscuse, sutterfugj, scappatoie. D'un uccello che sia fuggito di gabbia si suol dire: *egli ha trovato la gretola,* cioè la scappatoia, oppure supponendovi elissi, quella tra le gretole ch'era rotta. Il Serdonati pone tra'proverbj (vol. 3): *Trovar la gretola,* e vi fa corrispondere il *rimam reperire* di Plauto (Curc. A. 4, S. 2).

quella terra molle che andando ci salta su per le calze e su pei panni: Loto è proprio l'acqua torbida per terra che vi sia dentro; pigliasi ancora pel sucidume del viso o delle mani.

22. *Tremare a verga.* Quando uno per freddo che gli faccia o per malattia che gli sopraggiunga trema forte, tolta la similitudine dalle verghe, che rimettono a piè degli ulivi o di altri arbori, che sendo sottili e lunghe per ogni vento tremano, e ogni poco che si vibrino o crollino, si piegano e fanno come l'onda.

23. *Scrocchi.* Si chiama fare uno scrocchio, o pigliar uno scrocchio, chi compera o vende robe o mercanzie a tempo per più prezzo che non vagliano, e poi si rivendano a contanti per manco: per chi le dà si chiama scroccare: quando si vende si dice far barocco: quando il medesimo che l'ha vendute a tempo le ricompera manco prezzo a contanti, si dice far un ritrangolo. Dicesi ancora scroccare e mangiare a scrocco, chi mangia a spese d'altri o chi gode cose d'altri senza pagarle. Il medesimo si dice andare a sovvallo, godere a macca, andare a isonne, andare in groppa, o fare un asso.

24. *Gongone.* È proprio quello enfiato che viene in una gota per duoli di denti, o nella gola per iscesa o altra malattia. Chiamasi ancora dare un gongone il dare un pugno nel viso, perchè poi vi viene il livido e il tumore, a tale che la causa viene denominata dall'effetto che ne segue (1).

25. *Gongolare.* È quel medesimo che è in latino *jubilare,* cioè aver grande allegrezza d'una cosa; onde si dice: Tu gongoli, quando tu vedi far qualche male; perchè il più delle volte si piglia in cattiva parte.

26. *Tambelloni.* Questi sono una sorta d'embrici di terra

(1) Questa voce *gongone* non è nel Vocab. Oltre all'autorità del Cecchi si può citare il Lasca, Str. A. 2, S. 1: *Poichè io veggio ognuno ridere, egli è forza che tu mi dia il pepe, la monna, o il gongone, ecc.* E poco appresso: *e così si dà il gongone.* Ma pare che presso il Lasca significhi una specie di scherno.

cotta in quadro grossi tre dita, lunghi tre quarti di braccio e larghi un mezzo braccio, tondi sul taglio più corto che servono per murargli su' muricciuoli da sedere; o perchè sono cosa materiale, però a uno spensierato se gli dice per similitudine tambellone e tambellonaccio (1).

27. *Ne disgrado l'acqua delle giuggiole.* Si fa per la tossa o infreddatura un'acqua con le giuggiole e logrizia e altro, la quale si chiama comunemente acqua pettorale, che molto giova e opera per certo; onde quando alcuno opera alcuna cosa per certo e bene, si dice per similitudine: Io ne disgrado l'acqua delle giuggiole (2).

28. *Berghinelluzza.* Si chiama in Firenze una donna artefice e plebea, come dire di quelle che stanno tutto il dì su l'uscio di sua casa ad incannar la seta, o filare a filatojo e chiacchierare e novellare insieme; perchè bergolo è quello che cicala e chiacchiera volontieri. E però Fra Cipolla nelle Cento Novelle disse, che Guccio Imbratta suo fante era il più nuovo bergolo del mondo. Berghinella adunque è tanto quanto dire cicala, plebea: di poi il diminutivo berghinelluzza importa maggior cicala, e più plebea. È da avvertire che da questo bergolare i Fiorentini chiamano la loro Zobra grassa Berlingaccio, perchè in quel tempo si fanno molti cicalamenti.

29. *Stare a sportello.* I giorni delle mezze feste in Firenze non si usano di aprir le botteghe affatto, nè metter fuori le mercanzie, ma solo tenere aperto quell'uscetto piccolo, che è nel legname che chiude la bottega, che si chiama sportello, onde quando uno vuol dire: Io non son capace di questo negozio interamente, si dice, Io ci sto a sportello (3).

(1) Il Salviati comincia la scena 4, dell'atto 3 del Granchio così: *Moccicone! baccellone! macchcrone! mestolone!* Questi bei titoli son presso a poco sinonimi di *tambellone.*

(2) Di questo proverbio non riferito dal Vocab. si può citare un esempio del Lasca, Str. A. 5, S. 8: *Io ne disgrado l'acqua delle giuggiole.*

(3) *Stare a sportello* figuratamente par che significhi, esser men che me-

30. *Rivoltare una cappa.* Usa alcuno avendo o cappa o saio o mantello, quando è logoro da un lato, sdrucirlo e rivoltarlo dall'altro, o da rovescio. Il che per altro modo si dice, Voltare la ragione del canto suo; onde per similitudine quando uno è di una oppenione, o tiene da una parte e poi si rivolta e va dall'altra, si dice, Egli ha rivolta la cappa, o rivolto il mantello; e per altro modo si chiama pesce d'uovo rivolto, presa la similitudine dalle frittate grosse che nella padella si rivoltano, le quali i Fiorentini chiamano pesceduovi.

31. *Questa è la canzona dell'oca.* Proverbio che si dice a chi dice sempre le medesime cose, come fa l'oca che sempre fa un verso medesimo. Dicesi ancora la canzona dell'uccellino.

32. *Dar l'orecchie ad un nano.* Questo mi è cosa nuova, che non l'ho più sentita. Non so se è errato nello scrivere, o se pur vuol dire, Dare una cosa a chi n'ha assai, perchè li nani comunemente hanno gran viso e grandi orecchie (1).

33. *Sacrofago.* Se è scritto ben non è voce toscana, ma una greca e latina mescolate, che importa, Divorator di cose sacre. Arcifanfano, si chiama un becco vecchio, cioè quello che in latino si dice *hircus;* ma per similitudine si chiama un uomo vituperoso arcifanfano, benchè il *Morgante* fingendo il nome d'un signore lo fece da Astarot

diocre in che che sia; e presso a poco equivale a stare a pigione nel senso per figurato. Nella S. 8 dell'A. 5 della Strega del Lasca cit. di sopra, Taddeo stolido bestione, che crede far tutto per eccellenza, canta una stanza a Farfanicchio suo ragazzo, e di poi dice: *Che di' tu ora, Farfanicchio? parti che io sia, o ch'io non sia? ch'io ci stia a pigione, o a sportello? Che di', che di'? tu non rispondi?* Farf. *Che volete voi ch'io vi dica o ch'io risponda altro se non che voi sete cima delle cime in tutte le cose?*

(1) Se mai fosse errato nello scrivere, e si potesse leggere: *Grattar le orecchie a un nano*, si potrebbe spiegare: *Piaggiare un dappoco:* poichè il Serdonati ne'Proverbj, vol. 2, dice che *Grattar gli orecchi a uno* significa *piaggiarlo*.

chiamare l'arcifanfano di Baldacco per istrazio, come fece il Boccaccio nella novella di Maestro Simone li nomi delle Signore che fece dire a Buffalmacco, che andavano in corso, e si trovavano la notte a cenar con loro.

34. *Pur siamo da piè come il fumaio.* Questo non è cosa fiorentina, perchè essi non hanno cosa che chiamino fumaio (1).

35. *Non ti camperebbe l'uovo dell'Ascensione.* Hanno le donnicciuole un credere che l'uova di gallina che nascono il dì dell'Ascensione del Signore sieno rimedio salutifero a tutti i mali, e dicono che mai non si corrompe. Onde quando si vuol dire che uno è spacciato, si dice, E' non lo camperebbe tal uovo (2).

36. *Entrare in gozzina di alcuna cosa.* Si dice quando uno si adira o di beffe o di cosa che gli sia fatta o detta. Oggi si dice entrare in valigia o esser tolto su, o uccellato o burlato (3).

37. *Coccoloni.* Vuol dire star chinato in su le gambe, come sta chi alla campagna scarica il ventre. Dicesi ancora accoccovato, quasi che si covi le calcagna.

(1) È ben probabile che sia errato il proverbio; perciocchè tra' proverbj del Serdonati, vol. 3, 426, si legge: *Sempre siamo da piè come i funari;* ma la spiegazione del proverbio non v'è, nè altrove m'è avvenuto trovarla. Io mi darei a credere che significasse il tornar sempre a far la stessa faccenda; perchè il funaiuolo facendo la corda va passo passo all'indietro per un certo spazio, poi torna al filatoio e ricalca il medesimo spazio nel modo stesso, e ciò fa finchè dura il lavoro. Questo andare all'indietro ha dato origine all'altro proverbio: *Così andrebbe innanzi un funaiuolo;* e si dice d'alcuno che ha sì fatti aiuti o guadagni da supplire assai bene alle spese, e vantaggiare il suo avere.

(2) Il Cecchi lo ha usato figuratamente per campare da disgrazia. Masch. A. 5, S. 7: *Chi tien quel d'altrui, e'non lo camperebbe l'uovo dell'Ascensione.* Così lo ha usato anche il Caro, Stracc. A. 1. S. 5: *Ora l'uovo dell'Ascensione non camperebbe me, nè quel Capitano, se il Governatore lo sa.* La qual maniera figurata può aggiugnersi al Vocab. il quale applica il proverbio a malattia solamente, citando una Cicalata del Dati.

(3) Il Vocab. non ha *gozzina*, ma bensì *gozzaia*, che vuol dir lo stesso, come mostran gli esempj ivi recati.

38. *La pelatina.* È un male che viene alle bestie, che pelatesi non possono mangiare; onde per ironia quando si vede uno che mangia assai si dice: E' debbe aver la pelatina. Quella degli uccelli si chiama la pipita (1).

39. *Gargarozzo.* Il medesimo che gorgozzule, strozza o canna della gola; in somma il cannon della gola pel quale si respira (2).

40. *Aver del calendario a fare una cosa.* Calendario è quello che tien notate le feste nelle quali non si opera: onde aver del calendario vuol dire aver poca faccenda. Dicesi anco per ironia per denotar di saper poco; come ancor si dice: Io avrei del comprendonico, del nuovo pesce e del goffo (3).

41. *Alzar le mazze o i mazzi.* Andarsi con Dio tratto dai viandanti, che alzando la mazza che hanno in mano vanno via; e dalle Gualchiere (se si dice i mazzi) che quando hanno finito di sodare i panni alzano i mazzi, con che gli sodano all'aria perchè si conservino (4).

(1) Tra le Lettere facete raccolte dal Turchi trovasene una assai lunga in lode della pelatina, ed è l'ultima del secondo volume, ediz. 1575. La pipita degli uccelli o dei polli, che è un male che vien lor nella lingua, non pare che corrisponda alla pelatina. Il loro pelarsi chiamar si suole la muda o il mudare.

(2) Gargarozzo è voce usata nel buon secolo non registrata nel Vocab. che ha Gargarismo e Gargarizzare. Il latino *gargarizare* è l'origine di queste voci. L'usò il Cavalca, Frutti della lingua, ediz. di Roma 1754, p. 232: *Perchè la voce si forma nel gargarozzo, e poi procede fuori, vuol dire questa scrittura, che la voce della predicazione si dee formare dentro in del cuore.*

(3) Aver del comprendonico potrebbe corrispondere al *cerebrosus* latino, e secondo l'uso diremmo cervellotico. Così cervellotica si chiamerebbe una cosa detta o fatta di ghiribizzo. Il Magalotti, Lettere scientifiche, Fir. 1721, 292, dice *rimazione di nomi, fatta così su due piedi, e de jure cervellotico.* Ma il Serdonati, V. 2, car. 78, spiega così il proverbio: *Egli ha del comprendonico. Egli apprende. Resta capace. Dicono anco: egli ha dell'intendacchio in quantità.*

(4) Il Cecchi nella rappresentazion di Tobia MS. A. 1, S. 2:

S'e' non fosse l'amor ch'i'porto al vecchio,
E che e'me ne incresce ora veggendolo

42. *A ghiado.* Se è verbo vuol dire Patir gran freddo, se è avverbio vuol dire Ammazzato di coltello, ma vi si mette innanzi morto a ghiado: così l'usò Giovanni Villani (1).

43. *Berlingozzi.* Così di pasta e d'uova cotti in forno. Il Berni interpretò che i *bozzolai* veneziani fossero i nostri Berlingozzi (2).

Povero vecchio e cieco, e l'affezione
Che io porto al figliuol, che l'ho allevato
Si può dire, io avrei tolto su i mazzi,
E alzato a marin; fossine poi
Uscito quello ch'e' poteva uscirne.

Alzare o torre su i mazzi, e Alzare a marino son due proverbj che vengono a significar l'istesso. Del primo il Vocab. ha un solo esempio del Salviati; del secondo non ha esempio alcuno.

(1) *Ghiado* è anche nome, e vuol dir gran freddo. Oltre due esempi che reca il Vocab. si può addurne uno del Salviati nel Dialogo intitolato *il Lasca,* e pubblicato sotto il nome d'Ormanozzo Rigogoli, p. 50: *Uno Scrittor dappoco pusillanime e abbrevidato, ecc., per tutto il tempo della sua vita si muor di fame e di ghiado, ecc.*

(2) Secondo un passo della Geva dell'Allegri, p. 8, pare che su i berlingozzi si ponesse il zucchero. Il Lasca, Sibilla, A. 5, S. 7, nomina la materia con che si formavano. Margherita. *Chieggonmi elleno altro?* Chiara. *Non ve ne ricordate voi?* Mar. *Ah Ah; Suora Agabita il zucchero.* Chiar. *E Suora Arcangiola la farina e l'uova.* Mar. *L'una pei zuccherini e l'altra pei berlingozzi.* Nella Lez. sopra il Cap. della Salsiccia del Lasca, Firenze 1589, p. 10: *Nascono le biade, e sopra tutto il grano, del quale facendosi farina ne vengono le stiacciate infogliate, il pan buffetto, berlingozzi e mille altri stranguglioni.* Questo passo della Lezione, che io credo essere del Lasca medesimo, mi dà colla voce *stranguglioni* occasione di considerare quel luogo del Decamerone, G. 5, N. 10, ove si legge: *Quando c'invecchiamo nè marito nè altri ci vuol vedere; anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, et a noverare le pentole e le scodelle: e peggio che noi siamo messe in canzone, e dicono: alle giovani i buoni bocconi ed alle vecchie gli stranguglioni.* Il Vocab. dopo aver detto che Stranguglione è malattia de' cavalli, e che si dice anche negli uomini una malattia delle glandule della gola dette tonsille, aggiugne nel paragr. 2, che si prende per infermità in genere, ma non grave, e ne reca per esempio il passo del Decamerone riferito di sopra. In esso è un'ellissi di verbo, che si potrebbe supplire con *si danno,* o con altro verbo equivalente. A me pare che tra la parte delle giovani e quella delle

44. *Dare il mattone.* I sartori quando hanno cucito un rimendo o un ribattuto perchè non si vegga o venga bene spianato, tolgono una pietra morta che chiamano il mattone e lo fanno rovente al fuoco; mettonci poi sopra una pezza lina, e con una spugna immollano; mettonci poi sopra il panno che vogliono spianare, e con un istromento di legno.... largo dalla testa e stretto nel mezzo, che chiamano il bonzo, pigiano e stropicciano forte finchè tal costura si spiani. Questo modo di fare si chiama, dare il mattone. Onde per similitudine quando uno ha fatto fare un altro o condottolo a cosa che non doveva, si dice, Tu gli hai dato il mattone (1).

45. *Tu gli hai dato una battisoffiola delle buone.* Battisoffiola è dare a credere una cosa a uno che gli torni danno e la non sia, come sarebbe dare a credere a uno che i birri lo cercassero, o che il tale voglia fare seco quistione; e il vocabolo *delle buone* in simili modi di dire si piglia pel contrario, come è, Io ho un buon male, una buona febbre, che vuol dire grande e assai.

46. *E'l'ha piantato come un zugo a piuolo.* Che cosa sia zugo s'è detto di sopra, e come s'intenda pel membro virile; le fave e la lattuga e cose simili si piantano in terra fatto primo un buco con un piuolo di legno, e si chiama

vecchie vi debba essere una certa corrispondenza di cose, che possano esser rette naturalmente dal verbo Dare o Serbare o simili. Ma intendendo in quel luogo *stranguglione* per infermità io non vi trovo alcuna corrispondenza. Egli è poi certo che nel passo del Lasca sopra allegato *stranguglione* non significa infermità, ma cosa mangiabile fatta di pasta; nè dia noia la stravaganza del nome, perocchè ho udito nelle campagne esser chiamati strozzapreti certi ignocchi di pasta, cotti e conditi come i maccheroni o i tortelli. Posto ciò il passo del Decamerone verrebbe a dir questo: che alle giovani si danno i bocconi più delicati e squisiti, e alle vecchie le coserelle di pasta. Io pongo bensì questa spiegazione come semplicemente probabile, nè ardisco asserirla come vera senza alcun dubbio.

(1) Il Serdonati, vol. 1, car. 336, pone il proverbio così *Dare il mattone*, e *Dare il mattone alla lingua*; e questa seconda maniera può forse significare, tener la lingua in dovere.

piantare a piuolo. Dicesi adunque quando uno ferma uno che l'aspetti in un luogo e indugia a irvi, Egli m'ha piantato a piuolo. L'aggiungervi come un zugo è per dileggiare quasi come se io fossi un zugo. Da questo nasce l'altro proverbio: *E' par che tu pianti porri,* quando uno bada e pena molto a fare una cosa; perchè chi pianta porri va per le solca ponendoli adagio adagio.

47. *Iscartare uno.* Porlo da parte e non lo volere. Similitudine tolta da chi giuoca a' trionfini o a ronfa o a primiera, che le carte ch'e'non vuole le scarta. Dicesi ancora, Tu hai dato nelle scartate, quando uno s'abbatte in cosa che non vorrebbe, o trista (1).

48. *Questa pesca oramai avrà il nocciolo.* Pesche sono quelle frutte che son dette persiche; il nocciolo è quell'osso che hanno dentro; e quando si vuol dire che una cosa è fatta, o che ella riuscirà a perfezione, si dice. La pesca avrà il nocciolo (2).

49. *Trafurello.* È proprio quegli che per frode o inganno cerca di far danno a chi che sia, ed è quasi come giuntatore: solo vi è questa differenza che giuntatore è ingannare a viso scoperto, e trafurello, giuntar con astuzia, frode, inganno e in cose di non grande importanza; chè altrimente sarebbe baro, mariuolo o barattiere (3).

(1) In una Lettera in proverbj dell'Arsiccio Intronato, cioè di Antonio Vignali, che è stampata, ma molto rara, si legge: *s'io darò nelle scartate, mio danno.* Il Vocab. spiega pure il proverbio, e ne reca gli esempj.

(2) Manca al Vocab. questo proverbio. Ne dà un esempio il Cecchi, Servig. A. 3, S. 9: *Questa pesca averà il nocciolo: Qui dentro sono i trecento ducati.* E il Lasca, Sibil. A. 2, S. ultima in fine: *Oggimai questa pesca avrà il nocciolo.*

(3) Da giuntare s'è dato a taluno per istrazio il nome di Giuntone. Brunetto Latini, Pataff. cap. 9: *Lascialo andar, ch'egli ha nome Giuntone.* E il Corsini, Torracch. C. 2, 29:

O Giuntone, o Giuntone (era sì fatto
Il nome del gigante) olà Giuntone,
Vieni Giuntone, (e solo ad ogni tratto
Eco dagli antri rispondea Giuntone)

50. *Il piacere del Magnolino.* Si dice quando uno si piglia spasso di quello che comunemente sarebbe dispetto a ciascuno: tratto da Benedetto Magnolini cittadin fiorentino detto il Magnolino, il quale di verno quando pioveva andò in mantello, cappuccio e in zoccoli da Firenze a Pisa per una strada fangosissima; essendo domandato perchè lo aveva fatto: Per piacere (1).

51. *Gl'impacci del Rosso.* Questi fu uno che sendo sul carro per andarsi a impiccare per solenne ladro, e sentendo il carro rimbalzare per essere il lastrico della strada guasto, chiamò il bargello e lo pregò che da sua parte dicesse ai sigg. ufiziali di Torre, che allora erano sopra il far lastricar le vie, che facessero rilastricar quella, perchè egli era una vergogna che chi andava sul carro a giustiziarsi avesse a scuotere così le budella in corpo; e così dall'avviso di costui nacque il proverbio già detto.

52. *Stare alla riprova.* Si dice quando uno è preso dalla corte per un delitto e lo nega, che un altro gli viene contro per convincerlo, ed è lo stesso che stare al paragone (2).

53. *Ha della cornatura.* Non l'ho mai sentito dir così, ma

D'un'altra dama abbiamo acquisto fatto;
Ma'l sordo a'detti suoi fece Giuntone.
Giuntone in somma con la preda al collo
Ratto si fuggì via; Giunton giuntollo.

Rispetto alla voce *baro* è da osservare che il Cecchi l'ha usata pure nel femminile, Servig. A. 3, S. 3: *E' mi par vedere Che questo fatto sia tra bara e baro.*

(1) Il Serdonati spiega diversamente questo proverbio. V. 3: *Spassi del Magnolino. Il Magnolino dicono che fu un galantuomo, che volentieri dava mangiare agli altri, ed egli stava digiuno a vedere.*

(2) Il Cecchi somministra un altro esempio di questo modo di dire. Sammaritano, A. 3, S. 6: *Diceva un valentuomo che il bugiardo, S'e'vuole esser tenuto veritiero, Gli bisogna osservar bene tre cose... La seconda allegar per testimonj Persone o cose le quai sien lontane Molto dal luogo dov'egli è, sì che Non possano venire alla riprova.*

bene, egli è di quella cornatura, e si piglia in mala parte, cioè quando è uno di sua testa e capone.

54. *Il caso tuo nella fine sarà un dondolo.* Tu sarai impiccato, perchè dondolo si chiamava una cosa che pende attaccata. Dicesi ancora un penzolo. Ancora *dondolo* vuol dire passatempo e spasso; ma si dice, Io sono stato a dondolo.

55. *Tu fai la gatta di Masino.* La quale chiudeva gli occhi quando i topi passavano. Si dice a chi fa vista di non vedere una cosa.

56. *Dormire al fuoco.* Si dice di chi è sciocco, e massime di chi non si cura di quello che la moglie si faccia, e per altro nome si chiama Becco pappataci (1).

57. *Tu farai la natta ai vermini.* Tu sarai arso: perchè la carne di quelli che sono arsi non s' invermina, cioè si corrompe. Dicesi ancora: Il fatto tuo se n'andrà in fumo.

58. *Par che gli sia caduto la gragnuola addosso.* Si dice di uno che sia stato sbattuto, e perciò stia sbalordito; tratto dalla similitudine delle vigne, o frutti percossi dalla grandine, la quale i Toscani chiamano gragnuola (2).

59. *Fare una Batosta.* Batosta e bisticcia si chiama quel disputare con voce alta che fanno insieme due o più.

(1) Il Vocab. spiega questo proverbio con l'altro, Dormir con la fante, e dice che significa, essere spensierato. Il secondo pare che voglia piuttosto dire, esser semplice ed ignorante come un fanciullo: e credo che nato sia dall'uso nelle famiglie di tenere i piccoli fanciulli a dormir colla fante o serva. Dir dunque ad uno: *tu dormi colla fante,* è un dargli di fanciullo. Ecco un esempio di questo proverbio. Cecchi, Lezione di Maestro Bartolino, ecc. sul Son. del Berni, *Passere e beccafichi* ecc. Fir. 1583, pag. 20: *Chi si mette, come ho fatt'io per queste Accademie a leggere una lezione, volendo parer d'aver rovigliato ogni cosa e d'essere stato studioso e di non dormir con la fante, fa come la piena, che si caccia innanzi ogni cosa, ecc.*

(2) Il Vocab. che nota questo proverbio alla V. *Gragnuola* non alleganc alcuno esempio. Lasca, Sibill. A. 1, S. 3: *Senti, come ella parla umile! s'e' non pare che le sia caduto la gragnuola addosso!* E il Cecchi negl'Incantesimi in prosa, A. 5, S. 5: *In casa e' par sempre che e' gli caschi la gragnuola addosso, e sempre mugola, e sempre ci ho ricadia.*

60. *Far la zuppa nel paniere.* Si dice di quelli che fanno fanno e non approdano cosa alcuna, siccome chi facesse la zuppa nel paniere verserebbe il vino e non immollerebbe il pane: onde dice il proverbio, Chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere (1).

61. *Tu fai il fanciullo delle Stinche.* Le Stinche sono le prigioni o carceri pubbliche di Firenze, dove sono sempre confinati e chiusi molti prigioni, e perchè non potendo andare fuori a comperare loro bisogne per vivere, bisogna che mandino fanciulli e donne che stanno quivi per far servigi a prezzo, e perchè i fanciulli nell'andare a spendere sempre trappolano qualche quattrino o cosa ai poveri prigioni; però quando uno nel fare i fatti d'altri furfa qualche cosa si dice: Egli ha fatto il fanciullo delle Stinche, cioè fattosi la parte da sè (2).

62. *Tu sei più ghiotto che il can del Babbo nero*, che si avventava alle lucerne dipinte. E più dotto che il can di Buraffa che mangiò un sacco di lettere che trovò in una camera dove stette chiuso (3).

(1) Il Lasca al Buonanni, *Egloghe e Rime*, Livorno 1799, p. 233:

Se tu fai questi canti per burlare
Te stesso, e chi gli legge, e chi gli sente,
Chi gli ministra, e chi te gli fa fare,
Tu sei per certo un poeta eccellente:
Ma se tu fai da vero, e pensi dare
Con essi spasso e piacere alla gente,
E per mostrar d'intendere e sapere,
Fratel, tu fai la zuppa nel paniere.

(2) In vece di fanciullo si dice anche fattorino. Il Cecchi medesimo, Maschere, A. 4, S. 11. Ch. *Io voglio ire a comprar. Datemi ancor sei giuli.* M. *Eccone tre. Non fare il fattorin, sai, delle stinche.* Ch. *In verità che la pentola è grassa Da digrassarla.* Il Serdonati, V. 2, car. 331. Il fanciullo delle Stinche *Non dava mai il resto.*

(3) Il Serdonati, vol. 1, così spiega questo proverbio: *Come il can di Babbo nero. Era tanto ingordo della carne che non perdonò mai occasione alcuna che potendo rubare non rubasse; e una volta s'invaghì sì fattamente d'un osso che vide, che non potendolo arrivare, sempre di lontano*

63. *La grazia di Marco di Senso;* che avendogli a essere tagliata la testa, chiese di grazia di essere impiccato; domandato perchè, disse: Perchè, degl'impiccati ne campa qualcuno; ma non toccò a lui (1).

64. *Come disse la botta all'erpice.* Botta è il rospo, che essendo in un campo le passò sopra un contadino coll'erpice; onde avendo tocco una gagliarda stretta disse: Senza ritorno. Dicesi a uno che vada via, a cui tu voglia male.

il guardava, e tanto lo contemplò che in tale atto diventò guercio. Dicesi di coloro che troppo amano la carne.

(1) È ancora tra proverbj del Serdonati, vol. 3, ma spiegato diversamente e forse peggio, in questa guisa: La grazia di Senso. *Fu condannato a essere impiccato, e per grazia ebbe che gli fosse troncata la testa.* Il nome Senso si trova eziandio nelle Lettere di S. Caterina da Siena, T. 2, 347, ediz. del 1713. Evvi un Lodovico Sensi Perugino, autore di varie opere.

FINE DEI PROVERBJ TOSCANI.

L'ASSIUOLO

COMMEDIA

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

FIORENTINO

PROLOGO

Orsù che diranno costoro di questi nuovi Monsignori? Dubiterann' eglino ch' e' non sieno per riuscir così splendidi e liberali come pare che oggidì importi, o, per meglio dire, importar voglia il nome Magnifico, che gli hanno preso? Se e' ne dubitano, eschino di dubbio a lor posta, veggendo massime che essi non guardando nè a strettezza di temporale, nè ad altro rispetto plebeo, per mostrare a ciascuno, ch' e' non sono di minor animo nel fare che e' sieno stati nel pigliare il nome, vogliono fare spettacolo d'una Commedia nuova nuova, fatta a posta da uno di loro, per loro, e per voi; non cavata nè di Terenzio, nè di Plauto, ma da un caso nuovamente accaduto in Pisa tra certi giovani studianti, e certe gentildonne, come udirete. Il caso in vero è tale che, se io non m' inganno, vi parrà piacevole, e degno dell'onorata udienza vostra. Nè sia chi creda, che questa Commedia si cominci o dal Sacco di Roma, o dall' Assedio di Firenze, o da spandimenti di persone, o da sbaragliamento di famiglie, o da altro così fatto accidente; nè che la finisca in mogliazzi, siccome sogliono fare le più delle Commedie: né sentirete in questa nostra Commedia dolersi

alcuno d'aver perso figliuoli o figliuole; perchè, come v' ho detto, non ci ha chi perduti n' abbia; nè di dar moglie, o maritar persona; perchè, tra l'altre molte comoditadi, o più tosto felicitadi, che ha questa lietissima brigata, è una questa, che nè per conto loro, nè per conto d'altri si possono impacciare di mogliazzi. E se voi mi domandaste, che contien ella? vi replico, un caso accaduto in dieci ore di tempo, o meno, e l'udirete tosto, dandone quella grata udienza, che a così fatti spettacoli si desidera, e che all'altre Commedie di questo medesimo Autore dato avete. E se la vi paresse per avventura un poco più licenziosa o nelle parole, o nell'atto stesso, che l'altre sue parute non vi sono; scusatelo, che, avendo una volta voluto uscire e di ritrovamenti e di mogliazzi, non ha possuto far di meno. E questo basti quanto alle scuse per lui, e per altri; perchè questi sanno che con voi tutti, che loro amici e partigiani sete, le scuse sarebbono superflue; co' maligni gettate via, che udir non le vorrebbono; con gli invidiosi, far non le vogliono; perchè parrebbe loro troppo abbassarsi del grado loro, tenendo conto di sì vil generazione d'uomini, se uomini però chiamar si possono gli invidiosi. De' savj non dubitano, perchè sperano da loro piuttosto essere lodati, se, essendo giovani, si danno onestamente spassi da giovani. In somma dica chi dir vuole; se e' fanno, e' fanno del loro. Solo di tanto pregano ciascuno che si degni ascoltare questo loro Assiuolo *con silenzio fino che finito sia; di poi abbia ciascuno licenzia di biasimare, o di lodare, secondochè gli detta la natura; perchè nè i biasimi gli faranno montare in collera, nè le lodi in superbia: ma costoro escono fuori; badate a loro.*

Persone della Favola

M GIULIO
e
M. RINUCCIO } , giovani studianti.

M. AMBROGIO, vecchio dottore.

M.a ORETTA, sua donna.

M.a VIOLANTE, sua sorella.

GIORGETTO, servidore di M. Giulio.

GIANNELLA, famiglio del Dottore.

M.a VERDIANA, pinzochera.

M.a AGNOLA, serva.

UGUCCIONE, fratello di M. Oretta.

La scena della Favola è in Pisa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

M. **Giulio**, studiante, e **Giorgetto**, suo famiglio.

. Se mio padre, mia madre, e tutto Firenze appresso ıssino arrivati in Pisa, e' non mi potevano essi tutti iovare, quanto potrai tu solo.

)R. I' ho piacere d'esser atto a farvi servizio.

. E ti so dire, che dal giorno in qua che tu ti partisti ui di Pisa, che debbono essere oramai vicino a duoi ıesi, io sono stato il più travagliato giovane che sia in uesto studio.

)R. Forse la novità delle pratiche? o la frequenzia dello tudiare? Padrone, io vi ricordo che questo è il primo nno; voi non vi avete addottorar sì tosto, che e' non isogni che voi ci torniate almanco un altro anno; sichè pigliatelavi consolata.

. Consolata? per Dio sì! I' ti vo' dir più oltre; ma vedi, ieni in te: i' non credo in tutto questo tempo avere tudiato quattr'ore; guarda se tu credi, ch'io la mi pigli onsolata.

)R. E' non è stato un grande studiare il vostro in verità,

. Come vuo' tu ch' i' studii, che sono innamorato ch'i' nuoio? e non trovo luogo nè dì nè notte?

GIOR. Oh questa sarà una altra lezione. Siete voi innamorato solo, o pur accompagnato?

GIU. Accompagnato e solo, più ch'io non vorrei; perchè, quanto a lei, i'sono solo solissimo, senza una speranza al mondo; ma quanto a'rivali, son troppo accompagnato perchè io ho per competitore M. Rinuccio Gualandi, in casa di chi noi stiamo: egli è mio rivale, non sappiendo però che io sia suo; e quello che mi dà più fastidio, è, che egli m'ha conferito questo suo amore, e del continovo mi ragguaglia di tutti gli andamenti, e vuole che io gli aiuti.

GIOR. Ella non è piccola comodità saper li fatti suoi, ed egli non sappia i vostri. Come è egli in grazia dell'Amore? evv'egli ancora andato?

GIU. Adagio: non cred'io che e' gli abbia ancor fatto parlare; basta bene che gli ha preso domestichezza con la fante di casa.

GIOR. E vo' le avete parlato, o fatto parlare?

GIU. Non per ancora.

GIOR. E'sono duoi mesi che voi vi innamoraste di lei, e non le avete ancor fatto parlare? o dappochi! per Dio che voi ne potreste a Ghetto Martelli.

GIU. Le son cose che non si gettano in pretelle.

GIOR. Se io fussi stato ne'piedi vostri, a quest'ora io vorrei che la fusse grossa d'un mese e mezzo.

GIU. Che? ti pensi forse che la sia qualche sucida, che con tre o quattro giulj si poss'ire a dormir seco? ella è una delle nobil gentildonne di questa terra.

GIOR. Voi siete giovani, bastavi: per far *coram vobis* e belle mostre, voi valete oro; ma ne'ristretti voi non valete tre man di noccioli; e fareste, come si dice prima cento gelosi ch'un becco: state a vedere, se io ve ne farò venir tosto a capo, e se io saprò trovar le vie da fare sbucar la fiera: ditemi pur chi ell'è.

GIU. I' tel dirò; ma vedi, Giorgetto, i' non mi . . .

GIOR. O vedi, a che otta suona nona in questo paese! Dia-

volo! non mi avete voi oramai tanto pratico, che voi sappiate chi io sono?

GIU. I' so che tu sei segreto e fedele; tutta volta io lo ti voleva ricordare; perchè se questa cosa si scoprisse, i' sarei il più rovinato giovane del mondo.

GIOR. Non dubitate, dite pur su chi ell'è.

GIU. La moglie d'un M. Ambrogio da Cascina, avvocato qui in Pisa, la quale si chiama M.ª Oretta de' Sismondi, e abita quivi in quella casa.

GIOR. Adunque voi avete la dama in vicinanza.

GIU. Oimè! che pro a me?

GIOR. Come che pro? non si dic'egli, che e' non ha il più bello amar che in vicinanza? se non altro voi pur veder la possete ad ogni ora.

GIU. Anzi non mi vien fatto, per molto ch'io ci attenda, il vederla de' quindici di un tratto.

GIOR. È ella però così paurosa dell'aria, che la non si faccia pure alla finestra?

GIU. Nè a uscio, nè a finestra mai; perchè la poveretta è tenuta peggio che in prigione da messer Ambrogio, il quale è geloso di lei quanto possa esser geloso uom di donna; fa tu; io ho inteso, che e' soleva già andare avvocando per questo e per quello, siccome fanno gli altri dottori nella corte del Commissario e del Provveditore; adesso s'è fermo in casa, che e' non esce mai.

GIOR. Perchè e' debbe avere del guadagnato.

GIU. Sì; egli è ricco che e' crepa.

GIOR. Crepar poss'egli, e io lo redi.

GIU. E meglio; egli tiene un famiglio, solo per guardia che nessuno entri in casa.

GIOR. O se v'è un famiglio, i' son tutto vostro.

GIU. Disegna pur ad altro; chè, oltrachè egli è l'occhio destro del dottore, e egli di lui, è egli la maggior bestia e il più solenne pazzo che sia al mondo.

GIOR. Fatica è ingannare i cattivi; i pazzi quanto maggior sono, più facilmente s'ingannano.

GIU. Disegna pur sopra ogni altra cosa, che sopra il fatto suo.

GIOR. Come dice il Fransoi? *Argiens fa il tott.* Crediate a me, padrone, e promettetevi che, essendone il marito così geloso, e stando ella a guardia di serve o di famigli, e' non passeranno otto giorni da oggi, che io farò sì che voi vi troverete seco.

GIU. E' si par bene che tu non sai con chi tu hai a fare.

GIOR. E' si par bene che voi non sapete ancor chi io sono: ma ecco di qua il vostro messer Rinuccio.

GIU. E quella, che è seco, è la serva di madonna Oretta.

GIOR. Oh la m' ha viso di portargli bene! affrontateli, scoprite paese, e venite a ragguagliarmi: i' sarò qua in chiesa.

SCENA II.

Messer **Rinuccio**, studiante, Madonna **Agnola**, serva, e Messer **Giulio**.

RIN. Di che avete voi sospetto?

AGN. Non voglio che persona mi vegga con voi, che tosto tosto si penserebbe a male.

RIN. Che male? si stare' fresco, se ogni volta che e' si vede un giovane e una donna parlare insieme e' si pensasse a male!

AGN. O non fate, messer Rinuccio; e' ci ha oggidì troppe cattive lingue: e poi se 'l padrone uscisse di casa, e mi vedesse qui con voi, o sciagurata a me!

RIN. Che? e' non vede lume da terza innanzi; venite, dico.

GIU. Che diavol aombra quella bestia? che ella non vuole uscir di quella cantonata?

RIN. Che buone nuove son quelle che voi dite di recarmi?

AGN. Buone in modo, che, se voi sarete quell' uom dabbene ch' io credo, voi mi darete la mancia.

RIN. Promettetevela al sicuro.

AGN. O Dio vi faccia di bene.

GIU. O la s'è assicurata, i' vogl' ir da loro.

AGN. Oimè! ecco non so chi: addio.

RIN. Dove fuggite voi? o messer Giulio. Venite qua, dico, non abbiate paura no; dite pur il tutto sicuramente, che messer Giulio e io siamo più che fratelli; e, quello che so io, sa egli.

GIU. O s' io guasto, i' mi partirò.

RIN. Niente; o di chi altri m' ho io in questo caso a fidare, non mi fidando di voi? Datemi pur, madonna Agnola, questa buona nuova presto.

AGN. Vedete, io vi conterò certi segreti che importano; ma se si sapesse mai che e' fussino usciti....

RIN. O i' crederei che la metà delle parole, che io ci ho speso attorno, bastassino a fare che voi mi fidaste molto maggior segreti che questi.

AGN. Chi ama, teme.

GIU. Madonna Agnola, dite pur sicuramente; chè per me sarà il tutto sotto terra.

AGN. Madonna Oretta mia padrona, e madonna Violante sua sorella, andarono ieri al munistero a veder una Commedia.

RIN. Certo? oh io non ho saputo niente.

AGN. I' mi maravigliai bene, che io non vi ci vidi mai attorno.

RIN. O Dio! s' io mi fussi pur abbattuto!

AGN. Eh, pover'uomo, non areste fatto nulla; ell' ebbe la guardia all' andare, e al tornare.

GIU. Aremmone pur almanco avute due occhiate.

AGN. È vero; ma sul fuoco, a volerlo spegnere, bisogna gettarvi acqua, non zolfo.

RIN. Chi era seco?

AGN. Quello stregone di messer Ambrogio, e quel pazzo alla Sanese di Giannella; e vedete, e' la condussono insino nella corte del munistero; e se dentro fussino possuti entrare, dentro entravano: ma non possendo, perchè e' non v'entra uomini, feciono mula di medico insino

che la festa fu finita; e così all'uscire, rimessala in mezzo, la ricondussono a casa.

GIU. Guarda gelosia maladetta d'uomo, anzi di bestia!

AGN. A veder quella Commedia v'era per sorte vostra madre, la quale si pose a sedere a lato alla mia padrona.

RIN. O Dio! perchè non era io ne' suoi panni?

AGN. Oh ribaldonaccio! fannosi coteste cose pe' munisteri?

GIU. Già avete voi pensato a male.

AGN. Datemi a cognoscere i polli miei.

RIN. Madonna Agnola, non m'abbiate per persona disonesta.

GIU. Messer Rinuccio non farebbe peggio alla vostra padrona che se la fusse una sua moglie.

AGN. E voi, mona schifa 'l poco, che fareste?

GIU. Il medesimo, o meglio, se meglio far si potesse; ed obblighere' mi, non stando a suo modo il fatto, di rifarlo tanto, che ella si chiamasse contenta.

RIN. Seguitate il ragionamento vostro, chè queste altre sono tutte parole da vegghie.

AGN. Elleno cominciarono così fra loro a ragionare come si fa, entrando d'una cosa in un'altra; e io era loro così dietro a sedere, di modo che, stando attenta, io udivo tutto il loro ragionamento.

RIN. Ben, ragionarono elleno punto del fatto mio?

AGN. Non cosa che venisse a dir nulla. La somma del loro ragionamento si fu, che madonna Anfrosina vostra madre contò alla padrona, come messer Ambrogio è così forte innamorato di lei, che egli ne impazza.

RIN. Messer Ambrogio è innamorato? e di chi?

AGN. Di madonna Anfrosina vostra madre.

RIN. Puollo fare Dio?

AGN. E' Santi, poichè gli è vero.

GIU. Non maraviglia, che ogni mattina e ogni sera e' durerà due ore a passeggiare dal suo uscio al vostro: io mi pensavo, che egli lo facesse per esercizio; ed egli

aveva a un tempo cura alla padella, e al gatto: addio, vecchio rimbambito.

RIN. Ah ah ah, i' vo' ben ridere adesso, e dire che Amore abbia del fanciullo e dello scioperato, facendo andare in zoccoli questo gattaccio da ammazzarlo con la zucca: ma seguite di grazia il resto.

AGN. E dice, che egli l'ha fatta più volte tentare nella fede da quella pinzochera bigia, che va tuttavia per queste chiese con una filza tanto lunga di paternostri, sempre biasciando pissi pissi.

GIU. Che? da madonna Verdiana?

AGN. Messer sì, da cotesta spigolistra picchiapetto.

RIN. Alla barba mia che non sono stato da tanto in quattro mesi, ch'io sono stato innamorato della moglie di lui, di fare a lei quello che egli forse in molto minore spazio di tempo ha fatto fare a mia madre.

GIU. In fatto questi vecchi ci vincono tanto nello ingegno, quanto noi vinciamo loro nella forza.

AGN. Eh tanto avesse egli fiato, quanto egli ha ingegno; che se egli n'avesse mica, egli baderebbe alla sua moglie, e non andrebbe cercando miglior pan che di grano; che forse ella non è da contentarsene?

RIN. Canchero! di cotesto desse il convento.

GIU. Eh vi dirò, i beccafichi gli fanno afa.

AGN. E madonna Verdiana, che pare il santusse, parv'egli però che la faccia bene a tener mano a coteste cose? e entrare a portar novelle tra cotesti vecchi, che avrebbono oramai a lasciar andar le baie, e badare all'anima loro? e forsechè la non fa le gite a' Martiri?

GIU. E da coteste ti guarda.

AGN. I' per me credo, che ella acquisti un gran peccato: va, se ella facesse a un giovane par vostro un servigiuzzo di quattro paroline a una giovane, questo secondo me non farebbe male nessuno.

GIU. Anzi un ben grande, che ella potrebbe essere cagione di fare acquistare una animuccia a messer Domeneddio;

dovechè questi vecchi il più il più potrebbono fare quattro doppioni.

AGN. I' per me starei prima a' patti di morirmi di fame: uh, Dio me ne guardi, ch'io facessi mai cotali cose! ben vi dico, che per carità, e perchè un giovane dabbene, o una povera fanciulla non si disperasse, io farei ogni cosa; ma non a fine di male.

GIU. Oh e' si vede che la intenzione vostra è perfetta.

RIN. Finite questo farnetico di questo innamoramento.

AGN. Come la padrona intese questa cosa, pensate voi se ella ne prese alterazione: e ragionato tra loro sopra questa cosa assai, si risolvero nell'ultimo di dare al vecchio ciò che egli va cercando; e udite in che modo.

RIN. I' non ho udito questo anno cosa che mi sia più piaciuta.

AGN. Elleno considerarono, che se madonna Oretta facesse di questa cosa romore col vecchio, o co' fratelli di lei, che egli subito negherebbe, e i fratelli non le crederebbono, non avendo sì fatta oppenione d'un pari di messer Ambrogio; e si penserebbono, che la fusse gelosia di madonna: e però bisognava, prima che la cosa si scoprisse, aver tanto in mano, che egli non potesse negare.

RIN. Saviamente.

AGN. E per far questo hanno ordinato, che madonna Anfrosina trattenga la pratica del vecchio dandogli buona speranza, e facendogli dire che ella si vuole trovar seco, come ella arà il tempo comodo.

GIU. Promesse di donne, an?

AGN. E che un tratto, che voi andiate di fuori tutti a duoi, ella mandi di notte per il dottore, e lo metta a letto nella vostra camera terrena, avendo prima fatto intendere il tutto a madonna Oretta, e mandatoli tanti delli vostri panni, che ella travestire si possa, e così ella travestita da uomo se ne verrà a casa vostra, e al buio al buio sen'enterrà in camera col suo dottore; e

poichè ella sarà stata seco alquanto, scoprendosi chi ell'è gli dirà quello che le parrà che egli meriti; e così, senza che egli negar lo possa, o che ci naschino parole tra i fratelli di lei e lui; svergognandolo e confondendolo, e da sè, e in presenzia di madonna Anfrosina vostra, la quale correrà al romore, gli caverà questo farnetico dal capo.

RIN. Per Dio, che io non ho sentito un pezzo fa 'l più sottile tratto di questo.

GIU. Egli è ben vero che le donne hanno più un punto del Diavolo.

AGN. In questo accordo rimasono: ma oh! io veggo una donna, che io ho bisogno di parlarle: addio.

RIN. O madonna Agnola, venite qua.

GIU. Sì! ella ci ha piantati come duo zughi; ve' se la corre!

RIN. Che vi par, messer Giulio, di questa cosa? sapeteci voi conoscer nulla di buono per me?

GIU. Ogni cosa mi par ottimo per voi, e penso che questa sia una occasione da farvi contento; e ne' vostri piedi fuss'io, quanto a uno altro mio struggimento, ch' i' crederei esser contento, e presto.

RIN. Deh caro fratello, ditemi, come voi vi governeresti in questo caso.

GIU. Io lo vi dirò; ma seguitate voi prima questa serva, e vedete se ell'ha altro, che ella dir vi voglia da voi e lei; che questo partirsi così a rotta me ne fa sospettare.

RIN. Credetelo voi?

GIU. Al certo.

RIN. E dove vi troverò io poi?

GIU. Qui in chiesa; che io vo' dire una parola a uno, che mi aspetta là entro.

RIN. Aspettatemivi, di grazia.

GIU. O lì in chiesa, o qua in casa, o qui intorno mi troverete senza fallo.

RIN. Deh sì, chè senza voi i' sarei più che morto.
GIU. Andate via: i' voglio ire a ragguagliar Giorgetto del tutto, e veder se egli, che ha il Diavolo in testa, sa cavar di questa cosa niente di buono per il fatto mio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

—

SCENA PRIMA

Messer **Ambrogio** vecchio solo.

I' non mi parto, no. In fatti chi ha 'l fuoco dentro, bisogna che ne mandi fuori il fumo. Dappoi in qua ch'io m' innamorai di questa madonna Anfrosina, io non trovo nè bene, nè riposo, e non posso nè di dì, nè di notte pensare ad altro che al fatto suo: e se per sorte ella mi stesse a casa discosto, come la mi sta presso, i' sarei il più rovinato uom di Pisa; perchè, andassine che volesse, e' bisognerebbe che io andassi a cercar di vederla; e così mi arei a partir da casa, il che io non potrei fare senza mio gran sospetto: perchè in fatto in fatto chi ha bella moglie, come ho io, bisogna che se n' abbia cura da sè; e massime in Pisa, dove sono scolari giovani spensierati, senza rispetto, e che hanno il modo a spendere; e non la fidi nè a serve, nè a famigli, perchè e' sarebbe un dar la lattuga in guardia a' paperi: quantunque io credo, che di Giannella io me ne potrei fidare; tuttavolta il vero guardar la roba sua è, potendo, guardarla da sè.

SCENA II.

Madonna **Verdiana**, pinzochera, messer **Ambrogio.**

VER. Ancorch'io abbia a fare col più miser'uomo che sia in Pisa, io gli porto pur sì buone nuove, che egli mi doverebbe dar un buon beveraggio.
AM. È questa qua madonna Verdiana? ella mi pare; mai no; anzi sì; in fatto la vista non mi serve più.
VER. Ma quanto ci ha di buono, ch'io non m'ho mai troppo ad aggirarmi per Pisa volendolo trovare?
AM. Ell'è dessa, che la va verso l'uscio mio.
VER. O l'uscio è socchiuso, miracol'è.
AM. Che volete voi di costà?
VER. Favellare a.... O messer Ambrogio, io cercavo di voi: Dio vi dia la sua pace.
AM. La pace mi potreste dare voi se voi voleste.
VER. Ecco ch'io ve la reco. Che guardate voi?
AM. Discostatevi un poco più da cotest'uscio.
VER. O gelosaccio! di che avete voi paura?
AM. Di quello che mi potrebbe tornare in capo.
VER. O avete voi cotesta fede in me?
AM. A fatica ci si può egli vivere a far così.
VER. O sapete voi quel ch'io v'ho da dire? guardate che la non voglia; che voi potrete ben guardare.
AM. Intanto io m'ingegno di levar via le comodità.
VER. Mancheranno! se non altro, se voglia gnene verrà, la si porrà con l'ortolano.
AM. Io gnene perdono: e' son parecchi dì che l'ortolano non mi bazzica per casa.
VER. E tenete l'orto sodo, eh?
AM. I' starei fresco se io tenessi conto di rendita di orto!
VER. Che? vi par poco frutto quel d'un orto come è il vostro, eh? I nostri frati n'hanno uno più brutto del vostro assai, e tengon fornito con esso il convento, e

tutte noi; e tra l'altre se e' vi piantano carote, elleno si fanno tosto tosto, vedete, di questa posta.

AM. I' non attendo a carote, e non son frate, ch'io abbia bisogno di coselline da trattenere divote; a me bisogna attendere a chi mi bazzica per casa, questa è la giuggiola.

VER. O non vi avete voi il Giannella, con chi far, volendo?

AM. Sì! Giannella è più fedele che non è il paternostro; e poi i' credo che e' sia impotente; che s'io credessi altrimenti, o e' non mi bazzicherebbe per casa, o io lo castrerei: ma lasciàn ire queste che son favole: che nuove mi arrecate voi dalla mia madonna Anfrosina? vuol ella però la traditora, ch'io mi muoia di stizza come e' cani?

VER. Messer Ambrogio, voi m'avete promesso più volte; alla prima buona nuova io ti ristorerò, io ti ristorerò: ora perchè gli è venuto quel tempo, innanzi che io vi dia questa buona nuova, i' vo' sapere quello che ha a esser questo ristoro.

AM. O non vi fidate voi di me?

VER. I' mi fido d'ognuno, ma i' vi ricordo ch'i' son poverina, e mi bisogna vivere della fatica mia, e del bene che mi fanno le buone persone.

AM. Orsù, poichè voi volete ir meco a *Salvum me fac*, a dirlovi: Alla prima buona nuova io vi darò un paio delle mie pianelle vecchie.

VER. Un paio delle vostre pianelle vecchie?

AM. O che vorreste voi? orsù, queste che io ho in piedi, che sono quasi nuove (o non girate il capo); alla seconda io vi darò queste calze; ma fate che almeno ella sia, che io le possa favellare; alla terza, cioè quando io andrò a dormire seco, questa mia cioppa foderata: o che direte voi ora?

VER. Dirò che voi siete poco pratico, e troppo misero; che e' non ha giovane in questo studio, il quale si serva

dell'opera mia, che, s'io gli porto pur una rosellina da parte della sua dama, non che una nuova della qualità che è questa ch'io reco a voi, che non mi dia più il doppio che non vale tutto ciò che voi mi promettete in tre partite.

AM. Madonna Verdiana; i giovani trovano chi gli tien forniti: anch'io quando i' do un consiglio, torrei dieci scudi se quel tal me gli desse; e dandomene un mezzo, lo piglio. Tutte le lasciate sono perdute, e massime in quell'arti dove non si mette se non passi e parole: noi abbiamo a fare voi e io, madonna Verdiana, a ir dolce dolce, e mantenerci l'un l'altro.

VER. Sì bene, voi manterresti me povera, e voi ricco.

AM. O voi non avete già a arricchir col fatto mio.

VER. E' me ne par esser certa.

AM. Ell'ha pontato i piedi al muro. Orsù veggiamo: che volete voi in fatto in fatto ch' i' vi dia?

VER. La prima cosa, perch'io non sono rivenditora, ch'io abbia il bisogno di vostri panni vecchi, io vo'fare il patto a denar contanti.

AM. E a denar contanti sia, ma arrecatevi alle cose ragionevoli.

VER. Per quello che io ho fatto insino a ora, voi mi darete quattro ducati d'oro.

AM. Cacasangue, madonna Verdiana! voi sete una mala barbiera: e' vi basterà ben dieci grossi.

VER. Sì, dieci grossi, e uno gavocciolo: messer Ambrogio, io ho un poco di faccenda. Questa è una lettera di madonna Anfrosina, addio: i' voglio ire a riportargliela, e contarle le liberalità vostre.

AM. Venite qua, o madonna Verdiana; o cacasangue venga a' savj: udite, dico, venite più qua.

VER. O non poss'io morir con questo abito santo indosso, se io mi impaccio mai più di vostre cose.

AM. Orsù non giurate, voi ve ne impaccerete, e mi farete piacere, e io vi darò ciò ch'io vorrò; e da ora il primo

piato che v'è mosso contro, venite a me, ch'io vi consiglierò la causa *gratis et amore.*

VER. No' siamo sul gratisse! voi vedete temporali che son questi; s'io mi sciopero, io ho bisogno d'altra ricompensa che di gratis e di amori.

AM. E io vi ristorerò: seguitate quello che voi volete per lo avvenire, e lasciàn ire: quel ch'è stato sia stato.

VER. I' non ho aver manco, e per l'avvenire io mi governerò con voi altramente. Questa è una lettera, la quale viene da madonna Anfrosina vostra, ed è scritta di sua mano: se voi la volete, io la condanno in dieci ducati.

AM. Cazzica!

VER. O non bestemmiate.

AM. I' non bestemmio, ma questi sono mascellari. O i' non guadagno dieci ducati in sei mesi.

VER. E se ella non è piena di buone nuove, i' non ne vo' danaio.

AM. Innanzi tratto ella mi dà una stoccata mortale. O e' non pagherebbe tanto di porto una lettera che venisse di Calicutte, o dal Perù: ma facciamo così, madonna Verdiana, venite meco in casa, che ad ogni modo non ho qui gli occhiali da leggerla; quivi io vi contenterò; ch'io veggo apparir là non so chi, che ci potrebbe interrompere.

VER. Andiàn dove voi volete. Se tu vorrai il zufolo, tu mi darai il quattrino, vecchio misero.

SCENA III.

Messer **Rinuccio**, e messer **Giulio**.

RIN. Questa mi pare stata un'ottima resoluzione, e da riuscir facilmente, e senza pericolo.

GIU. Vi riuscirà senza dubbio: dove vi disse ella che voi l'aspettaste?

RIN. Qui intorno, e non può stare a tornar di qua.

GIU. Orsù rimanetevi qui, perchè voi farete meglio solo; i' vogl' ire a fare tra tanto una mia faccenda.

RIN. Ricordatevi di ritornare a casa a buon' ora; acciocchè, se io avessi bisogno di voi, io non v'abbi a cercare.

GIU. Promettetemivi alle ventritrè in casa.

RIN. E' debbono essere adesso vicino a ventidue ore.

GIU. Sì bene: non dubitate di me, fermate costei, e trovate il dottore, e basta; ma ricordatevi di mandare di poi colui a dire al vecchio, ch' e' venga.

RIN. I' farò il tutto, subito ch' io ho trovata madonna Agnola.

SCENA IV.

Messer **Rinuccio**, solo.

Di quanta utilità sia uno amico fedele, io lo provo al presente: e nel vero io mi stimai sempre, che egli fusse di gran comodo; ma contuttociò io non lo credevo a mille miglia quale io lo provo al presente in fatto. Chi poteva in questo caso meglio consigliarmi, che s' abbi fatto messer Giulio? Chi arebbe così tosto teso, e dato a me il modo del tender le reti, dove questo alloccaccio del dottor venisse a invilupparsi? Per certo egli è pur di desto ed elevato ingegno; ma che? e' non sarebbe fiorentino: benedetta sia l' ora e 'l punto che a lui venne voglia di venire a starsi in casa mia, e a me di tenerlovi; chè, lasciato da banda l'utile che da lui cavo, il quale è grandissimo, le sue cortesie, li suoi consigli m' hanno dato la vita sei volte; e se mai alcuno ne fu, questo è desso: guarda, e' s' è servito insino dell' essere il dottor mio avvocato; e vuole ch' io getti un ago per raccorre un pal di ferro; in somma quanto più ci penso, più mi ci compiaccio dentro: ma ecco costei.

SCENA V.

Messer **Rinuccio**, e madonna **Agnola.**

RIN. I' son ben qui, sì, madonna Agnola.

AGN. I' guardavo di voi: hovvi io tenuto a disagio?

RIN. Niente; i comodi vostri mi sono agi grandissimi.

AGN. Quella donna m'ha conto tante cose, ch'io mi credetti che la non volesse finire stasera.

RIN. La maggior parte delle donne hanno cotesto difetto.

AGN. Avete voi pensato a nulla?

RIN. Pensato; e se voi sarete chi i' credo, le cose passeranno bene.

AGN. Messer Rinuccio, se non ch' i' so che 'l vantarmi e il profferirvi l'opera mia sarebbe superfluo....

RIN. Superflue certo tra me e voi sono le parole, avendo di già veduto l'opera co' fatti; e non mi dà fastidio nei casi vostri, se non una cosa.

AGN. Dite oimè, che cosa?

RIN. Cotesta gonnellaccia, che voi avete indosso: tenete: eccovi tre ducati; fate ch'io non ve la vegga più, ch' e' non mi par potervi guardare.

AGN. O messer Rinuccio, voi siete troppo galante! granmercè: io gli accetto per mostrarvi che io tengo conto delle cose vostre, e perch' io n' ho bisogno; ma quando voi non me gli aveste dati, i' non arei però mancato d' aiutarvi nè più nè meno, che i' non fo questa cosa per pagamento.

RIN. Che pagamento? il pagamento sarà d' altra qualità: quantunque, se io vi dessi ciò che io ho al mondo, i' non vi pagherei.

AGN. I' son pagata ogni volta che io vi fo piacere; ma lasciàn ir queste parole: che avete voi pensato?

RIN. Dirollovi: i' voglio ire a dire adesso al dottore, che stasera i' vo fuori di Pisa per mie faccende; di poi man-

derò una lettera al dottor medesimo, la quale parrà scritta da mia madre: per la quale, dandogli avviso della partita mia, gli dirà che stasera alle tre ore venga a lei, e venga dall'uscio del mio cortile di dietro.

AGN. Sta bene.

RIN. Quivi dentro all'uscio sarà messer Giulio mio, vestito a uso di serva, e lo metterà dentro, e serreravvelo nel cortile, dove egli arà l'agio a scuotere, e a gridare a sua posta, che nessuno lo sentirà; perchè sopra quello non riesce altre finestre che quelle della camera mia.

AGN. E quanto volete voi che egli vi stia?

RIN. Udite pure. Io fra tanto per l'uscio dinanzi me ne verrò in qua a casa vostra. A che otta va la vostra padrona a letto?

AGN. Intorno alle quattro; e forse prima stasera, chè la si vuol domattina levar a buon'ora, che la vuol ire al munistero.

RIN. Tanto meglio. Voi mi dite, che non gli avete ancor mai parlato del fatto mio?

AGN. Messer no; perchè, come io vi dissi l'altrieri, io le sono più volte entrata così dalla lunga in qualche cosa d'amore, e d'aver delli innamorati; e l'ho trovata più da queste cose discosto che gennaio dalle rose; di modo che, per non guastare, io non ho cominciato.

RIN. Sta bene; il disegno mio è (poichè voi non gli avete ancor detto voi) di dirle l'amor mio da me; e se 'l disegno mi riesce, che la mi provi prima co'fatti che con le parole.

AGN. Domin fallo; e in che modo?

RIN. Facilmente e' mi riuscirà, volendo voi; perchè, poichè io arò serrato il dottore, e sicuratomi che egli non mi possa venir a dar disturbo, io me ne verrò in qua, e starò attento; voi, come vedrete la padrona a letto, e che voi penserete che la dorma, mi farete un cenno, e mi aprirete l'uscio: io me n'entrerò in casa, e fingendomi essere il dottore, me n'andrò in camera di madonna

Oretta, e mi coricherò nel letto a lato a lei: quivi il tempo mi darà consiglio: potrebbe essere che io me le scoprissi, e potrebbe esser di no; e che, quando io credessi che fusse vicino all'alba, dicendole di voler ire a studiare, siccome i' so che fa il dottore, mi levassi, e venissimene fuori a cavar di chiusa messer Ambrogio, il quale tutto morto di freddo se ne tornerà a casa.

AGN. Se voi faceste per mio consiglio, voi non ve le scoprireste; perchè io so che, come la vi conosce, che e' ci ha a nascer qualche grande scandolo.

RIN. Questa è una di quelle cose, alla quale io non vo' pensare, se non quando i' sarò sul fatto: io m'andrò accomodando al temporale: veggiàn ch'io mi vi conduca.

AGN. O qui sta il punto: questa cosa ha più difficultà che voi non pensate.

RIN. E che difficultà ha ella?

AGN. Dirollavi. Benchè il dottore si parta, che non credo che si parta (ma diciàn ch'e' si parta) egli lascerà in casa quella bestia del Giannella, il quale per l'ordinario dorme dall'uscio, ma questa notte immaginatevi che, fino che 'l vecchio indugia a tornare, che egli non se n'abbia mai a ire a dormire.

RIN. Non potrei io entrar d'altronde che dall'uscio da via?

AGN. Messer no; perchè il vecchio ha fatto serrare tutte le finestre sopra tetto, e le basse rimurare.

RIN. Per le mura dell'orto?

AGN. Difficilmente; e poi quando voi fuste nell'orto, a voler venire in casa bisogna passar da quel maledetto Giannella.

RIN. Crediàn noi che co'denari e' si facesse star cheto?

AGN. I' credo ch'e' si cheterebbe a fatica con un coltello, cacciandoglielo nella strozza: non vi fidate punto del fatto suo, che voi rovineresti voi, la padrona e me.

RIN. I' l'ho trovata, io scriverò che lo meni seco.

AGN. Non lo merrà.

RIN. I' scriverò bene in modo che egli lo merrà.

AGN. E quando e' lo meni, e' serrerà l'uscio a chiavistello dal lato di fuori.

RIN. Un grimaldello farà il fatto: madonna Agnola, fate ch'i' sappia quando io ho a venire; del resto lasciate la cura a me.

AGN. Molto volentieri: come la padrona è a letto (se vi pare) io metterò fuori di quella finestra uno sciugatoio; vedretelo voi? egli è pur la sera albore.

RIN. Madonna sì, i' lo vedrò benissimo.

AGN. E se per sorte Giannella fusse in casa, io lascerò la impannata aperta.

RIN. Per eccellenzia.

AGN. Oimè! il nostro uscio s'apre: discostatevi, discostatevi.

RIN. Egli è il vecchio, e la sua madonna Appollonia: buona sera, e buon anno.

SCENA VI.

Messer **Ambrogio**, madonna **Verdiana**, madonna **Agnola.**

AGN. E vedete, madonna Verdiana; poichè voi m'avete fatto sonare, fate ch'io balli.

VER. E che voi traballerete farò, non dubitate.

AGN. Dio vi dia la buona sera.

AM. Donde si viene a questa ora?

AGN. Dal ponte per la insalata.

AM. Mostra un po' qua, che ha' tu qui?

AGN. Nulla; stracciatemi il fazzoletto.

AM. E sotto il cappello?

AGN. Oh i' non vidi peggio: sconciatemi il capo.

AM. I' vo' piuttosto sconciarlo a te che tu l'acconci a me, intendila? e qui che ci è?

AGN. L'insalata.

AM. E nella tasca?

VER. Che domin credete voi che la v'abbia?

AM. Qualche lettera, qualche presente; manca!

AGN. Eccoci delle nostre; eh, in malora.

AM. I' non mi fiderei d'una donna quanto ella è lunga.

VER. Oh vo' siate troppo sfiduciato! io ve lo dissi dianzi un'altra volta: pregate Dio che la non voglia; chè le ambasciate, quando la strada non è sicura, si portano nella lingua.

AM. I' ho un dì a sicurarmi anco di cotesto.

VER. E come farete voi mai?

AM. Caverolle la lingua; come, come farò?

VER. Oh i' non starei con voi se voi mi pagassi a doppio.

AM. E io non vi terrei, se voi mi pagaste me: ma lasciàn ir, tra me e voi, i fatti di casa; e ragioniàn di que' di fuori: vedete che questi sei scudi d'oro, ch'io v'ho dati, o Dio! e' son pur una bella somma di danari.

VER. O avaraccio! ve', se quel sospiro venne dal cuore! voi non dite che oltre a questi servigj i' farò per voi le gite a'Martiri.

AM. A' Martiri avete voi fatto ir me: vedete che io mi trovi con madonna Anfrosina a'mie' dì.

VER. Come il suo figliuolo vadi fuori.

AM. E se e' non andassi mai, ho io avere speso tanta somma di danari per avermi poi a menare il zufolo? i' non vorrei che questo fusse un giulebbo lungo.

VER. E' non sarà, vi dico; restate in pace.

AM. I' posso male restare in pace, avendo scemati i denari, e cresciuto i pensieri: egli è vero che io ho avuta una lettera piena di caccabaldole e di cazzuole: la importanza sarebbe l'aver fatti, siccome ho avuto a dar fatti io a questa assassina di madonna Verdiana, che m'ha stretto, ti so dire, tra l'uscio e 'l muro, e datomene una, ch'i' me ne sentirò alla borsa parecchi settimane.

SCENA VII.

Messer **Rinuccio**, e messer **Ambrogio.**

RIN. Bene stia l'eccellenza vostra, sig. avvocato.

AM. O *bene, veniatis, domine*; che si fa?

RIN. Venivo a intendere, se 'l mio procuratore c'era stato e come le cose del mio piato passavano.

AM. Si, e' ci fu stamani; di poi non l'ho rivisto. Nel vostro piato vi sono di molti capi difficili, e che hanno bisogno d'assai tempo a studiarli, il che io farò, per esser cosa vostra, volentieri: per un altro non direi io così, se io non sentissi il *cum quibus*.

RIN. I' ringrazio l'eccellenza vostra, e ancorch'io non sia mai per ristorar quella secondo il merito, tutta volta i' farò parte del debito mio.

AM. Eh, i' son sempre soddisfatto da voi.

RIN. I' ero venuto a parlarvi, perchè e' mi accadrebbe ancora stasera partirmi di Pisa, e trasferirmi, con messer Giulio che sta in casa mia, sino a Firenze per certi suoi negozj; e per avventura vi staremo otto o quindici dì, se qui non preterisce tempo.

AM. Andate pure; che qui, come voi sapete, entrano le ferie in *civilibus* tra due giorni, e sino quaresima stanno serrate le giura, quanto alle cause.

RIN. Così mi pensavo; tuttavolta i' non mi sarei partito senza averlo fatto prima intendere all'eccellenza vostra.

AM. Avete fatto benissimo; perchè tra l'altre molte cose, che vogliono i piati, è una l'aver chi gli solleciti.

RIN. La signoria vostra in questo tempo si degnerà di studiare, e di risolvere le difficultadi della causa, e per parte del riconoscimento della fatica sua piglierà questo scudo.

AM. E' non accadeva; questo vi avete voi meno.

RIN. Comandami l'eccellenza vostra niente?

AM. Datevi bel tempo questo carnovale con quelle dame fiorentine.

RIN. Da noi non resterà. Vecchio traditore, tu hai preso il veleno!

AM. I' non mi vo' più dolere; questo è stato buono agurio darmi danari, e darmi comodità. Ora si vedrà se le parole di madonna Anfrosina sono mastie o femmine, e che fondamento io posso fare su queste sue promesse; se la fa quel che la mi dice per la lettera di voler fare, io farò forse miglior carnevale a Pisa io, che questi giovanacci a Firenze. Ogni poco prima che egli giugneva, poteva madonna Verdiana andare a madonna Anfrosina pel sì, e per il quando; e mi risparmiavo una mancia che a dar l'arò. Dove la potrei io trovare, che ella andassi a farmi questo servigio? orsù, alla busca; ove che sia, la troverò io: veggiàn ch'io mi cavi questo cocomero di corpo. Giannella, Giannella, Giannella.

SCENA VIII.

Giannella, famiglio, messer **Ambrogio.**

GIA. Signore, signore, messer che volete?

AM. Recami la mia vesta, e il mio cappello: tosto: bue, che guardi? che vuo' tu fare?

GIA. Portar questa in casa.

AM. Diavolo! che tu mi voglia lasciar qui in giornea, e' n zucca? Va prima per la vesta, che ti venga il cacasangue. O che grosso stormento è questo! pure egli è meglio questo così fatto, di chi io mi possa fidare, che non sarebbe un altro destro e sottile che me la caricasse.

GIA. Tenete.

AM. Dà qua. O sta a udir, Giannella; e' mi bisogna andar fuori a fare una faccenda che m' importa: tu non t'hai a partir mai, sino ch'io non torno, di casa; entra là entro: ove, bestia? che ha' tu a far costà?

GIA. I' non lo so io.

AM. Perchè tu sei un baccello. Tu hai a serrare questo uscio di dentro a chiavistello, e non aprire, e non lasciar uscir persona di casa finch'io non torno: ha'mi tu inteso.

GIA. Ora l'udirete. Sentite voi?

AM. O così sì, lasciavelo stare. Ora vo io con l'animo riposato. Certo che, se io non avessi questo animalaccio per casa, ch'io sarei più impacciato che non è un pulcino nel capecchio.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

Messer **Giulio**, e **Giorgetto** con panni sotto.

GIU. Sicchè, tu intendi, Giorgetto. Messer Rinuccio senza fallo goderà, avanti che sia domattina, dell'amor suo; e io mi rimarrò a denti secchi.

GIOR. Granmercè al vostro avergli dato il modo; doletevi di voi stesso; egli da sè non avrebbe saputo pigliar questo spediente così bene. Se voi stavate cheto ci potevate andar voi come ci andrà egli.

GIU. Tu dici il vero, ma io sono di questa maledetta natura che se un mio amico mi cerca d'un consiglio, e' bisogna, se me n'andasse la vita, ch'io gnene dia il migliore ch'io so: o sorte mia! tu, che prometti d'aspettarmi in chiesa, perchè diavolo ti parti? che se tu v'eri forse io non gli davo questo consiglio.

GIOR. Non vi pentite del ben fare, nè d'aver fatto piacere a un amico sì fatto.

GIU. Io mi pento d'aver fatto male a me; che maledetto sia l'ora e 'l punto ch'io arrivai in questa città: e, per ristoro, dianzi i' non ho appena conto questa cosa, che tu fuggi, anzi mi sparisci dinanzi, e non torni se non adesso; chè are' *possuto* pensare a qualcosa.

GIOR. Udite, padrone, io ho pensato d'avanzo; rispondetemi resoluto a quello ch'io vi domanderò, e bastami: volete voi che messer Rinuccio abbia stanotte madonna Oretta, o no?

GIU. Facciamen'io altro.

GIOR. Rispondetemi a questo: volete voi che egli l'abbia, o volete averla voi? vo' mi guardate in viso?

GIU. Eh, uccellaccio!

GIOR. Uccellaccio? Da ora innanzi, se voi volete, s'io non fo che voi giacciate stanotte con madonna Oretta, i' non vo' dire nè ammazzatemi, nè cacciatemi in galea, che queste sono sciocccherie che non voglion dir niente, perchè le non si fanno mai; ma non mi parlate ma' più.

GIU. Prima ch'io te lo creda, acciocch'io non paia un corribo, fa ch'io vegga il come.

GIOR. Della buona voglia. O, tenete: leggete questa lettera ch'i' vo' che voi conosciate chi è Giorgetto, vostro servitore: guardate, a chi la va.

GIU. Alla sua da figliuola madonna Oretta Sismonda, donna di messer Ambrogio da Cascina, in casa.

GIOR. Parvi che costì sia tutto il parentado per filo, e per segno? o leggete ora da chi la viene.

GIU. Tua come madre Anfrosina de' Gualandi, in casa. E in fatto in fatto di chi è questa mano? chi l'ha fatta?

GIOR. Questo petto, disse pennecchio: leggete, leggete pure; che? credete voi che dianzi, quando vi lasciai come i buoi di Noferi, che io andassi a uccellare alle farfalle? in questa testa ci ha altro che pan bollito; dite forte ch' i' la vo' sentire, ch'io non l'ho riletta.

GIU. Imperocchè 'l mio figliuolo...

GIOR. Eh, cominciatevi da capo, se voi volete.

GIU. Orsù, ecco ch'io comincio. « Carissima, e da me amata in luogo di figliuola. Egli è venuto il tempo da far, volndo tu, le tue vendette contro al tuo buon marito, secondo l'ordine dato tra noi. Imperocchè 'l mio *figliuolo e 'l suo* compagno questa sera sono cavalcati

per alla volta di Firenze: e io ho mandato a dire a messer Ambrogio tuo, che stasera alle tre ore senza fallo sia all'uscio del mio giardino. Io non mancherò d'aprirgli, e di metterlo in camera terrena: e per il presente ti mando li panni mi chiedesti, e ti aspetto all'uscio dinanzi di casa mia. Non mancare, perchè questa occasione non verrà ogni dì: sta sana. Addì ventiquattro di febbraio, 1549. Tua Anfrosina, ecc., ecc. E fa sopra tutto che la tua serva non ti vegga, per buon rispetto ».

GIOR. Intendete voi quel che vuol dir quello, per buon rispetto?

GIU. Non io, non intendo quello che tu ti voglia fare.

GIOR. O i' lo intendo ben io che basta. Se questa letterina e questi panni vanno in mano di madonna Oretta, voi vedrete.

GIU. Fatto sta ch'io ti avevo veduta questa soffoggiata sotto, e non m'ero avveduto di domandarti ciò che tu ci avevi! Mostra qua; o questi sono e' miei panni.

GIOR. E poi, che volete voi dire in tutto in tutto?

GIU. Che tu non sai come farti a mandarmeli male; e questa è la barba che io accattai dal profumiere.

GIOR. La barba accatterà ella; volete voi altro, se non che questi panni, e questa barba saranno uno zimbello da cavar questo tordo dalla frasconaia di messer Rinuccio, e farlo impaniare sulla vostra? date qua ch'io la suggelli. Andatevene in casa, e non vi lasciate veder fuori per nulla, che voi non guastaste tutto lo incantesimo.

GIU. In somma, io non ho a sapere quel che tu vuoi fare?

GIOR. Fidatevi di me, se voi potete, e levatemivi dinanzi, e andate dove i' v'ho detto; vo' sapete pur chi io sono, e quel ch'io so fare.

GIU. I' vo' fare a tuo modo; quantunque, se e' si sapesse che io mi lasciassi, per questo verso, imbeccare con lo imbuto, i' sarei tenuto un baccello.

GIOR. E' sarà il vecchio che gli toccherà a imbeccare. Fate come disse *Gradasso*; lasciatene la cura a me.

GIU. Fa in modo che io non sia la favola di Pisa.

GIOR. Vo' sarete servito. Orsù a cominciar questo giuoco di bagattelle. Per chi manderò io questa lettera e questi panni, che e' giunghino a salvamento? Porterolli da me che non ci sono troppo conosciuto; e farò come certi soppiattoni che portano il cavolo in mano alla scoperta, e 'l cappon sotto coperto: io porterò e' panni che e' vegghino, e dirò che la padrona gli manda a madonna Oretta, che gli accatta per un munistero, e terrò la lettera coperta, finch' io vegga il bello di darla. O quante faldelle si fanno sotto questa coverta di prestar panni per munisteri! Che madonne Appollonie ci vanno in volta! I' so che 'l dottore non è in casa, ch' io lo vidi adesso lung' Arno: però me ne vo sicuro a investire di posta la casa sua.

SCENA II.

Giannella, e Giorgetto.

GIAN. Chi è?

GIOR. Amici; apri, Giannella.

GIAN. Vatti con Dio, sciagurato pollastriere.

GIOR. Per Dio che costui ha il Diavolo addosso, poichè egli mi conosce senza vedermi, o sì e' mi conosce al fiuto come i cani. Eh, apri, Giannella, se tu vuo'.

GIAN. I' aprirò il malanno che Dio ti dia.

GIOR. Tira a te; o bene! in cambio d'aprirmi, e' puntella l' uscio! quasi come se il pazzo credesse ch' i' volessi dare una batteria. Eh, apri, canchero ti venga; i' son uno che reco certi panni alla padrona che hanno a servire per una commedia.

GIAN. Alla padrona? e come, oimè? alla padrona, eh? vatti con Dio.

GIOR. Odi, bestia, come e'grida ora! Avess'egli rotta una spalla! Sta a vedere che il vecchio tornerà prima che

questa bestia pazza m'apra, e ch'io non potrò fare cosa che io voglia. Sta, odi le ventiquattro ore; oh ti so dir ch' i' sto fresco!

SCENA III.

Madonna **Violante**, sorella di madonna Oretta, **Giorgetto**, e **Giannella.**

VIO. Bada un poco, e bada un altro, odi le ventiquattro: e noi siamo ancor per le vie.

GIOR. Che donne son queste che vengano in qua?

VIO. Pur quanto ci è di buono che noi siam presso?

GIOR. Le vengono qui di posta.

VIO. Dio vi dia la buona sera.

GIOR. Buona sera e buon anno alla S. V. Non vi affaticate, madonna, a picchiare.

GIAN. Al corpo d'Anticristo, se tu non ti lievi da cotesta porta, i' ti spezzerò la testa con un legno.

VIO. O noi stiam come perle! egli è all'uscio quel pazzaccio, e 'l dottore non debbe forse esser in casa.

GIOR. Madonna no, gli è fuori.

VIO. O noi ci siam per un pezzo! Giannella, apri; i' sono madonna Violante, sorella di madonna Oretta, apri il mio Giannella.

GIAN. E' non ti varrà contraffare il vocino, que, que, que, o vanne, va: i' non ti voglio aprire.

GIOR. Chi non riderebbe della mattezza di questa bestia? E' m' ha fatto star qui tre ore, che aveva certe veste che la mia padrona manda a madonna Oretta, che le vuole, pare a me, per non so che monache.

VIO. O sì, per le monache nostre che fanno domattina una commedia; per questo son io venuta a starmi stasera con l' Oretta: se io potrò entrare in questa casa, voi potrete, non volendo stare a disagio, darle qui a noi che gnene daremo: le saranno ben date, sì.

GIOR. I' lo so; ma io le volevo dar anco un poco di lettera che ella le mandava.

VIO. Chi è la vostra padrona?

GIOR. Madonna Anfrosina de' Gualandi.

VIO. Chi è? voi dite sì piano.

GIOR. Udite; madonna Anfrosina de' Gualandi. Io dico piano, perchè la mi disse che io facessi che le serve non sentissino; perchè la presta queste cose di nascosto al figliuolo: e questa lettera mi commesse che io la dessi in propria mano di lei.

VIO. Ah i' credo sapere per che conto ell'è. Voi la possete dare a me sicuramente: ditele pure, i' l'ho data alla Violante, sua sorella, e basta.

GIOR. Tenete. Ella mi disse anco ch'io guardassi che 'l dottore non la vedesse per cosa del mondo; così dich'io a voi.

VIO. No, no, i' so bene che e' bisogna che e' non le vegga. Buon uomo, date cotesti panni alla mia serva (piglìali tu) e andate alle vostre faccende, e raccomandatemi alla padrona vostra.

GIOR. Io lo farò volentieri. La mi diss'anco che io le ricordassi, che per cosa del mondo ella non mancasse di far quanto dice la lettera.

VIO. Ella non mancherà di niente, non dubiti.

GIOR. Comandami altro la S. V.?

VIO. Andate, che Dio v'aiuti. Deh, Giannella, non mi fare stare qui fuori tutta notte.

GIAN. I' t'immollerò co' mattoni se tu non ti vai con Dio.

VIO. Che ti venga il morbo a te, e a chi ti tiene. O eccolo qua questo vecchio geloso pazzo.

SCENA IV.

Messer **Ambrogio**, madonna **Violante**, **Giannella**.

AM. Or voglio io dire che l'abbia il fuoco dentro, quanto mi abb'io o più; poichè e' non s'è così tosto partito il

figliuolo, che ella mi manda a dire, ch'io vi vadi stasera; e stasera sia.

VIO. Andianne: o vedi come e' va adagio! I' Oretta ha marito per pochi mesi, e vuole far all'amore.

AM. I' son passato dallo Speziale, e tolto una presa di lattovaro, e un pinocchiato per confortarmi, e ringagliardirmi la natura; sicchè, avendo a giostrare, la lancia stia in resta.

VIO. A quest'otta tornate a casa, eh, cognato?

AM. O Violante, i' non t'avevo veduta: come sta' tu?

VIO. Bene, e voi?

AM. Benissimo, torno dal barbiere, rifommen'io?

VIO. Messer sì; o e' v' ha scorto per giovane, o per innamorato.

AM. Perchè, cognata?

VIO. Perchè e' v' ha gettato addosso mille buoni olori.

AM. Che vuo' fare? i' mi sto come i' sono acconcio. Che fa' tu qua?

VIO. Venivo a starmi con l'Oretta, e volevo, volendo voi, che la venisse domattina al munistero a vedere una commedia che le monache fanno.

AM. Che tante commedie, o non commedie? che ci avete stracco voi, e loro; se l'avessino bisogno, come le dicono, ell' attenderebbono ad altro che a commedie. Son temporali da commedie questi, eh? lascino fare le commedie al Duca, e alla compagnia de' Cardinali, e attendino a filare.

GIOR. O al nome di Dio. Messer Ambrogio, le poverette sono pur di carne e d' ossa come noi, e l' hanno pur a aver qualche spasso; che volete voi che le faccino?

AM. I' sono stato per dirtelo. Che soffoggiata è questa?

GIOR. Panni, che io ho accattati loro.

AM. Mostra qua: togli! e' ci sono fino alle calze chiuse frappate: guarda qua, che braghettacce intirizzate! e portate voi anco queste ne'munisteri?

VIO. Che? vorreste che le portassino da mattaccini?

AM. I' dubito, che queste non sieno da pazzi, e cattivi.

GIOR. O gran cosa! sempre voi pensate a male.

AM. I' penso a questo modo. Apri, Giannella.

GIAN. Traditore! per il corpo d'Anticristo, s'io esco fuori...

AM. Apri, bestia, ch' io son messer Ambrogio.

GIAN. Tu sei il canchero che ti venga: quante voci vuo' contraffare?

GIO. Egli farà pur a voi come egli ha fatto a me.

AM. Tu non vuoi aprire, eh, bestia pazza?

GIAN. Aspetta, aspetta.

GIOR. O e' si sarà forse convertito.

GIAN. Ghiottone!

AM. Oimè, oimè!

GIOR. Misericordia!

GIAN. O padrone, perdonatemi, io non vi avevo conosciuto; siatevi voi fatto male?

AM. Pensa ch'io non mi sono fatto bene; cacasangue venga a te, e alle tue furie.

GIOR. Pover'uomo! non aveva bisogno d'altro.

AM. Violante, va su in casa, e dì all' Oretta, che faccia mettere que' pippion grossi a fuoco, non gli avendo posti, e che ordinino; ch'i' vo cenare stasera a buon'ora, chè io hò dopo cena un poco di faccenda fuori.

GIOR. Umbè, oh! la cosa è chiara. Dà qua questi panni tu; andatevene tutte a due ratte ratte a casa, non badate per la via, e domattina venite a buon'otta per me. Ser-r'io l'uscio?

AM No no, lascialo aperto.

SCENA V.

Messer **Ambrogio, Giannella** sull'uscio.

AM. Giannella, Giannella, dove diavol ti se' tu fitto?

GIAN. Messere, messere, i' ero ito a riporre il bastone.

AM. Vien qua, discostati da cotesta porta, tu mi vi pari confitto suso.

GIAN. I' fo perchè voi dite che io non me ne parta mai.

AM. Giannella, tu sai ch'io ti vo' bene, e ch' i' t' ho detto più volte che, s' io muoio, con lingua io ti farò del bene: e così, s' io vivo tanto o quanto, e ch' i' stia sano, io ho oppenione di farti un gran valent'uomo.

GIAN. I' mi pasco di queste vostre buone promesse.

AM. E perchè i' so che tu sai (e se tu non lo sai, io te lo dico, acciocchè tu lo impari) che così come *omnis labor optat proemium*, così *omnis proemium praesupponit laborem* . . .

GIAN. Ambrogio, voi sapete ch' io non sono ancor tanto in giù nel saltero che voi m' insegnate, ch' io abbia trovato questa cosa di pregnun e di lavoro, che voi dite: però ditemi, di grazia ciò che voi volete da me: ma non me lo dite né in greco, nè in ebraico, che voi mi faresti impazzar tosto tosto.

AM. Orsù, io sono contento; perchè la ragion vuole, che all'uom grosso gli si dia del macco.

GIAN. O cotesto sì; del macco torrò io più volentieri, ch' esser pregno.

AM. Quello ch' io voglio inferire, è questo, che avendo tu da me tante buone promesse, tu debbi ancor tu durare fatica per me, e metterti a pericolo.

GIAN. A pericolo? io andrei per amor vostro di notte sopra un cimitero, e durerei fatica per sei facchini.

AM. E volendoti io bene, siccome io ti voglio?

GIAN. E i' ne voglio a voi in fè di Cristo; e sebbene stasera io v' ho voluto bastonare, io lo facevo per il bene che io vi volevo, e perch' io non credevo che vo' fusse voi.

AM. Lasciàn ir quel che è stato; parliamo di quello che ha a venire: e' mi occorre stasera servirmi dell'opra tua; ma vedi, e' bisogna che tu abbi un cuor come un lione.

GIAN. Hass'egli a dare a persona?

AM. No, e forse che si: io ti dirò, Giannella; ma vedi, fa che non te ne venisse parlato con persona.

GIAN. Non dubitate, i' sarò più mutolo ch' un pesce.

AM. I' ho avuta stasera la posta da una gentildonna di questa terra, e vomm'ire a star con lei da due ore di notte in là; e perch' io v' ho qualche sospetto, i' ti vo' menar meco, acciò bisognando tu m' aiuti.

GIAN. A che v'ho io a aiutare?

AM. Non odi? a difendermi, s'io fossi assaltato; e perchè i' non vo' che noi siàn conosciuti, io ho pensato che noi ci travestiamo, che ho comodità benissimo, e co' nostri stocchi sotto andiamo a fare il lavoro.

GIAN. Ho a fare il lavoro anch'io?

AM. No, tu hai a sentirne ragionare, e basta.

GIAN. Perchè? e' mi dava il cuore d'aiutarvi anco a questo.

AM. Diavol fallo; no no, lascialo pur far a me: io entrerò in casa di lei, la quale non è molto discosto di qui; tu rimarrai all'uscio, e starai avvertito, come io ti chiamo, d'aiutarmi.

GIAN. Il caso è s'io sentirò.

AM. I' ti chiamerò forte.

GIAN. Canchero! me non chiamate voi; chè noi potremmo essere conosciuti tutti a duoi, e andarne al bargello, ripiegati: fate piuttosto un cenno.

AM. Tu hai buono accorgimento; sarà molto meglio far un cenno. Orsù se io ti vorrò, io dirò: *Alò chià chià*, o vuoi ch'io fischi?

GIAN. Non me ne piace nessuno di cotesti; perchè, sentendosi ad ogni ora di notte per Pisa cotesti cenni, potrei torvi in cambio, e far qualche pazzia.

AM. Aspetta; i' dirò come si diceva nel 23 la notte per Firenze: *Chies aglià?*

GIAN. Che? gli è troppo sofistico: oh non lo terrebbe a mente un abbaco; non fa per me no: ma fate così; volendo che io venga, fate tre volte *Chiù*.

AM. O cotesto è un cenno da assiuoli!

GIAN. Che importa a voi? egli è un cotale, che lo intenderò io benissimo; sia poi da barbagianni.

AM. Orsù, e Chiù sia.

GIAN. Ma, padrone, che dirà madonna Oretta vostra se la vi vede andar fuori la notte? chè non solete a fatica di dì uscir di casa?

AM. A tutto ho pensato. Io le dirò che la signoria del Commessario abbia mandato per me, per negoziare una faccenda, della quale s'abbia ancora sta notte a mandare la resoluzione a sua eccellenza illustrissima.

GIAN. Il fatto è se la lo crederà.

AM. I' gliene acconcierò bene in modo, che la ne sarà capace.

GIAN. Eh male, se la vi vede travestito.

AM. Tu sei più tondo che l'O di Giotto. Credi tu ch'io mi imbacucchi, che la mi vegga? Ella si rimarrà su in sala con la sorella; e noi, facendo vista di badare a torre certe scritture, ci travestiremo giù nello scrittoio terreno.

GIAN. E che ci metteremo indosso?

AM. Manca! se non altro duo pitocchi, ch'io feci già a duo mie' paggetti, quando io andai podestà di Forlimpopoli: andiamo a cena, che l'un' ora debbe essere sonata.

GIAN. Empiàn pur bene la pancia; acciocchè, avendosi a morire, e' si muoia a corpo pieno.

AM. I' non mi voglio troppo avviluppare; perchè, avendomi a esercitare, i' voglio esser destro: e consiglio te a fare il medesimo.

GIAN. Eh io non mi esercito mai bene se io non ho il corpo tirato come uno fondo di tamburo.

AM. Andianne, che tu l'empia; acciocchè, avendo tu a essere valente, per questo non resti.

GIAN. O benedetta sia costei! Così facesse ella ogni sera!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA

Messer **Rinuccio**, solo.

Le due ore son sonate; oramai messer Barbogio può star poco a uscir di casa; e' sarà bene, a causa che io non ci pigliassi errore, ch'io mi stia qui d'attorno, sinochè gli esce; acciocchè, se per sorte egli non mena seco quel dispettoso del Giannella, io ordini, che e' non gli sia aperto, perchè io non vo' mettere il vecchio in chiusa, se questo altro non sbuca. Oh a che miseria è sottoposta la vita d'uno amante! un famigliaccio, che non vale la vita sua duo danari, col suo uscire di casa o no, mi può fare il più contento, e il più scontento uomo che viva. Nondimeno io ho buona speranza, nè posso credere che la fortuna non voglia dare buono esito a' miei amori, avendo loro data sì bella occasione, facendo che questo vecchio rimbambito, il quale piatisce di continuo co' cimiteri, si sia innamorato di mia madre. E per certo, se questa occasione non veniva, di tal qualità è la gelosia di questo matto, e' m'era ben prima possibile di volare che di trovarmi con madonna Oretta. O sta, l'uscio *s'apre;* per Dio che gli è il vecchio travestito.

SCENA II.

Messer **Ambrogio** e **Giannella**, travestiti, e messer **Rinuccio**.

AM. Ha' tu tolto lo stocco, e la imbracciatura?

GIAN. Messer sì: o canchero! questa berretta mi calza bene il capo.

RIN. E gli è seco il Giannella; la cosa va bene.

AM. Serra l'uscio a chiavistello.

RIN. Che diavolo hann'eglino indosso?

AM. Ha' lo tu serrato bene?

GIAN. Messer sì; o canchero venga agli stocchi.

AM. Diguazza il boncinello: tiralo a te, che noi non facessimo qualche disordine.

RIN. I' mi vo' levar di qui, ch'e' non mi vedesse, e insospettisse; e parte andrò a far cenno a messer Giulio che il tordo si cala alla frasconaia.

AM. Che diavolo scuoti tu sì forte cotest'uscio?

GIAN. Per veder s'egli era serrato bene.

AM. Non scuoter più; che? vuo' tu che l'Agnola si faccia alla finestra, e ci vegga in questo abito?

GIAN. A dirvi il vero i' non lo posso serrare.

AM. Tu dicevi d'averlo serrato?

GIAN. I' non mi sono avvisto di cavare il fuscello del boncinello, e non lo posso avere; e' sarà forse il meglio ch'io mi rimanga qui alla guardia dell'uscio.

AM. I' vo' che tu rimanga il cacasangue che ti venga, pezzo d'asino. Lievati di costì, ch'i'non so chi mi si tiene ch'io non ti dia di questo stocco più diritto ch'i' so sulla testa.

GIAN. O tanto menai, ch'e'ne venne: ecco, ch'i' serro.

AM. Lievati, dico. I' non mi vo' mai più fidar di persona.

GIAN. O che credete voi che e' fusse stato, quando e' non si fusse serrato? fate conto che l'ha qui gli innamorati legati a cintola, che le verranno a tastare il boncinello!

AM. Ora sto io sicuro ch' i' posso dir, con queste mane; nondimeno, per ogni buon rispetto, e' sarà bene, Giannella, che come tu m' hai accompagnato dove io ho a ire, che ci ha duo passi, e come i' sono intanato, che tu te ne venga in qua a vedere se qui attorno aliasse persona; così, finch' io torno, il tuo esercizio ha a essere l' andare dall' uscio della mia dama a questo; e così potrai scoprir gli agguati di qua e di là, e parte non ti farà freddo.

GIAN. E' mi comincia a far fredd' ora: egli era pure il meglio ch' i' avessi tolto il mio capperone.

AM. Che capperone? fa pur, se nulla accade, che tu sia animoso, e meni le mani.

GIAN. E' piedi merrò, bisognando; lasciate pur fare a me.

AM. Credi tu che noi siam conosciuti?

GIAN. Sì! e' non ci conoscerebbe il fistolo: i' sto per non mi conoscer da me medesimo; se noi avessimo le maschere, noi parremmo duo mattaccini.

AM. O mattaccini, o matti grandi, non importa; a me basta non esser conosciuto; e poi noi siamo per carnovale: va innanzi, e guarda stu vedi persona.

GIAN. Andate pur innanzi voi, che siete il padrone.

AM. Ah poltrone! tu tremi? I' t' ho sentito.

GIAN. I' tremo, perchè io ho paura; volli dire, e' mi fa freddo.

AM. L' uno e l' altro ti ci credo, senza che tu mel giuri; e vedete figura portare stocco! starestù altrimenti se tu l' avessi ne' fianchi?

GIAN. Eh andianne, se voi volete; vo' vi date degli impacci del Rosso. I' mi muoio di freddo con questo bordellino indosso; ogni poco più che voi state, me n' andrò in casa, e sì vi pianterò; udite le tre ore.

AM. Le son giunte più a tempo che l' arrosto; andianne, ch' i' sento comparir di qua non so chi.

GIAN. Sie chi si vuole, andiàn pe' fatti nostri.

SCENA III.

Madonna **Oretta**, travestita da uomo, sola.

Quanto sia misero e infelice lo stato di noi altre donne, facilmente in parte conoscerlo può chi considera a quanti incomodi noi siamo sottoposte, e di quanti piaceri prive, e sotto crudele tirannide il più delle volte ci tocca a vivere. Gli uomini avendo a tor donna tolgono quasi sempre chi essi vogliono; a noi per lo contrario ci convien torre chi ci è dato: e ci tocca talvolta (misera a me! e io ne posso far fede) ad aver uno, il quale (lasciamo stare che nell'età egli sia così da noi differente, che piuttosto nostro padre che nostro marito starebbe bene) è così rozzo e inumano, che piuttosto una bestia di due gambe, che un uomo chiamar si puote. Ma lasciamo andare il dolersi della sorte misera dell'altre, e diciamo della mia, di tutte le misere miserissima. Io mi trovo maritata a messer Ambrogio, che potrebbe esser mio avolo. Oh gli è ricco! già non mang'io per questo di più un boccon di pane. E al male dell'avere il marito vecchio, s'è accozzato l'averlo geloso, geloso a torto e d'una gelosia che io non credo che la maggiore si possa: e così per la gelosia mi sono tolti gli spassi di fuori, e per la vecchiezza quelli di casa. Nè è bastato alla fortuna farmi tutti questi mali, che ell'ha voluto, con il farmi uno altro scherno, maggiormente pigliarsi giuoco di me, facendo innamorare questo mio vecchio pazzo, a chi mi pare che manchino a un tratto tutte le forze dello ingegno con quelle del corpo: e così (povera Oretta! non ti mancava altro) stare in una prigione a vita, avere il marito vecchio, geloso, innamorato, e rimbambito; acciocchè i' m'avessi a condurre, per riguidarlo a casa, ad avere in abito d'uomo sulle quattro ore a scalar le mura dell'orto per uscir di casa, andar

per Pisa travestita, entrare per le case altrui, e farmi forse tenere quella che io non fui mai, nè mai ebbi intenzione d'essere. E se non ch'io credo, che questa abbia a essere una ottima medicina per cavare chetamente il pazzo del capo a questo vecchiaccio, io la pigliavo altramente. Ho io sentito l'uscio di madonna Anfrosina? egli è esso. Alò: la serva m'accenna; via, che il tordo è in gabbia: buona sera, è venuto questo valent'uomo.

SCENA IV.

Giannella, solo.

I' ho accompagnato il padrone, e condottolo a salvamento in casa la dama. Ver'è che e' non ha avuto a combattere con persona, che m'è paruto avere una bella sorte; e anco ho avuto caro di avere inteso stanotte due cose, le quali io non arei mai credute: l'una che 'l padrone fusse innamorato; l'altra che madonna Anfrosina attendesse a queste cose: perchè e' mi pareva che il vecchio avesse tanto da fare a casa, che la tentazione della carne non gli avesse a dar noia; e così questa madonna Anfrosina mi pareva mezza santa. Fa tuo conto, l'altro mezzo doveva esser Diavolo. E in fatto in fatto in queste cose della coda e' non ci si può corre posta ferma; chiunque ha pizzicore, s'ingegna o di grattarselo, o di farselo grattare; così potessi far io. Basta ch'i' son condotto alle quattro ore in pitocco per Pisa a far la sentinella; acciocchè, mentrechè il padrone picchia l'uscio di altri, il suo non gli fosse rovinato; che non è, che non gli stesse molto bene.

SCENA V.

Messer **Rinuccio** e **Giannella**.

RIN. I' ho veduto messer Barbogio entrar in chiusa; or vo' vedere.... ma che passeggia qua questo uccellaccio? alò.

GIAN. Canchero! io mi muoio di freddo, e il padron gode.

RIN. Per Dio che gli è il Giannella che fa la guardia al sepolcro: aspetta.

GIAN. E sonci per un pezzo; oimè, oimè! i' non son io.

RIN. Caccia mano, poltrone.

GIAN. Misericordia! servidore, servidore.

RIN. Netta, e hassi lasciato cader lo stocco. Per Dio che il fante è bravo nell'armi, siccome debbe essere il padrone valente cavalier nel letto. Veggh' io? sì, egli è lo sciugatoio alla finestra; madonna Agnola ha fatto gale. Vienne, grimaldello; i' ho aperto: la vacca è nostra; dentro, dentro, e' nimici son vinti.

SCENA VI.

Giorgetto, solo.

In mentre che 'l padrone a corpo a corpo combatte nello steccato del dottore, i' vo' fare la guardia al tempo, acciocchè egli alla improvvista non fusse assaltato da messer Rinuccio: il quale essendo ito tutto arrotato alla volta della casa del dottore per far bottino, trovatala vota, doverrà tosto tornarsene, come dice lo incantesimo della fantasima. O i' credo che la gli abbia a parer ostica, ma a sua posta; fatto è. Ora ha possuto vedere il mio padrone ciò che io vaglio. Io gli ho messo messer Barbogio in chiusa nel cortile, e la moglie di lui accoppiata seco nel letto: e anco quando e' bisognasse, io potrei testimoniare (di veduta no, che gli erano al buio, ma d'udita benissimo) che egli l'ha fatta sua parente carnale; e vedi, feciono a far poche parole, e buon fatti. A madonna Oretta parrà quella di messer Giulio altra giacitura che quella del suo gocciolone; il quale, come messer Ricciardo da Chinzica, debbe sempre tenere il calendario a canto; al mio padrone è egli caduto da cintola, sicchè per un tratto e' potranno dire, Corpo mio,

fatti capanna. Ma che dich'io, per un tratto? come se io credessi che questa notte avesse a esser sola? i' fo questa profezia al vecchio, che bench' e' tenesse sempre in dito quell' anello, che dette il Diavolo a quel dipintore, e' gnene faranno più lunghe, che non le fece la moglie ad Atteone. Essere avvezza a stentare per forza, e credere che, trovandosi nel mezzo delle vivande, e possendone torre, ella si stia con le mani giunte, e con la bocca chiusa? Chi lo credesse sarebbe più matto che non è questo messer pecora, il quale, mentrechè le gli son fatti a tre palchi, sta nella corte in chiusa a contraffare l'assiuolo a più potere; che m'ha fatto quasi smascellar delle risa, sentendolo così gentilmente cantare in Assiuolo; e forse che e' non si studiava?

SCENA VII.

Giannella e **Giorgetto**.

GIAN. Oimè! i' son tanto corso, ch' i' son mezzo morto.

GIOR. O per Dio che gli è uscito, gli avrà forzato l'uscio.

GIAN. E non sono per tornare in me di questi quattro mesi.

GIOR. È egli? no; alò, tà tà. O gli è quel pazzaccio del Giannella: di che diavolo cerch'egli per terra?

GIAN. O Dio! almeno ritrovass'io il mio stocco.

GIOR. Di che cerchi tu? olà.

GIAN. Oimè! non mi date, i' non son io.

GIOR. Vien qua, bestia; chi accenna di darti? di che cerchi tu?

GIAN. Del mio stocco, che mi cadde dinanzi qui.

GIOR. E che soldato se' tu? del tempo di Bartolommeo? Basta che gli ha lo spennacchio di pollo: che tu sia il pan de'lupi, o va.

GIAN. E' mi cadde, ch'i' fui assaltato da più di 150 persone.

GIOR. Scaglia; o dove fuggi tu, bestia? Sì! egli è ito via.

O messer Rinuccio sta tanto a uscire; o e' non ci ha, o non può uscire; ma il chiavistello è pur cavato: questo è segno ch'e' ci ha; se ci ha, egli si starà; e perchè e' non esca, io lo serrerò affatto. E poi darò una volta da casa la femmina, acciocchè questi giovanacci non sien soli a fare stanotte carnovale: sì, che questi menamenti e rimenamenti hanno fatto destare tale, che pareva addormentato per un anno.

SCENA VIII.

Giannella, solo.

E' n'è ito lo stocco', la guaina, e ogni cosa: che venga il canchero al padrone, e ai suoi amori, e a chi è per loro; che e' m' hanno fatto avere la mala notte, e son ito a un bel pericolo d'esser tagliato a pezzi. Sta, e' mi pare aver sentito fare il cenno: o Dio! gli è desso: egli è forza che 'l padrone sia in gran travaglio, e i' non ho arme; come farò? se pur avessi la chiave di casa! la cosa rinforza, o poveretto! raccomandatevi a messer Domeneddio, che io per me non vi posso aiutare. Sta, i' sento correre brigate; eccomi un carico di legne addosso.

SCENA IX.

Messer **Ambrogio, Giannella**.

AM. Bu bu bu, oimè! a casa, a casa.

GIAN. Oimè! ecco il padrone. O padron mio, ch'avete voi?

AM. Oimè, Giannella mio! bu bu bu, i' son morto di freddo.

GIAN. Che v'è accaduto?

AM. Cacasangue venga alle donne e agli uomini; bu bu bu: i' so che e' m'è stato dato di che tossire; hac, huc.

GIAN. Odi, voi l'avete presa: non siate voi stato nel letto con madonna Anfrosina?

AM. Il mal che Dio le dia alla traditora. In una corte a

morirmi di freddo m'ha fatto star tutta notte: bu bu bu: e ti so dire ch' io ho auto l'agio di fare l' Assiuolo per te: e 'l gheppio vi potevo fare, e tirarvi le calze, per l'aiuto che tu m'hai dato: bu bu bu.

GIAN. Eh padrone, e' ci è stato da fare per ognuno. I' fui assaltato da più di 300 uomini d' arme, che mi si colseno in mezzo, e m' hanno concio male; i' credo esser tutto come un vaglio: e volete voi altro? che in quella baruffa e' mi cadde lo stocco vostro?

AM. E ha' lo perduto?

GIAN. Messer no, e' l'hanno avuto coloro, cred' io.

AM Sie col malan che Dio ti dia, la rovina non vuol miseria: anch' io ho guasto e rotto il mio, per sconficcar con esso la toppa dell'uscio della corte, dove io ero rinchiuso: ma gli è stato lo scampo mio, che s' io non avevo da sconficcar quella toppa, vi intirizzavo per quella traditora: ma s' i' vivo, io me ne vendicherò. Se non altro, i' farò perder loro una causa, che io ho in mano di loro, bu bu bu.

GIAN. O per cotesta via sì; perchè, s'i' v'ho a dire il vero, padron mio, i' vo' che noi ce ne rimagnamo di questa arte dell'andar fuor la notte alle femmine. Fatemi stare alla guardia dell' uscio di casa, e fate che io mi possa serrar di dentro; vedrete se io sarò un Morgante furioso.

AM. Eh i' ho imparato alle mie spese. Oimè! questo chiavistello è stato tocco. O sciagurato me! o rovinato me! questo uscio è stato aperto: qua sono entrate brigate: oimè!

GIAN. O non avete voi tenuta la chiave voi?

AM. Eime! e' ci è stato chi ha avuta chiave troppa: o povero Ambrogio! in tua vecchiaia . . .

GIAN. Eh non sarà forse il male che voi vi credete.

AM. Dove ne va l'onore ne può ir la vita: Giannella, fermati qui, e serra l'uscio di fuori, che non esca persona.

GIAN. Guardate pur di non toccar qualche tentennata. O *così starò io sicuro*, venga chi vuole; che se egli non

mi rompe l'uscio, fuori non uscirà egli. Vedi in che lecceto no' siamo stanotte, a posta di voler andare a star con femmina! come se il padrone non avesse una sì bella in casa, o come se la notte al buio le non fussino tutte a un modo. Forti qui: i' sento venir giù per la scala: piano piano, brigata, che ci si fa una festa.

SCENA X.

Messer **Ambrogio, Giannella.**

AM. Giannella, apri, apri tosto.
GIAN. Chi se' tu? dà 'l nome.
AM. Messer Ambrogio.
GIAN. Adagio, i' non ti credo; dammi un contrassegno.
AM. E' ti fu tolto lo stocco.
GIAN. E' non mi basta; che cenno avevi tu a fare?
AM. Chiù, chiù, chiù.
GIAN. O così sì; or so io che vo' siate voi.
AM. O cielo! o terra! è egli possibile, che e'sia vero quello che io ho sentito? o povero Ambrogio! vedi che t'è caduto in capo il mal che tu dubitavi!
GIAN. Che avete voi di nuovo?
AM. A me questo, eh? a me questo, eh? oimè!
GIAN. V'ha forse il freddo fatto risentir il mal del fianco?
AM. Oimè! l'onor mio.
GIAN. Forzatevi di tirar due correggie.
AM. I' vo' che e' fratelli sappino il bello onore che la fa a loro, e a me, quando i' son fuori; mettersi e' guasti in casa? sì eh?
GIAN. Canchero! queste si potrebbon chiamar corna.
AM. I' non so chi mi s'ha tenuto, ch'io non sia entrato segar la gola a tutti i duoi. Serra' cotes. uscio tu.
GIAN. O dove è la chiave?
AM. Che ne so io? serralo a chiavistello, che in ogni modo ci è chi lo sa aprire: fermati qui, e guarda che nessuno esca fuori.

GIAN. Il canchero guarderò io; ch'i' toccassi qualche tentennata, come dianzi.

AM. Torna là, dico.

GIAN. I' vo' venir con voi.

AM. Torna là, e farai bene.

GIAN. I' non ne vo' far nulla; che s'io ci fussi ammazzato, ognun direbbe: Ben gli sta; e 'l danno sare' mio.

AM. Ogni cosa m'ha a ire in rovina; vadia in malora.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Madonna **Oretta**, messer **Giulio**.

ORET. Poichè la pazzia sua, la gelosia mia, e l'astuzia vostra mi hanno condotto a far quello ch' io da per me mai arei fatto, i' non posso dir altro, se non che così fusse destinato da chi di noi può disporre: alla deliberazione del quale non dovendo resistere, non mi voglio anco contrapporre. E però io vi prego, messer Giulio mio, che considerato il grado, in che io mi trovo per amor vostro, voi vogliate aiutarmi; acciocch' io non perda in pubblico quello che voi in privato perder fatto mi avete.

GIU. Madonna Oretta, stimatemi il più disleale amante che viva, se io non pongo la vita a pericolo ed a manifesta perdita, per salvare a voi l'onore e la vita.

ORET. Come farèn noi, se per sorte il mio vecchio è tornato a casa? ma la finestra è stata aperta: chi è quel che si cala?

GIU. Fermatevi qui, i' lo vedrò adesso: state pur turata.

ORET. O Dio m'aiuti, ch'i' non sia vituperata affatto.

SCENA II.

Messer **Giulio**, messer **Rinuccio**, e madonna **Oretta**.

GIU. Alò tà tà.
RIN. Alò tà tà.
GIU. Per Dio che gli è messer Rinuccio: Ala sò.
RIN. Chi è là?
GIU. O messer Rinuccio?
RIN. O messer Giulio, avete voi veduta madonna Oretta?
GIU. I' so che voi l'avete fatto allungare il collo, aspettan dovi in casa! a che fare avete voi costì, senza un pro posito al mondo, badato tanto?
RIN. Voi l'udirete più per agio: dove è ella?
GIU. È qua presso; perchè?
RIN. Perchè e' mi bisogna parlarle: andiàn per lei.
GIU. Eccola qua. Madonna, accostatevi, egli è il vostr messer Rinuccio.
ORET. O messer Rinuccio, buona notte.
RIN. Buona notte, e buon anno. In questa guisa fugg voi, madonna, un vostro servidore?
ORET. Messer Rinuccio, se io avessi creduto che qu fusse stata trama ordinata da voi, o da messer Giu nè io uscivo, nè voi entravate in casa mia; pur sia Dio, noi siàn qui; a fine di meglio ogni cosa: ma chè così vi siete voi calato dalle finestre?
RIN. Mercè del vostro marito, il quale tornando a c trovato l'uscio senza chiavistello, e sentito me i mera con la vostra sorella, credendo ch'io con vo è tornato fuori, e serrato l'uscio penso sia corso de'vostri fratelli.
ORET. Oimè! sciagurata a me! i' son rovinata.
RIN. Non piangete, non dubitate no, madonna Ore *così sia io* lieto, e goder possa dell' amor vostr

la vostra sorella e io abbiamo trovato riparo ad ogni cosa.

ORET. E che riparo, povera a me?

RIN. Venite qua, che io apra l'uscio. O miracolo! il chiavistello è aperto: entrate in casa, e fate ciò che vi dice madonna Violante, e non dubitate.

ORET. I' mi vi raccomando per l'amor di Dio.

GIU. Madonna, state di buona voglia; chè allora sarà fatto dispiacere a voi che a noi tolta la vita; la quale sempre sarà sicura, che noi saperremo d'esser nella grazia vostra.

ORET. Messer Giulio, e messer Rinuccio, così esca io della presente sciagura con quiete de'miei (il che mi pare impossibile) come io sono e sarò sempre vostra.

RIN. O benedetta sia quella bocca!

ORET. E però, come cosa vostra ch'io sono, io mi vi raccomando.

GIU. E noi, come servidori vostri, vi baciàn le mani.

RIN. Non più: e' ci sarà ancor tempo a far cirimonie, e ragionare: entrate in casa.

ORET. Fate con la buona notte.

RIN. Serrate l'uscio di dentro a chiavistello.

GIU. Messer Rinuccio, questa è quella volta che e' s' ha a mettere la roba e la vita a sbaraglio per salvar costei.

RIN. Non dubitate, messer Giulio, e' non ci si azzopperà una gallina: fermiamoci qua dal nostro uscio e aspettiamo il vecchio; e se voi non ridete, io vo' pagar domattina il greco.

GIU. Se non che i' v'ho per persona savia e considerata, io mi riderei adesso di voi, veggendo la cosa in che termine ella si trova, e udendo quello che voi dite.

RIN. Non dubitate,

GIU. No, che 'l pericolo è certo; da dubitare è quando e' se ne sta in forse.

RIN. A dubitare è tocco a me stanotte, che sono stato gonfiato com'una palla a vento, benchè io non mi vo'

dolere; tuttavolta io ho avuto più ventura che senno: e poichè la cosa è qui, contatemi almanco, M. Giulio, come è ita questa cosa, acciocch'io impari per un'altra volta; che forse sempre non m'incontrerà 'l cadere in piedi come stanotte, e per da ora io vi prometto di contarne una a voi, che sarà non men bella; e così ci passerem tempo, finchè 'l vecchio torna.

GIU. Val'egli a dire il vero, e non si adirare?

RIN. A dire il vero, e non si adirar sopra tutto; e per da ora, vedete, io vi perdono ogni cosa.

GIU. A dirvi il vero, i' sono stato, dappoi ch'io venni in questa terra, sempre innamorato di questa M.ª Oretta; ma non l'ho dimostro, perchè, conferendomi voi il vostr'amore, mi pareva scoprendolo far torto a voi, e danno a me; e segretamente ho tentate diverse vie per trovarmi con lei, delle quali non me ne riuscendo alcuna, vivevo come uno disperato.

RIN. Canchero! io mi fondavo come messer Giorgio Scala.

GIU. E sopra tutto per disperarmi affatto fui oggi, quando io vidi, come presto e facilmente voi eravate per venire all'intento vostro.

RIN. O perchè mi deste voi il consiglio, e mi trovaste il modo facile da condurre a capo questo mio intento?

GIU. Perchè, chiedendomi voi come amico consiglio, volli più tosto dar contro a me, quantunque contro all'animo mio, per non mancare all'ufficio dell'amico vero, che mancare a voi, e giovar a me.

RIN. I' v'ebbi sempre per fedele amico, ma in questo io vi do il vanto di fedelissimo.

GIU. E trovandomi in questo travaglio, per via di disfogamento conferii il tutto col mio Giorgetto, a chi, come voi sapete, io dico liberamente sempre tutti i miei segreti: e senza più mi stavo travestito a uso di serva all'uscio del giardino vostro, aspettando il vecchio che venisse, il quale venne secondo l'ordine dato.

RIN. I' lo vidi venire, ma con che scusa lo serraste voi nella corte?

GIU. Messo ch'i' l'ebbi nel cortile, e serrato la saracinesca dell'uscio, sicchè egli non posseva uscir fuori, io gli dico: Messer, noi siamo rovinati! messer Rinuccio e messer Giulio son tornati indietro, e sono in casa. Come il buon vecchio sentì questo, e' cominciò a tremare, che e' pareva una cannuccia di pantano; pure io lo rassicurai un poco con dirgli: E' davano ordine d'andar fuori: aspettatemi qui, che subito che e' saranno fuor di casa, io tornerò per voi.

RIN. E durasti tanto a parlar seco, e non vi conobbe?

GIU. Niente, perchè io contraffacevo la voce benissimo a uso di donna; ed egli anco non ha mia conoscenza se non d'avermi visto con voi, nè credo avergli mai parlato: e poi quando e' giunse, egli era mezzo fuor di sè per l'amore; e quando io gli dissi che noi eravamo in casa, egli uscì affatto per la paura. E così mi partii, e lo serrai nella corte.

RIN. I' ne disgrado messer Rinieri del Boccaccio.

GIU. Serrato l'uscio, e Giorgetto mi si fa incontro tutto lieto, e mi dice: Messer Giulio, spogliatevi tosto, e entrate in camera, che madonna Oretta v'aspetta. E anco tu non doverresti cercare d'accrescermi doglia, gli dich'io. Per Dio, soggiugne egli, che ve l'ho condotta; entrate da lei in camera, ma fate vista d'essere il suo dottore, e provate se voi la sapete domesticare senza nocciuole.

RIN. Se tu credi, ch'e' sia bene un fine ribaldo!

GIU. I' mi spoglio e' panni da serva, e entro là non ben certo se io ero uccellato o no; nè prima son dentro, che io mi sento gettar le braccia al collo.

RIN. Tutte queste cose dovettero seguire al buio.

GIU. Al buio, messer sì. Sentito questo, e tocco il viso, e trovatolo delicato, comincio a voler far gli atti miei; e così mezzi *spogliati e mezzi* vestiti ce n'andammo sul

letto, ed ero il più confuso uomo del mondo; perchè ella, acciocch'io non la conoscessi, parlava sì piano ch'io non la possevo intendere, e così non mi possevo certificare, se la era madonna Oretta, o no, e più tosto dubitavo che la non fusse qualch' altra, che Giorgetto m'avesse condotta; nè mi ardivo di dirle: Chi siete voi? nè di parlar forte; perchè io dicevo da me: Se pur la fusse madonna Oretta, il che mi parea nondimeno impossibile, i' non vo' che la mi conosca.

RIN. E in vero, come riesce la mercanzia al saggio, che voi l'avete saggiata?

GIU. Benissimo, possiamoci dire avventurati; se e' si passa a bene questa burrasca, bastavi.

RIN. Il canchero che vi venga, dite, Io mi posso... benchè, nè anch'io mi ho dolere.

GIU. E manco vi dorrete, quando voi udirete, che la mercanzia sarà incettata a comune; di sorte ho fatto per voi opera. Quanto ci ha, ch' io arò avuta questa parte più di voi; piglieretene una altra volta più di me, e sarem pari.

RIN. Noi sarem d'accordo, senza chiamar arbitri: seguitate di contare il fatto.

GIU. Quando i' fui stato seco un pezzo, e che furono passati i colpi mortali, credend' ella ch' i' fussi il suo dottore . . . . .

RIN. Sì! che e' non debb' esser differenzia dalla giacitura del dottore alla vostra! oh crediate a me, messer Giulio, che quelle che non fanno, è o perchè le non trovano con chi, o perchè le non veggono il bello.

GIU. Tutto può essere. Benchè in fatto io credo che ella credesse ch' io fussi il suo dottore; perchè ella m' uscì con uno gran rabbuffo addosso, dicendo: A questo modo, vecchio pazzo, si fa, eh? in casa parer sempre la moria, per riuscir poi fuori fresco cavaliero? con chi ti credi tu esser sollazzato, vecchio tristo? guarda, se tu mi conosci; son io madonna Anfrosina, o l' Oretta? io t' ho

avuto miglior bracchi alla coda che tu non credesti; questo è il negoziare che s'aveva a ire col Commissario? Guarda a chi io vo' tanto bene! e per chi io mi tengo a non mi dare ancor io piacer con altri, siccome cerca di fare questo traditore! o forse che mi mancherebbe con chi?

RIN. E di che sorte! O allora fusti voi chiaro che l'era dessa?

GIU. Sì; e poich' io l'ebbi lasciata sfogare alquanto, tenendola pur forte, acciocchè la non m'uscisse di sotto...

RIN. Nè con mazzate l'aresti fatta partire.

GIU. Affè la si volea pur fuggire.

RIN. E' non è 'l primo che non vuol cenare, e poi cena per sette.

GIU. I' non so qual si fusse l'animo suo; ma i' so ben questo che, dicendole io chi io ero', e il bene ch'io le volevo, che ella prima col tentar di fuggirsi, e poi col pregarmi ch'io la lasciassi, fece ogni opera di tornarsene. Ma io non volendo che questa fosse l'ultima volta, siccome l'era stata la prima, e andandola trattenendo, non possendo credere che voi non tornaste, tanto le dissi e predicai, ch'io la convertii a volere a voi e a me tutto il suo bene; e di pace e d'accordo ricominciammo un altro assalto, aspettando che voi tornaste, per rider con voi, della vostra gita invano; ed avemmo, tra gli altri, un piacere miracoloso, che mentre che noi stemmo insieme, il vecchio nella corte sempre fece l'Assiuolo; non so io che diavolo di fantasia gli s'era tocca.

RIN. E chi gli aperse di poi?

GIU. Non so come diavolo e' si fece; e' frugò tanto che gli spiccò la toppa, e uscì via; il che fu cagione di disturbarci ogni nostro piacere: perchè noi subito ci levammo, e vestitici venimmo in qua, per vedere se io la possevo rimettere in casa, primachè egli tornasse; e non m'è venuto fatto. Il che mi duole più che cosa che *incontrar mi potesse.*

RIN. E' non ci ha un pericolo al mondo, vi dico: or udite la mia. I' mi partii di casa, e, visto lo sciugatoio alla finestra, apro l' uscio col grimaldello, vo' su alla volta della camera; aprola similmente, cavomi il cioppone, e entro nel letto.

GIU. E non vi trovate persona.

RIN. Adagio. I' sento dir chi è là? Io, contraffaccendo la voce del dottore, rispondo, messer Ambrogio tuo; e mi accosto a una giovanotta, la quale in vero io mi credetti che fusse madonna Oretta.

GIU. E chi era cotesta?

RIN. La sorella di madonna Oretta, la quale, secondochè la mi disse, si venne iersera a star seco, per esser più comoda al munistero, dove le volevano ire domattina a veder non so che commedia.

GIU. E che facev'ella in cotesto letto?

RIN. Dirollovi. Venendo fuori madonna Oretta, chiamata (siccome ella si credeva) da mia madre per côrre il marito sul furto; ma per quello ch' io ne intendo ora, chiamata da quel tristo di Giorgetto, per torla a me e darla a voi; avendo, come voi sapete, un puttino di tre anni, e perchè egli è loro unico, il vecchio lo tiene nel letto suo; e dovendosi ella partire, perchè e' non rimanesse solo, fece entrare la sorella di lei nel suo letto, acciocchè la gli avesse cura.

GIU. Aveva aver quella buona nottolata ella: ed anco credo che la ne avesse di bisogno quanto madonna Oretta; perchè il marito di lei non m' ha cera di più valente cavaliero che si sia messer Ambrogio.

RIN. È facil cosa. Ora, credend' io che la fusse madonna Oretta, me le accosto, e comincio a volere consumare il matrimonio; ed ella salvatichetta a ritirarsi, e dire: *Deh, messer Ambrogio, non fate, i' non voglio*: e così *con questo non fate, i' non voglio*, ella volle, e i' feci e *rifeci.*

GIU. Buon pro; ma vogliàn noi dire che la credesse che voi foste messer Ambrogio?

RIN. Sì, mi diss'ella; e che stette forte alla passione, perchè e' non si avvedesse che la non era madonna Oretta; e questo lo mi fa credere che la favellava pian piano. Ella mi confessò bene che si maravigliava che quel vecchio fusse così rubizzo.

GIU. Dove credev'ella che fusse madonna Oretta?

RIN. Pensò che ella, avendo finto d'andare al vecchio, fusse ita altrove carnescialando. E poichè io fui stato seco alquanto, e che mi parve averla addomesticata abbastanza, io le feci così quattro parole cortigiane, dicendole: L'amore che io v'ho portato e porto, madonna Oretta, m'ha fatto condur qui, e sono il vostro Rinuccio Gualandi, e vattene là. Ma a me, messer Giulio, avvenne il contrario che a voi: che dove la vostra, nel nominarle chi voi eravate, vi volle uscir di sotto, la mia, sentendo chi io ero, mi abbracciò più stretto.

GIU. Fu miglior segno.

RIN. E così tenendomi stretto mi dice: Messer Rinuccio, il timor della infamia m'ha tenuto più mesi che io non v'ho dimostro l'amor ch'io vi ho portato e porto; ma ora, che contro ogni vostra e mia speranza è venuta l'occasione, i' non vo' mancare a me medesima; nè sono madonna Oretta che voi credete, ma la Violante, sua sorella, e vostra serva, e cetera: e facendomi una bella diceria, mi concluse, ch'io ero il lume degli occhi suoi.

GIU. Guarda, se voi le dovete aver servito di coppa e di coltello!

RIN. Ora voi intendete quello che impedì il mio ritorno; perchè io ebbi conosciuto lei, ed ella me, essendomi riuscita la mercanzia vantaggiata, non volli cercar altra: e v'ero a dì, se la venuta del vecchio non ci disturbava; il quale avendomi serrato in casa, m'ha fatto addestrare a calarmi dalle finestre. Ma che lume è quello? È 'l vec-

chio, per Dio, e 'l fratello delle nostre dame: turiamoci, e ritiriamoci in qua ch' e' non ci vegghino.

SCENA III.

Messer **Ambrogio**, **Uguccione**, **Giannella**, con la torcia accesa.

AM. I' mi travestii a questo modo, per côrli sul furto: e avendo preso il tordo, son venuto, e voglio, Uguccione, che voi veggiate con gli occhi vostri i portamenti suoi, e 'l bello onor che la fa a voi e a me.

UGU. I' non posso dir nulla s' io non veggo e odo l' altra parte.

AM. E lui e lei vedrete, se e' non sono volati: va Giannella, apri l' uscio; già non vogl' io che voi facciate altramente.

GIAN. Padrone, e' non si può aprire, ch' e' si son serrati di dentro.

AM. E' si sono avveduti ch' i' son tornato; e' non varrà loro: picchia: se io dovessi iscalare le finestre, o spezzar l' uscio, io ci entrerò: ripicchia forte.

GIAN. Intanto, Chi è in tenuta, Dio l'aiuta.

SCENA IV.

Madonna **Agnola**, serva, messer **Ambrogio**, **Uguccione**, **Giannella**.

AGN. Chi è.

AM. Tu lo potresti vedere, troiaccia.

AGN. Voi dovete essere un monte d'ubriachi: andate, andate a smaltir il vino, andate.

AM. S' io entro in casa, i' ti darò il vino che tu meriti.

GIAN. Apri, Agnola, i' sono il Giannella.

AGN. Andate a far le baie, e' travestimenti a casa le scia-

fessione che egli fa, che arebb'a essere lo specchio di Pisa, si va innamorando qui e qua, e sta tutta la notte fuori in questo abito, che voi lo vedete. E perch'io non posso più sopportare i suoi fastidj, sappiendo che stasera egli aveva ire a casa la dama, mandai per questo mio drudo, e appostai che, quando egli tornava, e'mi sentisse in camera seco, acciocchè, portato dalla stizza venisse egli stesso in quell'abito, nel quale e' va fuori impazzando, a manifestarvi quello che se io detto ve l'avessi, so che voi non mi aresti creduto; sicchè voi vedete, come egli mi tratta. Ed acciocchè voi veggiate chi è questo mio drudo, guardate (dà qua questa barba) se voi conoscete la vostra e mia sorella: avete voi veduto, dottor savio, chi è il mio drudo?

GIAN. Per Dio che l'è madonna Violante.

UGU. Messer Ambrogio, la cosa starà pur altramente, che voi non mi dicevate: lo incolpato e quello che merita gastigo, siete voi; che vi doverreste vergognare, vecchio rimbambito.

AM. I' so ch'i' sentii dimenare il letto, e ansar forte forte.

VIO. A fatica, facendo tutte queste dimostrazoni, vi abbiàn noi potuto côrre così: ma se la mia sorella mi credeva, i' vi davo ben io un gastigo d'altra sorte; e, fratel mio, a voi sta il fare, che questa poverina non sia straziata da questo vecchio bavoso, come l'è.

AM. Costui qui vi può esser buon testimone.

ORET. I' son contenta, e costui sia. Dimmi un poco, Giannella; ha' mi tu veduto entrare in casa persona.

GIAN. Non io, non io, madonna no.

ORET. Sta' tu dì e notte a far la guardia a questo uscio?

GIAN. Madonna sì, e non ci lascerei entrar persona

AM. Tornai io, e trovai il boncinello aperto? e andai su, e trovai uno in camera con lei?

GIAN. I' credo, padrone, che l'uscio fusse come voi lo lasciaste; voi sapete che voi non volesti lasciarlo serrare a me. In casa i' non vidi che vi fusse persona.

SCENA V.

Madonna **Oretta**, messer **Ambrogio**, e **Uguccione**.

ORET. Chi è qua giù? o fratello, voi siate il ben venuto.
AM. Eccola qui, Uguccione, questa veneranda donna.
ORET. Che armeggiatore è questo?
AM. Tu m'hai bene scorto per armeggiatore, facendomi il cimiere, sciagurata! Dove è quel drudo, che poco fa tu avevi in camera?
ORET. Oh! vo'siete messer Ambrogio mio marito? oh ringraziato sia Dio, che stanotte il mio fratello, credendo avermi data a un dottore, vedrà a chi e' m'ha maritata: il mio drudo è su in casa. Fabio, venite giù.

SCENA VI.

Madonna **Oretta**, madonna **Violante** a uso d'uomo, Messer **Uguccione**, e 'l **Giannella**.

ORET. O Fabio, venite: oh eccolo qui: è egli questo?
VIO. Che è stato, vecchio pazzo?
AM. È stato il mal che Dio ti dia, giovane cattivo; che vien tu a fare in casa mia?
VIO. Quello che tu in cotesto abito da matti, come tu, volevi ire a fare in casa madonna Anfrosina de' Gualandi, innamorato galante!
GIAN. Oh diavolo! no' farèn come e' pifferi di montagna.
AM. I' non ne vo' teco: ma a voi Uguccione, mi volto: guardate qui; dicev'io il vero? eccovi il drudo della vostra sorella. Parvi che la si sia vergognata farcelo vedere? vedete voi chi ell'è?
ORET. Fratel mio, e' vi mostra chi io sono; udite, chi *egli è. Questo* valent'uomo dell'età che gli è, della pro-

fessione che egli fa, che arebb'a essere lo specchio di Pisa, si va innamorando qui e qua, e sta tutta la notte fuori in questo abito, che voi lo vedete. E perch'io non posso più sopportare i suoi fastidj, sappiendo che stasera egli aveva ire a casa la dama, mandai per questo mio drudo, e appostai che, quando egli tornava, e'mi sentisse in camera seco, acciocchè, portato dalla stizza venisse egli stesso in quell'abito, nel quale e' va fuori impazzando, a manifestarvi quello che se io detto ve l'avessi, so che voi non mi aresti creduto; sicchè voi vedete, come egli mi tratta. Ed acciocchè voi veggiate chi è questo mio drudo, guardate (dà qua questa barba) se voi conoscete la vostra e mia sorella: avete voi veduto, dottor savio, chi è il mio drudo?

GIAN. Per Dio che l'è madonna Violante.

UGU. Messer Ambrogio, la cosa starà pur altramente, che voi non mi dicevate: lo incolpato e quello che merita gastigo, siete voi; che vi doverreste vergognare, vecchio rimbambito.

AM. I' so ch'i' sentii dimenare il letto, e ansar forte forte.

VIO. A fatica, facendo tutte queste dimostrazioni, vi abbiàn noi potuto côrre così: ma se la mia sorella mi credeva, i' vi davo ben io un gastigo d'altra sorte; e, fratel mio, a voi sta il fare, che questa poverina non sia straziata da questo vecchio bavoso, come l'è.

AM. Costui qui vi può esser buon testimone.

ORET. I' son contenta, e costui sia. Dimmi un poco, Giannella; ha' mi tu veduto entrare in casa persona.

GIAN. Non io, non io, madonna no.

ORET. Sta' tu dì e notte a far la guardia a questo uscio?

GIAN. Madonna sì, e non ci lascerei entrar persona

AM. Tornai io, e trovai il boncinello aperto? e andai su, e trovai uno in camera con lei?

GIAN. I' credo, padrone, che l'uscio fusse come voi lo lasciaste; voi sapete che voi non volesti lasciarlo serrare a me. In casa i' non vidi che vi fusse persona.

VIO. E poi, se voi ci sentiste, voi sentiste me: son io una bestia?

AM. Orsù, ognun mi sia contro; che diavol sarà?

ORET. Adagio. Dimmi un poco, Giannella; se' tu ito stanotte in cotesto abito a accompagnarlo a casa la dama?

GIAN. Padrone, dicol' io? In fine io non vo' dir le bugie, che gli è peccato: messer sì, volli dir, madonna sì, e siamo stati molto male; perchè io sono stato carico di ferite, e egli è stato tutta notte in una corte rinchiuso allo scoperto.

VIO. Benedetta sia ella! la gli ha fatto il dovere. Che ve ne pare, Uguccione? chi ha ragione di dolersi, e di gridare? egli, o questa poverina? sì, aiutati col piagner, poveretta! Chè si vorrebbe impiccare la prima fanciulla che toglie per marito un vecchio, chè e' sono come il cane dell' ortolano.

UGU. La tanta collera, che m'è soprabbondata, non mi lascia parlare: ma per lo corpo di . . . vecchio poltrone ch' io ho voglia di darti . . .

ORET. Deh, Uguccione, per l' amor mio perdonategnene.

VIO. Anzi si vorrebbe cavargli il pazzo del capo; sciagurato! infamar le buone figliuole, eh?

UGU. Tosto pigliate le vostre veste, e venite meco.

AM. Cognato mio.

UGU. Levatemivi dinanzi, sciagurato.

SCENA VII.

Messer **Rinuccio**, messer **Giulio**, **Uguccione**, messer **Ambrogio**, e **Giannella**.

RIN. Egli è tempo da aiutare il povero vecchio. Buona notte, o M. Uguccione, che si fa?

UGU. O messer Rinuccio, e la compagnia, poco. In casa voi.

AM. O messer Rinuccio mio!

RIN. Chi è questo mascherato? siete voi messer Ambrogio?

AM. Così non fuss' io.

GIU. Molto in questo abito un par vostro!

AM. È 'l Diavolo che m' ha accecato: e ho bisogno, M. Rinuccio, che per l' amor di Dio voi m' aiutiate qui col mio cognato, che, per un poco d' erroruzzo di fava che io ho fatto, mi vuol morto.

RIN. Eh, messer Uguccione, tra parenti non s' ha a tener odio.

UGU. Lo sciagurato ha tanto ardir che mette mezzi?

RIN. Egli può disporre di me in molto maggior cosa. Andate là in casa tutti, che e' non è ben fatto di questi tempi, a quest' ora, e in questi abiti star su per le piazze e massime in Pisa. Io voglio, piacendo a voi, intender la cosa, e che chi ha errato s' emendi, e che l' offese passate vadino a terra, e che da quinci innanzi voi siate buon parenti.

GIAN. O che bella cosa è l' abbaco!

UGU. Da me non resterà; purchè egli tratti le cose mie siccome egli l' ha da trattare.

RIN. Egli è dovere: andate là, messere.

AM. O figliuol mio! benedetto sia tu. Dio ti ci ha mandato; i' mi rimetto tutto tutto nelle braccia tua.

GIU. La vacca è nostra.

RIN. Andate là, non dubitate, i' assetterò le cose in modo che e' ci sarà la soddisfazion e 'l contento d' ognuno: venite dentro ancor voi, messer Giulio.

GIU. Della buona voglia. O per Dio, che quello è Giorgetto; Giannella, tu puoi ire a spegnere in casa la torcia.

GIAN. O i' aspettavo di venirvi dirieto con essa.

GIU. No no, granmercè a te, entra pure, e va pe' fatti tuoi; lascia l' uscio aperto, e basta.

GIAN. I' credo che e' sia otta da ire a dormire; canchero! io mi casco di sonno.

SCENA VIII

Giorgetto, e messer **Giulio.**

GIOR. Egli è pur desso; che faceva egli quivi con la torcia?

GIU. Giorgetto, tu sei il piú galant' uomo che porti vita addosso; e se io ti volessi ristorar secondo il tuo merito...

GIOR. Non cortigianerie, padrone, i' son sempre ristorato da voi. Che è seguito?

GIU. La beatitudine mia per le mani tue; io stesso non arei saputo desiderar la metà del bene che io ho. Ma vieni meco in casa M. Ambrogio, la dove è ancora M. Rinuccio mio; quivi vedrai e udirai in che beatitudine noi siamo tutt' a duoi.

GIOR. Oh è la strada in casa il dottore sicura?

GIU. Sicurissima, arcisicura.

GIOR. Oh il Giannella? e' chiavistelli?

GIU. Levate via ogni cosa: il dottore ha fatto come il villano che, perduti e' buoi, quando egli arebbe a porre le guardie, e' le lieva. Fa tu: messer Rinuccio è diventato arbitro tra il dottore, madonna Oretta, e 'l fratello; e se nulla manca, io sarò per terzo.

GIOR. Sopra che lite?

GIU. Sopra una lite, che n' ha a nascer questo giudizio. Messer Ambrogio ha a non esser più geloso, ha a levar via il Giannella, e' chiavistelli da questa porta, giudicare d'aver la più fedel moglie che sia in Pisa, e perciò a concederle che ella vadia e stia dove le pare, senza che egli sia a farle la spia attorno; ma basti che egli la dia in guardia di madonna Agnola nostra divota.

GIOR. Altro?

GIU. Chiegga perdonanza a Uguccione, e a madonna Oretta e alla lor sorella; e che messer Rinuccio, e io siamo *compari* al primo figliuolo che 'l dottore ha; che dovrà *esser tra nove* mesi, s' io non m' inganno.

GIOR. E sarete compari alla Romanesca: e' mi basta averne inteso sin qui: e per Dio, se Pisa avessi di questi animali, ella ne porrebbe, facendo del grasso loro le candele aretine.

GIU. Tu non hai udito niente: vieni, vieni in casa, se vuoi ridere.

GIOR. Andianne. Brigata, fate intender da parte nostra a' vecchi che vogliono tor moglie giovane, che se ne consiglino col nostro M. Ambrogio; e che se e' fanno il primo errore a torla, che non faccino il secondo a essernè gelosi; che e'ne sarà quel medesimo; e' poveracci aranno l'un male e l'altro. Se la nostra commedia v'è piaciuta, fatene segno d' allegrezza; e ringraziate Amore, che fa far la notte al buio di queste belle cose.

FINE DELLA COMMEDIA E DEL VOLUME

INDICE



BIBLIOTECA RARA
PUBBLICATA DA G. DAELLI
VOL. IX

VITA
DI
FRANCESCO FERRUCCI



FRANCESCO FERRUCCI

(2) Anal.

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

COLL'AGGIUNTA

DELLA LETTERA DI DONATO GIANNOTTI

A BENEDETTO VARCHI

SULLA VITA E SULLE AZIONI DI ESSO FERRUCCI

E CON UN SAGGIO

DELLE SUE LETTERE

AI DIECI DELLA GUERRA



MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII

Tip. Orfanotrofio de' Maschi.

PREFAZIONE

La rotta del Ferruccio, scrivea Giambattista Busini al Varchi, *fu notabilissima e bella; tanto onore acquistò chi perdè, quanto o poco meno chi vinse.* »

Gano, così i Fiorentini chiamavano il Busini, disse egregiamente che la rotta fu *bella;* ma pessimamente che il vincitore n'avesse onore; perchè lasciando stare ch'esso era parricida o scherano, la disfatta fu preparata da un tradimento di Malatesta, ottenuta per soverchianza di numero, e coronata degnamente dagli assassinj d'un Colonna e d'un Maramaldo. — Dichè, anche militarmente fu un vituperevole aguato, e Gano forse si ricordava d'Orlando. La rotta fu *bella*, perchè la libertà morì con coraggio e come certa di risorgere; la rotta fu *bella*, perchè fu il più possente addentellato alla riscossa d'Italia, e con la campana di Gavinana suonarono a stormo contro i successori di Clemente VII e Carlo V il Guerrazzi e l'Azeglio.

Il Ferruccio anticipò veramente, come altrove dicemmo, gli eroici capitani della prima rivoluzione francese, per devozione alla patria, per animo grande, per ingegno abile non solo a vincere, ma ad organizzare la vittoria. Egli provvedeva diligentemente al sostentamento dei soldati, perchè le *guerre,* diceva, *si perdono e si vincono per le vettovaglie;* egli alle munizioni, facendo gettar pezzi d'artiglieria, e preparar polvere e palle; egli alle fortificazioni, facendo al bisogno l'ingegner militare, ed aveva assettato Empoli per modo che *le donne lo potevan guardar con le rocche;* egli alla salute dei soldati, e doveva spesso chiedere a gran preghi il medico a Ceccotto Tosinghi, commissario, che pareva non intendere che *le ferite non possono aspettare;* egli al denaro, non dandogli la repubblica la metà di quello che gli occorreva; *crepando di fatica straordinariamente,* senza fidare gran fatto nella gratitudine popolana. E di fatto scriveva ai Dieci il 16 marzo 1529: « *Tutto farò per non uscire dal comandamento di Vostre Signorie, chè sono certo, d'uno scappuccio d'un dito, quelle verrebbero a dimenticare ogni opera fatta da me innanzi.* » Sentiva per altro doversi remunerare altamente i difensori della libertà, e il 5 febbrajo scriveva ai Dieci: « *Dell'avere dato il bastone al signor Malatesta mi sono molto rallegrato; chè, in verità, la integra fede sua non meritava manco; e per le fatiche durate e per lo essere fuori di casa sua, è di necessità che cotesta Signoria lo ricompensi*

di qualche utilità perpetua, che s' estenda ancora nei figliuoli suoi; a causa che chi verrà dopo di lui, possa isperare premio da quelle, servendo bene e con fede. » E solo quando sentì suonare a martello la campana di Gavinana e fu certo ch'eran giunti i nemici e il principe d'Orange in persona, s'accorse dell'inganno, ed esclamò: *Ah traditore Malatesta!* Uomo di fede antica e di abnegazione da santo: peritandosi di rifarsi con la taglia di un commissario imperiale, fatto prigione, di quella pagata già a Napoli nel proprio riscatto; e scriveva ai Dieci che fecero il sordo: « *Non si mancherà a VV. SS. quando prima vedrò tempo di mandare sicuro il Commissario imperiale, che io tengo qui prigione; ricordando a quelle, che fui prigione ancora io sotto Napoli per servizio di VV. SS. e pagai trecento cinquanta ducati di taglia; nè ho mai trovato uomo che dica di volermi ricompensare, come saria stato giusto. E perchè io non sono uomo da piangere alli piè di persona, più presto mi sono voluto stare con il danno ricevuto che parlarne.* » Animo altero che rideva di quelli che *vincono con le parole;* ma che non sapeva che fosse perdere; onde il 14 febbrajo 1529 scriveva ai Dieci: « *Vostre Signorie non si maraviglino se prima non ho fatto loro nota la perdita di San Miniato; che ci ho preso tanto dispiacere, e tanto poco sono uso a perdere, che a gran pena mi sono messo a scriverlo adesso.* » Severo a sè e a' suoi, e pertanto fiero ai nemici. — Il 13 ottobre 1529 scriveva ai Dieci:

« *Si può dire non rotto il colonnello del signor Pirro, ma fracassato. — E quelli tanti che aranno passato il primo vaglio, non passeranno il secondo, perchè li appiccherò per la gola; e particolarmente tutti li Sanesi, che sento ce n' è alquanti. Dal fatto della Lastra in qua ho giurato a Dio che tutti li soldati, che non avranno ammazzato li prigioni che e' piglino, che io li appiccherò, e così atterrò loro.* » E il 15:

« *E troviamci prigioni una ventina di Sanesi, li maggiori ribaldi e strussiatori del nostro paese; e fra l'altre loro virtù, si è trovato loro certe corde rinforzate, le quali dicono, che tenevano per legare i coglioni a' Fiorentini, e come lo dicono, lo hanno messo in atto. Olli fatti mettere di per sè dagli altri, e se non li punisco questi gaglioffi, Vostre Signorie non mi tenghino più Francesco.* » Il 26, distinguendo giustamente i soldati e i ribelli, scriveva:

« *In fra li prigioni v'è uno gentile uomo napoletano e certi altri ricchi di Castel Fiorentino, che sto fra due d'appiccarli; chè certamente meritano maggior punizione li sudditi nostri che sono contro alla città, che li soldati che vengono a oppressare quella.* »

A queste scintille che scattano dai carteggi dell'eroe, aggiungiamo le belle testimonianze del Busini - Gano nelle sue vivacissime e onestissime lettere al Varchi:

...Fu veramente buono e valente, ed era a Gio. Batista Soderini, come fu Terigi ad Orlando, nè fu mai alcuno in Signoria, se non egli, in cui solo dependessi tutta la speranza e la salute di una così

fatta città e libertà: e perdendo, perdemmo, e se avessi vinto, aremmo vinto. — ...Tirar su un uomo nuovo senza conoscer l'azioni sue è disusato e pericoloso: e pochi avrebbero pensato che e' fusse per riuscirvi tale, non essendo mai stato in guerra altrimenti che come pagatore. Oltre a ciò, l'invidia può qualcosa nelle repubbliche, e massime dove sono assai nobili, come era nella nostra, che sdegnavano, non ch'altro, di vedere uno de' Carducci gonfaloniere, Michelagnolo de' Nove, un de' Cei o de' Giugni de' Dieci, e cosìfatti; onde non pensorno troppo a conoscerlo, nè senza questa guerra sarebbe mai conosciuto; e così si viveva quella vertù sepolta, perchè sendo nuovo e povero, è difficile poter sorgere, se già, come allora la necessità non facessi altrui deligente in ritrovare i virtuosi, come fu allora. ...Ebbe una patente dalla Signoria, tanto ampla, che mai fu alcuno in una città libera che avesse l' autorità che ebbe egli; perchè poteva fare accordo coi nimici a suo modo, donare città, promettere qualsivoglia somma di denari ch' e' voleva, ed in somma tutta la città e tutti i magistrati unitamente, non avevano altra speranza della sua liberazione, che nel commissario Ferruccio solo; e fu gran gloria sua, che egli solo poteva, e non altri, liberarla da quello assedio; e lo poteva fare se i cieli non sè gli attraversavano. Egli ammalò di febbre onde ritardò più parecchi giorni; pure presa un poco di cassia e guarito, si mosse con l'esercito suo, che non fu più di tremila fanti utili, e dugento cavalli capita-

nati dal sig. Giampaolo Orsino. — Ho parlato ad assai che dicono che mai si vidde uno esercito, benchè piccolo, meglio guernito del suo di vettovaglie, d'ordini militari, di fuochi lavorati, d'artiglierie minute a' luochi loro: talchè, se per promessa d'uno detto il Bravotto da Pistoia, capo di Parte Cancelliera, non avesse tenuta la via della montagna, e' passava ad ogni modo; e se non si fusse perduto Empoli, non vi era difficultà alcuna. — ...Se il Ferruccio vinceva, non si era per far altro che quello che si fece, che fu fare la dote ad una o due sorelle ch' egli amava. Egli era per essere sempre onoratissimo in tutte le cose; nè si può punto calunniare, perchè fu retto uomo, coraggioso ed amatore del bene pubblico... Duolmi che la casa sua è spenta, come che non gran fatto nobile, ma antica...

E il Varchi narrato il combattimento: *Furono desiderati in questo conflitto, il quale durò da diciannove ore infino passate le ventidue, fra d' una parte e dell' altra, d' intorno a duemila uomini. I feriti furono in grandissimo numero, de' quali ne morirono assai, perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi; e tra questi fu Guglielmo Frescobaldi molto lodato e molto adoperato dal Ferruccio, il qual carico d' archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi, contento di morire per servigio della patria, spirò; il che fecero molt' altri, i quali meritarono tutti egregia e sommissima lode: ma sopra tutti gli altri fu d' immortal gloria Francesco di Niccolò Ferrucci, il quale, di privatissimo cittadino e di bassissimo stato, venne a tant' alto e*

pubblico grado, ch' egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può tra lo spazio d' assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte, e, quello ch' è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balìa che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l' adoperò civilissimamente, e solo in pro della patria sua, e a beneficio di coloro i quali conceduta gliele avevano...

Bellissima la vita che del nostro eroe scrisse il Sassetti, e ci sia lecito a questo proposito riportare le parole che Guido Cinelli ne dettava nella *Rivista Contemporanea* di Torino (dicembre 1855), e che, appropriandoci, ripigliamo il nostro.

Ai controversisti letterari appartiene Filippo Sassetti, fiorentino (nato il 26 settembre 1540, morto a Goa il settembre del 1588), per le sue risposte inedite alle censure del Castravilla contro Dante e per la sua censura, altresì inedita, dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto. Se non che meglio che le controversie, le lezioni, e i discorsi accademici, lo onora la vita ch' egli dettò dell' ultimo fiorentino, di Francesco Ferrucci, che fu pubblicata nella parte II del tomo IV dell'*Archivio Storico Italiano*, e meglio che questa biografia lo raccomandano all' universale dei lettori le sue Lettere, ora stampate dal Le Monnier. L'editore, signor Marcucci, ha potuto condurle, tra edite e inedite, al numero di 115. Le prime uscirono nel volume III (parte IV) delle Prose Fioren-

tine, vasto repertorio di orazioni, di lezioni, di cicalate, di lettere, ammassato col solo fine dell'eloquenza, siccome in quel tempo si diceva la parlatura forbita ed adorna. Pietro Giordani fu il primo a lodarle, Prospero Viani a smembrarle dalle *Prose Fiorentine* e a stamparle a parte, e Filippo Luigi Polidori a dare un'idea delle inedite nel discorso proemiale all'allegata parte dell'*Archivio Storico,* ove andò minutamente discorrendo la vita e i viaggi del Sassetti. Ora il sig. Marcucci ha tratto dai manoscritti quante ne potè raccorre, e non tralasciò neppur quelle che favellando di sozzi amori, scemano pregio alla fama del Sassetti e dei suoi amici, e stremeranno il corso ad un libro, che senza tal difetto, andrebbe facilmente per le mani di tutti.

Il Sassetti, come Bernardo Davanzati, di cui pregiava il giudizio, cominciò e finì col commercio. La sua breve vita fu smezzata dagli studi letterari all'Università di Pisa, e per le Accademie fiorentine. Il suo buon ingegno maturato già dalla pratica degli affari e del mondo, bevve più avidamente e più copiosamente la scienza, e quando si fu corroborato di quegli studj classici e filosofici, che non nocevano all'esercizio dei negozj, come non nuoce ora il saper di greco ai negozianti di Londra e di Amburgo, egli si dovè rimettere al commercio, ma a quel grande commercio che le navigazioni portoghesi e spagnuole *avevano,* allargandolo ed agevolandolo, involato

agl'Italiani. Ingegno attivo e perspicace, osservò i costumi degli uomini, gli aspetti della natura allo stesso tratto ch'egli mandava innanzi il suo traffico, ed egli scòrse alcuni veri scientifici, che furono bene accennati dal sig. Decuppis in una lettera al Polidori. Non già ch'egli, come afferma l'erudito fanese, si possa dire uno dei precursori degli accademici del *Cimento.* Altro è l'osservazione instituita scientificamente e con fine scientifico, altro è l'osservazione accidentale; vi corre quasi lo stesso divario che tra l'applicazione di cristalli ad un tubo fatto dai figli dell'ottico di Middelburgo al cannocchiale di Galileo. Se non che il Sassetti osservava e descrivea bene quello che di notevole gli cadeva sott'occhio, e le sue lettere sono ricche di fatti e di belle avvertenze. Ma egli scriveva trecent'anni fa, e a volerlo ben comprendere e a farsi giusto concetto delle sue relazioni, si vorrebbe, come altri notò, un comentario geografico, etnografico, fisico, che manca al tutto nel libro del signor Marcucci, il quale si è ristretto ad uno spoglio filologico, assai facile a chi abbia una certa pratica dei vocabolarj ed ha al tutto abbandonato l'essenziale, che sarebbe il confronto di quello che vien riferito dal Sassetti, con quanto ne porge l'erudizione o la scienza moderna.

Non istaremo a ripetere il lavoro già largamente fatto dal Polidori e divenuto in gran parte inutile dopo la pubblicazione delle lettere inedite.

Solo ci piacerebbe poter ritrarre la vita dell'Università toscana al tempo che il Sassetti vi fu a studio, illustrando i luoghi non bene chiari delle sue lettere che vi alludono. Il Polidori rimanda al Fabbroni e al Valori nei *Termini di mezzo rilievo;* ma dallo storico dell'Accademia pisana e dagli altri autori che possono dar lume intorno a questa materia, era piuttosto da cavare quanto poteva meglio solleticare ed appagare la curiosità erudita. Non essendo questo studio di nostro assunto, citeremo senza più alcuni passi, che serviranno altresì a dare un'idea del fare del Sassetti. « *Le nostre scuole*, scriveva egli di Pisa il 25 novembre 1570, *sono in ragionevole frequenza. Il Verino è con 10 scolari, non contando i legisti; il Buonamico con 12, in 20, in 16 secondo i giorni; il Caponsacco con 4, in 5, in 3, massime al principio della lezione; il Quarantotto può dire come quell'amico:* σὺν Φεοῖς, *contando lui, com'è per quarantotto.* » Non solo la frequenza alle scuole era appena ragionevole, ma l'amore allo studio andava sempre più svaporando: « *Non sentii mai più*, scrive egli di Pisa il 10 dicembre 1572, *la men vogliosa sorte di novizj per istudiare, che questa di questo anno: Valori, Buondelmonti, Strozzi, e' fanno un chiasso mirabile.* » Di che la sufficienza degli studianti era sempre in calo — ed egli scriveva da Ancona il 19 luglio 1572, parlando di un comento sopra la *Meteora* di Aristotele: « *Mi pare che di comenti latini non sia il più bello fuora di quelli che io*

abbi sin qui visto, se bene dalli studenti scolari e' sarà sempre sfuggito, perchè trattando la materia con una grandezza che fa e con il ricoprire l'arte della logica, richiede un fantoccio un poco meglio esercitato che oggi non si costuma. » Certo le esquisitezze filosofiche non attraevano troppo gli animi. « *Noi*, scriveva egli di Pisa il 6 dicembre 1570, *diamo per non diviso dritto a questa benedetta generazione, ed ora siamo alle mani con Democrito, ora con quello insensato di Platone, e si va dritto a solvere i loro cavilli;* » e il 21 maggio del 1572 suggellava così: « *E quanto alle filosofiche astrattezze la sua mole v'ha poco andare di grazia, e trattan gli amici co'* quod est *e* si est, *lasciando da banda i* quid *e* propter quod, *che nel rinvenirsi sono tanto difficili; e contentiamoci, volendo pure fare qualcosa, di risolvere i quisiti sino in certe cause un po' universalotte, come fa messer Graziano di Zanni, che volendo rendere conto perchè causa si trovasse in scena, disse perchè egli vi era venuto.* » Certo gradivano meglio le suntuose cene, le musiche, gli sporchi giuochi e peggio che i giuochi. Non mancavano però le gentilezze della poesia, di cui erano ghiotti anche i forestieri.

Egli scriveva di Pisa il 6 dicembre del 1570: « *Quando voi avete qualche bella poesia,* memento nostri, *perchè abbiamo qui certi amici nostri forestieri molto dediti al verso tosco, e li faremmo cosa grata, se qualcosa alle volte mostrassimo loro.* » Forse questi erano forestieri dell'altre parti d'Italia,

come li chiama il Segni in un luogo delle sue storie, e forse erano stranieri, perchè in quell'età in cui prevaleva ancora la coltura italiana, d'oltremonte e d'oltremare venivano ad apparare gentilezza e cortesia in Italia, e per nominarne uno tra mille, un principe di Valacchia, secondo narra Stefano Guazzi nei suoi *Dialoghi*, amava e coltivava la poesia italiana. — E pure in Firenze con tutta questa finezza di coltura e amore di poesia era paruto strano che Lorenzo Giacomini avesse recitato in una tragedia data in Ancona, onde il Sassetti gli scriveva di Pisa l'11 marzo del 1573: « *Tornando alla tragedia, l'essere spettacolo sollazzevole al popolo, già era cosa d'obbrobrio: onde disse Laberio:*

Ego bis tricennis annis actis sine nota
Eques romanus ex lare egressus meo
Domum revertar mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum fuit.

Ma così doveva portare l'opinione di quei tempi; onde oggi nazioni nobili hanno giudicato altrimenti, se ben poche; e queste pare che abbiano più l'animo volto a sollazzare sè stesse che gli spettatori..... più caro avrebbono avuto molti, ed io per uno, che voi non foste intervenuto in questo spettacolo. » Ma torniamo alla *Vita*.

Il manoscritto da cui fu tratta l'edizione dell'*Archivio* ha parecchie lacune e difetti; le une indichiamo con puntini; degli altri noteremo alcuni. A pag. 42 dopo *Annibale Bichi* dee supplirsi *da Siena*, e il Monzani crede anzi che il nome

fosse Jacopo e non *Annibale*. A pag. 38 dopo *il Corpo* dee supplirsi assai probabilmente di *S. Bernardino da Siena*. A pag. 43 è notevole la lacuna della descrizione di Volterra, ch'è poi data più giù a pag. 47. Da queste lacune appare che l'originale è imperfetto, più che non faccia dalle sgramaticature che crediamo soverchio appuntare.

Il Passerini, che ha con l'usata espertezza fatto l'albero genealogico della famiglia Ferrucci, ha corretto parecchi errori commessi dal Sassetti in questa vita. Egli prova contro il nostro autore che la dignità di Gonfaloniere fu dai Ferrucci conseguita per la prima volta nel 1299 e quella di Priore nel 1302; che nella prima metà del secolo decimoquarto i Ferrucci furono facoltosi commercianti e fecero parte della famosa ragione de' Bardi, allora la più ricca di tutta l'Europa; che Leonardo di Francesco Ferrucci fu capitano del popolo di Pistoia nel 1413, ed Antonio suo figlio ne fu podestà nel 1457; che un Leonardo Ferrucci fu un buono strumento della guerra di Pisa, ma non fu questi Leonardo di Antonio, bensì Leonardo di Bindo, il quale durante la lotta coi Pisani, dopo la metà del secolo XIV, fu eletto commissario delle galere della Repubblica, ed ebbe il vanto di togliere ai nemici l'isola del Giglio; che il Ferrucci, il quale prestò utili servigi ad Antonio Giacomini nell'ultima guerra pisana, fu Simone, il fratello del nostro Francesco; che non tro-

vasi che Niccolò Ferrucci monacasse altre figlie, oltre la Lisabetta, perciocchè la Dianora maritò a Gian Francesco Rucellai e la Tita a Donato Rondinelli, e di poi a Lamberto del Belfredelli; e che ciò non ostante gli rimasero non pochi de' beni aviti; tra queste oltre le case di Firenze, altre due case nel castello di Bibbiena, la villa detta la Tomba, con vari poderi nel Casentino, con altro podere nel popolo di S. Giusto a Falgano; che il nostro Francesco nacque a dì 14 agosto dell'anno 1489 in venerdì a ore 14, e fu battezzato il seguente dì 15; che fu tratto potestà di Larciano nel 1519, ma non potè risedervi per essere a specchio; che tenne per altro la potesterìa di Campi dal 1.° giugno al 1.° dicembre 1523; di poi quella di Radda e del Chianti dal 14 febbrajo 1526 (stile fiorentino), a tutto il mese d'agosto 1527; non essere esatto che risedesse a Greve; che mentre sedeva al governo del Chianti diè il primo saggio di valore, avendo con pochi armati respinto una incursione di soldati venturieri, che militavano al soldo de' Senesi, e costrettili a depositare gli oggetti rubati.

Si prova poi dal Monzani, che fece la ricercata a questo suono nell'*Archivio Storico* del Viesseux, che Tito Guiducci non era cugino del Ferruccio, ma suo zio materno; che il Ferrucci non fu riscattato dalla sua prigionia di Napoli da Antonio da Gagliano, ma sibbene da Tommaso Cambi; che non Piero, ma Niccolò chiamavasi

quell'Orlandini che per soprannome era detto il Pollo; ma che Piero era il suo fratello, che fu poi immediatamente chiamato a corrompere Andrea Giugni. — Sappiamo dal Monzani che il Cattivanza era il soprannome di Bernardo Strozzi, che Giampagolo da Ceri era figliuolo di Renzo da Ceri, che Cuio era il soprannome di Dinozzo Lippi, e finalmente che il Ferruccio non potè partire da Pisa il 2 agosto, come afferma il Sassetti vedendosi una sua lettera ai Dieci in data del 1.° da Pescia.

Alla vita scritta dal Sassetti accoppiamo la lettera di Donato Giannotti a Benedetto Varchi sulla *Vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci*. Il Giannotti, nato in Firenze il dì 27 novembre 1492, morì esule a Venezia nel 1572. Segretario dei Dieci nell'ultima lotta della libertà fiorentina, dissotterrò, a dir così, la virtù sepolta del Ferruccio, e quando il fato avverso d'Italia volle che tanto eroismo perisse per mano d'un Maramaldo, egli ne consacrò la memoria nello stesso libro, che trattava della *Repubblica Fiorentina*, facendo tutt'una cosa della libertà e del Ferruccio; donde la trasse ai preghi del Varchi e a intercessione del Busini. Il Giannotti fu il precursore de' nostri *costituzionali;* e d'accordo in ciò con altri politici italiani; di che parve ad uno storico piemontese far del *costituzionalismo* la dottrina nazionale. Se non che il concetto del governo misto è assai vecchio, e nacque dopo la mala prova dei governi

puri; e dal misto si ripassa ai puri con perpetua vicenda; il che avviene per l'imperfetta organizzazione della democrazia; che, ove potesse conseguire il suo vero assetto, parrebbe il governo misto un espediente barbarico.

Il Giannotti studiò le due più gloriose repubbliche d'Italia; la fiorentina e la veneziana; l'una che non dovea più rinascere; l'altra che dovea meno onoratamente spegnersi per rinascere a breve vita, come a ricattarsi della viltà della morte, e fare che le memorie repubblicane in Italia fossero onorate.

Commuove il vedere l'esule patriota correr dietro alla *Fata Morgana* della sua repubblica, e discutere le forme aeree; consola il vedere com'egli si levasse dall'idea del municipio alla grande idea d'Italia; idea non attuabile al suo tempo, e adombrata appena nel nostro col favore del principio monarchico; non attuabile allora per la diversità degli elementi di governo, e male adombrata adesso per la diversità degli elementi di popolo. Notevole è che il principio monarchico fu buono ad unificar Stati; non così ad unificar municipj; e in Italia son municipj e non Stati. Al principio democratico è serbato la unificazione d'Italia, poco più che personale ai dì nostri; ma non sarà federazione; unione sibbene di città sorelle, che si connetteranno come i pezzi di una macchina nel loro ingranaggio.

Tra il Machiavelli e il Giannotti corre il diva-

rio che tra il necessario e il contingente. Il Giannotti corre zoppicando dietro ai fatti, e non esce, si può dire, dall'esistente; il Machiavelli sviscera dall'esperienza mobile e transitoria il principio che senza accorgersene ha in grembo, e fonda le leggi della politica; tantochè è il maestro delle nazioni, e le rivoluzioni lo convalidano e ritallisc ono la sua fama.

Dal carteggio del Ferruccio traemmo a saggio alcune lettere sopra uno de' suoi più bei fatti, la presa di Volterra; e l'ultima che egli scrisse dopo guarito del male, che lo fece meno provveduto a resistere alla doppia cospirazione degli assedianti e dei difensori di Firenze a rovinar l'uomo che correva a difenderla e a ristorarne la fortuna. La prima fu già pubblicata dall'Azeglio, e si riscontra nella collezione che ne pubblicarono i compilatori dell'*Archivio storico* di Viesseux, che tanta erudizione posero in servigio della patria; ondechè non sai se devi chiamarli piuttosto gran dotti o gran cittadini. — Nè paia eccessivo questo epiteto ai nostri dì; sì larghi di lodi ai cerretani della libertà, e sì scarsi a quelli che confortarono col suo culto le loro veglie, e pugnarono per l'Italia sui libri finchè non si potè sui campi. — Questi eruditi vanno al pari per mente, e se non per entusiasmo, certo per profondità e fecondità d'amore ai Guerrazzi, ai D'Azeglio, ed a tutti quei nostri romanzieri e poeti che apparecchiarono sì validamente il nostro risorgimento.

Il Giannotti fu discepolo di quel Francesco da Diacceto, di cui il Varchi scrisse la vita, da noi ripubblicata presso il Sartorj, e la filosofia più che la credulità ai frati lo fece forte nei servigi della repubblica e nell'esilio. Egli fu segretario de' Dieci, già aboliti nel 1512 al ritorno de' Medici, e creati di nuovo nella libertà risorgente. *I Dieci*, dice Atto Vannucci, il cui nome è un elogio, *avevano ufficio gravissimo: governare quasi tutte le più gravi faccende; negoziare co' principi e colle repubbliche, e dare udienza agli ambasciadori; soldare i capitani, provveder le armi, regolare le guerre, inviar commissarj agli eserciti, spedire le ambascerie.*

Questo posto era già stato tenuto dal Machiavelli, che ne acquistò per eccellenza il nome di *segretario fiorentino*, e, ficcando ben gli occhi per li rami dell'albero, si vede assiso all'ombra il Giannotti.

CARLO TÈOLI.

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

Niuna sentenza è così vera, come quella è che per le bocche di ciascuno tutto il giorno risuona; che da uno inconveniente che nasca, molti ne seguono. Fu già lodevole costume appresso a' Romani, che i cittadini di quella repubblica, liberi dalle fatiche della guerra, esercitassero nella patria i loro propri esercizj; e quelli abbandonando quantunque volte facesse mestiere, ritornassero a guerreggiare: nè era a vile riputato negli eserciti ubbidire a colui che, tratto dallo aratolo, era eletto capitano generale; nè si sdegnavano gli uomini valorosi, deponendo l'imperio, tornarsene a coltivare i suoi campi. Venne meno interamente questo costume allora che Ottaviano Augusto si strinse nelle mani il freno del governo del mondo: imperocchè, essendo egli mal sicuro principe assoluto di quel popolo feroce, che tanto aveva stimato la libertà, per gettare un saldo fondamento dello imperio suo (conoscendo molte volte desiderare i popoli sommamente quello che è cagione della rovina loro), corroppe con la dolcezza dell'ozio l'animo de'cittadini romani cotanto feroce;

e liberandoli dalle fatiche della guerra, tolse loro ogni speranza di mai più rivedere il volto della libertà, e privògli di quella gloria che il mondo si aveva fatto suggetto: la quale partendosi da loro trapassò a quelle genti che furono elette da lui per la fermezza dello imperio. Da questo successe, in processo di tempo, che l'imperio, dalle mani di coloro che per forza o per inganno se l'erano occupato, trapassò a persone per niuna propria virtù di tanto grado meritevoli; dispensato dal mobile volere degli eserciti barbari, ne'quali era rimasta la potenza dell'armi. Da questo, indi a non molto, derivarono le innondazioni di quelle genti settentrionali, che per tanto tempo infamarono la provincia d'Italia: imperocchè, essendo venuto meno in lei quel valore che due volte sostenne l'impeto de' Galli, e che distrusse i Cimbri che venivano ad occuparla; e non essendo l'imperio retto da uomini valorosi, ma da fiere sozze e abominevoli, che di difenderla non avevano nè possanza nè sapere nè volontà; ella fu in gran parte occupata da'Gotti, da'Vandali e da'Longobardi: dal giogo dei quali, ella finalmente il collo sottrasse, non per la sua propria virtù, ma con l'armi de'Franzesi, la prima e la seconda volta, fu da quella servitù liberata. Di maniera che lungo tempo videro le città d'Italia l'armi de' barbari solamente: le quali di poi, secondo la varietà degli accidenti, ora da questo principe e ora da quella repubblica richiamate, lasciarono della milizia loro, intenta alla mercede e non alla gloria, alcuno picciolo vestigio: donde avvenne che, non combattendosi più per la libertà o per la grandezza della patria, ma per il picciolo stipendio che quindi ne'soldati veniva; gli uomini oziosi solamente, o quelli che malcontenti dello stato loro desideravano cose nuove, l'insegne della milizia si rivestivano. E fu questo mal costume ed è ancora così osservato, che appresso a'soldati del secolo presente

sarebbe in poca stima colui che, lasciata pur ora l'arte che egli esercitava, alla guerra n'andasse; e da quella partendosi e all'esercizio suo ritornando, come codardo sarebbe schernito. Onde si è veduto Paolo Giovio, storico moderno, per bocca di Fabrizio Maramaldo, gentiluomo napoletano, uno de' colonnelli degli eserciti imperiali, avere rinfacciato a Francesco Ferrucci, gentiluomo fiorentino, lo essere di mercatante divenuto generale degli eserciti; come infamia al Ferruccio recasse lo avere abbandonata la mercatura per la libertà della patria, e virtuosamente nella guerra adoperando, avere ottenuto quei gradi che sono più riputati nella milizia; ed a Fabrizio fusse sommo onore, per picciolo stipendio, servire ad altri, per occupare la libertà de' Fiorentini. Ma perchè tale fu riputato Francesco Ferrucci, che per lui solamente stimasse la Repubblica fiorentina di avere a conservare la propria libertà, io ho preso di scrivere le cose fatte da lui; acciocchè in quelle scorgendo i lettori le qualità e' costumi suoi, brighino di imitarlo in quelle parti che fecero lui, mentre egli visse, famoso, e, morendo, lasciarono di un tal cittadino desiderio grandissimo nella patria. Nè doverrà parere cosa da farne poca stima lo scrivere la Vita del Ferruccio, perchè l'azioni adoperate da lui siano tutte accadute in uno anno o poco più: imperocchè, elle furono tali, che molti uomini famosi nell'arte della guerra hanno tutto il tempo della vita loro bramato di mostrare al mondo la virtù loro per quella maniera che di mostrarla fu conceduto al Ferruccio. La vita del quale, riguardando le cose fatte da lui innanzi al tempo della guerra, potette essere argomento di quali dovessero riuscire l'opere sue.

La famiglia de' Ferrucci, tra quelle del secondo popolo assai antica, ottenne la degnità del priorato l'anno 1299, e 'l primo Gonfaloniere di questa casa,

fu nel 1305. Non fu mai di uomini molto abbondante, e per questa cagione non molto ricca: se già ciò non le fusse avvenuto dal non avere gran fatto esercitato la mercatura. Gli abituri suoi nel Fondaccio, che riescono Lungarno, presso al ponte alla Carraia, dimostrano che i posseditori d'essi era uomini civili, ma di spiriti non molti grandi, mancando d' ogni burbanza e d'ogni superba grandezza; ritenendo, nondimeno, una certa mediocrità non umile. Fondarono nella chiesa del Carmine una cappella, verso la sagrestia, allato a quella de'Soderini rozza, adorna di pitture, secondo que'tempi assai artificiose: e ciò fu l'anno 1345, allora che quel monasterio gittava buon odore per la santità del beato Andrea de'Corsini. Sono stati gli uomini de' Ferrucci, ancora che non molti, virtuosi e civili; quasi ne'pochi fusse ristretto il valore che in molti spandendosi d'una stessa famiglia, è cagione di farla risplendere: e quindi è forse derivato, che non siano essi conti al mondo al pari di molte altre che a lei non passano avanti di quella nobiltà che dal tempo procede. È stata in casa loro tre volte la degnità del gonfalonerato; e dei Priori sono stati fino a ventiquattro volte; oltre allo averli adoperati la Repubblica secondo che le faceva mestieri, o che disponeva la sorte: essendo stati commessari di Pistoia Francesco e Lionardo suo figlio del 1414 e del 1440; e Lionardo di Antonio fu buon strumento nella guerra di Pisa, onde fu Commessario Antonio Giacomini, il quale in Lionardo confidava nell'assenza sua la somma delle cose che erano state commesse alla cura sua. Ebbe Antonio Ferrucci, oltre a Lionardo, di madonna Dianora Michi, un altro figlio detto Niccolò; del quale, e di madonna Piera de'Guiducci, nacque Francesco, quelli del quale è mio intendimento scrivere al presente la vita, l'anno 1489, addì 15 del mese d'agosto. Era Niccolò povero cittadino; intanto che, per far monache le sue

figliuole, gli convenisse vendere una particella dei beni stabili, con i quali sosteneva la sua famiglia: e per questa cagione, fu Francesco suo figliuolo indiritto da lui all'esercizio della mercatura; siccome anche nella città di Firenze sono destinati i giovanetti, come che ricchissimi siano. Imperocchè, essendo il paese stretto e non molto fertile, non si ricoglie per la maggior parte degli abitatori tanto che e' possano vivere dall'uno anno all'altro: che quando pure seguisse, mancherebbe ad ogni modo loro il comodo di trattenersi e sopperire alle altre spese necessarie; e perciò, convenendosi trovare qualche argomento che a questo disordine provedesse, hanno rivolto l'animo i Fiorentini alla mercatura, acciocchè i guadagni che quindi derivano, possano loro satisfare per provedersi delle cose necessarie. Egli è il vero, che essendo innanzi al secondo popolo di Firenze divisa la Città in gentiluomini (che furono poi domandati i Grandi) e 'n popolani; i gentiluomini esercitando la cavalleria, si sarebbero sdegnati di fare il mercatante, sostenendo il grado loro con la forza: la quale non esercitando contro a nemici comuni, o in accrescimento della Repubblica loro, per la divisione delle parti, rivolgevano l' armi in loro stessi e contro a'miseri popolani. I quali, finalmente, scosso il giogo di quella servitù, preso il governo assoluto della Città, stabilirono, niuno potere avere parte nel governo della Repubblica che alcuna arte non esercitasse; stimando così potersi mantenere dentro lo stato pacifico. E ancora che questo li conducesse a mancare d' armi propie per difesa dello stato loro, stimarono le ricchezze acquistate da loro averli a difendere da ogni molestia che dagl'inimici di fuori potessero avere; non sapendo che gli uomini forti, e che siano insieme fedeli, con quali si difendono gli stati e s'accrescono, non vendono a picciol pregio la virtù loro.

Ma tornando al proposito nostro, Francesco Ferrucci fu da Niccolò suo padre, d'età d'anni dodici, messo al banco di Raffaello Girolami; donde egli si tolse molto tempo innanzi che egli potesse ragionevolmente per maturo discorso diliberare di sè stesso. Imperocchè, d'età d'anni quindici, come da cosa in tutto contraria alla natura sua, se ne partì, con molestia infinita del padre suo; il quale scorgendo il suo picciolo potere da sostentare la famiglia sua, e la natura di Francesco inchinata alle tresche e a'romori, e al conversare compagnevole con gli altri fanciulli, de'quali egli era il capo e la chiocchia, facendosi le ragunate tutte quante a casa sua, stava di mala voglia; risoluto di ritirarsi alla villa, e così cessare spesa, e rimuovere il figliuolo dalle pratiche che lo traevano fuori del cammino mostratogli da lui. Stette Francesco al banco de' Girolami, in tutto, anni tre, dall'età de' dodici fino a quella de' quindici: nè perciò si dee riputare che nome di mercatante gli si convenga; perchè, oltre allo esservi stato costretto dalla volontà del padre, questo accadde in quel tempo che egli mancava ancora del perfetto discorso e della elezione, dalla quale gli abiti derivano onde ciascuno è dinominato.

Egli non è forse necessario, nello scrivere le vite degli uomini, seguitare nella narrazione delle cose la successione continova del tempo, come molti per avventura si sono imaginati; non sendo il fine di chi le scrive fare conte le azioni dimostrandone le cagioni loro, per la prudenza de'lettori, ma di scoprire i costumi di colui del quale si scrive la vita; onde secondariamente vengono le azioni raccontate come dimostratrici degli abiti dello animo nostro: i quali molte volte si scorgono assai meglio ne'piccioli fatti e ne' domestici, che sono modernamente tralasciati dalli scrittori delle vite, che dalle pubbliche azioni, che essi studiano di raccontare per grandezza e magnifi-

cenza delle opere loro. Ciò verrà ora a me molto in concio, per non si avere molta contezza di cose adoperate dal Ferruccio innanzi che egli fusse eletto Commessario generale delle genti fiorentine: perocchè, sebbene, quanto era in lui, venuto già in tempo che si fa viva la forza del discorso, e' dimostrò sempre d'avere concetti trapassanti la condizione nella quale lo aveva posto la fortuna; dello essere osservate le sue azioni e pensieri suoi non era niente, avvenendo questo de'giovani potenti, che, non avendo ancora spiegato la forza de'loro pensieri, incitati dalle cose fatte dagli maggiori loro e dal caldo delle ricchezze, fanno che ciascuno si rivolga a considerare e minutamente notare i progressi loro, se e' dànno principio a cose degne della stimazione loro. E non per quanto, avendo in Francesco sopperito la natura in quello di che la fortuna gli era stata poco amorevole, si potranno raccontare di lui alcune cose che saranno argomento dell'animo suo; le quali se non furono considerate dal pubblico, come adiviene di quelle de'giovani principali della Città, furono almeno notate dagli amici suoi. I quali non furono pochi, nè di poca stima; sendo egli stato molto osservante di questo vincolo dell'amicizia: la quale egli osservò sempre, non solo osservandone i precetti, facendo le cose sue con gli amici comuni, ma eziandio non la violando con sorte veruna d'ingiuria o di cosa mal fatta: delle quali egli fu sempre così inimico, che egli non dubitasse di tirarsi addosso inimicizie di molta importanza per questa cagione. Imperocchè, essendo egli ancora giovane, sebbene uomo fatto, fu una volta invitato a cena da certi amici suoi, dove per sorte era stato chiamato un capitano Cuio, il quale era al servizio di Giulio cardinale de'Medici, che fu poi papa Clemente, al governo del quale era allora la città di Firenze. Era questo Cuio uno de'grandissimi bravi che allora fusse nella provincia di Toscana; il nome

del quale passò poscia in proverbio: imperocchè, quando si voleva pei tempi passati ischernire alcuno che facesse di bravo professione, se li domandava se per sorte fusse stato Cuio. Di questa siffatta bravura fecero allora molti professione, per la riputazione che aveva reso Giovanni de' Medici alla fanteria italiana; ma di questi, molti erano cotali sgherri, che non andando alla guerra mai, dimostravano l'animo loro con fare a coltellate con colui che avesse auto più nome di feroce nell'armi; con il bestemmiare Dio e la Madre sanza alcuno rispetto; con il dispregio della religione, mangiando carne il venerdì e il sabbato; e con fare tali sporcherie, che movendo gli stomachi altrui a rigettare ciò che avessero preso, essi non se ne pigliando fastidio, dimostrassero la fortezza loro. E una di queste azioni, per sorta, fu quella che fece perdere la pazienza al Ferruccio. Imperocchè, mentre che i convitati intorno al fuoco si scaldavano, Cuio, senza che paresse suo fatto, preso un bicchier di vino bianco e bevútoselo, andando in un canto, vi pisciò dentro, per scherno di colui a chi in sorte toccasse quel bicchiere, e rimésselo in tavola: il quale atto così sconcio non essendo stato notato se non dal Ferruccio, non avendo egli riguardo se a lui poteva toccare quello o ad un altro (chè sapere non si poteva), accostatosi alla mensa e preso quel bicchiere sì pieno di sporcizia, lo battè nel viso al capitano Cuio. Per la qual cosa, conturbatasi tutta la compagnia, estimandosi dagli altri che la cagione non sapevano, avere il Ferruccio fatto cosa insolente a turbare la gente di quella compagnia lieta; tiratosi Francesco da banda, avendo messo le mani sull'armi, narrò come fusse passata la bisogna onde egli si mosse a fare l'ingiuria al capitano Cuio; e rivolto a lui, gli offerse di mantenergli il carico fattogli con l'armi del pari, quandunque gli piacesse. Ma fu la cosa quietata, con tutta la bravura di Cuio; sì che, intramettendosi gli amici, la pace si fece.

Molto più veementemente si risentiva delle ingiurie che fussero state fatte a lui, le quali egli non misurava così con la regola diritta nel riputarle come si converrebbe, ma come d'animo più che ordinario, che le cose eziandio desiderate contano in luogo di propie, e che a loro solamente si convengono. Non sofferse d'avere competitore in una donna amata da lui, come che nobile fosse e di stirpe alla sua simile, se non forse maggiore. Era il Ferruccio fortemente innamorato in una sua vicina, gentildonna; nell'amore della quale concorreva parimenti un altro eguale a lui; la qual cosa reputándolasi egli ad ingiuria, e non volendola sofferire, affrontato una sera il suo rivale, li diè molte bastonate; per le quali lasciò colui l'impresa dell'amore al Ferruccio interamente, il quale ne acquistò nome di persona che volesse che altri lo rispettasse. Incontrògli un altro accidente da questo non dissimile molto, incorrendovi egli forse con maggior ragione che nel narrato di sopra; perocchè, sebbene le cose d'amore si fanno fare piazza ad ogni altro rispetto, non è perciò che non possano essere le bellezze d'alcuna donna oggetto a molti comune. Andava, una sera di state, Francesco Ferrucci a spasso dopo cena, e 'n compagnia sua, uscita per ventura di casa nella strada, era una femmina detta la Sellaina. Ora, mentre che a diletto insieme ragionavano, sopravenendo Iacopo de' Medici (detto per sopra nome Boccale); presa quella femmina, l'ebbe, così nel mezzo della via come si ritrovavano, basciata. Alterossi dell'atto il Ferruccio, e non ostante che la cosa fusse con un cittadino potente e di molto séguito, gli disse che avendo avuto l'armi eguali a lui, che e' non si sarebbe messo ad offenderlo di quella maniera. Per lo che, offerendoli Iacopo d'aspettarlo se egli voleva andare per esse, accettata l'offerta, andò e tornò incontinente; e venuti alle armi, dopo avere alquanto menato le mani, rilevò Boccale una

picciola ferita sur una spalla; e stringendosi addosso l'uno all'altro, vennero finalmente alle gavigne, e si furono spartiti. Aveva il Ferruccio data molta opera nella sua giovinezza, e se ne conservava l'abito con l'esercizio continovo, alla scrimia, giocando d' ogni sorte d'arme; ma di spada e rotella e d'arme d'asta singolarmente.

Questa lite avvenutali con Boccale, che molto conosciuto era e riputato per la nobiltà e per l'altre parti, fece crescere il concetto che avevano già le genti del Ferruccio; il quale egli andava confermando col mostrare l'animo suo intrepido quantunque volte l'occasione li se ne porgesse, ma eziamdio con l'altre sue azioni. Imperocchè, sebbene egli non intendeva la lingua latina, e' cercava in ogni modo di sapere delle cose fatte dagli antichi, leggendo le traduzioni ed osservando le cose appartenenti all'arte della guerra, alla quale si scorgeva manifestamente egli avere rivolto il pensiero; imperocchè, ritrovandosi là dove uomini fossero che delle cose della milizia ragionassero con fondamento, o per la esperienza delle cose vedute, o per avere letto i fatti degli altri popoli, ei cercava d'entrarvi per acconcio modo. Nè li mancava naturale inclinazione al ben proférere il parere suo.; anzi lo diceva per maniera, che agli ascoltanti poteva essere manifesto che egli opera vi ponesse. Per lo contrario, era impaziente, e non si poteva fermare là dove fussero ciancioni, che di cose vane, sporche, o pure di cose gravi sanza fondamento ragionassero; donde, tantosto che egli poteva, sol che la compagnia offesa non ne restasse, se ne fuggiva. E se tra gli amici di simili cose accadessero, non era vago di riprendere o di garrire le cose mal dette; ma, con un cotal riso che non andava molto a dentro, dimostrava non essere quel proposito secondo il gusto suo: mostrando in ogni suo discorso, *nulla tanto* essergli a cuore o tanto dolere, quanto

il tempo che si perde. Dicono esser stato suo propio quell'uso del sogghignare quantunque volta ad alcuna cosa si avveniva che non fusse secondo il gusto suo; e come che in lui non si scorgesse alcuno maligno pensiero, è nondimeno stato notato quel vezzo come cosa dalla quale venga del non sincero. E nondimeno, fu egli riputato uomo aperto, che dimostrasse nelle parole quello che egli aveva nell'animo; non meno amico degli amici, che agli inimici inimico scopertamente: con i quali, nondimeno, deponendo gl'interessi particolari per cagione del pubblico, ritornò amico.

Dopo la lite che egli ebbe con Boccale de' Medici, con il quale non fece così presto la pace, si ritirò il Ferruccio in villa nel Casentino, tra il castello di Poppi e di Bibbiena. Nel qual luogo non istava ozioso, ma essendo agile della vita e ben disposto, era intento al piacere della caccia, così delle fiere terrestri come degli uccelli, dilettandosi molto del fare volare; e perciò nutricava sempre un astore, chè più non poteva per la poca rendita, chè aveva a sostenere la famiglia tutta. Era in quel paese riputato molto, e quasi auto per l'arbitro di tutte le differenze che tra gli uomini di quel paese nascevano; i quali parteggiando tra loro, siccome la Romagna e gli altri paesi loro vicini, come qualche disordine d'importanza era accaduto, andavano amendue le parti a lui; ed egli, per destro modo, insieme gli acconciava, avendo ragionevole intelligenza ed una certa sicura pratica delle cose del duello, acquistata dalla sua osservanza nel conversare tra gli uomini della guerra. Quindi derivava che la più parte del paese l'amava e reveriva: a che si aggiugneva anche l'autorità che da per se stessi ritenevano i cittadini nel contado; però che, signoreggiando ciascuno vicendevolmente nella Città, pareva che e' ritenessero sempre parte di quella grandezza che era in loro al-

cuna volta per disposizione della sorte. E nondimeno, come ne'paesi dove le parti sono e le divisioni degli uomini, addiviene a coloro che non vi sono interessati per natura, alcuni gli portavano manco rispetto; però che, convenendo a ciascuno non interessato in loro controversie, e che tratti tra loro, dare la sentenza almeno nell'animo suo contro ad una delle parti, l'altra restandone offesa, sel coglie in odio. Quindi forse procedette, che alcuni del castello di Bibbiena, andati alla Tomba su quello del Ferruccio, ne presero certe lepre; e innanzi che se ne partissero, furono sopragiunti da lui: il quale ricevendo quest'atto a dispregio suo ed a gran villania, così come era armato d'una corsesca, capovolgendosela in mano, dètte a uno de' principali di quella compagnia tanto quanto le braccia li ressero. E sapendo con quale ingenerazione egli avesse a fare, correndo contro agli inimici non una persona solamente, non un parentado intero, ma la parte tutta quanta; avendo chiamato certi seguaci suoi, aspettava il movimento di quelli di Bibbiena; i quali tantosto in frotta (gente salvatica e di mal talento) andarono per affrontare il Ferruccio e nuocerli: ma trovandolo ben proveduto, si partirono senza avere tentato cosa veruna; avendo conosciuto che il furore non ha sempre luogo, e massime dove si reggano le azioni con prudenza.

Parrà forse ad alcuno gran meraviglia, che non si raccontino magistrati che esercitasse nella Città colui che ebbe tanta autorità dalla sua Repubblica. È il vero che non pare cosa verisimile, che non si avendo auto sperienza del giudizio e della prudenza di Francesco, e' dovesse essere confidato in lui la somma delle cose: e nondimeno, interviene questo, che dove il bisogno è grande, e a molte cose si conviene pensare, come intervenne nella guerra alla Repubblica Fiorentina, di molti strumenti le fanno mestieri; che *se, per* ventura, alcuno ne li riesce atto a quello

esercizio ch'egli fu da prima adoperato, si prende animo a darli cure maggiori, crescendo sempre, fino a che o l'imprudenza manifesta di colui, o l'infelice successo di qualche sua azione, non lo trae del concetto nel quale e' fusse a poco a poco venuto. In qualunche modo la cosa si fusse, coloro che hanno memoria delle azioni del Ferruccio, dicono egli essere stato Podestà prima di Campi e poi di Greve: i quali ufizj se si riguardano, si conoscerà apertamente, non potere porgere occasione alcuna agli ufiziali di mostrare in qualche parte segno di giudizio o di prudenza, sendo spogliati del giudizio del criminale l'uno e l'altro; esercitando l'imperio il podestà nel far pagare i debiti privati; e quella parte delle rendite del Comune che li fussero commesse da'magistrati fiorentini, potendo egualmente darne la cura a si fatti ministri ed a quegli che giudicano nelle cose criminali. Questi sono le cose fatte da Francesco fino all' età d'anni trentotto, conservate nella memoria di amici suoi: le quali possono facilmente essere argomento di quello che egli poscia divenisse, potendosi scorgere fino a qui nelle azioni raccontate di lui, giudizio e discorso, animo e forza, e bontà di mente, congiunta con volontà di dimostrarsi.

Séguitano da qui innanzi azioni più gravi, e degne d'essere maggiormente considerate. Imperciò che, essendo la Repubblica fiorentina, per la venuta in Firenze dell'esercito della lega, dichiarata anch'essa nella confederazione che era tra il re di Francia, d'Inghiltera, de'Veneziani e del pontefice, contro a Carlo, e mandando poi, sotto questo pretesto, cento cinquanta cavalli e quattro mila fanti, dopo la presa del pontefice, sotto Orazio Baglione, con l' esercito che Lautrech conduceva nel Regno; il Ferruccio ottenne d'andare... con Marco del Nero e Giovan Battista Soderini, imbasciadori della Repubblica appresso a Lautrech: invitandolo a ciò non pure l' amicizia

grande che era tra lui e il Soderino, ma il desiderio auto sempre di mandare ad effetto i pensieri dell'animo suo che alla milizia lo traevano: per lo che, provisto d'arme e cavalli, si condusse con le genti de'Fiorentini, dette le Bande Nere, sotto Napoli. Nel qual luogo nullameno, esercitando l'uficio che egli aveva in quello esercito, cercava d'acquistare insieme nome e riputazione, e scienza nell'arte militare: per lo che fare, dicono egli essere stato sottilissimo ricercatore degli ordini della guerra, domandando instantemente della cagione di tutte le cose che nuove alla vista se gli rappresentavano. Della quale cosa siccome gli porse l'occasione ampia commodità, così gli fu facile il tentare la sorte nella guerra, per riportarne fama: perocchè, militando tra quella gente che erano più di tutte l'altre adoperate nello esercito, e sanza le quali di Puglia non si stimasse potere andare alla volta di Napoli, ogni giorno poteva essere nelle scaramucce alle mani con gli inimici. Però che, uscendo, per la diffalta de'viveri, la cavalleria a ogni ora di Napoli, pareva che con molta gloria loro non si potesse opporre altre genti agli Spagnuoli, che le Bande Nere de' Fiorentini; in una scaramuccia delle quali, fu finalmente fatto prigione Francesco Ferrucci. E come che ciò non possa avverarsi, verisimile è che e' seguisse poco innanzi all'ultima rovina dello esercito franzese. Imperò che, essendo giunta l'armata che di Francia portava soccorso di gente e di danari, e non potendo pigliare porto sanza essere assaltata dagli Spagnuoli; Lautrech aveva mandato, per sicurtà del tutto nello sbarcare, il marchese di Saluzzo, i Svizzeri e le Bande Nere, andando innanzi la gente d'arme franzese col marchese, e dietro la fanteria predetta: tra la quale e la gente d'arme, discosto un tiro d'archibuso, era Ugo de'Peppoli, che per la morte d' Orazio Baglione era rimasto capo *delle genti* de'Fiorentini, con cinquanta archibusieri.

Fu la gente d'arme assalita dalle genti uscite di Napoli in gran numero; e, forzata, si mise in volta, percotendo nella fanteria, che dietro gli camminava; nel qual tumulto fu fatto prigione Ugo de'Peppoli: col quale che fusse Francesco Ferrucci innanzi alla battaglia, l'animo suo me lo fa verisimile; ma, in qualunque modo, egli fu condotto prigione in Napoli. Altri hanno detto, essere stato prigione di un Calavrese; altri, di soldati Spagnuoli (de'quali aveva in costume di lamentarsi molto sovente, poichè fu ritornato in Firenze); altri dicono di Fabrizio Maramaldo. Era il Ferruccio povero cittadino; e con gran difficultà, a vendere tutto quello che li toccava della redità paterna, si sarebbero messi insieme tanti denari, che fussero stati bastevoli a pagare la taglia che gli imposero i vincitori. Onde affermarono i suoi, averli quelli da Gagliano, mercatanti Fiorentini, prestàtili i denari del suo ricatto, ed esserne ancora debitore. Altri hanno detto, la nazione Fiorentina di Napoli, tutta insieme, avere sovvenuto al bisogno del suo cittadino: nè è mancato chi abbia detto (tanto volentieri rimangono in luce più del vero, bene spesso, le bugie!) che egli, il Ferruccio, si giucasse i danari provedùtigli da altri per ricattarsi di servitù: la qual cosa per ciò non ardirei di negare. Crederei bene più tosto, se così fusse fama, lui, in cambio di averli convertiti in liberare sè, averne a questo effetto accomodato altri: non avendo ritratto che egli fusse al giuoco inclinato, ma sanza cura veruna di sè stesso, quanto toccava all'interesse dei danari, là dove il bisogno degli amici lo ricercasse.

La mandata che fecero i Fiorentini di questa gente contro a Carlo, sì come a loro fu in gran parte cagione di futura calamità, così dette occasione al Ferruccio di esercitarsi di nuovo nella milizia; e dopo molti travagli e gloria acquistata, partirsi di questa vita, portandone in ricompensa l'essere libero dal

vedere la patria ridotta in servitù di colui, contro al quale per difenderla, egli vi lasciò la vita. E ancora che queste cose siano note per le storie di quei tempi, e che forse l'instituto mio non comporti, per fare manifesti i costumi di Francesco Ferrucci, imprendere a narrare così le cose di quella guerra; nondimeno, per essere elle da alcuni scritte molto sommariamente, e da altri con poca fede, io ho stimato che non possa essere discaro il toccare questa materia con la presente occasione, con quella notizia che a me ne è pervenuta, sanza però mai discostarmi dal fine che io mi sono proposto.

Essendo stato Clemente, dopo che egli uscì del Castello Santo Angiolo, dove egli stette guardato più mesi da'ministri di Cesare, neutrale tra i potentati della lega e lo imperadore Carlo; servendosi a ciò della riputazione persa nella sua calamità, e del mostrare di mancargli forze da potere favorire o l'una o l'altra parte; andò continovamente i progressi dell'una e dell'altra parte osservando, per poter gittarsi da quella parte che egli più favorevole giudicasse a'disegni suoi. E conoscendo quello che egli potesse stimare l'aiuto de'Franzesi, intento quel re a badaluccare solamente con Carlo per riavere i figli suoi, e non a farli guerra; e massime nel rimettere in Firenze la casa sua, essendosi egli presa quella Repubblica in protezione; rivolse l'animo acconciarsi con Cesare. Onde l'effetto seguì in Barzalona, della pace tra Cesare e 'l pontefice; e, oltre a molte condizioni accordate in quello appuntamento, vi fu questa, che Cesare fusse tenuto a dare aiuto al pontefice per rimettere in Firenze la famiglia sua, con quella grandezza che per molti anni vi aveva già tenuta. A questo effetto, si spinse innanzi dal regno di Napoli il principe d'Arange, di patria Guascone, allora con titolo di vicerè e capitano di arme in Italia per sua maestà, succeduto per la morte di Don Ugo di Moncada.

Della venuta del quale avendo inteso i Fiorentini, ed avendo deliberato di difendersi, poichè gli oratori loro a Genova non erano potuti convenire con Cesare, avevano mandato fuori più Commessarii de'loro cittadini sopra le cose della Abbundanza, a ciò che ridotti i viveri tutti quanti ne' luoghi forti, se ne potesse la Città prevalere ne'bisogni suoi, e tôrre a'nimici la comodità dell'usarli. Tra questi Commessari, fu spedito dalla Repubblica Francesco, e gli toccò per sorte la terra di Prato, in compagnia di Lorenzo Soderini; nella quale e' dovesse fare condurre tutte le vettovaglie di quel contado, che non fussero fino allora condotte in Fiorenza o quivi, e quindi dispensarle per l'uso della terra, e secondo l'ordine della Repubblica. Avevano questi Commessari podestà assoluta, comandando a questo effetto a tutti i sudditi sottoposti alla terra; ed ebbero da prima di provisione fino a scudi due il giorno. Andò il Ferruccio a Prato, dove egli esercitò l'ufizio suo, eseguendo le commessioni de'Dieci della guerra sopra le cose alle quali egli era stato proposto da loro; e poche cose ne gli successero degne di memorie. Ebbevi differenza con il capitano Niccolò Strozzi, il quale in compagnia d'altri era a guardia di quella terra: chè venuti insieme a parole, il Ferruccio, tratto fuori lo stocco, gli correva addosso per ammazzarsi seco; come quelli che era impaziente, e massime dove si trattava di quelle cose che erano nel concetto suo le maggiori. E perchè il raccontare donde venisse il disparere loro, oltre alla narrazione della storia, molto vale a scoprire il costume di Francesco, egli si mi piace di raccontarlo.

Era, a sommossa del pontefice, passato Ramazzoto da Scaricalasino nel dominio fiorentino, con numero di tre mila masnadieri; e venuto a Firenzuola e saccheggiàtola, entrava più a dentro nel Mugello, facendo il somigliante. Contro all'insolenza di quelle

genti, ordinarono i Dieci che andasse Otto da Montauto, che era in Prato allora per la Repubblica; al quale ordinarono, che passando dal Trebbio, villa dei Medici, dove era Maria sorella di Iacopo Salviati e moglie di Giovanni de'Medici, con Cosimo suo figlio, prendesse la donna detta e a Firenze la menasse, e a Cosimo picciolo fanciulletto togliesse la vita. Andò Otto, e trovato Ramazzotto avere predato ed essersi fuggito, sanza fare quello che li era stato commesso delle cose del Trebbio, se ne ritornò in Prato: per lo che mal sadisfatta di lui la Repubblica, fattolo pigliare a Prato, in Firenze il fece condurre. Ora, ragionandosi di questo fatto tra Niccolò Strozzi e'l Ferrucci, e pigliando, ancora che modestamente, lo Strozzi la difesa del Montauto, quasi fusse per un soldato opera indegna il fare prigione una donna e tôrre la vita a un fanciullo; non potendo sofferire il Ferruccio che colui fusse difeso da un soldato fiorentino, il quale aveva disprezzato la povertà del Commessario della Repubblica; tiratosi indietro, e detto alcune parole soprastanti, posto mano allo stocco, tornava avanti per venire alle mani con lo Strozzi: e ne sarebbe seguito la morte dell'uno di loro, se altri capitani e uomini di molto affare non si fussero interposti in quella lite. La quale non cessò però del tutto, ma fu di mestiere che vi si interponesse l'autorità pubblica, come si racconterà.

Era trascorso il tempo sino a mezzo gennaio dell'anno 1529, sanza che il principe d'Oranges, accampato da quella parte di Firenze che si dice d'Oltrarno, avesse fatto progresso veruno memorabile. Per la qual cosa, avendo determinato Cesare di gratificare in ciò al pontefice interamente, avendo accordato le cose di Lombardia e di Venezia, fece passare il marchese del Vasto alla volta di Toscana, con numero di... fanti, tra Todeschi e Spagnuoli e Italiani. Alla venuta de'quali, diffidando i Fiorentini di potere guar-

dare la terra di Prato, trattane la parte delle vettovaglie che poterono, ne rimossero le genti che vi erano dentro; e Francesco Ferruccio fu da loro mandato Commessario d'Empoli, castello posto sull'Arno, lontano quindici miglia da Firenze, per la strada diritta di Pisa: luogo forte, e di non molta grandezza, e per le cose della guerra molto necessario; però che non solo per essere quello uno de'maggiori mercati di Toscana, e la terra abbondante, ma luogo d'onde con meno difficultà che d'altronde si potevano mandare vettovaglie in Firenze, e impedire quelle che al campo quindi per quella strada passassero. Quale autorità precisamente avesse il Ferruccio essendo Commessario in Empoli, o con quante compagnie egli vi andasse, non pare che sia manifesto, non si sendo ritrovata la sua condotta registrata ne' libri de'Dieci della guerra. Essendo, adunque, in Empoli non pretermetteva cosa veruna che s'aspettasse a buon Commessario, sì per la conservazione di quella terra come per il bene essere della sua Repubblica; usando grande vigilanza per sapere i progressi e gli andamenti de'nemici. Al quale effetto, teneva fuori scolte e spie spendendo in ciò senza risparmio veruno: chè non solo si conviene nelle azioni della guerra considerare e misurare le azioni propie con la propia potenza e con quella de'nimici, ma cercare di penetrare in qualunque modo dentro a' pensieri loro; donde risulta maggiore facilità e sicurezza nelle propie deliberazioni, togliendosi con questi modi la potenza che ha sopra le azioni nostre la fortuna. La quale altro non è che una cagione non preveduta da chi delibera, la quale fa sortire gli eventi delle cose altramente di quello che s'erano gli uomini imaginati.

Avendo, dunque, sentito il Ferruccio, come la terra di Castelfiorentino si reggeva per i terrazzani a nome degl'inimici, avendo dentro un governatore spagnuolo; e sapendo quanto aiuto di vettovaglia andasse

nello esercito di tutta la Valdelsa; deliberò di tôrre a'nimici la comodità di quella terra; e a questo effetto, vi mandò d' Empoli cinque compagnie, sotto Francesco della Brocca, côrso, soldato esercitato. All'arrivo delle quali, fecero i terrazzani resistenza; e indi a poco trattando di accordarsi, essendo noto l'odio del Ferruccio contro agli Spagnuoli, il governatore spagnuolo che v'era dentro, passato sopra le mura, si fuggì a Oliveto, luogo de'Pucci, non molto distante. Essendo le genti ritornate in Empoli senza danno veruno, e intendendo il Ferruccio, che Pirro da Castello di Piero, che per i nimici era nel castello di Palaia, veniva alla volta di Montopoli, castello delle Colline di Pisa, dove si trovavano due compagnie di fanti fiorentini; mandò a quella volta Amico da Venafro, con cinquanta cavalli e quattro insegne. I quali trapassato Montopoli, si fermarono in aguato alle fontanelle di Marti e Seravallino; e comparendo i nimici e trapassando le genti del Ferruccio, furono assaltati di dietro da loro, e tantosto messi in fuga, con perdita di ottanta fanti de'nimici, tra presi e morti; e della banda del Ferruccio ne morirono da trenta. Tra i quali fu un Pirramo da Pietrasanta luogotenente d'una delle compagnie spedite a questo fatto; quasi egli patisse la pena d'una scelleretezza commessa nel viaggio mentre egli andava alla fazione; però che, trovato all'osteria della Scala un ragazzo di bello aspetto, vedendo tutte le genti e sapendone la cagione, si fermò a sfogare la libidine in quel luogo. Non istettero molto le genti del Ferruccio, che cedettero a colui che era stato vinto la gloria acquistata: cosa che occorre tutto giorno nelle azioni della guerra, dove non si tratta della somma delle cose. Perocchè, tornando Pirro con grossa banda di cavalli, cacciò del castello le genti de'Fiorentini, e fécene prigioni da trenta, de'quali si fece baratto con *i prigioni* fatti dalla gente del Ferruccio pochi giorni *avanti.*

Ritirate in Empoli le sue genti, il luogo nel quale e' si ritrovava, li porgeva continovamente occasione di essere alle mani con gli inimici, e di scoprire l'a, nimo suo. Uscì egli stesso, un giorno, dietro ad una grossa banda di fanti, condòttisi a Pontormo a scaramucciare con gli inimici, che facevano scôrta a vettovaglie che si conducevano al campo: nel quale badalucco ponendo diligente cura a ciascuno de'soldati suoi e a'progressi loro, ebbe veduto due giovanetti fiorentini, di diciotto in diciannove anni, che pure due giorni avanti avevano ricevuto danari da lui, portarsi valorosamente: per lo che, tornati in Empoli amendue a salvamento, tacendo egli il pensiero suo fino a che tornasse il tempo di pagargli, nel passare alla banca, fermàtigli al cospetto di tutti i soldati e molto commendatigli, esortandogli nel seguitare nello adoperare valorosamente, diede loro la paga doppia, con letizia maravigliosa di que'garzoni, e con dimostrazione a tutte quelle genti quanto egli amasse gli uomini forti e valorosi. Forse che da questo procedette la morte di que'giovanetti; perocchè scaramucciando altra volta alla Torre de'Frescobaldi furono morti ivi ambidue: perocchè potendosi aggiugnere facilmente alle forze giovanili animo e ardire ma non già nel medesimo tempo altanto di prudenza, facilissima cosa è che i giovani entrino disavvedutamente in que'perigli, onde di ritrarsi non abbiano la possanza. E non per quanto, si fatti strumenti sono molte volte necessari nella guerra, là dove la prudenza e il discorso cede al bisogno e alla necessità.

L'azioni che d'Empoli faceva il Ferruccio rompendo il passo alle vettovaglie che andavano all'esercito non pure per quel cammino, ma per quello della Valdelsa e della Valdipesa ancora, dove egli sempre si mostrava superiore, li aveva nella Città dato nome non piccolo appresso a ciascuno. Però che coloro che avevano conosciuto la vita sua innanzi alla guerra, rico-

noscevano adesso a che fine fussero indiritti i pensieri suoi quando egli, ne'tempi addietro, nell'armi si esercitava, e delle cose della milizia sì bramosamente discorreva: gli altri si maravigliavano, e per ciò in sommo conto il tenevano; come si fa quando tra le cose che tutto il giorno si veggono, una preziosa insino a quel giorno non conosciuta ne ritrovano. La non era minore la stima che facevano i soldati di lui: però che, riconoscendo egli, per quanto le sue forze si distendevano, l'opere degne di lode, donando eziandio le cose che erano per uso della persona sua, se gli rendea affezionati, amorevoli e pronti in ogni fatto a sottomettere la vita in pericolo della morte. Ma essendo collerico e severo, e impaziente di sua natura nelle cose che erano fuori del volere suo, gli teneva in timore, e gli faceva in ogni loro azione avere innanzi gli effetti dell' ira sua; procedendo egli ad ammazzare di sua mano chi avesse beffato lui o schernito i comandamenti suoi, e a fare impiccare sanza redenzione chi, nelle cose della guerra, avesse a' bandi e agli ordini da sè dati contraffatto. E con tutto questo, in picciol tempo si piegava: e toltosi alcuno del cospetto suo nel primo impeto, con facilità impetrava perdono.

Era intento il Ferruccio non pure a impedire e dare sinistro all' esercito de' nimici, ma eziamdio a sovvenire la Città assediata, di munizione e di vettovaglie, più abbondantemente che egli potesse. Perchè, la settimana santa, messi insieme cento buoi, e molte sacca di salnitro, con la scorta di... cavalli gli inviò verso Fiorenza: dove il medesimo giorno, avendo passato Arno, si condussono a salvamento. Egli è il vero, che in queste siffatte azioni mostra che i Dieci della guerra desiderassero la deligenzia del Ferruccio: perocchè, non ostante che i cavalli che scorgevano la vettovaglia, non avessero per la strada alcuno impedimento, di cento buoi non se ne condussero

in Firenze che sessantasette, essendo gli altri imbolati o rimasti per la strada: che venne a derivare dal non aver dato quegli che gli mandò, gli ordini che si ricercavano. E'pare che intervenga il più delle volte, che gli uomini che ardentemente desiderano di mandare ad effetto un loro pensiero con celerità, manchino in questa parte del pensare partitamente a tutti i mezzi che si convengono a condurre a perfezione i disegni loro; e spezialmente incontra questo, quando a quel buon volere non è congiunta una lunga sperienza, ricoprendo la bontà del fine le difficultà che li precedono.

Erasi di pochi giorni avanti perduta la Lastra, castello posto nel piano, egualmente distante da Empoli a Firenze; la quale si era tenuta per i Fiorentini in tutta quella guerra, per esser luogo atto per la sicurtà delle vettovaglie che entravano in Firenze. Perocchè, assaltata dagli Spagnuoli e poi da'Tedeschi, e avendo que'dentro perduta la speranza del soccorso di Firenze, mandatovi, sotto Giorgio da Santa Croce, Otto da Montauto e Pasquino Côrso, s'arrenderono a patti: tutto che rompendo i Tedeschi la fede, ammazzassero tutti i soldati che v'erano dentro, arrivando già il soccorso di Firenze, e tre compagnie di fanti che d'Empoli mandava il Ferruccio; ma veduto come fusse il fatto passato, se ne ritornarono quegli verso Firenze, e questi alla volta d'Empoli.

Avevano i Fiorentini, deliberati già di non accordare col pontefice, fermo di guardare solamente la rôcca di Livorno, la città di Pisa, la terra d'Empoli e quella di Prato; per potere, occupandosi le forze loro in pochi luoghi, ritirarne la parte maggiore alla difesa di Firenze: consiglio buono, poichè o non potettero o non seppero fare tali provvedimenti nel principio della guerra, che e'potessero tenere un esercito in campagna a fronte a quello de'nemici; che sarebbe stata ottima resoluzione. Dopo la quale, pare

che succeda il guardare solamente i luoghi importantissimi e la città principale, sendo cosa di danno evidente il volere, dividendo le forze, conservare il tutto; perocchè, mentre che ciascuno sito e luogo si difende, tutto lo stato si trova vinto. Per questa cagione, lasciata Pistoia in sua balia, guardavano Prato; e disperati di resistere alle genti che venivano di Lombardia, ne rimossero il Ferruccio e lo fermarono in Empoli. Nella quale deliberazione, con danno loro, non si fermarono: perocchè, essendosi, a sommossa d'Alessandro Vitelli, ribellata la città di Volterra; e Bartolo Tebaldi, che v'era Commessario, ritiratosi nella fortezza, e assediatovi dentro; venne in pensiero a' Fiorentini di fare sforzo di recuperare quella città, come che alla somma della guerra ciò poco montasse, non venendo da quella parte vettovaglia nel dominio fiorentino. Onde alcuno potrebbe credere quello che è stato detto, l' interesse de' particolari avere potuto più in questa deliberazione, che non l'utilità comune; avendo, fino a principio della guerra, mandato il Gonfaloniere la sua figliuola in quella rôcca.

Ma, comunque la cosa passasse intorno a ciò, deliberarono i Fiorentini di ricuperare Volterra, destinando Francesco Ferrucci a quell'impresa. Per la qual cosa, diedero ordine a Francesco Zati, Commessario di Pisa, che facesse intendere al signor Cammillo da Piombino, che era qui con cinquanta fanti, al signor Amico d'Arsoli e Musacchino, condottieri di cavalli, che seguissero gli ordini di Francesco Ferrucci; al quale mandarono patente di Commessario generale di campagna delle genti de'Fiorentini. E avendo eletto Andrea Giugni per Commessario d'Empoli nel tempo che stesse assente il Ferruccio, lo mandarono a quella volta con cinque insegne di fanteria eletta, sotto Niccolò Strozzi, Niccolò da Sassoferrato, Francesco Verucola, Sandrino Monaldi e Ba-

lordo dal Borgo; con ordine al Ferruccio, che chiamati di Pisa di quę'condottieri, quelli che li paressero, con queste che andavano di Firenze, e due compagnie delle sue, andasse quanto prima a ricuperare Volterra: ordinandoli intanto, che, per il bene della Repubblica, ponesse giù ogni sdegno che egli avesse con il capitano Niccolò Strozzi, per la differenza nata in Prato fra loro, per la cagione detta di sopra.

Partirono di Firenze le dette compagnie, ed uscendo dalla strada maestra, per i colli di Marignolle, giunsero in sulla Pesa; dove furono raggiunte da una banda di cavalli leggieri, co'quali scaramucciando, passarono il fiume e si salvarono alla Torre de' Frescobaldi, avendo lasciato morto Niccolò da Sassoferrato, uno de'capitani; e quindi a salvamento scesero in Empoli, dove di poco erano giunti i cavalli rimandati di Firenze, che vi avevano scôrta la vettovaglia e la munizione che si dice di sopra. Arrivate in Empoli le genti sopraddette, spedì il Ferruccio a Pisa, ordinando a Cammillo da Piombino, che con cinquecento fanti, de'quali era colonnello, si movesse, prendendo il cammino di Volterra, nel quale insieme congiugnere si dovevano. E infra tanto, dato riposo alle sue genti, indi ad un giorno le rassegnò, e ne fece la mostra: nella quale donò un cavallo ed una celata ad un giovane aretino, infiammandolo a procacciarsi con l' opere quella gloria, che la sua presenza ciascuno a prometterogliele stringeva. Et avendo, secondo l'ordine de' Dieci, consegnato la terra d'Empoli a Andrea Giugni, di quella si partì a... di giugno a 3 ore di notte. Avea seco il Ferruccio in tutto due mila fanti, compresovi le cinque insegne venute di Firenze, e cento cinquanta cavalli; avendo ordine da'Dieci d'andare con quelle genti di Pisa che a lui paressero, con le compagnie che venivano di Firenze e con una di quelle d'Empoli: di maniera che, io dubito che gli non traesse di quella terra più gente di

quella che i Dieci gli avevano ordinato; di che è stato imputato: ma quindi non avvenne già che Empoli si perdesse, come è stato scritto, sendo avvenuto quel disordine per debolezza di animo di chi vi era superiore, o per altra cagione; e non per debolezza di forze.

Camminando, adunque, il Ferruccio tutta la notte, e poi la mattina appresso, si scontrò allo Spedaletto nel signor Cammillo da Piombino, che secondo l'ordine dátoli, il Ferruccio seco congiugnere si doveva; e camminando i soldati in ordinanza, giunsero, sanza trovare cosa che all'andare loro fusse molesta, a ore 22 del medesimo giorno, a'27 d'aprile, a Volterra. Nella quale erano rimasti, essèndosene partito Alessandro Vitelli, il capitano Giovan Battista Borghesi, con suo fratello, il Lanzino del Borgo, e altri capitani; che tutto erano cinque compagnie, delle quali per il pontefice era Commessario Taddeo Guiducci; e seco erano Ruberto Acciaioli e Giuliano Salviati: ma questi due ultimi se ne erano partiti la sera davanti, al comparire che fecero le genti del Ferruccio alle mura di Volterra. Uscirono fuori de' fanti che v'era alla guardia a scaramucciare con loro; ma non seguì cosa di momento, però che non fu resistenza nessuna che valesse a proibire al Ferruccio e sue genti lo entrare nella fortezza per la porta del soccorso.

Erano i soldati stracchi del lungo cammino fatto sanza pigliare punto di riposo: ma essendosi condotto il Commessario Tebaldo in termine, che l'altro giorno era costretto acconciarsi con gli inimici; non vi fu con che rinfrescarsi, sendovi solamente una botticella di vino forte, e poco pane. Per lo che, voltatosi il Ferruccio alla sua gente, parlò, secondo si dice, in questa maniera: « Militi, e' mi dispiace che « la necessità mi costringa a menarvi a combattere « sanza che voi abbiate alcun ristoro del disagio sof- « ferto; ma togliendo la prontezza dell'offenderli, a'ni-

« mici l'animo del difendersi, tosto si muteranno gli « affanni loro nel vostro riposo. » E così detto, perchè il trombetto che era andato a domandare la terra, aveva dal Borghese auto risposta, che gli bisognava guadagnarsela; uscì con le sue genti della fortezza, andando per la via di Sant'Antonio, affrontare i bastioni fatti da'Volterrani assediavano la rôcca. È la fortezza di Volterra da quella banda della città che guarda... Da questa uscendosi, si cala nella strada detta di Sant'Antonio, la quale sbocca nella piazza di Volterra. Ora, essendosi ribellata la terra da'Fiorentini, e ricevute dentro le genti del campo nimico; Bartolo Tebaldi che v'era Commessario, avendo preveduto gli umori de'cittadini, che tenevano stretta pratica con Alessandro Vitelli, s'era ritirato nella fortezza; e' Volterrani, ricevute dentro cinque insegne, tra Spagnuoli ed altre genti, ve lo avevano assediato dentro. E per venire alla presa avaccio di quel castello, avevano ottenuto dall'esercito, che.... pezzi d'artiglieria che da Genova venivano al campo, essendo portati fino alla rôcca di Vada, si conducessero in Volterra per battere la fortezza. E a questo effetto, perchè la strada di Sant'Antonio, uscendosi della fortezza per venire in piazza, discende, avevano alzato tre bastioni, che attraversando la strada, guardavano per petto la rôcca. L'uno, che era il maggiore, era di costa alla chiesa di Sant'Antonio, e gli altri due tra questo e la fortezza; e' quali conveniva spugnare Francesco Ferrucci, volendo entrare nella città: la quale non aveva auto per fine, sottraendosi dalla ubidienza de' Fiorentini, servire al pontefice, ma di valersi dell'uno per liberarsi dall'altro, e da per sè stessa da poi tôrsi ogni superiore; non sapendo che a questi disegni raro o non mai corrispondono gli effetti; massimamente quando si adoperano quelle genti per liberarsi dal primo, che non avendo più per nimico questi che quegli, e per amico il guadagno solamente,

non intendono per piccola cosa avere esposta la vita a manifesto pericolo. Uscì, per tanto, il Ferruccio con le sue genti a dare l'assalto al bastione primo, il quale era difeso da quelli dentro valorosamente; e nel pigliarlo sarebbe stato molto maggiore il travaglio, che e' non fu, non ostante le scale tratte di fortezza e 'l valore de'soldati, se non fusse stata l'opportunità delle case alle quali terminavano i bastioni. Perocchè, mentre che i soldati a vicenda si sforzano di salire e gli inimici di impedirli, una parte de' soldati del Ferruccio, entrati nelle case, dall'una e dall'altra banda che erano confino al bastione, saliti su le tetta, cominciarono a tirare sassi e embrici a dosso a'nimici: i quali, facendo forza di salire le genti del Ferruccio ed essendo molestati di sopra, cominciarono a ritirarsi; e quelli di sotto instando sempre di salire, cominciarono a presentarsi sul bastione. E 'l primo che vi facesse risplendere la sua bandiera, fu l'alfiere di Niccolò Strozzi, detto il Contadino; al quale per certo doveva avere dato quel carico il suo giudizioso capitano per il valore scôrto in lui, e non perchè egli con le sue facultà potesse trattenere buon numero de'soldati; come fa di mestiere nella presente milizia, sendo ciò bastevole a conseguire qualunche onorevol grado nell'esercizio della guerra.

Salito, adunque, il Contadino il primo sul bastione, che è la difficultà maggiore, incalciando gli altri lo stimolo e la facilità per trovare la strada fatta, incontanente si ritrassero i nimici agli altri, non avendo ricevuto gran danno i Fiorentini. I quali all'acquisto degli altri, e del terzo massimamente, penarono molto più: primieramente, perchè guardandosi tutte le case dall'una e l'altra parte, non potevano i soldati, entrandovi dentro e salendo ad alto, combattere con nimici col medesimo vantaggio che combatterono il primo; dove le case tra quel bastione e la rôcca non erano difese, come dal primo bastione

in giù addiveniva. Non pure mancavano gli uomini del Ferruccio di questo vantaggio a combattere co'nimici: ma i Volterrani, consapevoli de' loro peccati, e timorosi della pena che soprastà alle città ribellanti, e che si vagliono della crudeltà, indottevi da coloro che le fanno rivolgere, perchè disperate di perdono ostinatamente si preparino alla difesa, acerbamente offendevano le genti del Ferruccio, traendo sassi dalle finestre, embrici dai tetti, ed ogni altra sorte d'arme atta ad offendere. Aggiugni, che sendo questo l'ultimo bastione, alla perdita d'esso era persa ancora la città; e per ciò ivi era condòttasi tutta la gente a difenderlo che era in Volterra; e 'l Ferruccio faceva ogni sforzo per acquistarlo. La qual cosa finalmente gli successe, con la morte di molti de'soldati che erano drento, e de'capi principali; tra'quali fu il fratello del capitano Giovambatista Borghesi, con numero di... fanti, e con perdita di quattro insegne, di cinque che ve ne erano dentro: e de' Fiorentini furono morti da... Era, quando fu preso questo bastione, la terza ora della notte; e' soldati, stanchi del cammino e poi della fatica della battaglia, non avrebbero potuto sofferire tanta fatica, senza che il calore del giorno avesse dato luogo all'ombra della notte. Però che, se bene nelle imprese incominciate, il parere di aversi a condurre al desiderato fine scema la fatica che si riscontra nello arrivarci, sanza questo picciolo alleggiamento non sarebbero proceduti tanto oltre, avendo caminato un giorno ed una notte sanza prendere alcuno riposo o rinfrescamento di cibo.

Dopo che le genti de'Fiorentini ebbero preso l'ultimo bastione, e che i terrazzani, con l'avanzo dei soldati, s'erano ritirati sulla bocca della strada che mena in piazza, e quivi con botti e legnami ed altri argomenti si fanno forti, per vietare, giusta il potere loro, l'entrata a'nimici nella terra; venne dal cielo una tempesta grossissima, con acqua copiosa: la quale

giugnendo addosso a'soldati del Ferruccio, stanchi e lassi della fatica della polvere e del sudore, gli rese di maniera inabili ad ogni azione, che impossibile sarebbe stato il farli muovere per minimo spazio dal luogo ove si ritrovavono. Ma conoscendo i capitani di quanto momento fusse il seguitare la vittoria, e 'nsignorirsi interamente della terra; e quanto poco vi restasse da fare per tenerla; non cessavano di stimolarli e inanimirli a farli passare avanti, mostrando loro la gloria e l'utilità che s'acquistava, e 'l danno e la vergogna che si sarebbe ricevuta, se per non venire a capo di quell'impresa allora che i nimici erano battuti e vinti, si dava loro tempo di ripigliare animo e vigore. — Importare ogni momento di tempo la contrarietà degli eventi preparati: potere de'luoghi vicini mettere nuove genti in Volterra: e in mille modi, la mattina seguente potere essere difficilissima quella impresa che ora avevano acquistata. — Ma del farli muovere tanto o quanto, non era niente: perocchè, dove sono in tutto mancate le forze, l'animo e 'l coraggio è vano. Per lo che, vedendo il capitano Niccolò Strozzi non potere da per sè nè con gli altri muovere i soldati, ricorse in fortezza, dove il Ferruccio s'era ritirato, se per sorte egli fusse a ciò bastevole. Corse il Ferruccio, sì come era, sanza celata, per vedere di por fine a quella impresa; e nel passare, gettando i Volterrani sempre dalle finestre embrici e sassi, tráttasi il capitano Niccolò Strozzi la celata di testa, il Ferruccio ne ricoperse: il quale arrivato alle sue genti, non potè, nè con preghi nè con minaccie o persuasioni, muoverli di quivi unque mai. Perchè, rivóltosi a' capitani presenti, cognosciuta la viltà che era ne'suoi, comandò che si desse ordine di guardare lo acquisto fatto: perchè, certa cosa è, che se i nimici, come che pochi fussero rimasi, avessero auto ardire d'assaltarli, tutti gli avrebbero uccisi, che un solo non ne sareb-

be rimasto; ma la perdita che essi avevan fatto (a che séguita la perdita dell'animo, e l'arrivo della paura, che offusca il discorso) non lasciò conoscere loro questa occasione. E dall'altra banda, fu miracolo divino, che in si fatta maniera invilissero le genti del Ferruccio: perocchè, se in quella notte si tentava l'intero conquisto di Volterra, non è dubbio veruno, che quella antica città conveniva sofferire l'ultimo esterminio suo; non si potendo porre freno al furore de'soldati quando per forza e'si sono guadagnati quello che e' bramano continovamente, e per arricchire delle prede e sfogare la libidine. Aggiugni, che poteva ciò per ventura tornare in gravissimo danno de'soldati medesimi: però chè, per esperienza si è veduto, i soldati intenti alla preda e al sacco delle città dov' e' sono entrati, essere stati essi la preda dei vinti. Di che furono in Forlì testimoni i Franzesi; del quale fatto cantò Dante:

La terra che fe' già la lunga prova,
E de' Franzesi sanguinoso mucchio;

e l'esercito imperiale saccheggiando la trionfante città di Roma, non fu preda del campo della lega più per la dappocaggine de' capi, che perchè ne' fanti tedeschi e spagnuoli non fusse tutto quel disordine che è bastevole a fare opprimere qualunque esercito, per grande e giusto che egli si sia.

Differì, per tanto, Francesco Ferrucci ad assaltare l'ultimo riparo de'Volterrani, alla mattina seguente: e'nfra tanto, fece accendere molti lanternoni su' bastioni e per le case conquistate, e fare guardie sufficienti, perchè i nimici non potessero offenderli; e'n questa guisa si trattennero fino alla mattina. La mattina seguente, sullo schiarire del giorno, facendo il Ferruccio addomandare di nuovo la terra, per non avere a darla in preda ai soldati; e riportandone risposta, che addomandava tempo; dato nelle trombe

e tamburi, s'inviò a combattere la chiesa di Sant'Agostino, che nella strada detta era guardata da venti Spagnuoli; e certe altre case che danneggiavano le sue genti, nelle quali fece appiccare il fuoco: e avendo ottenuto la chiesa, corsero le sue genti agli ultimi ripari fatti la notte tumultuariamente, e mentre che la sera davanti ai primi bastioni si combattevano; i quali erano in sulla bocca della strada donde si entra in piazza. Aveva il capitano Giovambatista Borghesi ritirato in questo luogo quattro pezzi d'artiglieria venuti di Genova; i quali, andando le genti del Ferruccio ad assaltarli, furono scaricati con poco danno loro, per la inesperienza dello adoperargli, mancando di bombardieri pratichi. Per lo che, potendosi quivi fare piccola anzi niuna resistenza, e essendo appreso il fuoco in molte case da quella banda della città che la dicono Firenzuola, con terrore e spavento de' Volterrani, condottisi a quella miseria sanza alcuna speranza di apparente utilità; deposta la protervia, si arresero al Ferruccio, uscendone Giovambatista Borghesi con l'avanzo delle genti sue, che furono da cento fanti, essendo il resto morto in gran parte, e pochi prigioni; e Taddeo Guiducci, Commissario per il pontefice, si dètte al Ferruccio prigione, del quale egli era cugino. Addomandò il capitano Giovambatista, avanti la partita sua, di potere vedere il fratello morto la sera al bastione di Sant'Antonio: la qual cosa il Ferruccio non gli consentì, come sdegnoso che egli era; tutto che egli dicesse negargliele per non dare occasione di tumultuare ai Sanesi alla veduta del morto: la qual cosa non poteva succedere, essendo rimasti pochi di numero, e le sue genti vittoriose. Per lo che, si partirono quelle genti, uscendo per la porta che è dalla contraria parte della città: di maniera che, entrando il Ferruccio in Volterra, i soldati suoi non videro de'nimici.

Non fu appena il Ferruccio passato dentro al riparo, che alla vista se gli offerse Buonincontro Incontri volterrano, il quale in Empoli aveva ricevuto danari dal Ferruccio per soldare gente: e, come son gli animi voltabili ad ogni picciol vento, non mancando i pretesti da onestare le cose mal fatte, sentendo come la sua città s'era rivolta dall'ubbidienza dei Fiorentini a quella del pontefice, tóltosi i danari per sè, non era altrimenti tornato al Ferruccio, nè rimandatoli i danari, come pareva che il dovere ricercasse; volendo seguitare la parte che seguitava la sua città. Vedendolo, adunque, il Ferruccio, lo fece prendere, e di presente impiccare alle finestre della casa sua propria: chè tal pena è stata da'capi data in punizione a' truffatori delle paghe. Insignoritosi il Ferruccio della città di Volterra, come è consueto di farsi nelle città disubbedienti, conforme all'ordine de' Dieci, prese molti dei capi della ribellione; e Taddeo Guiducci, suo cugino, Commessario per Clemente in Volterra, che se li era dato prigione, mandò in fortezza. Speditosi di questi affari al pubblico appartenenti, primieramente distribuì i soldati suoi per le case de' Volterrani, alloggiandoli, come si dice, a discrezione; e fatta diligente ricerca delle vettovaglie che in Volterra si ritrovavano, conforme allo ordine che aveva de' Dieci, ne messe nella fortezza quella maggiore quantità che possibile fusse; però che l'ordine suo era, dopo l'avere munita la fortezza, in Empoli ritornarsene. E mentre che queste cose da' suoi ad effetto si mettevano, aveva egli comandato, che i Volterrani tutti, popolo e cittadini, disfacessero i bastioni che con tanta gola di rovinare quella fortezza erano da tutti stati fatti: la qual cosa non pure non addivenne, ma fu lo strumento di farli ritornare nella signoria de' Fiorentini. I quali non si vantino d'avere riceuto questo comodo dalle fortezze; avendo, due anni avanti, sentito per

questo il danno maggiore che mai sentire per loro si potesse.

Aveva il Ferruccio commessione da'Dieci della guerra, non solo di fare che i Volterrani pagassero la fanteria che egli vi aveva menata, ma di mettere insieme, per tutte quelle vie che possibile gli fusse, maggior somma di numerata pecunia, che mettere si potesse; della quale egli doveva servirsene a soldare mille fanti, e lo avanzo portar seco, per farne quelli effetti che dalla Repubblica li fusse ordinato. La quale stimando che egli le avesse aperta la via a ritenere la libertà, aveva in lui riposta ogni sua speranza; essendo il Ferruccio stato sommamente celebrato, inteso che si fu, lui avere combattendo racquistato Volterra: per lo che si movevano a posare sopra di lui il peso del liberare la Città. Perocchè, de' capi delle genti che erano in Firenze, poco si confidava: e per ciò disegnando di fare, condotti a strettezza, quello che fatto da principio non ve li lasciava condurre; essendo divenuti dotti per le battiture, come de'Frigi già si diceva; disegnavano di soldare la gente in tanto numero, che contrastando all'esercito (nel quale il maggior valore che si dimostrasse, era il difendersi), potessero tenere almanco la Città abbondante di vettovaglia. Perocchè sebbene il numero delle genti, che era intorno a Firenze, era sì grande che i Fiorentini non arebbero mai potute mettere insieme tante, che fussero potute stare a petto; conveniva loro ad ogni modo, volendo proibire alle genti de'Fiorentini che si trovassero fuori, il portare vettovaglie in Firenze, che da qualche parte l'assedio si aprisse: di maniera che, o per uno verso o per l'altro, sarebbero entrati viveri nella Città. A questo effetto, fecero fermare in Pisa Giampagolo di Renzo da Ceri, dando ordine che facesse due mila fanti; altanti ne doveva fare Andrea Giugni, Commessario d'Empoli; e mille il Fer-

ruccio avanti la partita sua di Volterra: e a questo effetto, doveva ragunare più danari, cavandoli di quella città, che possibile gli fusse; onde rimasero, per vero dire, indietro pochi modi da mettere insieme pecunia, che egli non adoperasse. Però che, oltre alle imposizioni poste a'cittadini tutti quanti di Volterra, spogliò i medesimi di tutti gli argenti sodi che potette appo loro ritrovare. E a questo, avendo prigione Niccolò Gherardi volterrano, incolpato di tenere pratiche e scrivere nel campo nimico, per il quale delitto il Ferruccio voleva impiccarlo; a persuasione di Pagolo Côrso, lo rese alla moglie, che con quattro figliuoli se gli era inginocchiata, dandoli essa somma notabile d'argenti, che ella si trovava.

Non pure privò i Volterrani degli argenti che essi avevano per uso de'privati, ma di quello che serviva al pubblico, e che era consecrato al culto divino. Onde, fra le altre cose molte, li fu portato davanti un frontale d'ariento, dentro al quale era la testa di San Vettore. Questo si rimaneva cosi sanza essere offeso, non si trovando chi le mani vi mettesse; non ostante che i medesimi che ricusavano di farlo, avessero nel medesimo modo guasti i calici e le patene e l'altre cose appartenenti al sacrifizio dello altare. Così poco sono spesso conoscenti le persone delle azioni loro, non misurando le cose con il vero loro regolo; guardandosi anche i ladroni e quelli che alla strada ammazzano gli uomini per rubare loro miseria, di mangiare la carne 'l venerdì e il sabato, facendo professione di guardare ogni vigilia: cosa che sta bene, e è secondo la disposizione della legge; e può essere principio di maggior bene; ma non per quanto, pare cosa fuori del verisimile, che chi dispregia i comandamenti di Dio, faccia stima di quello degli uomini. Stavasi, adunque, il frontale intatto, non avendo ardire niuno di toccarlo, nè instando il Ferruccio che egli si disfacesse: ma uno nipote

del Commessario Tedaldi, d'età d'anni trenta, prèsolo e apèrtolo, lo diede a'ministri. E è sopra ciò da notare (o fusse il dispregio che si mostrasse nell'animo di colui, che presentato da quel Santo nel cospetto divino, ne domandasse vendetta; o fusse pure il caso che così portasse) che il giorno medesimo sentendosi pizzicare quel giovane sopra un tallone, nè potendo tollerare, tràttosi la calza, fu veduta una bollicella nera in quella parte; la quale consumò rodendo la carne, e finalmente la vita di colui. Il quale diede materia a'malevoli del Ferruccio di aggradire l'impietà sua per questo atto, ponendovi tutto lo studio della eloquenza; essendosi contenti di raccontare, solamente per via di narrazione, che il principe d'Aranges, passando per l'Aquila, città dell'Abruzzi, suddita e amica di Cesare, ne arrappò la cassa d'argento dentro alla quale era il corpo di S... convertendola in uso suo: là dove il Ferruccio fu stretto per sovvenire alla patria; nella necessità della quale (con l'esempio di Davitte che a' soldati diede a mangiare la vittima, mancandogli altri argomenti), non è forse impio costume adoperare le cose destinate al culto divino.

Ma tornando ora a nostra materia, il Ferruccio, con quella maggiore sollecitezza che fusse possibile, attendeva a fare coniare monete di quegli argenti, valendosi in ciò dell'opera d'un orefice fiorentino che era nel suo esercito, e di certi torselli e punzoni statili mandati a questo effetto di Firenze; ma perchè vi mancavano la maggior parte degli istrumenti principali, battè certe monete quadre, di valore di mezzo fiorino. Ora, mentre che egli è tutto in questo, con intendimento indi a non molto di tornarsene a Empoli, succedette cosa che quivi lungamente lo ritenne. Però che, Fabrizio Maramaldo napoletano, che era stato in pratica stretta di condursi a'soldi del pontefice con.... fanti, non essendone venuto alle conclu-

sioni, non essendo altra guerra in tutta Italia che quella, per trattenere le sue genti, si fece avanti di Campagna di Roma; e sentendo la città di Volterra essere stata racquistata dal Ferruccio per quella maniera che di sopra si è raccontata, si volse a quella parte, se a sorte egli potesse, spogliandone i Fiorentini, così fare al pontefice cosa grata. Non andò a Volterra Fabrizio a prima giunta, ma si posò a Villamagna, sei miglia discosto dalla città, intorno a'15 d'aprile: ma essendosi nell'esercito sentito, che il Ferruccio s'era partito d'Empoli per andare allo acquisto di Volterra, incontanente fu disegnato di mandare chi tentasse quella impresa, stimandola facilitata molto per la partita del Commessario Ferrucci; e per ciò, fu vôlto a quella parte Alessandro Vitelli, che era alla guardia di Pistoia con tutte le genti, il quale si mosse per la Valdinievole verso Fucecchio; e dall'altra parte, v'andò dello esercito il marchese del Vasto, con.... Spagnuoli e sedici pezzi d'artiglieria in tutto. La qual cosa avendo intesa i Dieci, ordinarono a Volterra al Ferruccio, che, con quella maggior prestezza che potesse, vi mandasse Niccolò Strozzi con due compagnie: che non seguì, essendosi già il Maramaldo con le sue genti rappresentato ne'borghi di Volterra. La qual cosa sentitasi in Firenze, fu subito fatto intendere a'Commessari di Pisa, che vi volgessero Giampaolo di Ceri, con e' due mila fatti da lui.

Ma mentre che questi ordini andavano in qua'n là, rappresentatosi l'esercito alle mura d'Empoli; il quale battuto da Alessandro, ancora che con piccola utilità, e dal marchese dalla banda d'Oltrarno, sanza che si venisse allo esperimento degli assalti; fu preso dal marchese, entrando gli Spagnuoli per la batteria fatta sanza che veruno facesse loro resistenza, desinando Andrea Giugni Commessario: il quale, la mattina medesima, aveva negoziato con Giovanni Ban-

dini, che era nel campo, e'l giorno davanti, con Piero, detto il Pollo, degli Orlandini. Scrissero i Dieci di Firenze al Ferruccio la perdita di Empoli, a'3 di maggio; e dicono ciò essere avvenuto per fraude d'alcuno de'loro.

Essendo il marchese spedito del fatto d'Empoli, si mosse con la gente che era quivi seco venuta per andare a Volterra, al primo di giugno; dove era già Fabrizio accampatosi alla porta di San Francesco, che è la porta donde a Pisa si viene, e con le genti loro avevano quelli del Ferruccio fatte più scaramuccie; e Fabrizio aveva dinanzi alla porta, per impedire quindi l'uscita a'nimici, alzato un bastione, contro al quale dentro alle mura n'aveva fatto fare un altro il Ferruccio, fatto rovinare una torre, che rovinando per i colpi dell'artiglieria, poteva nuocere ai soldati che lo guardavano. Avevasi creduto Fabrizio (indotto dal concetto smisurato che hanno i Napoletani di sè stessi, e dallo avere conosciuto il Ferruccio nel campo di Lutrech sotto Napoli, dove e'fu prigione, soldato di nessuno nome e sanza carico), che arrivando egli sotto le mura di Volterra, il Ferruccio dovesse di presente mandarli le chiavi della città, sì come egli imperiosamente per un suo trombetto mandò a domandargliele; per il quale insieme erano mandati a sollecitare e sollevare a cose nuove molti de'principali di Volterra, per lettere scritte dai loro parenti che erano con Fabrizio; le quali trovate addosso al detto tamburino, furono insieme con esso lui, presentate al Ferruccio. Il quale rispose alla domanda di Fabrizio, che la terra gli faceva mestiere guadagnarsela; e al tamburino promesse di farlo impiccare, se sotto pretesto di domandare la terra, portasse più lettere. La qual cosa non credendo Fabrizio, ma rimandandovelo, e eziandio a trattare, per mezzo di certi soldati partitisi da lui e andati in Volterra, di fare ammazzare il Ferruccio; essendo preso il tam-

burino, per ordine del Ferruccio fu impiccato; essendo nondimeno in podestà sua il proibire che e' non v'entrasse. Per la qual cosa sdegnò meravigliosamente Fabrizio contro al Ferruccio, essendosi messo in cuore di insignorirsi ad ogni modo di Volterra, e per il contrario di difenderla il Ferruccio. Il quale, in derisione di Fabrizio, dicono avere confitto per la pelle della schiena una gatta nelle mura dalla parte di fuori, la quale con la sua voce maiu maiu dileggiasse la famiglia di Fabrizio (Maramaus); non sapendo che le facezie che mordono, lasciano cruda memoria di loro; e che co'nimici, più combattendo che burlando si guadagna.

Ora, mentre che il fatto di Volterra passava in questa maniera, el Vasto giunse con l'esercito: che non poteva essere a Fabrizio più discaro, stimando egli che non potendo alla per fine il Ferruccio resisterli, sua tutta dovesse essere la gloria d'avere ripreso Volterra; dove per la giunta del marchese, superiore a lui di gente, di milizia e di grado nello esercito, quando egli avessero preso Volterra, non gli veniva a lui nulla, o picciola parte. Accostòssi il marchese alla città di Volterra da quella parte che di Firenze vi si arriva: ne'borghi della quale porta era il capitano Niccolò Strozzi, Francesco della Rôcca côrso, e Sandrino Monaldi, con tre compagnie di fanti; le quali scaramucciarono con le genti del marchese buona pezza della notte, e finalmente si ritrassero in Volterra, con morte di trenta de' loro; avendo morto molti de'nemici. Dilibèrossi alla giunta del marchese di sforzare Volterra; e così ordinarono di dare la batteria dal munistero di Santo Lino, che è posto lungo le mura di Volterra, dalla parte di dentro. Ma trovandosi il Ferruccio sprovveduto di munizioni, per averle Bartoldo Tedaldi Commessario della fortezza consumate; e perciò, sapendo che nella rôcca di Vada, guardata da' Fiorentini, era buona

quantità di salnitro, pensò di mandare a pigliarne alcuni de'suoi cavalli. Ma non fu vero che il signor Amico d'Arsoli, ch'era capitano de'cavalli, si potesse disporre a commettere ad alcuni di que'capitani che pigliassero quest'impresa; stimando non potere essere che e' vi si conducessero, avendo il campo nimico cinta Volterra. Dall'altra banda, sforzando la necessità a tentare ogni pericolosa impresa, essendo anche, che nel mettersi alla prova, molte cose riescono che a'dappochi si mostrano difficilissime; si risolvette il Ferruccio di tentare ad ogni modo: e essendo fra'capitani de'cavalli il conte Gherardo della Gherardesca, giovane d'anni venticinque, condotto alli stipendj de'Fiorentini con sessanta cavalli, e Aniballe Bichi da... capitani amendue di valore, con cento cavalli, li mandò alla torre di Vada; e con loro mandò Matteo Berardi, sua lancia spezzata, con ordine che e'recassero in groppa un sacco di salnitro per ciascuno. Tenne il Ferruccio, nel mandarli fuori, quest'ordine. Sulle due ore della notte, mandando fuori della porta alla fortezza alcuni fanti, fece dare all'arme nel campo de'nimici; e'ngrossando continovamente le genti di dentro, fu tutto l'esercito a romore; il quale trasse a quella parte donde era nato lo stormo. Intanto, aperta la porta della contraria parte, uscirono le cento celate; le quali quanto le gambe ne li portavano andando, tantosto si furono dilungati dalla vista dell'esercito: il quale fece quietare il Ferruccio ritirando dentro le genti sue. Sentitosi la mattina nello esercito, che di Volterra erano usciti i cento cavalli, del signor Iacopo da Piombino, che con dieci uomini a cavallo gli aveva la mattina incontrati; si credette che, come inutili alla difesa della terra, ne gli avesse il Ferruccio a Pisa rimandati, donde, in compagnia del signor Cammillo da Piombino, gli aveva il Commessario chiamati. Arrivarono a Vada quelle genti, c tornarono indietro; si

che intorno alla mezzanotte arrivarono presso Volterra, dove il Ferruccio aveva posto una scolta, che fece all'arrivo loro il segno pattuito; al quale il Commessario beffò l'esercito di fuori nella stessa maniera che egli aveva fatto la sera davanti. Però che, mentre che nel campo si romoreggia dalla banda della fortezza, entrarono per la porta medesima onde erano usciti i cento cavalli a salvamento, avendo fornito la bisogna per la quale essi erano partiti; con somma lode di que'due capitani, che dimostrarono il tanto propensare a' pericoli soprastanti, tôrre, nelle cose della guerra, assai volte l' occasione di imprese degne di lode. Però che, tra le cose delle quali si dee fare ragione nelle deliberazioni, non ha l'ultimo luogo il potere essere ingannati i nimici.

Ma perchè molte volte occorrerà fare menzione di vari siti di questa città, per più chiarezza della storia, non fia male così brievemente descriverla. È posta Volterra ec. . . . .

. . . .

Piantate le artiglierie una mattina, avanti giorno, a'12 di giugno, un'ora, cominciarono a percuotere le mura; le quali vecchie, antichissime e di mala materia, non fecero alcuna resistenza: di maniera che, in quattordici cannonate, allo spuntare del sole, ne avevano messe in terra braccia cinquantasei. Perchè essendo apertura abbastanza, si ristettero di più battere; e cominciarono a schierare la gente loro per venire a sforzare i ripari fatti dal capitano Morgante da Castiglioni. Il quale, mentre che la muraglia cadeva e l'artiglieria fioccava, essendo in sorte a lui venuto a guardare quella porta, cercò di alzare un riparo a'ncontro a quella rovina, con più masserizie stratte dal munistero di Santo Lino, che i Volterrani per salvarle vi avevano portate.

Mentre, adunque, che questi ripari si facevano, concedendo lo afforzarsi lo indugio del dare i nimici

l'assalto; mandò il marchese del Vasto, per tentare l'animo de'Volterrani a nuove cose, una grida: che nessuno ardisse offendere i cittadini di Volterra nè in persona nè in avere; e dall' altra banda, non si facesse prigione alcuno de'soldati, ma tutti si mettessero a fil di spada. Ma il Ferruccio, per pensare dalla banda sua a tutte le soprastanti cose, aveva proibito a'Volterrani, per pubblico bando, l' uscire il giorno di casa sotto pena della vita; e messo le guardie dovunque egli aveva giudicato fare di bisogno, e con l'avanzo delle sue genti in battaglia, stava aspettando l'assalto e èmpito de' nimici. Eransi creduti il marchese e Fabrizio, che uno cittadino creduto da loro sanza sperienza delle cose della guerra non dovesse opporsi a due cavalieri di così gran nome: ma veduta la cosa passare in altra maniera, credevano fermamente, niuno contrasto dovere avere la gente loro nello sforzare la terra. Sicchè, credendo che colui al quale toccasse prima a presentare la battaglia, dovesse riportare la palma di quello acquisto, quasi fussero giunchi i soldati che la difendevano, cominciarono a contendere tra loro, chi prima dovesse spignere avanti la gente sua; e durò questa loro differenza dal salire del sole infino all'ora di vespro. Nel qual tempo, non perdendo il Ferruccio l'occasione, non cessava di rafforzare il riparo: ma non avendo trovato que'signori modo di accordare la differenza loro, andandosene il giorno confusi insieme i soldati loro, divisero quello esercito in tre parti; che tutto era cinquantacinque compagnie, delle quali ne spinsero dodici a dare il primo assalto. Rappresentatasi questa gente alla muraglia, passò la cosa d' altra maniera che i capi dell' esercito non s' erano avvisati; però che, avendo combattuto questa schiera più d'un'ora sanza fare alcuno acquisto, furono fatti ritirare, rimanèndovene morti assai. Spinsero que'signori un'altra battaglia con diciotto insegne a dare l'assalto se-

o; ma questa non fece prova migliore che la
a s'avesse fatto. E addiviene il più delle volte
love i pochi vagliono contro molti, se nel primo
ıto non si smagano gli animi de'soldati, ma re-
ıo valorosamente, bisogneranno forze inestima-
superare la virtù loro. Ritrássesi questa schiera,
lo anch'essa combattuto un'ora o poco più, con
ɔlo danno di quelli dentro, e con mortalità de'loro.
esi finalmente tutto quanto il resto dell'esercito,
venticinque compagnie di soldati; i quali com-
rono ostinatamente fino alle ventitrè ore: alla
ora, si ritirò indietro l'esercito tutto, molto dan-
iato dalle genti del Ferruccio; essendovi morti
ɾrocento soldati de' loro, sanza che egli avesse
uto danno notabile, non vi sendo rimasti morti
ıuaranta fanti: cosa che appena non si potevano
inare il marchese e Fabrizio. I quali, finalmente,
do conosciuto, al giudizio naturale e fortezza
imo ogni picciola ombra di sperienza giovare,
ɾnarono, con miglior ordine e da più bande, di
ıre la spugnazione di quella terra.
il Commessario con ogni diligenza attendeva a
icarla e munirla; e la notte che succedette alla
ıglia, alloggiò dirimpetto alla apertura fatta
ımici, a'quali era sugli occhi: e dato ordine di ri-
re da questo canto, era soprappreso da molti pen-
, se i nimici tornassero a combatterlo di nuovo,
ıdoli venuta meno tutta la munizione da trarre.
i stretto l'esercito alle mura della città quanto
poteva il più; e non per quanto, se bene s'aspet-
che volessero il marchese e Fabrizio tentare di
ɾare la città, non si vedea per ciò farne alcuno
imento; anzi pareva al Commessario, che in certa
iera e' dormissero: per lo che, egli disegnò di
ɾgliarli, con tenere intanto la sua gente occupata
inovamente nell'esercizi della guerra. E a que-
ɾffetto, una notte, tirato una tela alta quattro

braccia sulle mura nel dirimpetto dello esercito nimico, vi mise dietro quattro sagri; e la mattina per tempo, avendo udita messa, ritiratosi nello alloggiamento suo, con i capi delle sue genti e con molti de'soldati più valorosi, secondo il costume suo, mangiò con tutti. Ma tornando al proposito incominciato, dopo che il Ferruccio, con coloro che sedevano alla sua mensa, ebbero mangiato, e' mostrò loro, — i capi dello esercito nimico avere sempre fatto piccolissima stima di loro; di qui essere venuto il procedere tanto lenti nel dare l' assalto alla città il giorno che tentarono di sforzarla: avere fino da principio mandato Fabrizio a domandarli Volterra, come se vili femminelle fussero stati coloro che la difendevano: ora essere ristretti sotto le mura, sanza prendersi di loro alcuno pensiero, mostrandosi quella sicurtà nell'esercito di fuori, che se e' fusse sotto le mura degli amici: non potersi ciò sofferire sanza estrema vergogna di ciascuno; e però doversi mostrare a' nimici l'errore loro; essere loro quelli che avevano racquistato Volterra con la morte di quasi tutta la gente che v'era dentro; coloro che l'avevano pochi giorni avanti difesa da uno esercito sì potente, orgoglioso per le tante vittorie acquistate davanti che passasse in Toscana: per ciò non si convenire lo starsi così rinchiusi, abbandonandosi nella pigrizia, che partoriva loro la confidenza de'nimici; dovere invitargli a vedere il vero segno del valore loro. — Dopo questa persuasione, comandò il Ferruccio a' suoi capitani, desiderosi di azzuffarsi con gli inimici, che scelti venticinque fanti di ciascuna compagnia i più eletti, n'andassero alla porta fiorentina: dove essendosi ragunati da ducento uomini scelti, comparse il Commessario, il quale pubblicamente promise scudi venticinque a ciascun soldato che riportasse insegne degli inimici: e per contrario, proibì sotto pena delle forche il rubare cosa veruna nell'esercito: e avendo loro ordinato che

e' si ritirassero come egli di sulle mura faceva dare nella tromba, gli inviò nel campo nimico. Il quale credendo più allora ogni altra cosa che essere assaliti da quelli di dentro, non si prendevano di ciò veruna cura: per lo che, assaltandoli le genti del Ferruccio con impeto maraviglioso, molti n'uccisero avanti che a'capi dello esercito fusse pervenuta la cagione di quel tumulto. E per ciò fatta testa la gente, si fece avanti il marchese per vendicare quello affronto; che vedendo di sulle mura il Commessario, fece a'suoi il segno loro dato della trombetta; onde essi cominciarono a ritirarsi.

È posta Volterra sur un poggio, l'estremità del quale è una pianura, dove è la città, a guisa d'una mano; perchè essendo la terra su quella parte che risponde alla palma, il restante che alle dita si rassomiglia, sono cinque colletti che egualmente s'innalzano, e tra l'uno e l'altro è una piacevole valletta. Ritrovavasi la gente del Ferruccio in una delle spiagge predette e, per tornare dentro in Volterra, convenivano salire sul rilevato: e per ciò il Marchese, preso il vantaggio del sito, andava per tagliare loro la via al salire quel poco dell' erta; sì che ricalciandoli di dietro tutto l'avanzo dello esercito, e' si ritrovassero in mezzo, e si patissero supplizio della audacia loro. Ma veggendo questo il Commessario, tagliate le funi che tenevano tirata la cortina che sulle mura toglieva all'esercito la vista dei sagri a questo effetto piantátivi, fattili volgere verso le genti del Marchese, fe'dare loro fuoco, con morte e scompiglio di quell'ordine: per lo che, le genti di dentro si ritrassero a salvamento; avendo lasciato prigione nello esercito il luogotenente di Goro da Monte Benichi, capitano degli sbanditi; portandone con esso loro tre insegne di Spagnuoli, avendo lasciati morti..... fanti nello esercito.

Uscì, indi a non molto, a scaramucciare con gli

inimici Cammillo da Piombino, con una banda de'suoi soldati; ma si ritrasse tantosto essendo stato tocco da una archibusata nella coscia destra, della quale indi a non molto si morì. Alcuni hanno lasciato scritto, essere stato Cammillo ferito di dietro da un soldato per ordine del Ferruccio, per isdegno preso seco dell'essersi abbottinati i Côrsi che erano nel suo colonnello, non vi provedendo egli come avrebbe il Ferruccio voluto; e per avere, oltre di ciò, avuto sospetto, che non volesse dare una porta alli inimici. Quanto sia dello abbottinamento de'Côrsi, certa cosa è, che e' non era seguito ancora, essendo ciò avvenuto quando l'esercito si preparava a fare la seconda batteria: dell'altra cagione che è stata allegata del volere quel signore tradire la terra, onde si movesse il Commessarlo a farlo ammazzare; non avendo certezza veruna di questo fatto, avendo fattone diligente inchiesta ne'ragionamenti avuti con coloro che vi si trovarono presenti, e sapendosi, dall'altro canto, Francesco Ferrucci non avere mancato di officio veruno verso il signor Cammillo in quei giorni mentre che e' visse ferito, l'animo s' inchina a non credere cosa brutta di quel signore; e tanto più, riguardando la natura e l'autorità di Francesco, il quale non essendo Commessario de'Dieci appresso ad un generale, ma assoluto egli Commissario generale di campagna di tutte le genti de' Fiorentini, non arebbe per modo veruno preso quel verso di punire un uomo che li fusse stato suggetto di fallo così grave. Di che ci puote essere argomento quello che indi a pochi giorni successe al conte Gherardo della Gherardesca, il quale fu per capitargli male tra le mani, in questa maniera.

Aveva Francesco, dopo che ebbe egli acquistato Volterra, fatto pubblicare, che tutti i cittadini che erano fuori per conto della revoluzione passata, potessero liberamente tornare sanza impedimento ve-

runo, con ripigliare il possesso de' suoi stessi beni; perchè i Dieci, d'ordine de'quali egli avea ciò fatto, desideravano che quella terra si mantenesse da per sè stessa in devozione della Repubblica, e con meno costo che fusse lore possibile: a che giudicavano ottimo istrumento l'usare clemenza verso que' popoli. Tornáronne molti, e molti in Volterra se ne trovavano che volentieri sarebbero passati nell'esercito di fuori: de'quali sebbene il Ferruccio si sarebbe potuto assicurare con ritenerli prigioni, per manco sdegno dell'universale, che de'continovi supplizj oltre a modo si turba, si era contentato di proibire a'Volterrani l'uscire della città, alla pena della vita. Era in Volterra Flaminio Minusio, cugino per ventura del conte Gherardo da Castagneta, con il quale molto si ritraeva; e per ciò, essendo un giorno amendue alla presenza del Ferruccio, li chiese licenzia il conte per Flaminio di andare fino a Santo Andrea a cavallo, che era fuori della porta. Diegliela Francesco, con che egli avvertisse, non colui se n'andasse, come addivenne; perchè, usciti di Volterra, essendo Flaminio sur un buon cavallo, dàtoli di sprone, se ne fuggì nel campo nimico. Tornò il conte dentro, e nel raccontare la sua sciagura a colui del quale aspettava gastigo dimostrava la propria innocenza. Sdegnòssi il Commessario stranamente; e tratto dalla collera (che in un momento di lui s'insignoriva), voleva ammazzare il conte: e lo arebbe fatto, se il signor Amico d'Arsoli, e altri capitani che erano quivi presenti, non si fussero opposti all'ira sua. Perchè essendoli vietato il gastigarlo, vôlto al conte in presenza degli uomini più importanti, gli disse, che era certo, questo disordine essere accaduto per la dappocaggine sua, e non per la tristizia: che se altramente fusse stato, l'arebbe ad ogni modo fatto impiccare, come un ribaldo; dove ora li bastava notare la dappocaggine sua. Che se non ebbe rispetto il Ferruccio al conte

Gherardo, pure condottiero di cavalli a' soldi della Repubblica, molto meno lo arebbe auto a Cammillo da Piombino, colonnello di due compagnie solamente, signore sanza stato, e uomo che tra'soldati di que'tempi non era molto riputato.

Trapassò il tempo fino alli 10 di giugno nella maniera narrata di sopra, sanza che cosa seguisse degna di memoria, oltre alle raccontate. E 'n quel giorno si messe in cuore il marchese di tentare un' altra fiata di sforzare Volterra; e consigliandosi del modo, fu proposto il minarla; quasi che quella muraglia non cedesse a' colpi delle artiglierie con grande agevolezza: donde forse derivò il partito preso del batterla di nuovo in più d'un lato; sì per dividere le forze di quelli dentro nel difendere gli assalti; e sì per ispaventare maggiormente gli animi de'Volterrani, e per ciò vedere se potessero indursi a novità veruna. Risolverono, per tanto, di battere Volterra da Santo Agnolo a Docciuola, che è da quella parte che guarda verso... e dalla parte di San Francesco, per la quale s'esce venendo verso Firenze; e 'l marchese elesse di sforzarla da Santo Agnolo, lasciando dalla batteria di San Francesco la cura a Fabrizio. Venuta, adunque, la notte, si cominciò nel campo a dare ordine di piantare l' artiglierie, e acconciare le poste per levare le difese.

Era, per ventura, alla guardia di Volterra dalla parte di Santo Angiolo il capitano Sperone del Borgo; uomo che con molto valore aveva aggiunta molta sperienza: il quale, sentito il tumultuare che era nello esercito, e avvisandosi ciò che era, auto a sè il suo luogotenente, conferito seco il pensiero suo, legato una fune ad un merlo, piano piano si calò giù per essa. Aveva la lingua spagnuola quasi naturale: per lo che, entrando tra gli inimici nell'oscurità della notte, non poteva a cosa alcuno essere riconosciuto. Diédesi nel campo nimico ad ascoltare i disegni della

forza cho si doveva fare, e a considerare minutamente il sito dove l'artiglierie si piantavano: nella quale opera molto con i soldati del campo s'affaticò. E quando li parve avere il tutto considerato, tolto una manciata di foglie che erano quivi in terra, tornò sotto le mura, e scrollato la sua fune, si fece ritirare su; e'ncontanente n'andò dal Commessario, e presentòlli quelle foglie, per testimonio di tutto quanto quello che egli aveva nel campo veduto.

Intanto si era sentito lo strepito medesimo dalla porta di San Francesco: per lo che, fu in piedi il Commessario, che allora era nel letto, per dare ordine a' ripari che facevano di mestiere. Prese l'assunto il capitano Sperone di rafforzare a Santo Agnolo; e dietro le mura dove l'artiglierie dovevano percuotere, lasciando buono spazio di piano, cavò un fosso il più profondo e largo che la brevità del tempo concedette; e dinanzi al fosso, con la terra cavata, alzò una trincea fino al petto. E'nfra tanto, aveva fatto tôrre da'soldati delle case de'Volterrani molte botti vôte, e quelle condotte sulle mura; e confitto nelle doghe grandi auti che passassero fuori, le aveva piene di sassi, e poste in bilico su quella parte del muro che non poteva rovinare, adattate in guisa, che ogni picciolo fanciullo poteva dare loro la balta; che doveva seguire al segno che aveva dato il capitano. Alla porta a San Francesco similmente s'afforzavano con fossa ed argine, e altri provedimenti che in tali occasioni sono concessi; non lasciando indietro il Ferruccio cosa veruna che potesse fare alla difesa di quella terra. Non pure era il Ferruccio ansio dell'evento del giorno futuro, per quello che apporta seco la dubbiezza della guerra, ma era fortemente travagliato dalla sedizione de'Côrsi; i quali restando a essere pagati d'una paga, protestavano, per il capitano Francesco Scruccola capo loro, di non volere combattere sanza essere pagati. Vinse il

Ferruccio, condotto a quel punto, la natura sua, non lasciando indietro sorte di preghi per mantenergli in offizio: ma niente giovava; chè lo Scruccola, istando, pregando, e'n qualche parte dell'autorità valendosi il Ferruccio, li rispose: — Al dispetto di Dio, che se noi non siamo pagati, noi non combatteremo. — Alla fine, tanto fece il Commessario, che il Côrso si contentò di combattere nella difesa. Venne adunque, tosto, alli 21 di giugno, l'ora nella quale i nimici cominciarono a battere le mura; le quali non feceno miglior prova che la prima volta fatto s'avessero, rovinandone ad ogni cannonata di gran brandelli. Mentre che la batteria seguitava, andando il Ferruccio da San Francesco a Santo Agnolo, fu percosso e ferito in un ginocchio gravemente da un sassoschiappato del muro per forza d'una cannonata; sì che, non potendo reggersi in piede, e sentendo dolore grandissimo, fu di bisogno portarlo di peso in fortezza.

In questo mezzo, avendo l' artiglierie fatto tanta apertura quanto poteva bastare per entrare dentro, si mossero l'uno colonnello e l'altro, ciascuno dalla parte sua, a dare l'assalto alla terra: e le genti del Marchese principalmente s'erano presentate alla rovina; dove non trovando alcuna difesa, erano scese nel fosso, e si sforzavano di salire sulla trincea, dopo alla quale erano chinate le genti che a quella difesa erano comandate da Sperone dal Borgo. Il quale, veduto già due bandiere spagnuole rilucere sulla trincea, alzato uno sciugatoio, dette il segno a coloro che dovevano fare rovinare le botti, che erano sulle mura, piene di sassi; le quali sospinte da coloro che ne avevano il carico, caddono appunto nel vano della batteria: e 'nfragnendo molti Spagnuoli, si conficcarono in terra, e chiusero quel passo. Di maniera che, pochi fanti a ciò prima destinati, che tantosto vi corsero, tenevano il passo agl'inimici; rimanendo inchiuse

prigione due insegne spagnuole, con molti fanti, che spintisi avanti erano stati i primi a montare su la trincea: di maniera che, poco potette fare l'esercito di fuori da quella banda.

Ma mentre che a Santo Agnolo succedevano le cose felicemente per quelli dentro, d'altra maniera si governavano le cose dalla batteria di San Francesco; però che le genti di Fabrizio si spinsero avanti valorosamente, appunto quando il Ferruccio ferito, da'suoi era portato in fortezza. Dove la più parte lo seguirono; come addiviene sempre in così fatti accidenti, ne'quali può assai più la curiosità del vedere e udire e ad ogni minimo atto intervenire per dire poi — io fui, io feci, io dissi, — che non può il propio debito di ciascuno, di non si partire dell' ordine della battaglia. Rimase, adunque, in quella parte a difendere l'assalto de'nimici il capitano Morgante da Castiglione e'l capitano Michele... con le compagnie loro: i quali essendosi difesi valorosamente, in compagnia di molti Volterrani che in quel giorno prestarono a'Fiorentini opera forte, sforzati dalle genti di Fabrizio, che con molto ardimento combattevano, cedevano alla perfine, e si ritiravano. La qual cosa essendo al Ferruccio referita, storpiato così come era si fece riportare, sulla seggiola stessa sulla quale era stato portato nella fortezza, alla batteria, e dietro li tornarono tutti i soldati suoi; tra'quali, Francesco Scruccola, che la notte aveva nello abbottinamento disonestamente bestemmiato, subito che fu arrivato, fu tócco da una archibusata nel petto, e di presente morì. Comparito il Ferruccio su la battaglia, tanto quanto crebbero di numero ed animo i soldati suoi, tanto ne invilirono quegli del campo nimico; i quali ostinatamente mantenevano l'assalto, opponendosi animosamente quelli dentro; a' quali di già mancavano le munizioni da trarre. La qual cosa aveva preveduta il Ferruccio; nè potendo a ciò al-

trimenti riparare, aveva fatto portare sulle mura delle caldaie piene d'olio; e quivi facendole bollire, con i romaiuoli dal bucato lo faceva gettare addosso agli inimici. I quali avendo combattuto sette ore continove, disperati d'entrare in Volterra per forza, sulla sera si ritrassero: e prima era ristato di combattere il marchese a Docciuola, veggendo di non potere da quella banda conseguire il desiderio suo. Discostòssi il campo, per tanto, da Volterra con molta vergogna sua, e somma lode delle genti di Volterra, e del Commessario singolarmente: il quale ferito gravemente, era stato sulla batteria sempre presente, da che vi fu riportato, provedendo a tutto quello che ad ora ad ora aveva di consiglio ed aiuto mestiere; e (che fu gran maraviglia) non essendo morti de'suoi ma che venti soldati, e alcuni pochi feriti; quando di quelli del campo se ne desideravano meglio di ottocento. Ritiratosi l'esercito, la sera stessa partì il marchese, ricreduto e scontento del non avere acquistato Volterra; e l'esercito si trattenne tanto, che i nimici si medicassero.

Aveva il Ferruccio appresso di sè, mandàtili dalla Signoria, Pagolo Côrso, uomo di lunga sperienza, e il capitano Tommè Siciliano; i quali persuadevano il Commessario, che pinte fuori le sue genti, affrontasse i nimici che dalla batteria si ritiravano, seguitando la vittoria: al consiglio de'quali non s'attenne il Ferruccio. Non si poteva fare progresso veruno, pigliando questo partito, sanza cavare fuori tutta, o la maggiore e migliore parte della gente di Volterra; la quale se i nimici erano stracchi del lungo combattere, molto più dovevano essere essi stracchi, essendo stati meno a novero, e per ciò più spesso adoperati. Erano quelli di fuori tanto più di numero, che faccendo testa, occupàndosene una parte contro alle genti uscite fuori, l'altre potevano sanza contrasto passare in Volterra per le rovine; e oltre a tutto

questo, quell' esercito aveva di già perduto, non avendo acquistato quello per che egli si era mosso. Dall'altro canto, si poteva molto danneggiarlo se la sorte avesse fattoli dare le reni, come poteva facilmente intervenire, e rubare gli alloggiamenti loro; ma spegnerlo tutto sarebbe stato impossibile, quando ciascuno di quei dentro avesse ammazzato dieci di quelli di fuori: oltre a che, seguitarli lungamente non si sarebbe possuto. Sarà adesso ufizio degli uomini periti dell'arte della guerra, considerato il tutto, lodare o biasimare la resoluzione presa il Commessario, di contentarsi dello avere proibito a'nimici l'entrare in Volterra. Discostòssi, indi a non molti giorni, l'esercito di fuori, nel quale era entrata la moría; e si partì che il marchese era tornato verso Fiorenza; e Fabrizio sparse le sue genti per le colline di Pisa. Rimasero in una chiesa vicina a Volterra sessanta feriti, quasi tutti spagnuoli; e comandando loro Niccolò Neretti, soprannominato Babbone, che quindi si togliessero, e non lo faccendo essi, e forse non potendo, egli v'appiccò fuoco, per fuggire il sospetto della moria: dove morirono tutti que'feriti.

Tosto che in Firenze giunse la novella, che per via del campo vi venne, il cittadino loro avere difeso Volterra da due così gran capitani; non si potrebbe stimare l' allegrezza di tutti i Fiorentini, innalzando fino al cielo Francesco Ferrucci; entrando in isperanza che a lui oramai dovesse toccare a tôrre la città di quella molestia che per otto mesi continovi l' aveva cotanto travagliata. E ancora che a ciò credere l'invitasse l'ardire di Francesco e 'l valore delle sue genti, molta speranza nondimeno ve li faceva porre la necessità nella quale ogni giorno gli riducea l' assedio, e la poca fede che avevano i magistrati nelle genti che erano nella città: le quali erano governate da Malatesta Baglioni, già divenuto sospetto a' Fiorentini; sendo stata opinione comune che

se alli XVIII di giugno egli fusse uscito ad assaltare il campo dalla porticciuola del Prato, come tra lui e Stefano Colonna s'era convenuto, che dove quel giorno si ammazzarono novecento fanti tedeschi, quasi del tutto si sarebbe spenta o messa in volta quella parte dell'esercito; al soccorso della quale non potevano esser quegli d'Oltrarno sì pronti, che i soldati Fiorentini non la spacciassero. Per questa cagione, adunque, ordinarono i Dieci al Ferruccio, che, poichè l'esercito nimico s'era partito, fortificata Volterra in quella parte che egli giudicava bisognare, vettovagliando la fortezza abondantemente, a Pisa se n'andasse, congiugnendosi in quel luogo con Giampagolo da Ceri; dove gli ordinerebbero quello che e' disegnassero che e' facesse. E avendoli per più lettere replicato questo ordine, e a' Commessarii di Pisa scritto che eseguissero i comandamenti suoi; messo il Ferruccio nella rôcca di Volterra quella più vettovaglia che e' potette, lasciatovi dentro Giovambattista Gondi, detto il Predicatore, a' 15 di luglio si partì, a ore due di notte; avendolo i Dieci confermato e di nuovo eletto Commessario generale di campagna di tutte le loro genti; e per la via delle Maremme venuto a Livorno, a Pisa se ne venne a' 17 detto.

Avevano i Dieci ordinato a Piero Adovardo Giachinotti, Commessario di Pisa, che ordinasse a Giampagolo da Ceri, che seguisse gli ordini del Ferruccio, che era di uscire in campagna; e alla guardia di quella città ritenesse Mattias da Camerino, con sei cento fanti. Erasi il Ferruccio partito di Volterra senza avere contentato i soldati delle paghe guadagnate, e promesse loro di pagarli in Pisa; dove il Commessario Giachinotti, e prima e allora, aveva con ogni rigorosità cercato di strarre denari da' cittadini pisani, per contentare le genti di Giampagolo da Ceri; e però non fu facile al Ferruccio, a prima

giunta, potere di colpo pagare i suoi soldati: per lo che i Côrsi, rozzi e impazienti, facendo testa, s'erano abbottinati, dando principio a disordine d'importanza. E per riparare a questo disordine, corse Goro da Monte Benichi a significarlo al Ferruccio, il quale alloggiava nella chiesa di Santa Caterina: il quale movendosi sanza nulla in testa, in giubbone, con le lunette di maglia solamente, corse là dove era il rumore di quelle genti; e messo mano allo stocco, n'ammazzò tre, l'uno dopo l'altro, restando attonito tutto il resto; e 'n quella maniera quietò quel tumulto. Ne' quali si suole giudicare atta tutta l'autorità che può ritrovarsi in uno capo d'uno esercito, come sono le armi e la compagnia: alle quali cose satisfece la risoluzione e l'animo altiero del Ferruccio; il quale armandosi, con dare al fatto dilazione, poteva forse meno giovare a quel male, trovandolo avere preso più piede. Pagati, poi, li suoi soldati, e fatto rassegna di questi e di quelli di Giampagolo, si andava preparando per uscire in campagna, e tornando verso Firenze, tentare l'estrema sorte della guerra, per liberare la patria; la quale stretta in guisa, che le cose sozze erano riputate delicate vivande e preziosi cibi.

Non finiva di affrettare il Ferruccio a uscire fuori per soccorrerla; e perchè la cosa se ne andava più per la lunga che non pareva loro verisimile, facendo la necessità parere ogni giorno un anno intero; e dubitando non derivasse dallo essersi partito il Ferruccio di Volterra non bene del suo ginocchio sanicato; per ciò, per ultimo, non potendo più sostenersi, ordinarono al Commessario Ferruccio, che non potendo andare egli, mandasse con tutta quella gente Giovambattista Corsini, detto lo Sporcaccino, o chi altri a lui paresse a proposito; nel quale caso, davano a colui che mandasse, la medesima autorità. Essendo presentata questa lettera al Ferruccio, dopo

lo averla letta e di poi ripiegata, tenendola in mano, la prese da un lato co'denti, dicendo: — Andiamo a morire. — Per lo che, messi in ordine i preparamenti che li facevano di mestiere e quasi in punto per partirsi, andò a visitare Taddeo Guiducci, condotto in fortezza da lui; e dolendosi il Guiducci del rimanere quivi sanza speranza di vita, lo confortò il Ferruccio, dicendogli: — avere di lui buona speranza: lui andare verso Firenze, e scorgere la morte propria evidentemente; ma farlo volentieri in servizio della patria: la quale, sanza dubbio veruno, per questo fatto aveva occasione di respirare, sapendone cognoscere l'occasione. — Poteva ragionevolmente parere cosa dura a Francesco Ferruccio, con uno colonnello di quattromila fanti e con quattrocento cavalli uscire in campagna, per andare a trovare l'esercito nimico, il quale lasciando assediata Fiorenza poteva opporglisi con numero tanto maggiore, che il pensare di superarlo sarebbe stato giudizio d'uomo corrotto; andandosi a perdita manifesta, alla quale seguitava incontanente il perdere i Fiorentini quella guerra, non si mettendo a sbaraglio se non una parte delle forze loro: cosa da non si eleggere se non per coloro che fussero stretti all'ultima necessità. Nella quale, nondimeno, condotti i Fiorentini, avevano, come diceva il Ferruccio, occasione di prolungarsi alquanto la vita; e, se non altro, correre col benefizio del tempo. Però che, bisognando a contastare le genti del Ferruccio più che la metà dell'esercito, e spezialmente la cavalleria tutta quanta; e trovandosi in Fiorenza sino a novemila uomini da cambattere, gente scelta e valorosa; chi non vede essere stato in podestà di chi aveva quelle genti in governo, di mandare per la mala via quel resto dello esercito che intorno alle mura rimaneva? Non fu preso questo partito, con carico del generale di dentro; permettendolo la Provvidenza divina, forse, per salute dei

Fiorentini, condottisi a tale, che l'essere ad altri sottoposti non poteva veruno tollerare, che non fusse egli stato il capo o a modo suo disposta la forma del governo.

Ma tempo è di ripigliare il filo della narrazione incominciata. Avevano in Firenze sentito, che di campo s'erano mossi il principe d'Oranges, Pirro Colonna, Alessandro Vitelli e Piermaria de' Rossi e Fabrizio Maramaldo, per andare incontrare il Ferruccio; e che tra loro erano rimasti di metterlo in mezzo, con isperanza che dovesse loro succedere, conoscendo il Ferruccio uomo volenteroso. Delle quali cose fecero avvertito Francesco, significandoli che allo effetto del metterlo in mezzo, s'allargava Fabrizio con il suo colonnello; e perciò li ricordavano la prudenzia; commettendoli che al Montale levasse duemila picche e studiasse di spignere quella maggiore quantità di vettovaglia che fussi possibile. Con questi ordini della Repubblica, uscì il Ferruccio di Pisa a' 2 di agosto, portando seco vettovaglia per tre giorni interi, sessanta trombe di fuoco lavorato fabbricate in Pisa, e dodici smerigli; avendo seco per guida del cammino, mandatoli dai Dieci, uno da Montecatini, il quale aveva promesso di fare gran cose passandosi su quello di Pistoia. Erano nell'esercito Giampagolo da Ceri, Amico d'Arsoli, Alfonso suo cugino, Goro da Monte Benichi, Augustino da Gaeta, il Cattivanza delli Strozzi, e cinque compagnie di Córsi; che tutti facevano il numero di quattromila fanti e quattrocento cavalli. E prendendo, a ore due di notte, la via di Lucca, giunti al Monte a San Giuliano, girarono al piè, e riuscirono nel contado di Lucca; alla quale vennero poco dopo.

Eranosi ritirati in quella città molti de' cittadini di Fiorenza, de' più nobili e più ricchi, uscitisi della patria per non partecipare delle sue calamità, e non sì accostati alla parte del pontefice, per potere, co-

munque sortisse il fine della guerra, essere liberi da ogni pregiudizio. Condottosi, adunque, il Ferruccio sotto Lucca, e sapendo non v'essere dentro chi potesse resisterli; dicono avere guardato verso le mura più volte, parendoli che l'entrarvi dentro potesse rimuovere il campo di Firenze; oltre a potersi valere in quella guerra di molti danari che se ne fussero potuti trarre. E finalmente, avendo davanti agli occhi i comandamenti della patria, convertiti ultimamente in preghiere, si spinse avanti; e lasciando, al passare della Pescia, sulla mano stanca quella terra, prese la via che mena a Seravalle; e piegando sulla sinistra nel montare, camminò alla volta della montagna; e, a ore 23 al terzo giorno d'agosto, si condusse alla villa di Calamecche; e quindi, la mattina seguente, a Santo Marcello, posto sulla montagna di Pistoia, della parte Panciatica, e perciò contrario alla parte del Ferruccio: il quale, entratovi dentro le sue genti, non ostante che egli fusse infetto di peste, fu saccheggiato e rubato. Solo si era tenuto un prete che, salendo nella torre del campanile, sonava a stormo le campane quanto e' poteva: che potette essere cagione di fare anticipare la venuta del principe.

Essendo in arme e a romore tutto il paese, non bene ancora giorno, a' 4 d'agosto; e rinfrescandosi un poco le sue genti: si sentirono a un tratto da Gavinana le trombe de' nimici, e quella terra in sè stessa divisa sonare a martello; per lo che, conosciuto quelli essere i nimici, e bisognare cercarsi l'acquisto de' vantaggi concessi dal sito, si mossero le genti di Francesco, per vedere se possibile fusse d'entrare in Gavinana, non ostante che gl'inimici già cominciassero a comparire. È posto San Marcello nella montagna di Pistoia, sur uno colle, del quale scendendosi, si viene ad un fossato che li dicono i montanini Rio Gonfienti. Da questo passandosi, si saglie

a Gavinana, posta sulla stiena d'un monte altissimo, tra castagneti; e la via del detto Rio a Gavinana è erta, non però molto repente; erbosa, e vestita da castagni fronzuti. Erano, adunque, cominciati a comparire genti nimiche in Gavinana; e'l principe d'Oranges, capo dello esercito, si faceva avanti; quando quelli del Ferruccio, calati di già sul Rio Gonfienti, scaramucciavano con i nimici, che di costa cercavano tagliare loro la strada al salire l'erta: nel quale primo affronto rimase morto Alessandro da Ceri, cugino di Giampagolo, che era andato avanti con la vanguardia. Mentre che l'uno esercito e l'altro era alle mani, quello del Ferruccio per salire in Gavinana, e l'altro per vietargli la salita, non essendo ancora fuori di San Marcello tutte le genti de' Fiorentini; uno stormo di montanini della parte Cancelliera, entrati in San Marcello, appiccò fuoco in più parti di quel castello; il quale andò di maniera impigliando, che sessanta fanti furono rinchiusi dalla fiamma in una stanza; donde non potendo uscire se non per la rottura d'una tavola, ve ne perirono più di venti.

Intanto il Ferruccio, in mezzo la battaglia, con le genti sue acquistava dell'erta, con più certezza ferendo gli archibusi nel trarre allo insù, che non facevano scaricati alla china. Salendo, per tanto, furono condotti davanti al Ferruccio alcuni fanti dei nimici fatti prigioni; a' quali domandò il Ferruccio partitamente della somma delle genti venuteli incontro; e 'ntese da loro esservi il principe con la gente d'arme, settecento cavalli leggieri, e nove in dieci mila fanti, fra Spagnuoli e Tedeschi e Italiani. Mentre che egli sempre montava, venne da traverso uno de' suoi fanti con allegrezza, e con una cintura ricca in mano, gridando - vittoria. - Erasi fatto avanti il principe d'Aranges per tenere indietro la sua cavalleria, che non si mettesse in quel luogo così male

atto a quella milizia; e trovandosi a fronte le genti del Ferruccio, fu ferito da due archibusate, e cadde morto; che trattoli quel soldato la cintura, la portò al Ferruccio con quella nuova: il quale, con parole animose, ma poco confidente nel volto, esortava i suoi a seguitare la vittoria. Ma la gente d'arme del principe e cavalli leggieri, veduta la morte del signore loro, messi in volta, dierono le reni a tutta briglia; nè mai ristettero, sì furono a Pistoia. Intanto, Alessandro Vitelli e Marzio Colonna, con le squadre dei fanti, venivano di traverso la costa a piè di Gavinano, e danneggiavano la retroguardia de' Fiorentini; i quali pervenuti alla porta del castello, vi trovarono dentro Fabrizio Maramaldo. Il quale essendosi allargato tanto, che il Ferruccio li era passato avanti, seguitandolo, era giunto a Calamecche incontanente che 'l Ferruccio se n' era partito; e avendo inteso che egli era entrato in San Marcello dalla villa di Calamecche, per tragetti, condotto da uomini pratichi del paese, era entrato in Gavinana con la squadra delle sue genti, che erano Spagnuoli. I quali, volendo entrare dietro le genti del Ferruccio, s'opposono loro con tanta fortezza, che nel primo affronto furono forzate a ritirarsi: e già piegavano le bandiere, quando, comparendo il Ferruccio e gli altri capi, si fece impeto maggiore; di maniera che cedendo quivi i nimici, entrano dentro combattendo le genti dei Fiorentini. E nella prima fila erano il Ferruccio, Giovampagolo da Ceri, il Cattivanza delli Strozzi, e gli altri uomini più principali di quello esercito, i quali in Gavinana erano fortemente combattuti dalli Spagnuoli. Ma le genti d'Alessandro e di Marzio Colonna, in gran numero, avendo sbaragliato quella parte de' nimici che non erano ancora entrati nel castello, chè girandolo cercavano di salvarsi, erano entrate dentro, e messo *in mezzo* il Ferruccio: il quale, fattosi forte sur una

testa della via che mena in piazza, combattendo insieme con i nominati di sopra, fuggendo tutto il suo esercito, fu fatto prigione.

Scrive Paolo Giovio, che nell' uscire di San Marcello, scorgendosi su per le cime di quelle alpi donne in quantità, cariche di roba, che davano segno i nimici essere vicini, era confortato il Ferruccio a pigliare quelle strade alpestri, ancora che difficili; e girando su per la corona dell'Apennino, riuscire in Mugello, e calare a Scarperìa, e quindi a Firenze venire: cosa che coloro che hanno cognizione di que' monti, sanno essere impossibile; convenendosi girare un paese grande, e andare sempre per luoghi dove non è segnato alcuno sentiero: sanza che, sendo egli a San Marcello e' nimici a Gavinana, che è più alto, più tosto di lui sarebbero state sull' alpi le genti nimiche. Ma, quando pure e' non avessero preso di contrastare loro quel cammino, era più facile a loro l'andare aspettarli nel piano di Mugello, e quivi, con gran vantaggio, per rispetto della cavalleria, combatterli. Ma a poche cose riguardando, facilmente si loda o si riprende.

Ma, tornando al proposito nostro, fu il Ferruccio fatto prigione, insieme con Giampagolo da Ceri ferito in una gamba, e Amico d'Arsoli, comperato da Marzio Colonna per strangolarlo. Sono stati vari i pareri, di chi il Ferruccio si fusse prigione. Alcuni dicono di certi da Perugia e da Castello, che lo presentarono ad Alessandro: altri hanno detto d'un soldato del Regno detto Scannadio, che cercava di salvarlo, convenendo già della taglia. In qualunque modo la cosa s'andasse, e' venne alle mani di Fabrizio Maramaldo, il quale dicono averli parlato in questa maniera: — Tu non pensavi forse, quando in Volterra contro alla ragione della guerra impiccasti il mio tamburino, d'avermi a capitare alle mani. — E 'l Ferruccio averli risposto: — così apportare la

sorte della guerra: avere perso in quel giorno, vinto altre volte; e perciò, non essere vinta la sua Repubblica. — Fattolo Fabrizio disarmare, li tirò egli una pugnalata nella gola, e a sue genti il fece fornire d'ammazzare: che se combattendo li fusse successo, non era forse morto alcuno fiorentino tanto glorioso. Dicono, non se li essere veduto uscire di dosso gocciola di sangue; e così come era, fu poscia preso, e sepolto lungo il muro della chiesa di Gavinana. E era ragione, che il maggiore uomo che nella guerra avesse la Repubblica, avesse per sepoltura il monte Apennino.

Cotale fu la fine del Ferruccio, vissuto anni quarantadue, incognito più del tempo a'suoi cittadini, conosciuto quando le faceva di lui mestieri; uomo di alta statura, di faccia lunga, naso aquilino, occhi lagrimanti, colore vivo, lieto nell'aspetto, scarzo nelle membra, veloce nel moto, destro e sofferente della fatica; insieme severo e di grande spirito; animoso, modesto e piacevole. Ardeva nella collera, e tantosto tornava in podestà di sè stesso; sì che i medesimi erano da lui minacciati della morte, e in poca d'otta careggiati con amorevolezza. Affezionàto e grande osservatore della sua Repubblica, i cenni della quale gli erano espressi comandamenti: liberale e poco di roba curante, non facendo egli alcuna differenza nel bisogno di coloro che erano seco nell'esercito, da'suoi propri. La mensa sua era a tanti quanti ve ne capievano; tenevala abondante quanto egli poteva il più: e per questo rispetto, si valeva dell'autorità, mandando in Volterra, e altrove dove e'si trovava, alle case de'particulari per quello che mancava a lui. Ma egli era nel vitto parco, e di qualunque cosa si satisfaceva. Vegliava molto la notte, e con i capitani sovente ragionava di quello che fare si potesse; come in uno assalto difendersi, o sforzare i nimici. Spendeva nelle spie sanza misura, e a'trattati intendeva

volentieri; e per questa maniera li successero molte cose. Non era diligente nel tenere i conti di quello che gli passava per le mani: per lo che usava dire che se la Repubblica non si fidava della sincerità sua, gli conveniva saldare la ragione nelle Stinche. E perchè alla grandezza e al concetto nel quale egli era venuto del popolo fiorentino, non sarebbero mancati gl'invidianti, forse si sarebbe egli il vero pronosticato; perocchè gli uomini ricchi e potenti di parentado e d'amicizie, che ne'pericoli spongono malvolentieri la vita loro, ridottole cose in tranquillo, sopportano malvolentieri che uno che essi reputano da meno di loro, sia sopra ogni altri onorato; e perciò non restano d'urtarlo e di sbatterlo per ogni possibile modo; e cessando gli altri, ricorrono al saldo delle ragioni. Da questo procedette, che Antonio Giacomini, vissuto, un'età avanti, ne'più pericolosi tempi che avesse la Repubblica, era egli sempre eletto Commessario, non trovando competitori; e poi, ridotte le cose in buono stato, quando sanza pericolo si aveva a prendere Pisa, l'onore che si conveniva a lui in premio della virtù sua, fu conceduto alle ricchezze e grandezze delle famiglie. Non sarebbe, adunque, stato gran fatto, che al Ferruccio fusse intervenuto quello che gli sarebbe augurato. E a'costumi suoi ritornando, alle sue virtù non mancarono de'vizi, dandoli il furore della collera nome di crudele. Erali di poca riputazione il tenere appresso di sè in gran conto giovani sbarbati; a uno de'quali, nominato il... da Cascina, d'aspetto giocondo, teneva in mano i suoi danari: e con tutto questo, non si sa che somiglianti persone li fussero cagione di mancare all'ufizio che egli esercitava. Nel quale se temperante in questa parte dimostrato si fosse, poco in lui si poteva desiderare; vigilante, accorto, presto, da'soldati ridottato, ubbidito e amato singolarmente.

FINE DELLA VITA DI FERRUCCIO.

SULLA VITA

E

SULLE AZIONI DI FRANCESCO FERRUCCI

LETTERA A BENEDETTO VARCHI

DI

DONATO GIANNOTTI

rotto. Il principe, veduto la cavalleria rotta, si messe quelli archibusieri, e vi rimase morto d'un'archibusata nel petto: ma la moltitudine degli avversarj, li quali aggiugnevano ad otto milia persone, fu cagione che quelli del Ferruccio, circundati da ogni parte, non potetteno reggere, e così furono rotti. Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maremaldo: il quale, poi che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l'ammazzasseno.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio: il quale, sanza dubbio, è stato ai tempi nostri uomo memorabile, e degno d'essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici alla libertà della patria loro, sì come fu egli; per la quale egli, oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe finalmente la vita.

FINE DELLA LETTERA DI DONATO GIANNOTTI.

Ferruccio: Taci, poltrone, che ti monstrerò che la tua spada è di paglia. Cuio, sentendosi ingiuriare di questa sorte, venuto in collera, rispose: — Ah poltron pennarolo, sì che tu mi bravi, ah! — E così amenduni cacciarono mano alle spade; ma gli altri vi si messono di mezzo, e li diviseno; e tra non molti giorni feceno far loro la pace.

In somma, il Ferruccio si dilettò dell'armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità: ma non fu di quella sorte animosi che bravano gli osti, e squartano i Santi, e rompono le pentole e' piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone di riputazione e riguardevoli: sì come fu Giovan Batista Soderini, uomo di singularissima virtù; col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fusse sanza l'altro veduto.

Visse, adunque, il Ferruccio nel modo che abbiamo detto; cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho dette, in sino all'anno 1527. Nel qual tempo, essendo stato creato dalla Repubblica fiorentina Commissario Giovan Batista Soderini per condurre le genti fiorentine (le quali erano cinque milia fanti e trecento cavalli) a Monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito franzese per torre quel regno, andò il Ferruccio seco: e si valse, tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte l'azioni militari; delle quali egli prese tanta esperienzia sotto il detto Commissario, ch'egli potette far poi quelle onorate prove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì; e non dopo molti giorni, l'esercito con che assediava Napoli restato a governo di quel matto del marchese di Saluzzo, fu nel 1528 rotto dagli imperiali sanza fatica alcuna, per essere, per le frequenti morti e malattie,

in gran parte diminuito: dove furono rotte ancora le genti fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere. Per la quale rotta rimase prigione e ferito Giovan Batista Soderini Commissario: ed il Ferruccio, essendosi molti giorni innanzi ammalato, rimase ancora lui prigione; e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò, e tornò a Firenze.

Dopo la rotta dell'esercito di Lautrech a Napoli, il signor Renzo da Ceri, il quale pochi giorni innanzi era venuto di Francia con danari per rinfrescare di gente italiana l'esercito (e già s'era transferito in Abruzzi per soldare gente), inteso ch'egli ebbe la rotta de'Franzesi, con quella gente ch'aveva soldata, si ritrasse in Barletta col principe di Melfi ed altri, ed occupò quella terra. Ed uscito poi di Barletta, fece alcune prede e danni agli imperiali: onde che, parendogli quel luogo atto per fare testa e da poter poi procedere più oltre, persuase il re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed accrescerle tanto, che si facesse un esercito da potere uscire fuori alla campagna e combattere con gli imperiali, se l'occasione se ne moustrasse; e massimamente perchè i Viniziani tenevano Trani e Monopoli. Al re parve la cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella terra, acciò che gli imperiali avesseno nel Regno quella molestia, talchè non si potessono raddirizzare ad altre imprese insino a tanto ch'egli pervenisse a quello ch'egli desiderava, cioè alla pace, alla quale dopo tante ruine s'era tutto inclinato: e mentre che Lautrech veniva a Napoli, sempre se ne tenne qualche pratica; ma volse bene fare forza che i Fiorentini concorresseno a quella spesa. E per dare ordine a tutta questa cosa, mandò in Italia il visconte di Turena, capitano de' gentiluomini: il quale, poichè egli fu stato in Vinegia per ragionare con quelli illustrissimi Signori del modo e dell'ordine del fare e mantenere quella testa, ne venne

a Firenze, dove parlò a quelli Signori dell'utilità e commodo che si traeva nel mantenere il signor Renzo in Barletta, ed accrescerli le forze; ma che il re rimetteva tutta questa cosa al giudicio ed alla prudenza di quelli Signori, e voleva che quella testa si facesse e non facesse secondo che pareva loro. Fu giudicato che il re facesse tanto onore a'Fiorentini, acciò che s'eglino consigliasseno che tale impresa si facesse, eglino ancora n'avesseno avere in processo di tempo tutta la spesa, ed il carco de' disordini che potrebbeno nascere. Onde nacque che consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria di Firenze non stava a consigliare o deliberare così fatta impresa, ma che il re deliberasse egli, se la fusse da fare: e quando deliberasse di farla, che la Signoria concorrebbe a quella porzione della spesa che fusse convenevole allo stato loro. Parve, finalmente, a quelli agenti del re che la impresa si facesse, e che i Fiorentini concorresseno alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandare uomini e danari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio; il quale fu mandato con sei milia ducati, tra danari e panni, a Pesaro, dov'erano i ricevitori per conto del signor Renzo: ma innanzi ch'egli consegnasse loro detta somma di danari, venne nuova come l'accordo di Cambrai era concluso, ne'capitoli del quale si conteneva che Barletta si dovesse restituire all'imperadore. La qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e danari a Firenze, facendosi beffe dell' impurtunità de' ricevitori del signor Renzo, li quali n'arebbeno voluto portare quelli danari.

Successe poi la guerra di Firenze; nel principio della quale, dopo Raffaello Girolami, fu mandato Commissario in Valdichiana Tommaso Soderini. Il quale avendo bisogno d'uno che lo servisse in molte azioni di guerra; come è pagare soldati, rassegnarli, ed altre cose; fu consigliato che menasse seco il Fer-

ruccio: ed egli, indotto da tali persuasioni, lo ricercò; ed avvenga che al Ferruccio non paresse che tal cosa fusse secondo il grado suo, essendo anch'egli nobile fiorentino, nondimeno, per fare servigio alla patria, non recusò tale andata. Servissi il Commissario di lui nelle sopraddette cose, ed in ogni altra che fusse d'importanza; ed elli eseguiva tutte le commessioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare. Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e, per l'occorrenze della guerra, lo mandò a Perugia al signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze: dove eseguite le commessioni di quel signore, ritornò al Commissario, e poi a Perugia. Fu poi fatto successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Albizzi; al tempo del quale Malatesta s'accordò con gli imperiali, ed uscito di Perugia, ne venne con tutte le genti che aveva seco mandategli da' Fiorentini, e l'altre ch'erano in Valdichiana, eccetto due milia fanti che rimaseno in Arezzo per guardare quella terra: li quali poi abbandonarono Arezzo, e ne venneno a Firenze. Dove il Ferruccio venne ancora egli con Malatesta: che fu nel mese d'ottobre 1529.

Amministravansi le cose della guerra per consiglio di Malatesta e de'cittadini ch'erano preposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna; ed elli si stava quieto, sanza intromettersi nelle faccende pubbliche, per non esser chiamato. Pure avvenne che, essendo Commissario in Prato Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la terra, che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve alli Dieci, per le molte querele che avevano del suo cattivo governo, di mandargli uno compagno, col quale di pari consenso reggesse la terra. E considerando eglino chi potesseno mandare, venne finalmente, dopo molti altri, in considerazione il Fer-

ruccio: il quale approvato da ciascuno, si transferì in Prato; dove in maniera si portò, che egli ridusse i soldati all' obbedienza; e l'altre azioni di guerra amministrò di sorte, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro Commissario, parve alli Dieci di levarli tutti due: e così, in cambio loro, fu creato Lottieri Gherardi per l'ordinario; e bisognando mandare uno Commissario in Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato il Ferruccio in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese, fu il fortificare la terra in maniera che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine ed assai tempo. Per questo effetto spianò attorno i borghi, che la terra avea assai grandi e belli; fece bastioni ovunque bisognava; ed alcune molina ch'erano fuori, messe co' ripari dentro: la qual cosa trovando poi disutile nel procedere della guerra, li lasciò di nuovo fuori, ruinando i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorte fece metter dentro. Nel governo della terra si portò di sorte, che da tutti, così da' soldati come da'terrazzani, era amato e temuto; perchè non permetteva a' soldati che usasseno insolenza alcuna; e quando in questa parte peccavano, li gastigava severamente. I soldati pagava bene, ristorando le fatiche loro co'debiti premj, a chi accrescendo lo stipendio, ed a chi dando uno grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella terra d'intorno a cinquecento fanti, con alcuni pochi cavalli: tanto che, per pagarli, bisognava ogni mese d'intorno a due milia ducati. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficultà potevano provvedere fuori; però detteno commissione al Ferruccio, che facesse una canova di tutte le vettovaglie (cioè grani, biade, vino ed olio), di sorte che di quella traesse tanti danari che potesse pagare le genti. La quale cosa egli eseguì con tanta diligenza, che non ebbe

mai più bisogno di dar molestia a Firenze. Ma mentre ch'egli era occupato in questi pensieri fastidiosi, non mancava a quel che richiedeva: laonde, transcorrendo assai spesso i nimici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare; e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, sì come dà la fortuna della guerra. Ma perchè in tutti questi combattimenti non successe cosa alcuna notabile, però li lasceremo andare; e verremo a dire, come essendosi li Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco, ne avevano lasciato alla guardia d'intorno a dugento fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, e facevano molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa: la qual cosa era molto dannosa. Perciò il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, e sicurare il detto cammino: perciocchè i Fiorentini tenevano, oltra ad Empoli, Pontadera e Cascina; e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato, era sicuro il cammino. E per fare questo, uscì egli con parte delle genti ch' aveva in Empoli, ed andò a combattere detto castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro; e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così recuperò il castello, e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia, con tanta gente ch'era sufficiente a tenere quel luogo; ed egli con la vittoria, se ne tornò in Empoli. Avendo poi inteso che il signor Pirro da Castel Piero doveva passare, con un colonnello di fanti, tra Montopoli e la Torre a San Romano, deliberato di tagliargli il passo e combattere seco, mandò chiedere gente da Firenze per fare tale effetto, non avendo egli tante che potesse lasciar guardato Empoli, e fare quella fazione. E per ciò fu dato ordine al Commissario di Prato, che gli mandassi cinquecento fanti: li quali egli, arrivati che furono, mandò con altri di quelli d' Em-

poli a fare un'imboscata in quel luogo dove quel signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile: tanto che il signor Pirro dette nell'imboscata; e, sanza avere rimedio alcuno, fu interamente rotto, con la morte di molti de'suoi. In questa rotta rimaseno prigioni sette suoi capitani, ed egli con fatica fuggì dalle mani de' nimici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio se ne tornarono in Empoli, con grande allegrezza di ciascuno.

Già cominciava la città a patire per mancamento di carne. La qual cosa sentendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli inviò verso Firenze con una scorta di cento cinquanta fanti, ed alcuni cavalli e buone guide; tal che la mattina seguente arrivarono in Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri, che aveva in sacchi distribuito a'fanti: la qual cosa empiè d'allegrezza tutta la Città.

Era in Volterra Commissario Bartolo Tedaldi, dove s'erano rifuggiti Ruberto Acciaiuoli e Taddeo Guiducci; i quali, veduta la dappocaggine del Commissario, operarono di sorte, che Volterra si ribellò: e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversarj di far pruova d' avere le fortezze; e, per questo effetto, feceno venire di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizione, e davano ordine di combatterle. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fusse da fare opera ch'elle non si perdesseno: per ciò mandarono al Ferruccio cinquecento fanti e centocinquanta cavalli; ed a lui commesseno che, lasciato guardato Empoli sotto il governo d'Andrea Giugni mandatogli da loro, con quanta maggior prestezza potesse, si trasferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava e ritornasse in Empoli con le genti. Partissi un giorno il Ferruccio da mattina sanza avere communicato

il disegno suo a persona; ed, alle ventidue ore, con tanto silenzio e prestezza arrivò, che quelli ch'avevano occupato la terra non inteseno la venuta sua, se non poi ch'egli fu nelle fortezze. Dove non trovò pure da potere rinfrescare le genti ch'aveva menate: però per non dar tempo a'nimici di mettere nella terra più gente, deliberò uscir fuori, e combatterla. Era nella terra Taddeo Guiducci Commissario del papa, e Giovan Batista Borghesi con trecento fanti, con tutti quelli della terra, i quali avevano prese l'armi per difenderla dal Ferruccio. E prima, avevano fatto certi ripari contro quelli che delle fortezze uscisseno; dove avevano piantate l'artiglierie ch'avevano condotte, e vi facevano le guardie continue. Il Ferruccio, adunque, uscito fuori a ventitrè ore, assaltò quelli ripari, dove trovò assai buona resistenza: nondimeno li superò, con la morte di molti de'suoi e de'nimici. I quali vedendosi vinti, cominciarono a muovere qualche pratica d'accordo; la quale il Ferruccio non recusò: ma essendo già venuta la notte ed il combattimento partito, fece il Ferruccio tirare le artiglierie ch'aveva tolto agli avversarj, sotto le mura delle fortezze; poi conchiuse l'accordo co'Volterrani, con queste condizioni: — Che Volterra li fusse data a discrezione, e che alli soldati fusse concesso l'andarsene. — In questo modo ebbe il Ferruccio la terra; dove rimase suo prigione Taddeo Guiducci. Ruberto Acciaiuoli, tosto ch'egli intese il Ferruccio essere arrivato, se n'andò subito; e così si salvò. Alloggiò il Ferruccio le genti a discrezione, ordinando quello che da' padroni degli alloggiamenti avesseno avere; e mancandogli danari da pagare i soldati, dette ordine a far monete degli argenti di Volterra.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maremaldo, con uno colonnello di due milia fanti, il quale veniva per combattere le fortezze; ma trovando la terra perduta si fermò tanto che dal principe d'Oranges venisse

ordine di quello che s'avesse a fare: di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarne in Empoli: e massime perchè, dopo la partita sua d'Empoli, il marchese del Guasto, con li Spagnuoli e molta gente italiana, e con artiglieria, era venuto a combattere Empoli: il quale poi, per tradimento d'Andrea Giugni e Piero Orlandini, prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco, il marchese condusse a Volterra tutta quella gente e quella artiglieria; e congiuntosi con Fabrizio Maremaldo, dette ordine a fare la batteria: la quale fu assai grande, non facendo li muri resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio, con grandissima celerità fece fare il riparo dove la batteria si faceva, togliendo per ciò tutte quelle masserizie e cose che de' luoghi vicini potette trarre; e così provedutosi e ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto: il quale fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande; e quelli del Ferruccio si portorono sì valentemente, che li nemici, sanza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morti meglio che mille persone. In questi combattimenti il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che non potendo stare in piè, si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava; e così non toglieva la presenza sua a quelle azioni che la ricercavano. Finalmente gli avversarj, vedendo non potere fare frutto alcuno, si levarono dalla terra, e se ne tornarono al campo. Il Ferruccio, ingrossato di gente, e lasciato buone guardie in Volterra sotto il governo di Marco Strozzi e Giovan Batista Gondi, se n'andò per la via di Livorno a Pisa: dove entrando con tutta quella gente in ordinanza, incontrato dalli Comissarii e da tutte le persone di qualità ch'erano in quel luogo, dette uno magnifico spettaculo a tutta quella terra.

Già cominciava la Città a patire grandemente per mancamento di tutte le vettovaglie, ed anche si co-

minciava avere difficultà nelle provisioni de'danari per pagare i soldati: di modo che per tutta la Città si stava di mala voglia; e tutta la speranza ch'avea di bene, era collocata nell'aiuto del Ferruccio. Perchè ne' capitani che erano dentro (cioè nel signor Malatesta e nel signor Stefano) non avevano più fidanza alcuna; giudicando che l'uno fosse corrotto dal papa; e non potendo l'altro disporre a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più che la impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che, vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio, e non sua: e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare; là dove egli prima commendava il Ferruccio insino al cielo, e perseguitava Malatesta. I Fiorentini, adunque, sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente ch'egli potesse; e l'animo loro era o combattere con gli avversarj, o fare sì che l'assedio s'aprisse. Ma il Ferruccio s'infermò per li tanti disagi sopportati: ma guarito in capo di quindici giorni, ed accresciuto di gente co' danari ch'avevano i mercatanti di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tre mila fanti e trecento cavalli, e col signor Giovan Paulo Orsino ch'era poco innanzi arrivato da Vinegia a Pisa, si partì di Pisa; e per il Lucchese, e poi pel contado di Pescia, salì su alle montagne di Pistoia, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maremaldo col suo colonnello; col quale egli, per non perdere tempo, non volse combattere, non ostante che da molti fusse consigliato a combattere seco: ma egli affrettava tanto di essere a Firenze presto, sappiendo che la Città si trovava in grande strettezza, ch'egli, sanza tener conto di lui, seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna detta a San Marcello riposò alquanto i soldati, i quali s'erano tutti bagnati per un'acqua che nell'arrivare in quel luogo

era piovuta; e poi che alquanto ebbe quivi dimorato, seguitò il cammino verso Cavinana, lontano da San Marcello otto miglia, dove già le genti del principe d'Oranges erano già arrivate; tal che l'una parte e l'altra entrarono nel castello.

Il principe d'Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fusse meglio incontrarlo e combattere seco discosto dalla Città, che aver poi a combattere con tutti; e poi giudicava, se il Ferruccio arrivava a Firenze, avere a restringere il campo insieme; onde si veniva l'assedio a dissolvere: e perciò deliberò d'andarli incontro e combatterlo. E per potere menar seco assai gente sanza temere che 'l campo avesse ad essere assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorte, ch'egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da quelli molestato. La quale cedola poi gli fu trovata nel petto; ma se ne videno anco gli effetti: perchè stimolando i magistrati Malatesta, che facesse qualche opera per la quale tutto il campo non ne andasse incontro al Ferruccio, egli non volse mai fare cosa alcuna; affermando che il principe avesse menato seco pochissima gente, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna: concorrendo seco in questa opinione il signore Stefano. Il che era falsissimo: perchè il principe aveva menato seco tutto il nervo dell'esercito, così de' Lanzi, come degl'Italiani e Spagnuoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono, adunque, quasi in un medesimo tempo, l'una parte e l'altra, a Cavinana; dove il Ferruccio, ordinate le genti il meglio che si potette per la brevità del tempo e l'angustia del luogo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria de' nimici dette in una buona banda d'archibusieri; dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati *insino* a Pistoia, e detteno voce che il principe fusse

rotto. Il principe, veduto la cavalleria rotta, si messe quelli archibusieri, e vi rimase morto d'un'archibusata nel petto: ma la moltitudine degli avversarj, li quali aggiugnevano ad otto milia persone, fu cagione che quelli del Ferruccio, circundati da ogni parte, non potetteno reggere, e così furono rotti. Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maremaldo: il quale, poi che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l'ammazzasseno.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio: il quale, sanza dubbio, è stato ai tempi nostri uomo memorabile, e degno d'essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici alla libertà della patria loro, sì come fu egli; per la quale egli, oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe finalmente la vita.

FINE DELLA LETTERA DI DONATO GIANNOTTI.

LETTERE

DI

FRANCESCO FERRUCCI

LETTERE

DI

FRANCESCO FERRUCCI

AI SIGNORI DIECI DI GOVERNO

Magnifici Domini. Noi arrivammo qui alli XXVI, a ore XXI, et avemmo a entrare nella fortezza a colpi d'artiglieria. Et quando fummo tutti arrivati arridosso d'essa, feci saltar drento tutte le fanterie, et così trar la sella a tutti i cavalli; et a uno a uno li messi nella ciptadella, facendo dare ordine subito di rinfrescarli alquanto: ma non trovai con che. A priemere tutta la fortezza, non vi si trovò più che sei barili di vino, con tanto pane, che ne toccò un quarto per uno, e non più: che vi giuro a Dio, che se io non avessi avuto avertenzia di far pigliare a ogni uomo pane per due dì, et così portar meco due some di scale, e 25 in 30 marraiuoli, con picconi et altre cose che fanno mestieri a spugnare una terra, e una soma di polvere fine d'archibusi, che io non ci arei trovato modo che li vincitori non fussino stati vinti senza combattere. Rinfrescati alquanto, li feci mettere in battaglia, e feci aprire la porta di verso la terra, e a bandiere spiegate li assaltai da tre lati, et in tutta

fretta. Si trovò un rintoppo di trincere, che a volervi passare, vi morì un 500 homini, fra l'una parte e l'altra, de' più segnialati che fussino nelle bande: nè si mancò per questo di non le passare; et passate che avemmo le prime, demmo in un altro scontro di trinciere, et di nuovo le pigliammo, insieme con la piazza di Santo Austino, dove avevon fatto il fondamento loro. Et quel che ci dètte più molestia, fu l'essere combattuti da tre lati, per aver loro traforate le case di sorte passavan l'una nell'altra, et offendevon, senza potere essere offesi, le forze de' nimici. Quali alquanto fecion temere le nostre fanterie, per esser messe a ridosso di quella trinciera due cannoni su detta piazza; et sparorno due volte per uno, con qualche danno nostro. Vedendo io con li occhi questo, fui forzato a fare di quelle cose che non eron l'offizio mio; e così imbracciai una rotella, dando coltellate a tutti quelli che tornavono a dreto: finalmente saltai in su quel riparo con una testa di cavalleggieri armati di tutt'arme, con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate che ho apresso di me; et insignoritici del riparo, cominciammo a spingniere avanti, et guadagnammo la piazza con l'artiglierie; et con grande uccision di loro, togliendo loro due insegnie; et vi morì un capitano: et così ci volgemmo a combattere casa per casa, tantoche c'insignorimmo del tutto. Assalicci la notte, nè si potette andare più avanti; et stavamo in modo tale, che nessun poteva stare più in piè.

Feci tirare quella tanta artiglieria che avemmo loro tolta sotto la fortezza, et mettere le sentinelle; et lasciai a guardia il signor Cammillo, et tre altri capitani. Così ci stammo insino a questa mattina; dove di nuovo riordinai le genti, et messe in battaglia per dare lo assalto, trovammo avevon fatto tutta notte bastioni, e attraversato le strade con certi pezzi d'artiglieria grossa: nè per questo si temeva, chè

andavo alla volta d'essi. Ma loro, impauriti dell'avere preso parte della terra, e vedendone tanti morti per le strade, e di essersi fuggiti quelli tanti tristeregli che ci erono fiorentini, insieme con il gran Roberto Acciaiuoli, quel padre di tutti, accennorno di volere parlamentare: et così dètti la fede al Commissario Taddeo Guiducci, e gli altri della terra, che venissino a parlare con me. Venendo, mi dimandarono quel che io desideravo. Risposi loro, che volevo la terra per li mia Signori, o per forza o per amore; et che volevo che fussi rimesso nel petto mio quel bene e quel male che avevo daffare alli Volterrani. Et loro chiesono temporeggiare per poterne far consiglio con li homini della terra; et che verrebbono con pieno mandato. Non lo volsi fare, perchè vedevo mi volevono tenere a bada fino a tanto che il soccorso, che era per via, comparissi: et dètti lor tempo tanto che tornassino dentro alle trincere; con far loro intendere, che se fra un quarto d'ora non tornavon con la resoluzione di quel che avevo loro imposto, che io farei prova d'acquistare quel resto con l'arme in mano, come ho fatto sino a qui. Et così se n'andorno, et si tornorono infra 'l tempo; et di più menoron con loro il capitano Giovanbatista Borghesi, che era colonnello di tutti li altri capitani; et arrivati ammè, si buttorno in poter mio, e che li Volterrani in tutto et per tutto si rimettevono nella discrezion mia. Così li aceptai, promettendo di salvare la vita al Commissario et al colonnello, et a tutti li fanti pagati: et tanto ò observato; et subito li feci passare per mezzo delle nostre bande, et metterli fuora della terra. Et perchè Taddeo Guiducci mi pareva, ne' tempi che noi siamo, di troppa importanzia a lasciarlo, l'ho ritenuto apresso di me, con animo di non li far dispiacere nissuno, avendoli dato la fede, ma ei ancora se l'à guadagnato col fare qualcosa: però che m'è piaciuto. Onde priego Vostre Signorie, che

lo voglin perdonare fino a quel tanto che li ho promesso; chè, come di sopra ò detto, li dètti la fede mia di non lo far morire.

Oggi farò description di tutte l'arme delli Volterrani, et ne li priverò del tutto, acciò non le possino più adoperare contra lor Signori. Ancora oggi si farà bando per vedere tutte le portate de' formenti, che intendo ce n'è gran copia, et le farine et altre grascie. Rimetterò in ciptadella, con più prestezza che si potrà, tutte le artiglierie mandate da Andrea Doria; che pare che l'abbi fatto a posta per renderci il contracambio di quelle di Ruberto Pucci. Le artiglierie sono due cannoni di 70 libbre per uno; due colubrine, che mai viddi la più bella artiglieria, et meglio condotta; et un cannone et un sacro, con 800 palle, con qualche poco di polvere e di salnitro. Et domani, che saremo alli xxviii, manderò un trombetto alle Pomarancie e Montecatini: et di quel che seguirà, per la prima si darà di tutto avviso.

Quando parrà il tempo a Vostre Signorie, quelle mi daranno un cenno che io cavalchi per la volta della Maremma, a liberare Campiglia et Bibbona et tutto il paese. Se ne caccerà quelli ladroni di strada che vi si sono accasati. Quando intenderò la passata di Fabrizio per la volta di Pisa, non mancherò di mandare quelle forze che per me si potrà a quella volta; nè manchero di rimandare a Empoli una banda, acciò si renda più sicuro; ancorchè si truova assettato di sorte, che le donne con le rocche lo potrien guardare. Nè altro occorre dire: salvo che pregar quelle umilmente, che mi voglin conservare la fede data al Guiduccio; et questo voglio che sia tutto il premio della fatica mia.

Li nomi di quei tristeregli, usi sollevar popoli a partito salvo, sono questi: Agniolo Capponi, Giovanni de' Rossi, Giuliano Salviati, et Leonardo Buondelmonti, et Ruberto Acciaiuoli, capo di tutti. Nè

altro mi occorre, salvo che a Vostre Signorie di continuo mi raccomando; le quale Iddio mantenga.

Di Volterra, alli 27 d'aprile, 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

AI MEDESIMI

Magnifici Domini. Per la nostra delli xxvii si significò a Vostre Signorie quanto era occorso di qua, e tornòssi a replicarlo alli xxviii per via d'Empoli; et per non avere auto risposta, sarà con questa la triplicata. Siamoci ingegnati di ritirare li andamenti di costoro; et troviamo che, spugnato ch'egli avessino la fortezza, volevono fare la massa qui de' fuorusciti, per essere sito forte et copioso di formento. Et di già avevono spedito un breve, come il papa constituiva Ruberto Acciaiuoli Commessario di questo luogo, et di tutta la Maremma; et in caso che il campo s'avessi allargare da Firenze, voleva ritirare quelle tante genti che facevano loro di bisogno per questi tre luoghi, Arezzo, Pistoia et qui; et li pagamenti avevono a venire dal papa; et che il ritardare che aveva fatto Fabrizio Maramau, era solo per aspettare la presa della fortezza di qui, per potersi valere di queste artiglierie, et per entrare con maggiore reputazione alla impresa di Pisa. Et per aver loro rotti questi disegni col pigliare questo luogo, mi pare che e' sien volti al volerlo raquistare: et di già sono arrivati a Villamagna parte delle sue genti, con buona cavalleria: et vi s'aspetta l'artiglieria ca-

vata di Siena, con il restante delle genti sue. Et questo giorno mandai li cavalleggieri a riconoscerli, et attaccoronsi a scaramucciare, et ne rimase qualcuno dell'una parte e dell'altra; et se non fussi che si messe un temporale di pioggia sì grande, che non vedevono l'un l'altro, li mettevono per la mala via. Io mi assicurerò della terra fra due giorni, di sorte che io non penso averla a perdere; et venga chi vuole: et se io avessi mille fanti più, come sarebbe ragionevole, lo crederia far passare in quel di Lucca a sua forza. Qui c'è gran copia di formento, et troviamo che li avevano capitolato et fermo di dare 60 sacca di pan fatto la settimana al campo.

Al primo di maggio 1530.

Tenuta alli 2; et è comparso di poi due pezzi d'artiglieria, con il restante delle genti, che sono sette bandiere di fanti; et dicono, aspettar di campo il colonnello di Sciarra Colonna et del Signor Marzio, con sei pezzi. Per ancora non sono arrivati. Staremo a vedere qual seguirà. Et questa volta non bisogna che e' pensino, che con lo spaventare loro et stare a Villamagna, abbino a fare andare li Volterrani a capitolare: chè chi vorrà questa terra, bisognerà che la combatta; et venendo a combatterla, non dubitiamo punto di non avere a dare conto di noi, come altre volte abbiamo fatto.

Nè altro occore dire a Vostre Signorie; alle quale di continuo mi raccomando: che Iddio quelle conservi felice.

Di Volterra, alli 2 di maggio 1530.

Francesco Ferrucci General Commissario.

AI MEDESIMI

Magnifici Domini. Per le Vostre Signorie de'xxx del passato et due del presente, intendiamo quanto quelle ne dicono, et delli campanili et altre cose nocivi alle fortezze: il che di già era in disegno; et come prima si potrà, si farà quanto ne commettono. Et acciò che si possa pagare queste fanterie, li Volterrani, per ordine nostro, hanno creato xII uomini con piena auctorità, per provvederci et di danari et di tutto che fa di bisogno; et hanno già messo insieme de' denari, ma con difficultà, rispecto che buona parte delli benistanti sono absenti: et noi non manchiamo sanza rispetto sollecitargli, perchè provisti questi, non manchino d'ordinare gli altri da Vostre Signorie per via d'accatto domandati; benchè, a quello che Vostre Signorie ne disegnano, sarà difficile, et con lunghezza di tempo. Et non mancheremo di valerci del Monte della pietà; nel quale intendiamo essere poco fondamento, avendo avanti l'arrivo delle Vostre Signorie discorso non solo il Monte predetto, ma ancora la canova, e 'l sale, et ogni altra cosa donde si possa trarne danari; et ci anderemo sforzando trarne più che sarà possibile.

Nella cittadella et fortezze s'è mandato buona somma di vino, farine, olio et legne; nè si manca di provederle di tutto il bisogno loro. Di più ancora, vi si manderanno quelle arme levate alli Volterrani, che giudicheremo a proposito: et delle vettovaglie si trovono in Volterra, se ne farà quello che da Vostre Signorie ne è commesso.

Quanto alle robe de' rebelli, così fiorentini come volterrani, se avessimo chi sono, si sarebbe meglio

potuto ricercarle; et, potendo, le venderemo; benchè con difficultà si farà, rispetto alla scarsità de' danari. Li sali confessati sono tutti ne' magazzini. Ne' luoghi loro et delli altri, troviamo che ne hanno venduto, nel tempo sono stato in cittadella, circa libbre 60 mila: benchè si ritrae avevon fatto una canova a Figghine; della quale, per l'absenzia di chi lo maneggiò, per ancora non abbiamo possuto nè dire li conti d'essi, nè in che si sieno convertiti li danari. Faràssi diligenza, et di tutto si darà adviso. Alle porte si fanno guardie diligentissime, nè si lascia uscire cosa alcuna.

Pagate che saranno queste fanterìe, et si possa trarre da costoro li cinque in sei mila scudi per pagare li 2000 fanti da farsi, noi giudichiamo essere a proposito farli qua, per isbandare più si può il Maramau, trovandosi lui vicino a qui miglia quattro; dove s' intende che patisce; et con facilità le genti sua si potrieno tirare alla volta nostra. Et alli capitani che sono in Empoli, si potrà farà intendere si trasferischino qui, per farne quello che Vostre Signorie ne hanno ordinato.

In fortezza non è numerato nè più argento; chè essendocene, ce ne sariamo valuti come delli altri, finchè vi sia Raffaello Masini: il quale alle Vostre Signorie mi feciono ricercarlo, et si aveva danari del pubblico; che mi disse di no, et da lui non possetti trarre cosa alcuna: et quando ero in cittadella, lui disse trovarsi quattrocento scudi, ma che non ne voleva servire. Il che per ogni buon rispetto, non mi parse da gravarnelo, facendo vista di non lo avere udito, riservandolo a luogo et tempo.

Di Volterra, alli 6 di maggio 1530.

BARTOLO TEDALDI.
FRANCESCO FERRUCCI.

AI MEDESIMI

Questo giorno abbiamo la vostra ...... e non ci occorre altro dire, se non che ci troviamo presso alla terra di Pescia a un miglio, e troviamo tutti li popoli contrari a noi: però non temiamo, ed a quest'ora marciamo alla volta di Castelvecchio, sperando d'esser doman da sera al Montale, ancorchè Fabrizio abbia fatta gran preparazione. Se li nimici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo, e c'ingegneremo tenervi avvisati de' progressi nostri giorno per giorno. Nè altro ho a dire alle Signorie Vostre, salvo che io mi trovo in sul fatto, e guarito, Dio grazia: ed a quelle quanto più posso mi raccomando, ed altrettanto il signor Giampaolo.

Dal paese di Pescia, il 1.º di agosto 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

FINE DELLE LETTERE E DEL VOLUMETTO.

INDICE
DEI NOMI PROPRI
E
DELLE COSE NOTABILI
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE

VOLUMETTO

BIBLIOTECA RARA

[illegible]

DIALOGO DELLA PITTURA



TIZIANO VECELLIO

L'ARETINO

ovvero

DIALOGO DELLA PITTURA

DI

LODOVICO DOLCE

con l'aggiunta

DELLE LETTERE DEL TIZIANO

A VARI

E DELL'ARETINO

A LUI.



MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

TIP REDAELLI.

PREFAZIONE

« Ristampare il dialogo della Pittura di Lodovico Dolce! Vi pare! È riporre innanzi agli occhi degli artisti lo specchio della decadenza dell' arte. Io vi sento l' aura del Vasari; non già perchè il dialogo sia inspirato da lui, ma perchè non fa che echeggiar le opinioni in voga al suo tempo. Lodare a cielo Michelangelo, senza comprenderlo, lodare a cielo i suoi satelliti ed imitatori, genia infausta, cui il destino commise di precipitare l'arte in Italia; esaltare Raffaello, esaltare Tiziano, l'uno e l'altro grandissimi davvero, ma non per quello propriamente onde risplendono nella storia dell' arte, ma per qualità secondarie, o pei primi traviamenti alla decadenza; com' è l'ammirare del primo le opere dell'ultima sua maniera, abborracciata, gonfia, affatturata dagli allievi; e del secondo la convenienza delle composizioni, in cui predomina il sentimento plastico dell' autore. All'incontro non far motto dei quattrocentisti, se non dei Bellini, anzi del solo Gentile, di cui lamenta *i modi* secchi e stentati (p. 63) e di

Leonardo ricordar senza più la sua notevole destrezza a disegnare il cavallo, e gli onori ricevuti dal re Francesco I di Francia, e la morte avvenuta nelle sue braccia, favola accreditata dal Vasari, ed alla quale oggimai non v'ha chi accordi neanche l'onore del dubbio! »

Così cominciò la sua invettiva contro il povero Dolce il nostro valente Giuseppe Mongeri, al cui sapere sempre ricorriamo nelle cose d'arte, con quell'impeto che gli viene dal doppio ardore dell'ingegno vivissimo e dell'animo zelante dei progressi degli studj; e scorgendo dal nostro sembiante che l'ostracismo ci pareva ingiusto, continuava così:

« Io credo che al presente questo dialogo rappresenti l'antitesi degli estetici e dei semplici amatori. Al presente son giunti al sommo del fanatismo e dell'accecamento l'ammirazione, lo studio e la ricerca dei pittori quattrocentisti italiani, via via risalendo fino agl'incunabuli dell'arte cristiana. Raffaello e Michelangelo sono accettati con certe riserve ed al più come due eccezioni meravigliose dello spirito umano, che non è più concesso mettere in discussione. — Quanto agli estetici puri, essi si levano ad acute disquisizioni intorno al concetto o storico, o religioso, o filosofico; ai modi di esprimerlo, di tradurlo in atto con forme più o meno accettabili dagli artisti. Comecchessia, è certo che gli artisti fan segno di risentirsi di quelle lotte che si combattono nei campi sterminati delle teorie, e lo dimostrano per diverse forme, affaticandosi di ricostituire o un fittizio sentimento religioso che non esiste nei loro animi, *o mirando* ad allegorie più strane che ingegnose,

e non di rado incomprensibili. Il guadagno certo che l'arte e la pittura in ispecie hanno tratto da cotale stato di cose, è quello d'uno studio scrupoloso ed intelligente della storia, dal punto di vista plastico, tanto che si può dire che, se nelle rappresentazioni storiche manca il concetto filosofico, non manca più l'impronta caratteristica del tempo, o, in altri termini, la proprietà dello sceneggiamento, quello che dicesi volgarmente il color locale.

Di tutto ciò nel Dolce non è vestigio; e dove egli pretende alzarsi alla considerazione dell'espressione storica o dice borra o non conchiude. A pag. 27 egli prende a lodare Raffaello per la sua composizione del piover della manna, mentre le composizioni bibliche di lui nelle loggie Vaticane sono debolissime. Lasciamo la manifesta ingiustizia del giudizio su le due pitture che si vedevano nella sala del Maggior Consiglio e distrutte dall'incendio del 1577. Nell'una di queste pitture sarebbe stato rappresentato *Alessandro III a Roma nell'atto che pronuncia la scomunica contro Federico Barbarossa:* l'artista non vi è nominato, ma non è difficile supporla d'uno dei Bellini e forse di Gentile, che, come fece per la predica di S. Marco in Alessandria d'Egitto (nella pinacoteca di Brera), v' introdusse molte figure di senatori veneti. Questa sconvenienza è ripresa dall'autore come uno sconcio, mentre non ha che parole d'encomio per la pittura del Tiziano a riscontro, raffigurante *Federico che s'inchina innanzi il papa in Venezia alla presenza del Bembo, del Navagero e del Sannazzaro*, notando per quest'ultimo: non essere lontano dal

vero che lui (nato nel 1458 e morto nel 1530) possa essere stato presente a questo caso, ora controverso dagli storici; e quando pur sussistesse sarebbe da riferirsi all'anno 1177.

La stessa imperizia di cose storiche gli fa dire (pag. 19) che Leonardo fosse onorato da un Filippo duca di Milano, confondendo certamente l'ultimo dei Visconti con l'ultimo degli Sforza, il quale viveva pure ancora, ed in uno stato vicino, al principio di quel secolo, a mezzo del quale il Dolce scriveva il suo dialogo.

Il giudizio che esprime in linea d'arte circa artisti contemporanei e non veneziani, è non meno parziale di quello dato rispetto ai due dipinti della sala del Maggior Consiglio. Cosi è pel Dosso Dossi, lodato dall'Ariosto e quel che è meglio, pittore rarissimo del miglior tempo della scuola ferrarese, ed al presente assai ricercato, il quale, nonostante la purezza del disegno e la varietà del colorire, è detto (pag. 7), dallo scrittore, tenére una maniera molto goffa. E altrove (pag. 33) non è meno avventata la sentenza che proferisce contro Lorenzo Lotto da Brescia, allievo dei Bellini, condiscepolo del Tiziano ed uno degl' ingegni più sensibili e versatili nell' arte del suo tempo, perchè sapeva prendere tutti i modi degli artisti più celebri, tanto da stare in alcune tele a paragone con lo stesso Vecellio. Or bene è questo l'artista che dallo scrittore è accusato di cattive tinte, e cita a prova il quadro dei Carmini rappresentante S. Nicolò ed altri santi, segnato del suo nome e della data 1529, una delle migliori pitture che cóntino le chiese di *Venezia*.

Taccio della definizione della pittura (p. 9) che è una negazione dell'arte, la quale definizione altera e confonde nelle pagine successive, traendola ad un senso meno gretto e ridicolo della perfetta imitazione della natura. Ma non è meno fuor di strada allorchè prende a ragionare della bellezza e si fa a porger consigli sul modo di suscitarne in noi l'idea. Egli fuorviò tanto che (pag. 13) concede all'occhio la facoltà sicura di giudicarne e la nega all'intelligenza: per lui l'intelletto è un senso fallace, che non comprende quello che l'occhio sente e giudica quasi per proprio conto. Basta citare queste mostruose aberrazioni dell'autore per farsi un criterio dei principj estetici, ond'è informato il dialogo. Diffatti proseguendo sul medesimo tenore, manda gli artisti a leggere la descrizione che l'Ariosto fa della maga Alcina per formarsi un'idea d'una vera bellezza. Peggio che fanciullaggine; disconoscendosi le fonti d'ogni bellezza nelle arti, che da un punto solo, il senso estetico, si dirama diverso sotto il triplice aspetto della parola, della forma e del suono; si confondono stranamente i mezzi della poesia e della pittura affatto disparati.

Si può ben perdonargli (pag. 42) le favole del cavallo di Apelle, delle frutte di Zeusi, della tenda di Parrasio, poichè non manca ancora chi ama averle per oro da ventiquattro carati, e ne fa fondamento del suo ragionare: si può perdonargli la citazione (pag. 21) del ritratto di Baldassar Castiglione, ora al Louvre (N. 383) riguardo al quale prende e riferisce per fatto quello che poeticamente il Castiglione mette in bocca alla mo-

glie Ippolita Torelli, durante la sua lontananza in un'elegia latina: *Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat.* Ma quando prende a parlare delle proporzioni del corpo umano, che vuol farla da precettore, esce affatto dai gangheri, prendendo per modulo della figura umana la testa invece della faccia o *maschera*; onde n'escono delle proporzioni di figure a dieci teste quando si dovrebbero contare dieci maschere. »

Così con quel suo impeto quasi giovanile ne dicea il Mongeri; ma confessiamo che le sue accuse, sebbene per lo più giuste nei particolari, non sono di tal peso da importare l'ostracismo del Dolce. *Ne sis Ruscellus mihi*, potrebbe dirgli. Certo egli non poteva saperne più che il suo secolo; ma poichè per giudizio universale fu un secolo fecondo e glorioso nell'arte del disegno non è inutile l'aver alcun lume dell'idee che lo reggevano, ed anche de'suoi pregiudizj. Non avesse fatto altro che introdurci negli studj di quei grandi artefici, e iniziarci al lor modo di vedere, noi dovremmo tenere il suo libro come un prezioso monumento della storia dell'arte. Egli ci ha serbato molte particolarità curiose, ed ha altresì tentato entrar nelle ragioni del bello; se è rimasto al di qua della scienza presente, egli non ne poteva altro.

Lodovico Dolce, dice il Tiraboschi, fu storico, oratore, gramatico, retore, filosofo, fisico ed etico, poeta tragico, comico, epico, lirico, editore, traduttore, raccoglitore, comentatore; scrisse insomma d'ogni cosa, ma di niuna cosa scrisse con eccellenza. L'Haym contava settantatrè opere del *Dolce*, e tuttavia Gerolamo Ruscelli lo spacciò per

ignorante, e quanto a lingua italiana ne diede buone prove; e il Dolce la pretendeva a gramatico! Egli non era uno scienziato universale come Jacopo Mazzoni allo scorcio del secolo decimosesto, o come Leibniz, e pochi altri diletti agli Iddii — Fu un abborracciatore; un uomo che non ebbe il pudore del vero scienziato, e mise le mani violente ed impure su tutto — S'intende che Alessandro Dumas si vanti di avere scritto trecento volumi di romanzi e venticinque drammi (queste cifre son sempre in aumento); egli esercita una sola vena; ma il Dolce voleva esser insieme Bembo, Guicciardini, Trissino, Ariosto, e va discorrendo, ed ora dorme

Infino al suon dell' angelica tromba

se il Ruscelli, con cui fu sepolto, lo lascía posare. E molti alla valle di Giosafatte prendono il posto a modo di messer Dolcibene; e di questi fu il Dolce; e veramente è intollerabile la sua prosa, e degni di mìtera i suoi versi; nè sappiamo come sia riuscito a questo dialogo, che sebbene spiaccia al Mongeri, piacque a giùdici valenti, e Lessing lo cita e ne tien conto — nè è scritto male; forse traeva dalla conversazione degli artisti qualche spirito, che i libri, che metteva a sacco, non potevano dargli.

Questo dialogo uscì nel 1557 in Venezia appresso il Giolito e fu dipoi ristampato nel 1735 in Firenze presso Michele Nestenus e Francesco Moucke, con la traduzione francese a fronte, e con note del traduttore anonimo, che si crede Niccolas Vleughels o Veugle pittore e cavaliere, secondo afferma Emmanuele Cicogna nelle sue

Iscrizioni venete. E l'*Abbecedario pittorico* ne parla così:

« *Niccolò Vleuquels, nato a Parigi, figlio di Filippo oriondo d'Anversa, cugino del famoso Piero Paolo Rubens, pittore del re e dell'accademia, dopo avere studiato sotto suo padre si è perfezionato in Italia, col soggiorno di dodici anni; quindi al ritorno suo in Parigi fu ricevuto accademico regio, professore vivente, e con distinzione nell'arte della pittura, talchè le sue principali operazioni meritano, come per appunto è seguito, vedersi alle pubbliche stampe.* »

Delle note ch' egli appose al testo ne abbiamo trascelte alcune, rigettando le altre come inutili e talora sciocche, nè tutte quelle che salvammo, il valevano.

Essendo questo dialogo una glorificazione del Tiziano per la possente parola dell'Aretino, noi credemmo dover raccogliere i documenti di una amistà che, presso i posteri, aggiunge qualche dramma alla quasi vota lance dei meriti di quel malèdico, che pare faccia ancora paura ad alcuni; tanto rabbiosamente l' oltraggiano. Veramente gli Aretini non sono troppo graziosi; e talora cavano dal pozzo certe verità, che senz'essi, vi resterebbero nascoste in eterno. E la sua eredità non è mai giacente; la raccolse testè quel biografo francese Jacquot-Mirecourt che riuscì a far dare in escandescenza Janin e Proudhon. Ma, lasciando di ciò, l' amistà dell' Aretino col Tiziano fu singolare e piace vederne le prove nelle lettere che egli scrisse a lui, alle quali n'aggiungemmo una a Veronica Gàmbara, che pure parla di lui. — *D' una al* Tiziano, che fece qualche avversa *impressione*, toccherem brevemente.

Il 17 ottobre 1545 Pietro Aretino scrivea a Cosimo I da Venezia: — « La non poca quantità de' denari che M. Tiziano si ritrova e la pur assai avidità che tien di accrescerla, causa che egli, non dando cura a obbligo che si abbia con amico, nè a dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana ansia attende che gli promette gran cose; onde non è meraviglia dopo l'avermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato dalla prodigalità di papa Pavolo, essere andato a Roma senza altrimenti farmi il ritratto dello immortalissimo padre vostro, la cui effigie placida e tremenda vi manderò io e tosto, e forse conforme alla vera come di mano del prefato pittore uscisse: intanto eccovi lo stesso esempio della medesima sembianza mia, del di lui proprio pennello impressa: certo ella respira, batte polsi, e muove lo spirito nel modo ch'io mi faccio in la vita; e se più fossero stati gli scudi, che gliene ho dati invero, e' drappi sariano lucidi, morbidi e rigidi come il da senno raso, velluto e broccato; della catena non parlo e però che ella sola è dipinta; chè *sic transit gloria mundi.* » Il dottor Giovanni Gaye nel pubblicar questa lettera dice: *A parlare del Tiziano e d'un suo stupendo ritratto in questo modo ci voleva tutta la sfacciataggine dell'Aretino.* Se non che l'Aretino scriveva a Cosmo il 6 aprile 1546: « Son sei mesi che vi mandai il mio ritratto; non perchè vedeste me, che non ne son degno, ma perchè la bontà vostra si dilettasse della virtù di Tiziano che il merita » e il 12 giugno dello stesso anno: « Supplico col core, con lo spirito e con l'anima che venendo Tiziano o essendo venuto a baciarvi la mano, che almanco se gli

dica che il mio ritratto sia stato visto da vostra eccellenza. » — Ma v'è meglio: l'Aretino scrivendo allo scultore Leone mostra avere aiutato la gita di Tiziano a Roma. Ecco le sue parole: « Ora per non venire al quasi che non nostro Signore; rispondo che il vecchio santissimo (Paolo III) non doveria ponere indugio, acciò che i posteri a onta del tempo e della morte si rallegrassero nel contemplare viva e vera la effige di lui, che per proprio merito gode di tutte le felicitadi che nel mondo si ponno ottener dal cielo. È chiaro che il compar mio non volse andar in Ispagna, ancora che lo imperatore lo richiedesse a questa sempiterna Signoria; ma verrebbe a lasciar memoria della sua arte nei ritratti dei principi della celeberrima stirpe Farnese. » Vero è che nell'ottobre del già citato anno 1545 si mostrò un po' in collera scrivendo a Tiziano: « Ancora che io sia in collera con voi dell'avermi avuto a ripigliare il getto della testa del sig. Giovanni, senza altrimenti vederlo rassembrato di vostra mano, ed insieme con esso il mio ritratto piuttosto abbozzato che finito; non è però che le vostre lettere non mi siano state carissime, ecc. » Fu dunque una sfumata d'ira; non una alienazione d'animo.

Alle lettere dell'Aretino al Tiziano aggiungemmo tutte quelle che trovammo del Tiziano a vari, e varranno a compire le linee del profilo che risulta dal Dialogo. Queste lettere furono già raccolte in Venezia presso Antonio Curti nel 1809 e riprodotte poi da Stefano Ticozzi nelle *Vite de' Pittori Vecellj di Cadore*, Milano, Stella, 1817, e a queste ne aggiungemmo quattro tolte dal *Car-*

teggio degli artisti del già lodato dottor Gaye e sono le tre prime e la penultima.

La prima lettera di Tiziano viene illustrata dalla seguente nota dal dottor Gaye che ne ha estratto i materiali dai libri del Collegio di Venezia.

Morto Giovanni Bellini il dì 29 Novembre 1516, fu dato a Tiziano il benefizio della sanseria al Fondaco de' Tedeschi di 120 ducati l'anno, come si rileva da un decreto del senato del 23 Giugno 1537 pubblicato dal signor abate Cadorin. Secondo quel che dice il Tiziano in questa lettera sembra che Pietro Perugino non si stasse al contratto col quale gli furono fissati 400 ducati; può darsi che la repubblica Veneta in conseguenza delle sue smisurate pretese (Tiziano parla di 800 ducati) lo licenziasse, e che egli per tal cagione trovasse il tempo di fare nel 1494 un quadro per la scuola di S. Giovanni Battista a Venezia ed un altro per la chiesa di S. Agostino in Cremona.

Per decreto del 28 Gennajo 1515 il Collegio approvò la supplica di Tiziano:

1515 28 *ianuarii in Collegio.*

« Che per execution de la deliberation facta ultimamente nel conseio de' pregadi sia acceptado el partito et obligation sopra in omnibus, salvo che dove dice quatrocento, dica ducati trecento de pagamento, et che di conto suo sia pagato ducati tre al mese ad un suo garson, come el domanda, et non habi più di ducati diexe de colori et le onze tre de azuro non preiudicando però per questi alla expectativa della sansaria a lui concessa per el conseio nostro de' X, in caso che hoc interim le venisse a vacarc, com' è iusto e conveniente.

Antonius Mogarolus Ducalis Notarius.

Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, soddisfatto del quadro di S. Girolamo fattogli da Ti-

ziano, scriveagli in data del 5 marzo 1531, commettendogli *una santa Maddalena lacrimosa più che si può*, e quando questo quadro fu compito, ne lo commendava con lettera del 19 aprile 1531 dicendo: *Conosco che in questa bellissima opera avete voluto esprimere l' amor che mi portate insieme con la singular eccellenza vostra, e che queste due cose unite insieme ve ne hanno fatto far questa figura tanto bella che non è punto che desiderar meglio.* » A queste due lettere si riferiscono la seconda e la terza delle nostre di Tiziano del 14 e 28 aprile 1531.

Ci pare che questo volumetto risponda al nostro principale intento di dar libri rappresentativi dei tempi, in cui furono scritti o a cui si riferiscono. Nell' ampio cielo dell' arte noi dirizziamo l' occhio in una costellazione, ove spiccano principalmente l' Aretino, il Tiziano. Assistiamo ai loro studj, alle loro conversazioni; vediamo nascere i capolavori di quel pittore che se, a detto di Michelangelo, non ebbe finezza di disegno, fu sommo nel colorire, nel vivo rappresentare, e forse la correzione piuttosto gli fu talora interrotta dalla fretta, che non sapesse osservarla. Vediam nascere la critica dell'arte, e l'entusiasmo dar una vita inusata allo stile dell' Aretino, che aggiunge talvolta il fervore e la bellezza di Diderot ne' suoi celebrati *Salons*. Crediamo che le sue lettere piaceranno, e faranno ammirare la cultura d' un' età, in cui gli abborracciatori delle lettere scrivevano come non fanno oggi molti che le insegnano e vanno per la maggiore.

CARLO TÉOLI.

DIALOGO DELLA PITTURA

Aretino. Oggi fanno appunto quindici giorni, Fabrini mio, che ritrovandomi nella bellissima chiesa de' santi Giovanni e Paolo, nella quale m'era ridotto insieme col dottissimo Giulio Camillo per la solennità di san Pietro martire, che si celebra ogni giorno all'altare (ove è posta quella gran tavola della storia di cotal santo, rappresentata divinamente in pittura dalla delicatissima mano del mio illustre signor compare Tiziano) parvemi di vedervi tutto intento a riguardar quell'altra tavola di san Tommaso d'Aquino, che in compagnia di altri santi fu dipinta a guazzo, molti anni sono, da Giovanni Bellino (1) pittor veneziano. E se non che ambedue fummo sviati da messer Antonio Anselmi, che ci menò a casa di monsignor Bembo, vi facevamo allora un improvviso assalto, per tenervi tutto quel giorno prigione con esso noi. Ora sovvenendomi di avervi veduto tutto astratto in quella contemplazione, vi dico che la tavola del

(1) Giovanni Bellino morì in Venezia d'anni 90 nel 1512 e fu sepolto in san Giovanni e Paolo. Vedesi in Venezia un suo bel quadro nella chiesa di san Zaccaria.

Bellino non è indegna di laude: perciocchè ogni figura sta bene, e vi sono di belle teste: e così le carni, e non meno i panni non si discostano molto dal naturale. Da che si può comprendere agevolmente che il Bellino, per quanto comportava quella età, fu maestro buono e diligente. Ma egli è stato da poi vinto da Giorgio da Castelfranco; e Giorgio lasciato a dietro infinite miglia da Tiziano: il quale diede alle sue figure una eroica maestà, e trovò una maniera di colorito morbidissima, e nelle tinte cotanto simile al vero, che si può ben dire con verità ch' ella va di pari con la natura.

Fabrini. Signor Pietro, non è mio costume di biasimare alcuno. Ma voglio ben dirvi sicuramente questo, che chi ha veduto una sola volta le pitture del divino Michelangelo, non si dovrebbe in vero più curare, per così dire, di aprir gli occhi per vedere opera di qualsivoglia pittore.

Aretino. Voi dite troppo, e fate ingiuria a molti pittori illustri; come a Raffaello da Urbino, ad Antonio da Correggio, a Francesco Parmigiano, a Giulio Romano, a Polidoro, e molto più al nostro Tiziano Vecellio; i quali tutti con la stupenda opera delle loro pitture hanno adornata Roma, e quasi tutta Italia, e dato un lume tale alla pittura, che forse per molti secoli non si troverà chi giunga a questo segno (1). Taccio di Andrea dal Sarto, di Pierino del Vaga, e del Pordenone; che pure sono stati tutti pittori eccellenti, e degni che le loro opere siano e vedute e lodate da' giudiziosi.

Fabrini. Siccome Omero è primo fra' poeti greci, Virgilio fra' latini, e Dante fra' toscani, così Michelangelo fra' pittori e scultori della nostra età.

(1) L'autore fu indovino: imperocchè dal fine del XIV secolo, sino alla metà del XVI, in cui fiorirono Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, Giorgione, Tiziano, Correggio, il Parmigiano, Alberto Durero, non si sono più veduti pittori uguali a loro. *Si sono però incontrati dopo degli uomini insigni, ma non affatto simili a questi.*

Aretino. Non vi niego che Michelangelo a'nostri di non sia un raro miracolo dell'arte e della natura. E quelli che non ammirano le cose sue, non hanno punto di giudizio: e massimamente d'intorno alla parte del disegno, nella quale senza dubbio è profondissimo. Perciocchè egli è stato il primo, che in questo secolo ha dimostro ai pittori i bei dintorni, gli scorti, il rilievo, le movenze, e tutto quello, che si cerca in fare un nudo a perfezione: cosa che non si era veduta innanzi a lui: lasciando però da parte gli Apelli ed i Zeusi: i quali, non meno per testimonio de' poeti e scrittori antichi, che per quello, che di leggeri si può conoscere dalla eccellenza di quelle poche statue, che ci sono state lasciate dalle ingiurie del tempo, e delle nazioni nemiche, possiamo giudicare che fossero mirabilissimi. Ma per questo non dobbiamo fermarci nelle laudi d'un solo: avendo oggidì la liberalità de' cieli prodotti pittori eguali, ed anco in qualche parte maggiori di Michelangelo, come furono senza fallo alcuni dei sopraddetti, e, come ce n'è oggidì uno, che basta per tutti.

Fabrini. Voi, signor Pietro, perdonatemi, v'ingannate, se avete questa opinione. Perchè la eccellenza di Michelangelo è tanta, che si può senza avanzare il vero, pareggiarla degnamente alla luce del sole, la quale di gran lunga vince ed offusca ogni altro lume.

Aretino. Le vostre sono parole poetiche, e tali quali suol trar di bocca altrui l'affezione;

« *Che spesso occhio ben san fa veder torto.* »

Ma non è meraviglia, che, essendo voi fiorentino, l'amor, che portate ai vostri, vi faccia talmente cieco, che riputiate oro solamente le cose di Michelangelo, e le altre vi paiano piombo vile. Il che, quando non fosse, vi raccordereste, che l'età di Alessandro Magno innalzava infino al cielo Apelle: nè però rimaneva di lodare e di celebrar Zeusi, Protogene, Timante, Polignoto,

ed altri eccellenti pittori. Così fu sempre tra' Latini nella poesia tenuto Virgilio divino; ma non si sprezzò giammai, nè si lasciò di leggere Ovidio, Orazio, Lucano, Stazio, ed altri poeti. I quali, sebbene si veggono dissimili l'uno dall'altro, tutti nel suo genere, o diciamo maniera, sono perfetti. E perchè Dante sia pieno di tanta dottrina, chi è colui che non prezzi sommamente il leggiadrissimo Petrarca? Anzi a lui la maggior parte lo pone innanzi. E se Omero fra' poeti greci fu solo, è perchè altri non iscrissero in quella lingua soggetti d'arme: se non di poi un Quinto Calabro, che lo seguitò, e non gli andò molto appresso; ovvero Apollonio, che scrisse l'Argonautica. Ma sono alcuni al mio giudizio poco intendenti, i quali indirizzando tutte le cose ad una sola forma, biasimano chiunque da lei si discosta. Di qui, come ho udito dire, Orazio si fa beffe d'un certo sciocco, il quale era di tanto delicato gusto, che mai non cantava, nè recitava altri versi, fuor che quelli di Catullo e di Calvo. Il quale Orazio, se vivesse oggidì, si riderebbe di voi molto più, ascoltando le vostre parole, poi che volete che gli uomini si cavino gli occhi, per non vedere altre pitture, che quelle di Michelangelo, avendo, come ho detto, il cielo prodotto alla nostra età pittori eguali, ed anco a lui superiori.

Fabrini. E dove troverete voi un altro Michelangelo, non che maggiore?

Aretino. È costume da fanciullo tornare a replicar molte volte una cosa. Pure vi dirò da capo, che sono stati ai nostri dì alcuni pittori eguali, ed eziandio in qualche parte maggiori a Michelangelo; ed ora ci è Tiziano, il quale, come ho accennato, basta per quanti ci furono.

Fabrini. Ed io tornerò sempre a dirvi che Michelangelo è solo.

Aretino. Non vorrei venir sul paragone per fuggir le comparazioni, le quali sono sempre odiose.

Fabrini. Stimo che fra noi si possa ragionar liberamente: e mi fia grato che abbiate a scegliere uno di

questi vostri illustri pittori, e confrontarlo con Michelangelo, che forse avverrà, che io, udite le vostre ragioni, muterò parere.

Aretino. È difficile a sveller dall' animo altrui una opinione, che, piantata dall' affezione, per qualche tempo v' abbia fermate le sue radici. Pure io farò quello, che potrò: sì perchè la verità non si dee tacere, sì per isviluppparvi dall' errore, nel quale siete involto.

Fabrini. Ve ne saprò grado, e confesserò di aver da voi ricevuto un beneficio molto grande.

Aretino. E che direte, se io comincerò da Raffaello?

Fabrini. Che Raffaello è stato gran pittore, ma non eguale a Michelangelo.

Aretino. Il vostro è giudizio particolare; e non dovreste voi giudicar così risolutamente.

Fabrini. Anzi è giudizio comune.

Aretino. Forse di quei, che non sanno, i quali senza intender altro, corron dietro il parer d' altrui, come fa una pecora dietro l' altra; ovvero di alcuni pittoracci, che sono scimie di Michelangelo.

Fabrini. Anzi de' periti dell' arte, e di molti dotti.

Aretino. So bene io, che in Roma, mentre che Raffaello viveva, la maggior parte, sì de' letterati, come de' periti dell' arte, lo anteponevano nella pittura a Michelangelo. E quelli, che inchinavano a Michelangelo, erano per lo più scultori: i quali si fermavano solamente sul disegno e sulla terribilità delle sue figure, parendo loro, che la maniera leggiadra, e gentile di Raffaello fosse troppo facile, e per conseguenza non di tanto artificio: non sapendo che la facilità è il principale argomento della eccellenza di qualunque arte, e la più difficile a conseguire: ed è arte a nasconder l' arte: e che finalmente, oltre al disegno, al pittore si richieggono altre parti tutte necessarissime. Ma oggidì, se noi vogliamo porre nel numero di questi periti dell' arte alcuni pittori di gran nome, gli troveremo pure in favor di Raffaello: e se fra la moltitudine intenderemo quelli, che sono lontani dal volgo, gli trove-

remo similmente in suo favore. Poi se la moltitudine corre a veder l'opere dell'uno e dell'altro, non è dubbio, che tutti non esclamino per Raffaello. E già i fautori di Michelangelo lo affermano, che Raffaello non seppe mai far cosa, che non piacesse sommamente. Ma lasciamo da parte le autorità, e fermiamoci sopra qualche sodo fondamento di ragione.

Fabrini. Io v'ascolto volentieri, come uomo intendentissimo, e parimente giudiziosissimo di qualunque cosa, e massimamente di pittura.

Aretino. Voi dovete ben sapere, che Raffaello vivendo mi fu carissimo amico, ed altresì è ora amico mio Michelangelo. Il quale, quanta sia la stima, che faccia del mio giudizio, ne fa fede quella sua lettera in risposta d'una mia sopra l'istoria della sua ultima pittura. E quanta ancora ne facesse Raffaello, ne sarebbe testimonio Agostino Chigi, se egli vivesse: essendo che Raffaello mi soleva dimostrar quasi sempre ogni sua pittura, prima ch'egli la pubblicasse: ed io fui buona cagione d'indurlo a dipingere le vòlte del suo palazzo. Ma tutto-chè ambedue mi siano stati amici, e l'uno serbi, ancor vivendo, viva l'amicizia meco, m'è più amica la verità. Soddisferò adunque al vostro desiderio in cosa non necessaria (perchè io mi credo, che questa disuguaglianza in favor di Raffaello appresso gl'intendenti sia già decisa) ma utile in questo, che prima mi converrà fare un poco di discorso d'intorno all'importanza della pittura. Dirò adunque primieramente quello ch'è pittura, e l'ufficio del pittore: e poi discorrendo per tutte le sue parti, nel fine verrò al paragone di costor due: ed ancora vi ragionerò di alcuni altri; e principalmente di Tiziano.

Fabrini. So che molti hanno scritto onoratissimamente di Raffaello, come il Bembo, che lo mette uguale a Michelangelo; e scrisse ciò al tempo che Raffaello era giovinetto, il Castiglione, che gli dà il primo luogo, e *Polidoro* Virgilio, che lo eguaglia ad Apelle: e il simile *fa il vostro* Vasari Aretino nelle Vite de' pittori. So d'al-

tra parte, che l'Ariosto nel principio del trentesimoterzo canto del suo *Furioso* distingue in tal guisa Michelangelo dagli altri pittori, che lo fa divino. Ma io non voglio rapportarmi, come dite, ad autorità di alcuno, per gran letterato, che sia, ma solo alla ragione: chè, se io volessi accostarmi al parer di altrui, senza dubbio dovrei anteporre il vostro a quello di ciascun altro.

Aretino. Voi di troppo mi onorate. E vi dico, che l'Ariosto in tutte le parti del suo poema ha dimostrato sempre un ingegno acutissimo, fuor che in questa: non dico di lodar Michelangelo, che è degno d'ogni gran lode, ma di porre fra il numero di quei pittori illustri, ch'egli nomina, i due Dossi Ferraresi: de'quali uno stette qui a Venezia alcun tempo per imparare a dipingere con Tiziano: e l'altro in Roma con Raffaello: e presero una maniera in contrario tanto goffa, che sono indegni della penna d'un tanto poeta. Ma questo errore sarebbe ancora tollerabile: perchè si potrebbe dire che egli dall'amor della patria fosse stato ingannato; se non ne avesse egli fatto uno maggiore nel mescolar Bastiano (1) con Raffaello, e con Tiziano: atteso, che ci sono stati molti pittori assai più eccellenti di costui, i quali non sono però degni d'esser paragonati con niuno di que-

(1) Sebastiano da Venezia, fu discepolo di Bellino e poi di Giorgione, e venne in Roma con Agostino Chigi, ove fu paragonato con Raffaello, ma a torto. Vi morì nel mese di giugno dell'anno 1547, in età di 62 anni, e fu sepolto nella chiesa della Madonna del Popolo. Fu chiamato fra Sebastiano del Piombo dalla carica, che gli diede Clemente VII. Chiamavasi prima Sebastiano Veneziano. Questa carica consiste in apporre il piombo alle bolle, e porta non mediocre guadagno. Anticamente l'esercitarono i frati cisterciensi. Quindi fu data a persone private, come si vede in Sebastiano Veneziano. E siccome per lungo tempo fu in mano de'frati, questo nome di fra, o fratello rimase a colui, che la possedette in appresso, come si vede in persona di Guglielmo della Porta scultore milanese, a cui fu conferita da Paolo III dopo morto Sebastiano, l'anno 1547. Guglielmo fece il mausoleo di questo papa in S. Pietro. Non so se quello che oggidì esercita questa carica abbia mantenuto il nome di frate; ho sentito che si chiami Pietro Abbati.

sti due. Ma un tal peccadiglio (per usar questa voce spagnuola) non toglie, che l'Ariosto non fosse quel perfetto poeta, ch'è tenuto dal mondo: perciocchè siffatte cose non sono di quelle che appartengono all' ufficio del poeta: nè voglio però inferire, che Bastiano non fosse assai buon pittore: ma avviene spesso, che una gemma o altra cosa sola tenendosi, potrà bella apparire, e, paragonata con altra, perderà riputazione, e non parerà più quella. Poi è noto a ciascuno, che Michelangelo gli faceva i disegni: e chi si veste delle altrui piume, essendone dipoi spogliato, rimane simile a quella ridicola cornacchia, ch'è descritta da Orazio. Ricordami, che essendo Bastiano spinto da Michelangelo alla concorrenza di Raffaello, Raffaello mi soleva dire: oh quanto egli mi piace, M. Pietro, che Michelangelo aiuti questo mio novello concorrente, facendogli di sua mano i disegni: perciocchè dalla fama, che le sue pitture non stiano al paragone delle mie, potrà avvedersi molto bene Michelangelo, ch' io non vinco Bastiano (perchè poca lode sarebbe a me di vincere uno che non sa disegnare), ma lui medesimo che si rèputa e, meritamente, la idea del disegno.

Fabrini. Invero, che Bastiano non giostrava di pari con Raffaello, sebbene aveva in mano la lancia di Michelangelo: e questo, perchè egli non la sapeva adoperare: e molto meno con Tiziano, il quale non è molto che mi disse, che nel tempo che (1) Roma fu saccheggiata dai soldati del Borbone, avendo alcuni tedeschi, dai quali era stato occupato il palazzo del papa, acceso con poco rispetto il fuoco per uso loro in una delle camere dipinte da Raffaello, avvenne che il fumo, o la mano degli stessi, guastò alcune teste. E partiti i soldati, e ritornatovi papa Clemente, dispiacendogli che così belle teste rimanessero guaste, le fece rifare da Bastiano. Trovandosi adunque Tiziano in Roma, e an-

(1) Roma fu saccheggiata dall'armata del contestabile Carlo Borbone, il quale fu ucciso nel mese di maggio dell'anno 1527.

dando un giorno per quelle camere in compagnia di Bastiano, fisso col pensiero e cogli occhi a riguardar le pitture di Raffaello, che da lui non erano state più vedute, giunto a quella parte, dove aveva rifatte le teste Bastiano, gli domandò, chi era stato quel presuntuoso ed ignorante che aveva imbrattati quei volti, non sapendo però che Bastiano gli avesse riformati: ma veggendo solamente la sconcia differenza che era dall'altre teste a quelle. Ma lasciamo cotali disparità, che elle poco importano e veniamo alla pittura.

Aretino. Il medesimo ho udito io ancora da altri.

Fabrini. Definitemi adunque prima quello che propriamente è pittura.

Aretini. Farollo, benchè è cosa facile, ed intesa da tutti. Dico adunque la pittura, brevemente parlando, non essere altro che imitazione della natura: e colui che più nelle sue opere le si avvicina, è più perfetto maestro. Ma perchè questa definizione è alquanto ristretta e manchevole, perciocchè non distingue il pittore dal poeta, essendo che il poeta si affatica ancor esso intorno all'imitazione, aggiungo, che il pittore è intento a imitar per via di linee e di colori (ossia in un piano di tavola, di muro o di tela) tutto quello che si dimostra all'occhio: ed il poeta col mezzo delle parole va imitando, non solo ciò che si dimostra all'occhio, ma che ancora si rappresenta all'intelletto. Laonde essi in questo sono differenti, ma simili in tante altre parti, che si possono dir quasi fratelli.

Fabrini. Questa definizione è facile e propria: e similmente è propria la similitudine tra il poeta ed il pittore: avendo alcuni valenti uomini chiamato il pittore poeta mutolo, ed il poeta pittore che parla.

Aretino. Puossi ben dire, che quantunque il pittore non possa dipinger le cose, che soggiacciono al tatto, come sarebbe la freddezza della neve, o al gusto come la dolcezza del mele, dipinge nondimeno i pensieri e gli affetti dell'animo.

Fabrini. Ben dite, signor Pietro, ma questi per certi

atti esteriori si comprendono: e spesso per uno inarcar di ciglia, o increspar di fronte, o per altri segni appariscono i segreti interni, tal che molte volte non fa bisogno delle finestre di Socrate.

Aretino. Così è veramente: onde abbiamo nel Petrarca questo verso

E spesso nella fronte il cor si legge.

Ma gli occhi sono principalmente le finestre dell'animo: ed in questi può il pittore esprimere acconciamente ogni passione; come l'allegrezza, il dolore, l'ire, le teme, le speranze ed i desiderj. Ma pur tutto serve all'occhio de' riguardanti.

Fabrini. Dirò ancora, che, sebbene il pittore è definito poeta mutolo, e che muta si chiami altresì la pittura, sembra pure a un cotal modo, che le dipinte figure favellino, gridino, piangano, ridano e facciano cosiffatti effetti.

Aretino. Sembra bene; ma però non favellano, nè fanno quegli altri effetti.

Fabrini. In ciò si può ricercare il parere del vostro virtuoso Silvestro eccellente musico e sonatore del Doge, il quale disegna e dipinge lodevolmente, e ci fa toccar con mano, che le figure dipinte da buoni maestri parlano, quasi a paragone delle vive.

Aretino. Questa è certa immaginazione di chi mira, causata da diverse attitudini, che a ciò servono, e non effetto o proprietà della pittura.

Fabrini. Così è.

Aretino. L'ufficio adunque del pittore è di rappresentar con l'arte sua qualunque cosa, talmente simile alle diverse opere della natura, ch' ella paia vera. E quel pittore, a cui questa similitudine manca, non è pittore: ed all'incontro colui tanto più è migliore e più eccellente pittore, quanto maggiormente le sue pitture s'assomigliano alle cose naturali. Laonde, quando io vi avrò dimostrato questa perfezione trovarsi molto

più nelle pitture del Sanzio che del Buonarroti, senza fallo ne seguirà quello che io vi ho replicato più volte. Nè ciò farò per diminuire la gloria di Michelangelo, nè per accrescere quella di Raffaello (chè a niun dei due si può aggiungere nè levare) ma per gradire, come ho detto, a voi, che lo mi chiedete, e per dire la verità; in servizio della quale ho spesso indirizzata contro i i principi, come sapete, la spada della mia virtù, poco curandomi che la verità partorisca odio.

Fabrini. Ad ogni modo non v'è alcuno che ci ascolti.

Aretino. Ed io vorrei che ci fossero molti: perchè oltre che ho a ragionar di soggetto nobile (chè nobile veramente è la pittura), le cose vere si debbono dire a tutti, quando il fine non è di mordere, ma di giovare: come chi paragonando insieme Platone ed Aristotele, conchiudesse in favore dell'uno o dell'altro, non sarebbe tenuto maledico, quando egli dimostrasse, ambedue essere stati gran filosofi, ma l'uno all'altro superiore. Ed io nel discorrer sopra questi due pittori spero di toccare alcune bellissime difficoltà dell'arte; le quali, ove da voi o da altri fossero raccolte e scritte, non sarebbero elle senza utile di molti, che, se ben dipingono, poco intendono quello che sia pittura: la quale ignoranza è cagione che divengano arroganti e mordaci, stimando che il dipinger sia impresa facile, e da tutti, ove in contrario è difficilissima, e da pochi. Gioverebbe anche questo ragionamento per avventura non poco agli studiosi di lettere per la conformità che ha il pittore con lo scrittore.

Fabrini. Io per la domestichezza, signor Pietro, che tenemmo insieme, non avrò rispetto di ritirarvi alquanto fuor di strada; cioè dall'ordine da voi proposto: ricercando, che prima non vi sia grave di spendere alquante parole intorno alla dignità della pittura: chè, sebbene io ne ho letto altre volte, non l'ho perciò a memoria: senza che la viva voce apporta sempre con esso lei non so che di più. E prima anco vorrei che mi dichiaraste, se uno, che non sia pittore, è

atto a far giudizio di pittura. È vero che io trovo l'esempio in voi, che senza mai aver tocco pennello, sete, come ho detto, giudiziosissimo in quest'arte: ma non c'è più che un Aretino. E desidero d'intendere ciò per questa cagione, che sonvi alcuni pittori, i quali si sogliono ridere, quando odono alcun letterato ragionar della pittura.

Aretino. Costoro debbono esser di quelli che di pittore non tengono altro che il nome; perciocchè, se avessero favilla di giudizio, saprebbero gli scrittori esser pittori. Chè pittura è la poesia; pittura la storia; e pittura qualunque componimento de' dotti. Di qui il nostro Petrarca chiamò Omero

Primo pittor delle memorie antiche.

Ma ecco, che io voglio di queste vostre altre dimande a tutto mio podere, Fabrini, contentarvi: massimamente avendo oggi assai comodo tempo da ragionare; che non ci sarà alcuno, che venga a disturbarci, per esser la maggior parte della città occupata in veder gli apparecchi, che si sono fatti per la venuta della regina di Polonia (1), che in cotal giorno deve arrivare. E dico che nell'uomo nasce generalmente il giudizio dalla pratica e dalla esperienza delle cose. E non essendo alcuna cosa più famigliare e domestica all'uomo di quello ch'è l'uomo, ne seguita che ciascun uomo sia atto a far giudizio di quello che egli vede ogni giorno; cioè della bellezza e della bruttezza di qualunque uomo. Perciocchè non procedendo la bellezza da altro che da una convenevole proporzione, che comunemente ha il corpo umano, e particolarmente tra sè ogni membro; ed il contrario derivando da sproporzione (essendo il giudizio sottoposto all'occhio); chi

(1) Buona Sforza, figliuola di Galeazzo Sforza duca di Milano e d'Isabella d'Aragona, moglie di Sigismondo I re di Polonia, arrivò in Venezia nell'anno 1555, ove morì nel 1558.

è colui, che non conosca il bello dal brutto? Niuno per certo, se non è in tutto privo d'occhi e d'intelletto. Onde avendo l'uomo, come ha, questa cognizione intorno alla forma vera, che è questo individuo, cioè l'uomo vivo, perchè non la dee aver molto più intorno alla finta, che è la morta pittura?

Fabrini. Risponderanno per avventura, signor Pietro, i pittori, ch'essi non niegano, che, siccome la natura, comune madre di tutte le cose create, ha posta in tutti gli uomini una certa intelligenza del bene e del male, così non l'abbia posta del bello e del brutto; ma nella guisa che per conoscer propriamente e pienamente quello, ch'è bene e male, è mestiero di lettere e di dottrina, così per saper con fondamento discernere il bello dal brutto, fa bisogno d'un avvedimento sottile, e d'un'arte separata. La qual cosa è propria del pittore.

Aretino. Questo non è, in vero, argomento che conchiuda; perchè altra cosa è l'occhio, altra l'intelletto. L'occhio non si può ingannar nel vedere, se non è infermo; o losco, o impedito da qualche altro accidente. S'inganna bene, e molto spesso l'intelletto, essendo adombrato da ignoranza, o da affezione. L'uomo desidera naturalmente il bene; ma può errar nella elezione, giudicando bene quel che è male; come colui, il quale è più pronto a seguir quello che stima utile, che l'onesto. E di qui ha bisogno del filosofo.

Fabrini. Il medesimo si può dir dell'occhio, che ingannato da certa apparenza, prende molte volte per bello quel ch'è brutto, e per brutto quel ch'è bello.

Aretino. Già v'ho detto, che la pratica fa il giudizio; e vi affermo, ch'è più agevole che l'intelletto, che l'occhio, s'inganni. Nondimeno tenete pur fermo, che in tutti è posto naturalmente un certo gusto del bene e del male, e così del bello e del brutto, in modo ch'e' lo conoscono: e si trovano molti, che senza lettere giudicano rettamente sopra i poemi, e le altre cose scritte. anzi la moltitudine è quella, che dà co-

munemente il grido e la riputazione a poeti, ad oratori, a' comici, a' musici, ed anco, e molto più, a' pittori. Onde fu detto da Cicerone, che essendo così gran differenza dai dotti agl' ignoranti, era pochissima nel giudicare. Ed Apelle soleva metter le sue figure al giudizio comune. Potrei anco dire, che il giudizio delle tre dee fu rimesso a un pastore. Ma io non intendo in generale della moltitudine, ma in particolare di alcuni belli ingegni, i quali avendo affinato il giudizio con le lettere e con la pratica, possono sicuramente giudicar di varie cose, e massimamente della pittura, che appartiene all'occhio, istrumento meno errabile, e la quale, si accosta alla natura nella imitazion di quelle cose che noi abbiamo sempre innanzi. Vedete che Aristotele scrisse della poesia, e non fu poeta: scrisse dell'arte oratoria, e però non fu oratore: scrisse anco (perchè mi potreste dire, ch' egli quelle facoltà avesse imparate, se ben non le esercitava) di animali e di altre cose, che non erano di sua professione: e similmente Plinio trattò di gemme, di statue, e di pittura: nè fu lapidario, nè statuario, nè pittore. Non niego già che il pittore non possa aver cognizione di certe minutezze, di che non avrà contezza un altro, che pittore non sia. Ma queste, se ben saranno importanti nell' operare, saranno elle poi di poco momento nel giudicare. Parmi per queste poche parole abbastanza aver dimostro, che ogni uomo ingegnoso, avendo all' ingegno aggiunta la pratica, può giudicar della pittura, e tanto più se ei sarà avvezzo a veder le cose antiche, e le pitture dei buoni maestri: perchè avendo nella mente una certa imagine di perfezione, gli sia agevole di far giudizio, quanto le cose dipinte si accostino, o si allontanino da quella.

FABRINI. In questa parte rimango soddisfatto. Seguite in ragionar della dignità della pittura; perciocchè sono alcuni, che poco prezzandola, si danno a credere ch'ella sia arte meccanica.

ARETINO. Costoro, Fabrini, non conoscono, quanto

ella sia utile, necessaria, e di ornamento al mondo ed alle cose nostre. Non è dubbio, che ciascun'arte è tanto più nobile, quanto ella è più stimata da uomini di alta fortuna, e da pellegrini intelletti. La pittura fu sempre in tutte l'età avuta in sommo pregio da re, da imperadori, e da uomini prudentissimi. Ella adunque è nobilissima. Questo si prova agevolmente con gli esempj, che si leggono in Plinio, ed in diversi autori, i quali scrivono, che Alessandro Magno prezzò si fattamente la mirabile eccellenza di Apelle, ch'ei gli fece dono non pur di gioie e di tesori, ma della sua cara amica Campaspe, solo per aver conosciuto che Apelle, il quale l'aveva ritratta ignuda, se n'era di lei innamorato: liberalità incomparabile e maggiore, che se egli donato gli avesse un regno, essendo che più importa donar le affezioni degli animi, che i regni e le corone.

Fabrini. Oggidì non si trovano degli Alessandri.

Aretino. Appresso ordinò, che a niuno, fuorchè ad Apelle, fosse lecito di dipingerlo dal naturale. E prendeva tanto diletto della pittura, che spesso lo andava a trovare alla sua stanza, e spendeva di molte ore in ragionare seco domesticamente, ed in vederlo dipingere. E questo fu quell'Alessandro, il quale oltre ch'era stato molto bene introdotto nella cognizion della filosofia da Aristotele, che gli fu maestro, aveva posto il fine d'ogni sua gloria nell'arme, e nel vincere e soggiogare il mondo. Leggesi ancora, che trovandosi il re Demetrio con un grande esercito accampato a Rodi, e potendo con molta facilità prender questa città, se vi faceva accendere il fuoco in certa parte, dov'era posta una tavola dipinta da Protogene, come ch'egli ardesse di desiderio d'impadronirsi di così nobile città, elesse di perderla, perchè l'opera di Protogene non si abbruciasse; facendo maggiore stima d'una pittura, che d'una città.

Fabrini. Bellissimo esempio in lode della pittura.

Aretino. Ce ne sono degli altri: come, essendo condotto Apelle da uno, che gli portava invidia, al con-

vito di certo re suo nemico, il re conosciutolo con fiero sguardo gli domandò perchè egli fosse stato cotanto audace, che avesse avuto l'ardimento di venire alla sua presenza? Apelle non trovando colui che quivi lo aveva menato, prese un carbone in mano e disegnò prestamente sul muro la faccia di quel suo nemico, tanto simile alla vera, che dicendo al re, costui è quello che mi vi ha condotto, il re conosciutolo da quel poco di macchia fatta da Apelle, gli perdonò, mosso solamente da meraviglia della sua virtù. Dovete anco sapere, che i Fabii, nobilissima famiglia romana, furono cognominati pittori, per avere il primo di tal cognome dipinto in quella città il tempio della Salute.

FABRINI. Ricordomi che Quinto Pedio nipote di Cesare, da lui lasciato a parte dell'eredità con Ottavio, dipoi cognominato Augusto, essendo nato mutolo, fu da Messala oratore posto ad imparare a dipingere: il cui consiglio fu lodato dal detto, conoscendo quel prudente imperatore, che dopo le lettere non si trova arte più nobile della pittura; e volendo con quest'arte supplire al difetto della natura. Ricordomi parimente che alcuni uomini dotti furono pittori, come Pacuvio antico poeta, Demostene principe de'greci oratori: Metrodoro fu parimente pittore e filosofo; ed anco il nostro Dante imparò a disegnare.

ARETINO. E oggidì qui in Venezia monsignor Barbaro eletto patriarca di Aquileia, signore di gran valore, e d'infinita bontà; e parimente il dotto gentiluomo messer Francesco Morosini, i quali due disegnano e dipingono leggiadramente; oltre una infinità di altri gentiluomini, che si dilettano della pittura, tra i quali v'è il magnifico messer Alessandro Contarini, non meno ornato di lettere, che di altre rare virtù. Ma seguendo le grandezze de'principi, dirò di Carlo V, che, come emulo di Alessandro Magno, per le molte cure e per i travagli quasi continui che gli apportano le cose della guerra, non lascia di volger molte volte il pensiero a questa arte; la quale ama ed apprezza tanto, che essendogli

pervenuta all'orecchio la fama del divin Tiziano, con benigni ed amorevoli inviti, due volte lo chiamò alla corte, dove oltre all'averlo onorato al pari de' primi personaggi che erano in essa corte, gli concesse privilegi, provvisioni e premi grandissimi: e d'un sol ritratto ch'ei gli fece in Bologna, mille scudi ordinò che gli fossero dati. Ed anche Alfonso, duca di Ferrara, si mostrò molto amico della pittura: e diede al medesimo trecento scudi per un ritratto di sè stesso fatto dalla sua mano. Il quale veduto poi da Michelangelo, ei lo ammirò e lodò infinitamente, dicendo ch'egli non aveva creduto che l'arte potesse far tanto, e che solo Tiziano era degno del nome di pittore.

Fabrini. Per certo l'eccellenza di quest'uomo è tanta, che quando l'imperatore ed il duca di Ferrara gli avessero donata una città, non l'avrebbero premiata abbastanza. Ma non resta che Michelangelo non sia Michelangelo.

Aretino. Aspettate pure. Il re Filippo ancora degno figliuolo di tanto principe, ama ed onora la pittura: e delle molte opere che gli manda spesso Tiziano, spero che un giorno se ne vedranno premi degni della grandezza di sì fatto re, e della virtù di cotal pittore. Ho similmente inteso, che l'uno e l'altro sanno disegnare. E messer Enea Vico parmigiano, non solo intagliatore di stampe di rame oggidì senza uguale, ma letterato e sottile investigatore delle cose appartenenti alla cognizione delle storie (come si vede ne'libri delle sue medaglie e della genealogia de'Cesari) essendo già da qualche anno ritornato dalla corte, mi raccontò che presentato ch'egli ebbe a Cesare il rame del suo politissimo intaglio, nel quale fra diversi ornamenti di figure che dinotano le imprese e la gloria di sua maestà, si contiene il suo ritratto, Cesare presolo in mano ed appoggiatosi a una finestra, lo drizzò al suo lume; e dopo averlo riguardato intentamente buona pezza, oltre al desiderio che dimostrò che di quello si stampassero molte carte, non potendosi ciò fare perchè il rame era

indorato, discorrendo seco minutamente intorno all'invenzione ed al disegno, diede un buon saggio d'esserne intendente tanto quanto molti altri che ne facciano la professione o poco meno: e fece annoverare al medesimo dugento scudi.

Fabrini. Mi viene in memoria di aver letto in Svetonio, che ancora Nerone imperatore, per altro vizioso e crudele, dipingeva e faceva di sua mano rilievi di terra bellissimi: e Giulio Cesare parimente soleva esser vaghissimo di pitture e d'intagli (1).

Aretino. Dilettossene eziandio Adriano imperatore ed Alessandro Severo figliuolo di Mammea, ed alcuni altri. E se vogliamo riguardare a' prezzi, con che furono comperate diverse pitture, gli troveremo quasi infiniti. Perciocchè si legge che Tiberio ne pagò una sessanta sesterzii, che fanno cento cinquanta libbre d'argento romane. Ed il re Attalo comperò una tavola d' Aristide Tebano per cento talenti, che valgono, riducendogli alla nostra moneta, sessantamila scudi.

Fabrini. So che si trovano similmente alcuni pittori, tra i quali fu Zeusi, i quali, stimando che nè l'argento nè l'oro bastassero a pagar compiutamente le loro opere, le donavano.

Aretino. È ben vero che a' nostri dì comunemente i principi sono molto più ristretti ne' premi di tali gloriose fatiche, che gli antichi a que' buoni tempi non erano, come avviene anco degli onorati sudori de' letterati.

Fabrini. E questo diede cagione all' arguto e piacevole Marziale di dire:

Trovinsi, Flacco, pur de' mecenati,
Che Virgilj oggidì non mancheranno.

(1) Per intaglio solo si devono intendere gl' intagli di pietre preziose. L'arte d'intagliare in rame, o in qualunque altro metallo, donde si tirano le stampe, la quale è stata portata al sommo grado di perfezione, fu ritrovata nel XV secolo in Firenze da Maso Finiguerri orefice. So bene che alcuni vogliono che prima fosse ritrovata in Fiandra. Ma la mia è opinione più comune.

Aretino. Nondimeno oltre a quello che s'è detto di Tiziano, Leonardo da Vinci gran pittore fu largamente donato, ed infinitamente onorato da Filippo duca di Milano e dal liberalissimo Francesco re di Francia, nelle cui braccia egli si morì (1) vecchissimo di molti anni. Raffaello da papa Giulio II e poscia da Leone X, e Michelangelo da que' due pontefici e da papa Paolo III: dal quale ancora fu onorato pur Tiziano nel tempo che egli fece il suo ritratto in Roma; e quella bellissima nuda per il cardinal Farnese, che fu con meraviglia più d'una volta veduta da Michelangelo. È stato egli, oltre a ciò, più volte ricercato da tutti i duchi e signori, così italiani come tedeschi.

Fabrini. Meritamente furono sempre stimati i pittori: perchè e' pare che essi d'ingegno e di animo avanzino gli altri uomini: poichè le cose, che Dio fatte ha, ardiscono con l'arte loro d'imitare e ce le presentano in modo che paiono vere. Onde non mi fo meraviglia che i Greci conoscendo la grandezza della pittura, proibissero ai servi il dipingere; e che Aristotele separi quest'arte dalle meccaniche, dicendo che si dovrebbe per le città instituir pubbliche scuole, onde i fanciulli l'imparassero.

Aretino. Fin qui dunque abbiamo veduto in buona parte la nobiltà della pittura; ed in quanto pregio fossero e siano i buoni pittori: vediamo ora quanto sia utile, dilettevole e di ornamento. Prima non è dubbio, ch'è di gran beneficio agli uomini il veder dipinta l'immagine del nostro Redentore, della Vergine e di diversi santi e sante. E puossi prendere argomento da questo, che ancora che alcuni imperatori e massimamente greci, proibissero l'uso pubblico delle immagini, esso da molti pontefici ne' sacri concilj fu approvato, e la Chiesa danna per eretici coloro che non le accettano. Perchè le immagini non pur sono, come si dice, libri degl'ignoranti, ma, quasi piacevolissimi svegliatoi, destano

(1) In Fontainebleau, l'anno 1519, in età d'anni 75.

anco a devozione gl'intendenti: questi e quelli innalzando alla considerazione di ciò ch'elle rappresentano. Onde si legge, che Giulio Cesare vedendo in Spagna una statua di Alessandro Magno e mosso da quella a considerar che Alessandro negli anni, ne'quali esso allora si trovava, aveva quasi acquistato il mondo e che da lui non si era ancor fatta cosa degna di gloria, pianse: e tanto s'infiammò nel desiderio della immortalità, che si mise dipoi a quelle alte imprese, per le quali non solo si fece eguale ad Alessandro, ma lo superò. Scrive anco Sallustio, che Quinto Fabio e Publio Scipione solevano dire, che quando riguardavano le immagini dei maggiori si sentivano accendere tutti alla virtù: non che la cera o il marmo, di ch'era fatta l'immagine, avesse tanta forza, ma cresceva la fiamma negli animi di quegli egregi uomini per la memoria de'fatti illustri: nè prima si acquetava, che essi con le loro prodezze non aveano eguagliata la lor gloria. Le immagini adunque de' buoni e de' virtuosi infiammano gli uomini, come io dico, alla virtù ed alle opere buone. Ed oltre alle cose della religione, apporta ancora quest'arte utile ai principi ed ai capitani, vedendo essi spesse volte disegnati i siti de'luoghi, e delle città, prima che incamminino gli eserciti, e si pongano a verun assalto: onde si può dire, che la sola mano del pittore sia lor guida; essendo che il disegno è proprio di esso pittore. Hassi ancora a riconoscere dal pittore la carta del navigare; e parimente da lui hanno origine e forma tutte le arti manuali. Perchè architetti, muratori, intagliatori, orefici, ricamatori, legnaiuoli ed insino i fabbri, tutti ricorrono al disegno, proprio, come s'è detto, del pittore.

FABRINI. Non si può negare: perciocchè di qualunque cosa, volendo significare che ella sia bella, si dice, lei aver disegno.

ARETINO. Quanto al diletto, benchè ciò si possa comprender dalle cose dette innanzi, aggiungo che non è cosa, che tanto soglia tirare a sè e pascer gli occhi de' riguardanti, quanto fa la pittura: non le gemme, non

l'oro istesso. Anzi questo e quelle sono più stimati, se qualche intaglio, o lavoro di mano di artificioso maestro in sè contengono: o che siano figure d'uomini o d'animali, o altra cosa che abbia disegno e vaghezza. E questo non solamente avviene a coloro che sanno, ma al volgo ignorante ed anco ai fanciulli, i quali, talor vedendo qualche immagine dipinta, la dimostrano quasi sempre col dito; e pare che tutti s'ingombrino di dolcezza i lor pargoletti cuori.

Fabrini. Il medesimo scrive il Castiglione in una sua bellissima elegia latina (1), che avveniva a' suoi piccioli figlioletti nel riguardare il suo ritratto fatto da Raffaello, che ora si trova in Mantova, ed è opera degna del suo nome.

Aretino. Infine chi è colui che non comprenda l'ornamento, che porge la pittura a qualunque cosa? Perciocchè i pubblici edificj ed i privati, benchè siano i muri di dentro vestiti di finissimi arazzi, e le casse, e le tavole coperte di bellissimi tappeti, senza l'ornamento di qualche pittura, assai di bellezza e di grazia perdono. E di fuori molto più dilettano agli occhi altrui le facciate delle case e de' palagi dipinte per mano di buon maestro, che con la incrostatura di bianchi marmi, di porfidi, e di serpentini fregiati d'oro. Il simile vi dico delle chiese e de' sacri chiostri. Onde non senza cagione i pontefici da me detti procurarono, che le stanze del palazzo papale fossero dipinte da Raffaello, e le cappelle di san Pietro e di san Paolo da Michelangelo: e questa Illustrissima Signoria fece dipinger la Sala del gran consiglio a diversi pittori più o meno valenti, se-

(1) Uxori Hippolytæ.

Sola tuos vultus referens Raphaelis imago
Picta manu, curas allevat usque meas.
Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque,
Alloquor, et tanquam reddere verba queat,
Assensu, nutuque mihi sæpe illa videtur
Dicere velle aliquid, et tua verba loqui.
Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat,
Hoc solor longos, decipioque dies.

condo quelle età rozze, e non ancora capaci dell'eccellenza della pittura. E dipoi vi ha fatto far due quadri a Tiziano: il cui pennello volesse Dio che l'avesse tutta dipinta: chè forse oggidì la medesima sarebbe uno dei più belli ed onorati spettacoli, che si vedesse in Italia. Fece ancora, ma molto a dietro, dipinger dal di fuori il fondaco de' tedeschi a Giorgio da Castelfranco: ed a Tiziano medesimo, che allora era giovanetto, fu allogata quella parte, che riguarda la merceria. Di che dirò al fine alquante parole. Ma di questa parte non accade dire altro: se non che fra' costumi barbari degl' infedeli, questo è il peggiore, che non comportano che fra di loro si faccia alcuna immagine di pittura, nè di scultura. È ancora la pittura necessaria; perciocchè senza il suo aiuto noi non avremmo, come s'è potuto conoscere, nè abitazione, nè cosa alcuna, che appartenga all'uso civile.

Fabrini. Voi avete, signor Pietro, secondo il mio parere, ragionato molto a pieno della dignità della pittura. Ora vi sia in grado di seguir la materia ordinata, acciocchè io sappia fare il giudizio, ch' io ricerco.

Aretino. Avrei potuto assai più dilungarmi: ma non essendo ciò appartenente al paragone, per cui parliamo, basterà questo a soddisfazione della vostra richiesta. E tornando nel cammino, donde uscito io sono, avendo definita la pittura, ho detto qual sia l' ufficio del pittore; seguirò ora ogni sua parte.

Fabrini. Già mi diletta molto questo ragionamento: e veggio che voi ragionate copiosamente, e con molto ordine.

Aretino. Tutta la somma della pittura a mio giudizio è divisa in tre parti: invenzione, disegno e colorito. La invenzione è la favola, o istoria, che il pittore si elegge da sè stesso, o gli è posta innanzi da altri per materia di quello che ha da operare. Il disegno è la forma con che egli la rappresenta. Il colorito serve a quelle tinte, con le quali la natura dipinge (che così si può dire) diversamente le cose animate ed inani-

mate: animate, come sono gli uomini, e gli animali bruti: inanimate, come i sassi, l'erbe, le piante, e cose tali: benchè queste ancora siano nella spezie loro animate, essendo elleno partecipi di quell'anima, che è detta vegetativa, la quale le perpetua e mantiene. Ma ragionerò da pittore, e non da filosofo.

Fabrini. A me parete l'uno e l'altro.

Aretino. Piacemi, se così è. E cominciando dalla invenzione, in questa dico che vi entrano molte parti, tra le quali sono le principali l'ordine e la convenevolezza. Perciocchè se il pittore, per cagion d'esempio, avrà a dipinger Cristo, o san Paolo che predichi, non istà bene che lo faccia ignudo, o lo vesta da soldato, o da marinaio; ma bisogna ch'e' consideri un abito conveniente all'uno ed all'altro; e principalmente di dare a Cristo una effigie grave accompagnata da una amabile benignità e dolcezza; e così di far san Paolo con aspetto, che a tanto Apostolo si conviene, in modo che l'occhio, che riguarda, stimi di vedere un vero ritratto, sì del datore della salute, come del vaso di elezione. Onde non senza cagione fu detto a Donatello, il quale aveva fatto un Crocifisso di legno, ch'egli aveva messo in croce un contadino, ancora che a Donatello nell'arte della scoltura si trovasse ne' tempi moderni niun pari, e un solo Michelangelo superiore. Similmente avendo il pittore a dipinger Mosè, non dovrà fare una figura meschina, ma tutta piena di grandezza e di maestà. Di qui terrà sempre riguardo alla qualità delle persone, nè meno alle nazioni, a' costumi, a' luoghi, ed a' tempi: tal che se dipingerà un fatto d'arme di Cesare, o di Alessandro Magno, non conviene che armi i soldati nel modo, che si costuma oggidì; e ad altra guisa farà le armature a' Macedoni, ad altra a' Romani: e se gli verrà imposto carico di rappresentare una battaglia moderna, non si ricerca che la divisi all'antica. Così volendo raffigurar Cesare, saria cosa ridicola ch'ei gli mettesse in testa un invoglio da Turco, o una berretta delle nostre, oppure alla veneziana.

Fabrini. Questa parte della convenevolezza è ancora necessarissima agli scrittori, tanto che senza essa non possono far cosa perfetta. Onde ben disse Orazio, che in una commedia importa molto che abbia a favellare il servo, o il padrone. Onde e' va toccando le condizioni, che si debbono serbare in Achille, e quelle che in Oreste, in Medea, ed in altri.

Aretino. Errò nella convenevolezza non solo degli abiti, ma anco de' volti Alberto Duro: il quale, perchè era tedesco, disegnò in più luoghi la madre del Signore con abito da tedesca, e similmente tutte quelle sante donne che l'accompagnano. Nè restò ancora di dare a' Giudei effigie pur da Tedeschi, con que' mostacchi e capigliature bizzarre, ch'essi portano, e con i panni, che usano. Ma di questi errori, che appartengono alla convenevolezza della invenzione, ne toccherò forse alcuno, quando verrò al paragone di Raffaello e di Michelangelo.

Fabrini. Vorrei, signor Pietro, che non solamente toccaste gli estremi viziosi, ne' quali non caggiono se non gli sciocchi; ma che ragionaste ancora di quelle parti, le quali confinano col vizio, e con la virtù: ove anco i grand'uomini alle volte inciampano.

Aretino. Questo farò. Ma stimate voi, che fosse per avventura sciocco Alberto Duro? Egli fu valente pittore, ed in questa parte della invenzione stupendo. E se egli fosse nato in Italia, come nacque in Germania (nella quale avvenga che in diversi tempi vi abbiano fiorito ingegni nobilissimi, così nelle lettere come in varie arti, la perfezione della pittura non vi fu giammai), mi giova credere, ch' ei non sarebbe stato inferiore ad alcuno. E per testimonio di ciò vi affermo, che l'istesso Raffaello non si recava a vergogna di tenere le carte di Alberto attaccate nel suo studio, e le lodava grandemente. E, quando egli non avesse avuto altra eccellenza, basterebbe a farlo immortale l'intaglio delle sue stampe di rame, il quale intaglio con una minutezza incomparabile rappresenta il vero

ed il vivo della natura, di modo che le cose sue paiono non disegnate, ma dipinte; e non dipinte, ma vive.

FABRINI. Ho vedute alcune sue carte, le quali nel vero in questa parte m'hanno fatto stupire.

ARETINO. Questo è quanto alla convenevolezza. Quanto all' ordine, è mestiero che il pittore vada di parte in parte rassembrando il successo della istoria, che ha presa a dipingere, così propriamente che i riguardanti stimino, che quel fatto non debba essere avvenuto altrimenti da quello che da lui è dipinto. Nè ponga quello, che ha ad essere innanzi, dappoi; nè quello, che ha ad esser dappoi, innanzi; disponendo ordinatissimamente le cose nel modo che elle seguirono.

FABRINI. Questo istesso insegna Aristotele nella sua *Poetica* agli scrittori di tragedie e di commedie.

ARETINO. Ecco Timante, uno de' lodati pittori antichi, il quale dipinse Ifigenia figliuola di Agamennone, di cui Euripide compose quella bella tragedia, che fu tradotta dal Dolce, e recitata qui in Venezia alcuni anni sono: la dipinse dico innanzi all'altare, ove essa aspettava di essere uccisa in sacrificio a Diana; ed avendo il pittore nelle faccie dei circostanti espressa diversamente ogni immagine di dolore, non assicurandosi di poterla dimostrare maggiore nel volto del dolente padre, fece ch' egli se lo copriva con un panno di lino, ovvero col lembo della veste: senza che Timante ancora serbò in ciò molto bene la convenevolezza: perchè, essendo Agamennone padre, pareva ch'ei non dovesse poter soffrire di veder co' propri occhi ammazzare la figliuola.

FABRINI. Bellissima nel vero invenzione fu questa.

ARETINO. Parrasio similmente illustre pittore di quella età, fece due figure: l'una delle quali, contendendo della vittoria, pareva che sudasse: l'altra si disarmava, e sembrava che ansasse. Questi due esempj di pittori antichi possono dimostrare di quanta importanza al pittore sia la invenzione; perchè da lei derivano, ovvero seco si accompagnano, tutte le belle parti del di-

segno: nè resterò più innanzi di dirne alcuno dei pittori moderni. Non meno dee immaginarsi il pittore i siti e gli edifizj simili alla qualità de' paesi, in guisa che non attribuisca ad uno quello ch'è proprio dell'altro. Onde non fu molto prudente quel pittore, il quale dipingendo Mosè, che con la verga percotendo il sasso ne fece uscir miracolosamente fuori l'acqua desiderata dagli Ebrei, finse un paese fertile, erboso e cinto di vaghe montagnette: sì perchè la storia pone che questo miracolo avvenisse nel deserto, sì ancora, perchè ne' luoghi fertili v'è sempre abbondanza d'acqua.

Fabrini. Bisogna certamente che il pittore abbia un florito ingegno e non dorma punto nell'invenzione. Vedete, come bene Orazio, nel principio della sua *Poetica*, scritta ai due Pisoni, volendo favellar pur della invenzione, e prendendo la similitudine dal pittore, per essere il poeta e il pittore, come s'è detto, insieme quasi fratelli, ci rappresenta una sconvenevolissima invenzione: il senso dei cui versi può esser tale:

Se collo di cavallo a capo umano
Alcun pittor per suo capriccio aggiunga,
Quello di varie piume ricoprendo:
E porga al corpo suo forma sì strana
Che fra diverse qualità di membra
Abbia la coda di difforme pesce,
E la testa accompagni un dolce aspetto
Di vaga e leggiadrissima donzella;
A veder cosa tal, sendo chiamati,
Potreste amici ritenere il riso?

Aretino. E questo al mio parere dinota, che in tutto il contenimento della istoria, la quale abbracci molte figure, si faccia un corpo che non discordi: come sarebbe, se io avessi a dipingere il piover della manna nel deserto, dovrei fare che tutti gli Ebrei, che in tal cosa si vanno rappresentando, con varie attitudini raccogliessero questo cibo celeste, dimostrando allegrezza e desiderio grandissimo, in guisa che non paresse che alcuno si stesse indarno: come si vede nella carta

di Raffaello, il quale oltre ciò si ha immaginato un deserto vero con casamenti di legnami convenienti al tempo ed al luogo, e dato a Mosè effigie grave, vestendolo d'abito lungo, ed hallo fatto di statura grande ed augusta, dando insino alle Giudee vesti con ricami, siccom' elle usavano. Nè debbo tacere, poichè non si deve tacere la verità, che intorno alla istoria colui che dipinse nella sala detta di sopra, appresso il quadro della battaglia dipinta da Tiziano, l'istoria della scomunica fatta da papa Alessandro a Federico Barbarossa imperatore, avendo nella sua invenzione rappresentata Roma, uscì al mio parere sconciamente fuori della convenevolezza a farvi dentro que' tanti senatori veneziani, che fuor di proposito stanno a vedere: conciossiacosachè non ha del verisimile, che essi così tutti a un tempo vi si trovassero: nè hanno punto da far con la storia. Serbò bene, e divinamente, all' incontro la convenevolezza Tiziano nel quadro, ove il detto Federico s'inchina ed umilia innanzi il Papa, baciandogli il santo piede: avendovi dipinto giudiziosamente il Bembo, il Navagero ed il Sannazaro, che riguardano. Perciocchè quantunque l'avvenimento di queste cosa fosse molti anni addietro, i primi due sono immaginati in Venezia patria loro; e non è lontano dal vero che 'l terzo vi sia stato. Senza che non era disconvenevole, che uno de' primi pittori del mondo lasciasse nelle sue pubbliche opere memoria dell'aspetto de' tre primi poeti e dotti uomini della nostra età: due de' quali erano gentiluomini veneziani, e l'altro fu tanto affezionato a questa nobilissima città di Venezia, che in un suo epigramma l'antepose a Roma. L'epigramma ridotto nella lingua nostra è questo

Vedendo la città d'Adria Nettuno
Gloriosa sedersi in mezzo a l'onde,
E porre a tutto 'l mar legge ed impero,
Giove, quanto a te par stupendo disse,
Del gran monte Tarpeo ti gloria e vanta,
E le mura di Marte apprezza e loda.

Se innanzi al mare il tuo bel Tebro poni
L'una e l'altra città riguarda e mira:
E sì dirai tu poi: quella ebbe forma
Già per le man degli uomini mortali:
Ma questa fabbricar gli eterni Dei. (1)

Il medesimo epigramma fu leggiadramente tradotto in un sonetto dal virtuosissimo giovane M. Giovanni Mario Verdizotti, il quale, molto di pittura dilettandosi, l'accompagna con le lettere, alle volte ancora egli disegnando e dipingendo.

Aretino. Sono cotali lodi nel vero grandi, ma degne di questa città. Ora presuppongasi che questo uomo dabbene in ciò non sia punto mancato di giudizio (chè certo, quando quella invenzione non meriti lode per altro, sì lo merita ella per la dignità di que' rari signori che rappresenta, essendo che le immagini spesse volte si riveriscono per l'effigie di coloro che elle contengono, se ben sono di mano di cattivi maestri) mostrò di aver bene avuto poca considerazione allora ch' ei dipinse la santa Margherita a cavallo del serpente.

Fabrini. Io niuna di queste opere ho veduto. Ma dell'invenzione parmi avere udito assai. Passate al disegno.

Aretino. Ho da dire ancora d'intorno alla materia dell'invenzione alquante parole: come, che ogni figura faccia bene la sua operazione. Onde se una siede, paia ch' ella sieda comodamente: se sta in piede, fermi le piante de' piedi in guisa, che non paia che trabocchi, e se ella si muove, sia il movimento facile, e con le circostanze, che toccherò più avanti. Ed è impossibile che il pittore possegga bene le parti, che convengono all'invenzione, sì per conto dell'istoria, come della convenevolezza, se non è pratico delle storie e delle fa-

(1) Il latino suona così:
Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem, et toto ponere iura mari:
Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Jupiter, arces
Objice, et illa tui mœnia Martis, ait.
Si Pelago Tybrim præfers; urbem aspice utramque
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

vole de' poeti. Onde siccome è di grande utile a un letterato per le cose, che appartengono all'ufficio dello scrivere, il saper disegnare, così ancora sarebbe di molto beneficio alla profession del pittore il saper lettere. Ma non essendo il pittore letterato, sia almeno intendente, come io dico, delle storie, e delle poesie, tenendo pratica di poeti, e d'uomini dotti. Voglio ancora avvertire, che quando il pittore va tentando nei primi schizzi le fantasie, che genera nella sua mente la storia, non si dee contentar d'una sola, ma trovar più invenzioni, e poi fare scelta di quella che meglio riesce, considerando tutte le cose insieme, e ciascuna separatamente: come soleva il medesimo Raffaello, il quale fu tanto ricco d'invenzione, che faceva sempre a quattro e sei modi differenti l'uno dall'altro una storia, e tutti avevano grazia e stavano bene. E guardi sopra tutto il pittore di non incorrer nel vizio di colui, che avendo cominciato a fare un bel vaso, lo fa riuscire in una scodella, o in altra cosa simile di vile e piccolo prezzo. Questo dico, perchè avviene spesso che il pittore si avrà immaginata alcuna bell'invenzione, nè riuscirà poi in rappresentarla per debolezza delle sue forze. Onde dovrà lasciarla, e prenderne un'altra, che possa condur bene, in tanto ch'e' non sia sforzato di far quello che non era sua intenzione.

Fabrini. E quello avviene medesimamente a noi altri, che per povertà di parole spesse volte siamo astretti a scriver cosa, che non avevamo nel pensiero.

Aretino. Per questo, che s'è detto, appare che la invenzione vien da due parti, dalla storia e dall'ingegno del pittore. Dalla storia egli ha semplicemente la materia; e dall'ingegno, oltre all'ordine e la convenevolezza, procedono l'attitudini, la varietà, e la, per così dire, energia delle figure, ma questa è parte comune col disegno. Basta a dire, che in niuna parte di questa invenzione il pittore sia ozioso; e non elegga più che un numero convenevole di figure, considerando ch'egli le rappresenta all'occhio del riguardante, il quale confuso dalla troppa

moltitudine s'infastidisce; nè è verisimile, che in un tempo gli si appresentino innanzi tante cose.

Fabrini. Così vogliono i giudiciosi che si dia al *Poema*, e massimamente alle commedie ed alle tragedie, una lunghezza mediocre: adducendo per ragione, che se una cosa animata è troppo grande, è abborrita; se troppo picciola, vien dileggiata.

Aretino. E perchè abbiamo ristretto il pittore sotto queste leggi, sì dell'ordine, come della convenevolezza, non è che alle volte egli, come il poeta, non possa prendersi qualche licenza, ma tale che non trabocchi nel vizio; chè non ista bene che si accoppino insieme le cose piacevoli con le fiere, come i serpenti con gli uccelli, e gli agnelli con le tigri. Ma vengo al disegno. Il disegno, come ho detto, è la forma, che dà il pittore alle cose, che va imitando: ed è proprio un giramento di linee per diverse vie, le quali formano le figure. Ove bisogna che il pittore ponga ogni cura, e sparga del continuo ogni suo sudore: perciocchè una brutta forma toglie ogni laude a qualsivoglia bellissima invenzione: nè basta a un pittore di esser bello inventore, se non è parimente buon disegnatore: perciocchè l'invenzione si appresenta per la forma, e la forma non è altro che disegno. Deve adunque il pittore procacciar non solo d'imitare, ma di superar la natura. Dico superar la natura in una parte: chè nel resto è miracoloso, non pur se vi arriva, ma quando vi si avvicina. Questo è in dimostrar col mezzo dell'arte in un corpo solo tutta quella perfezion di bellezza, che la natura non suol dimostrare a pena in mille. Perchè non si trova un corpo umano così perfettamente bello, che non gli manchi alcuna parte. Onde abbiamo l'esempio di Zeusi, che avendo a dipingere Elena nel tempio de' Crotoniati, elesse di vedere ignude cinque fanciulle: e togliendo quelle parti di bello dall'una che mancavano all'altra, ridusse la sua Elena a tanta perfezione che ancora ne resta viva la fama. Il che *può anco* servire per ammonizione alla temerità di co-

loro che fanno tutte le lor cose di pratica. Ma se vogliono i pittori senza fatica trovare un perfetto esempio di bella donna, leggano quelle stanze dell'Ariosto, nelle quali egli descrive mirabilmente le bellezze della Fata Alcina; e vedranno parimente quanto i buoni poeti siano ancora essi pittori. Le stanze (che io le ho conservate sempre, come gioie bellissime, nel tesoro della memoria) sono queste.

« *Di persona era tanto ben formata,*
« *Quanto me' finger san pittori industri.* »

Ecco, che, quanto alla proporzione, l'ingegnosissimo Ariosto assegna la migliore, che sappiano formar le mani de' più eccellenti pittori, usando questa voce industri, per dinotar la diligenza che conviene al buon artefice.

« *Con bionda chioma lunga, ed annodata:*
« *Oro non è, che più risplenda e lustri.* »

Poteva l'Ariosto nella guisa che ha detto chioma bionda, dir chioma d'oro: ma gli parve forse che avrebbe avuto troppo del poetico. Da che si può trarre, che il pittore dee imitar l'oro, e non metterlo, come fanno i miniatori, nelle sue pitture in modo, che si possa dire, que' capelli non sono d'oro, ma par che risplendano come l'oro: il che se ben non è cosa degna di avvertimento, pur piacemi averla tocca. Ed a questo proposito ricordomi aver letto in Ateneo, che, quantunque si legga ne' poeti, Apollo con questo aggiunto di auricome, che, come sapete, vuol dire chioma d'oro; non dee un pittore, dipingendo l'immagine d'Apollo, farlo co' capelli d'oro, nè molto meno di color nero, che sarebbe maggior fallo: volendo inferire, che l'ufficio del pittore è d'imitare il proprio di qualunque cosa con le distinzioni che si convengono.

Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri,

Qui l'Ariosto colorisce, ed in questo suo colorire mostra essere un Tiziano. Ma non è ora da parlare questa parte. Segue adunque:

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Quivi adunque entra una gran fatica; chè quantunque la bellezza sia riposta nella proporzione, è diversa: perciocchè la natura varia non meno nelle stature degli uomini, che nelle effigie, e ne' corpi. Onde alcuni se ne veggono grandi, altri piccoli, altri mezzani, altri carnosi, altri magri, altri delicati, altri muscolosi e robusti.

Fabrini. Mi sarebbe grato, signor Pietro, che qui mi deste qualche regola della misura del corpo umano.

Aretino. Farollo volentieri, parendomi gran vergogna, che l'uomo ponga tanto studio in misurar la terra, il mare, ed i cieli, e non sappia la misura di sè stesso. Dico adunque che avendo la prudente natura formata la testa dell'uomo, come rocca principale di tutta questa mirabil fabbrica ch'è chiamata picciol mondo, nella più elevata parte del corpo, tutte le parti di esso corpo debbono convenevolmente prender da lei la loro misura. Dividesi la testa, o diciamo faccia, in tre parti: l'una dalla sommità della fronte, dove nascono i capegli, insino alle ciglia: l'altra dalle ciglia insino all'estremità delle narici: l'ultima dalle narici insino al mento. La prima è tenuta seggio della sapienza: la seconda della bellezza: e la terza della bontà. Dieci adunque teste, secondo alcuni, forniscono il corpo umano: e secondo altri nove, ed otto, ed anco sette. Scrivono autori celebratissimi ch'e' non può crescere in lunghezza più che sette piedi: e la misura del piede sono sedici dita. La misura del mezzo della lunghezza si piglia dal membro genitale: e il centro del medesimo corpo umano è naturalmente l'ombilico. Onde ponendosi l' uomo con le braccia distese, e tirando linee dall'ombilico insino all'estremità de' piedi, e delle dita delle mani, fa un cerchio perfetto. Le ciglia giunte insieme formano ambedue i cerchi degli occhi: i semicircoli delle orecchie debbono essere quanto è la bocca aperta: la larghezza del naso sopra la bocca, quanto è lungo un occhio. Il naso si forma dalla lunghezza del labbro; e tanto è un occhio lontano dall' altro, quanto

è lungo esso occhio: e tanto la orecchia dal naso, quanto è lungo il dito di mezzo della mano. Poi la mano vuole essere quanto è il volto. Il braccio è due volte e mezzo grosso quanto è il dito grosso: la coscia è grossa una volta e mezzo come il braccio. Dirò la lunghezza più distinta. Dalla sommità del capo insino alla punta del naso si fa una faccia: e da questa punta insino alla sommità del petto, che è l'osso forcolare, si fa la seconda: e dalla sommità del petto insino alla bocca dello stomaco v'ha la terza: da quella insino all'ombilico si contiene la quarta; e insino a' membri genitali la quinta: che è appunto la metà del corpo, lasciando da parte il capo. D'indi in poi la coscia insino al ginocchio contien due faccie, e dal ginocchio alla pianta de' piedi contengonvisi le altre tre. Le braccia in lunghezza sono tre faccie, cominciando dal legamento della spalla insino alla giuntura della mano. La distanza ch'è dal calcagno al collo del piede, è dal medesimo collo insino all' estremità delle dita. E la grossezza dell'uomo cingendolo sotto le braccia, è giusto la metà della lunghezza (1).

FABRINI. Queste misure molto importano a chi vuol fare una figura proporzionata.

ARETINO. Devesi adunque elegger la forma più perfetta, imitando parte la natura. Il che faceva Apelle, il quale ritrasse la sua tanto celebrata Venere, che usciva dal mare (di cui disse Ovidio che se Apelle non l'avesse dipinta, ella sarebbe sempre stata sommersa fra le onde) da Frine famosissima cortigiana della sua età; ed ancora Prassitele cavò la bella statua della sua Venere Gnidia dalla medesima giovane. E parte si debbono imitar le belle figure di marmo, o di bronzo dei maestri antichi. La mirabile perfezion delle quali chi gusterà e possederà a pieno, potrà sicuramente correggere molti difetti di essa natura, e far le sue pitture ri-

(1) *Vi sarebbe che dire circa queste proporzioni date qui dall'Aretino.*

guardevoli e grate a ciascuno: perciocchè le cose antiche contengono tutta la perfezion dell'arte, e possono essere esemplari di tutto il bello.

Fabrini. È ben dritto, che avendo gli antichi, così greci, come latini, avuta la maggioranza nelle lettere, l'abbiano similmente ottenuta in queste due arti; cioè pittura e scoltura, le quali molto più al pregio loro si avvicinano.

Aretino. Essendo adunque il principal fondamento del disegno la proporzione, chi questa meglio osserverà, fia in esso miglior maestro. E per fare un corpo perfetto, oltre alla imitazione ordinaria della natura, essendo anco mestiero d'imitar gli antichi, è da sapere che questa imitazione vuole esser fatta con buon giudicio, di modo che, credendo noi imitar le parti buone, non imitiamo le cattive. Come veggendo che gli antichi facevano le lor figure per lo più svelte, v'è stato alcun pittore, che, serbando sempre questo costume, è spesso trapassato nel troppo; e quello ch'era virtù, ha fatto divenir vizio. Altri si sono messi a fare alle teste, massimamente delle donne, il collo lungo; tra perchè hanno veduto per la maggior parte nelle imagini delle antiche romane i colli lunghi, e perchè i corti non hanno grazia: ma sono ancora essi passati nel troppo, e la piacevolezza hanno rivolta in disgrazia.

Fabrini. Questi per certo sono utili avvertimenti.

Aretino. Ora abbiamo a considerar l'uomo in due modi, cioè nudo e vestito. Se lo formiamo nudo, lo possiamo far di due maniere: cioè o pieno di muscoli, o delicato, la qual delicatezza da' pittori è chiamata dolcezza. E quivi ancora è mestiero che si serbi la convenevolezza, che abbiamo data all'invenzione. Perciocchè, se il pittore ha da far Sansone, non gli dee attribuir morbidezza e delicatezza da Ganimede: nè se ha da far Ganimede, dee ricercare in lui nervi e robustezza da Sansone. Così ancora, se dipinge un putto, dee dargli membri da putto: nè dee fare un vecchio con senti-

menti da giovane, nè un giovane con quei da fanciullo. Il simile è convenevole che si osservi in una donna, distinguendo sesso da sesso, ed età da età, e dando a ciascuno convenientemente le parti sue. Nè solo in diverse qualità di figure convengono diverse persone ed aspetti; ma anco le medesime le più volte si vanno variando: perciocchè altrimenti si formerà Cesare, rappresentandolo quando era consolo: altrimenti, quando era capitano: ed altrimenti, quando era imperadore. Così nel fare Ercole, il pittore se lo imaginerà in un modo combattendo con Anteo, in altro portando il cielo, in altro quando abbraccia Deianira, ed in altro, mentre egli va cercando il suo Ila. Però tutti gli atti e tutte le guise serberanno la convenevolezza di Ercole e di Cesare. È anco da avvertire a non discordare in un corpo stesso, cioè a non fare una parte carnosa, e l'altra magra, una muscolosa, e l'altra delicata. È vero, che facendo la figura alcun atto faticoso, o portando qualche peso, o movendo un braccio, o altra cosa, in quella parte della fatica, del peso e del movimento, è mestiero che salti in fuori alcun muscolo molto più che non fa nelle riposate, ma non tanto che disconvenga.

Fabrini. Poi che avete diviso il nudo in muscoloso e delicato, vorrei che mi diceste, qual di questi due è più da apprezzarsi.

Aretino. Io stimo che un corpo delicato debba anteporsi al muscoloso (1): e la ragione è questa, ch'è maggior fatica nell'arte a imitar le carni, che l'ossa: perchè in quelle non ci va altro che durezza, e in queste solo si contiene la tenerezza, ch'è la più difficile parte della pittura, intanto che pochissimi pittori l'hanno mai saputa esprimere o la esprimono oggidì nelle cose loro bastevolmente. Chi adunque va ricer-

(1) Il bello è il più difficile da farsi nella pittura. La testa d'una bella giovane è assai più malagevole da farsi, che la testa di un *vecchio.* Tutto ciò ch'è caricato riesce assai più facile ad essere *rappresentato*, di quello che ha la sua giusta proporzione: e il *bello, per* così dire, non è bello che per la sola sua bellezza.

cando minutamente i muscoli, cerca ben di mostrar l'ossature ai luoghi loro, il che è lodevole: ma spesse volte fa l'uomo scorticato, o secco, o brutto da vedere: ma chi fa il delicato, accenna gli ossi, ove bisogna, ma gli ricopre dolcemente di carne e riempie il nudo di grazia. E se voi qui mi diceste che ne' ricercamenti de'nudi si conosce, se il pittore è intendente dell'anatomia, parte molto bisognevole al pittore (perchè senza le ossa non si può formar nè vestir di carni l'uomo) vi rispondo che il medesimo si comprende negli accennamenti e maccature. E per conchiudere, oltre che all'occhio naturalmente aggradisce più un nudo gentile e delicato, che un robusto e muscoloso, vi rimetto alle cose degli antichi, i quali per lo più hanno usato di far le lor figure delicatissime.

Fabrini. La delicatezza delle membra più appartiene alla donna che all'uomo.

Aretino. Questo è vero, e ve l'ho detto di sopra, facendo motto che non bisogna confondere i sessi. Ma non è però che non si trovino moltissimi uomini delicati: come sono per lo più i gentiluomini, senza che ei trapassino a conformità di donna, nè di Ganimede. È vero che alcuni pittori danno alla loro ignoranza nome di delicatezza: perciocchè sono molti, che non sapendo la positura, nè il collegamento degli ossi, non fanno o veruno o pochissimo accennamento, dove essi stanno (1), ma con i principali dintorni solamente conducono le loro figure: ed all'incontro non pochi, i quali muscolàndole e ricercàndole di soverchio, e fuor di luogo, si danno a credere di essere in disegno Michelangeli, ove essi vengono dileggiati per goffi da coloro che hanno giudizio: perciocchè può avvenire che alcun pittore avrà cavato o dall'antico o da qualche valente pittore moderno (o sia Michelangelo o Raf-

(1) Così appunto un virtuoso poco pratico d'anatomia, istruendo un suo scolaro gli diceva: ove tu non bene conosci il muscolo, fa dolce.

faello o Tiziano o altro) qualche parte buona, ma non sapendo metterla al suo luogo, ella riuscirà disgraziatissima, come avrebbe a veder l'occhio, che è la più bella e graziosa parte del corpo, attaccato con un'orecchia o nel mezzo della fronte: di tanta importanza è a poner le cose in luogo, o fuor di luogo.

Fabrini. Bellissima similitudine.

Aretino. Seguita la varietà, la quale deve essere abbracciata dal pittore come parte tanto necessaria, che senza lei la bellezza e l'artificio diviene sazievole. Deve adunque il pittore variar teste, mani, piedi, corpi, atti e qualunque parte del corpo umano: considerando che questa è la principal meraviglia della natura; che in tante migliaia d'uomini, appena due o pochissimi si trovano che si assomigliano tra loro in modo, che non sia d'uno ad altro grandissima differenza.

Fabrini. Certo un pittore che non è vario, si può dire che non sia nulla: e questo è anco proprissimo del poeta.

Aretino. Ma in tal parte è ancora da avvertire di non incorrer nel troppo: perciocchè sono alcuni, che avendo dipinto un giovane, gli fanno allato un vecchio o un fanciullo, e così accanto una giovane una vecchia: e parimente avendo fatto un volto in profilo, ne fanno un altro in maestà, o con un occhio e mezzo.

Fabrini. Non intendo quello che sia maestà (1), nè un occhio e mezzo.

Aretino. Chiamano i pittori un volto in maestà, quando si fa tutta la faccia intera, che non gira più ad una parte, che ad altra: e un occhio e mezzo, quando il viso svolta in guisa che si vede l'un degli occhi intero e l'altro non più che mezzo: ma queste sono cose facili (2).

Fabrini. Io non le sapeva (3).

(1) S'egli non intende la parola *maestà* in questo luogo, non l'intendo nemmeno io, neppure col commento che segue.

(2) Non quanto si vorrebbe dire.

(3) Nè io pure.

Aretino. Se avranno appresso fatto un uomo volto in ischiena, ne faranno subito un altro che dimostri le parti dinanzi, e vanno sempre continuando un tale ordine. Questa varietà io non riprendo (1): ma dico, che essendo l'ufficio del pittore d'imitar la natura, non bisogna che la varietà appaia studiosamente ricercata, ma fatta a caso. Però dee uscir dall' ordine, ed alle volte far due o tre d'una età, d'un sesso e d'un' attitudine, pur che si dimostri vario ne' volti, e varii le attitudini e i panni.

Fabrini. A questo proposito si conformano molto questi versi del giudiziosissimo Orazio nella sua *Poetica*:

Colui che varïar cerca una cosa
Più dell'onesto, fa qual chi dipinge
Nelle selve il delfino, e'l porco in mare.

Aretino. Resta a dire delle movenze, parte ancora ella necessarissima ed aggradevole e di stupore: chè aggradevole è nel vero, e fa stupir gli occhi de' riguardanti, vedere in sasso, in tela o in legno una cosa inanimata, che par che si mova. Ma queste movenze non debbono esser continue e in tutte le figure (perchè gli uomini sempre non si movono) nè fiere sì, che paiano da disperati: ma bisogna temperarle, variarle, ed anco da parte lasciarle, secondo la diversita e condizion de' soggetti. E spesso è più dilettevole un posar leggiadro, che un movimento sforzato e fuori di tempo. È mestieri ancora, che tutte facciano bene (come ho detto parlando dell'invenzione) l'ufficio loro, in modo, che se uno avrà a tirare un colpo di spada, il movimento del braccio sia gagliardo e la mano stringa il manico, nella guisa che conviene; e se alcuno corre, dimostri che ogni parte del corpo serva al corso; e se

(1) Cotesti precetti sono eccellenti, e sono dettati da un maestro consumato in tutta la finezza e la maggior delicatezza dell'arte.

è vestito, che 'l vento ferisca ne'panni verosimilmente: considerazioni tutte importanti, e che non entrano nella mente de'goffi.

Fabrini. Chi non serba questo, bisogna che lasci di dipingere.

Aretino. Avviene anco che le figure o tutte o alcuna parte di esse scórtino. La qual cosa non si può far senza gran giudizio e discrezione. Ma si debbono al mio parere gli scorti usar di rado: perchè essi quanto sono più rari, tanto porgono maggior meraviglia, ed allora molto più, quando il pittore astretto dal luogo, per via di questi fa in piccol campo stare una gran figura: ed anco gli può usare alle volte per dimostrar che gli sa fare.

Fabrini. Ho inteso che gli scorti sono una delle principali difficoltà dell'arte. Onde io crederei che chi più spesso li mettesse in opera, più meritasse laude.

Aretino. Bisogna che voi sappiate che il pittore non dee procacciar laude da una parte sola, ma da tutte quelle che si ricercano alla pittura e più da quelle che più dilettano. Perciocchè essendo la pittura trovata principalmente per dilettare, se il pittore non diletta, se ne sta oscuro e senza nome. E questo diletto non intendo io quello che pasce gli occhi del volgo o anco degl' intendenti la prima volta, ma quello che cresce quanto più l'occhio di qualunque uomo ritorna a riguardare: come occorre ne' buoni poemi, che quanto più si leggono, tanto più dilettano e più accrescono il desiderio nell' animo altrui di rileggere le cose lette. Gli scorti sono intesi da pochi; onde a pochi dilettano ed anco agl'intendenti alle volte più apportano fastidio, che dilettazione. Voglio ben dire, che quando ei sono ben fatti, ingannano la vista di chi mira, stimando spesso il riguardante che quella parte, che non è lunga un palmo, sia a debita misura e proporzione. Di qui leggiamo in Plinio, che Apelle dipinse Alessandro Magno nel tempio di Diana Efesia con un folgore in mano: *ove* pareva che le dita fossero rilevate, e che il folgore

uscisse della tavola. Il che non poteva Apelle aver finto, se non per via di scorti. Ma pure io son di parere, che per le cagioni dette essi non si vadano a bello studio sempre ricercando; anzi dico rade volte, per non turbare il diletto

Fabrini. Io, se fossi pittore, gli userei non già sempre, ma sì bene spesse volte, stimando di doverne ritrarre maggior onore, che quando poche volte gli facessi.

Aretino. Voi siete nato libero, e potreste operare a modo vostro; ma vi dico bene che appresso altro ci vuole per esser buono e compito pittore. Ed una sola figura, che convenevolmente scorti, basta a dimostrare che il pittore, volendo, le saprebbe fare iscortar tutte. Del rilievo che bisogna dare alle figure dirò parlando del colorito.

Fabrini. Senza questa parte, le figure paiono quel ch'elle sono, cioè piane e dipinte.

Aretino. Ho detto dell'uomo ignudo; seguirò ora del vestito, ma poche parole: perchè, quanto alla convenevolezza, si dee, come ho detto, conformar l'abito al costume delle nazioni e delle condizioni. E se il pittore farà un apostolo, non lo vestirà alla corta: nemmeno volendo fare un capitano, gli metterà in dosso una vesta, dirò così, a maniche a comeo. E quanto ai panni, dee avere il pittore riguardo alla qualità loro. Perchè altre pieghe fa il velluto, ed altre l'ormigino, altre un grosso grigio. È mestieri similmente di ordinar queste pieghe ai luoghi loro in guisa che elle dimostrino il disotto e vadano maestrevolmente aggirando per la via che debbono: ma non sì che taglino, o che il drappo paia attaccato alle carni. E, sì come la troppa sodezza fa la figura povera, e non la rende garbata; così le molte falde generano confusione, e non piacciono. Bisogna adunque usare ancora in questo quel mezzo, che in tutte le cose è lodato.

Fabrini. Non piccola laude merita chi ben veste le sue figure.

ARETINO. Vengo al colorito. Di questo, quanto esso importi, ce ne danno bastevole esempio quei pittori. che gli uccelli, e i cavalli ingannarono.

FABRINI. Non mi sovviene di questi inganni.

ARETINO. È noto insino ai fanciulli che Zeusi dipinse alcune uve tanto simili al vero che gli uccelli a quelle volavano, credendole vere uve. Ed Apelle avendo dimostri alcuni dipinti cavalli di diversi pittori a certi cavalli veri, essi stettero cheti, senza che apparisse in loro segno, che essi gli conoscessero per cavalli: ma poi che egli presentò loro un suo quadro, ove era un cavallo di sua mano dipinto, quei cavalli subito al veder di questo annitrirono.

FABRINI. Gran testimonio dell'eccellenza d'Apelle.

ARETINO. Potete ancora aver letto, che Parrasio contendendo con Zeusi, mise in pubblico una tavola, nella quale altro non era dipinto fuor che un panno di lino, che pareva che occultasse alcuna pittura, sì fattamente simile al naturale, che Zeusi più volte ebbe a dire, che lo levasse, e lasciasse vedere la sua pittura, credendolo vero. Ma nel fine conosciuto il suo errore, si chiamò da lui vinto; essendo che esso aveva ingannato gli uccelli, e Parrasio lui, che ne era stato il maestro che gli aveva dipinti. Protogene volendo ancora egli dimostrar con la similitudine de'colori certa schiuma, che uscisse di bocca ad un cavallo tutto stanco ed affannato da lui dipinto, avendo ricerco più volte, mutando colori, d'imitare il vero; non si contentando, nel fine disperato, trasse la spugna nella quale forbiva i pennelli alla bocca del cavallo; e trovò, che il caso fece quell'effetto, che egli non aveva saputo far con l'arte.

FABRINI. Non fu adunque la lode del pittore, ma del caso.

ARETINO. Questo serve alla molta cura che ponevano gli antichi nel colorire, perchè le cose loro imitassero il vero. E certo il colorito è di tanta importanza e forza, che quando il pittore va imitando bene le tinte e la morbidezza delle carni, e la proprietà di qualunque cosa,

fa parer le sue pitture vive, e tali che lor non manchi altro che il fiato. È la principal parte del colorito il contendimento che fa il lume con l'ombra; a che si dà un mezzo, che unisce l'un contrario con l'altro; e fa parere le figure tonde, e più e meno, secondo il bisogno, distanti: dovendo il pittore avvertire, che nel collocarle elle non facciano confusione. In che è di bisogno parimente di aver buona cognizione di prospettiva per il diminuir delle cose che sfuggono e si fingono lontane. Ma bisogna aver sempre l'occhio intento alle tinte principalmente delle carni, ed alla morbidezza. Perciocchè molti ve ne fanno alcune che paiono di pòrfido, sì nel colore, come in durezza: e le ombre sono troppo fiere, e le più volte finiscono in puro nero. Molti le fanno troppo bianche, molti troppo rosse. Io per me bramerei un colore anzi bruno, che sconvenevolmente bianco: e sbandirei dalle mie pitture comunemente quelle guancie vermiglie con le labbra di corallo; perchè cosiffatti volti paion maschere. Il bruno si legge essere stato frequentato da Apelle. Onde Properzio riprendendo la sua Cinzia, che adoperava i lisci, dice che egli desiderava, che ella dimostrasse una tale schiettezza e purità di colore, qual si vedeva nelle tavole di Apelle. È vero, che queste tinte si debbono variare, ed aver parimente considerazione ai sessi, alle età ed alle condizioni. Ai sessi: chè altro colore generalmente conviene alle carni d'una giovane, ed altro ancora d'un giovane; all'età: chè altro si richiede ad una vecchia, ed altro a un vecchio; ed alle condizioni: chè non si ricerca a un contadino quello, che appartiene ad un gentiluomo.

Fabrini. Di queste cattive tinte parmi che si vegga assai notabile esempio in una tavola di Lorenzo Loto, che è qui in Venezia nella chiesa de' Carmini.

Aretino. Non ci mancano esempj d'altri pittori, dei quali se io facessi in lor presenza menzione, essi torcerebbono il naso. Ora bisogna che la mescolanza dei colori sia sfumata ed unita di modo, che rappresenti

il naturale, e non resti cosa che offenda gli occhi: come sono le linee de'contorni, le quali si debbono fuggire (che la natura non le fa) e la nerezza, ch'io dico dell'ombre fiere e disunite. Questi lumi ed ombre posti con giudizio ed arte fanno tondeggiar le figure, e danno loro il rilievo, che si ricerca: del qual rilievo le figure, che sono prive, paiono, come ben diceste, dipinte, perciocchè resta la superficie piana. Chi adunque ha questa parte, ne ha una delle più importanti. Così la principal difficoltà del colorito è posta nella imitazione delle carni e consiste nella varietà delle tinte, e nella morbidezza. Bisogna dipoi saper imitare il color de' panni, la seta, l'oro, ed ogni qualità così bene che paia di veder la durezza o la tenerezza più e meno secondo che alla condizion del panno si conviene: saper fingere il lustro delle armi, il fosco della notte, la chiarezza del giorno: lampi, fuochi, lumi, acqua, terra, sassi, erbe, arbori, frondi, fiori, edificj, casamenti, animali e siffatte cose tanto appieno, che elle abbiano tutte del vivo, e non sazino mai gli occhi di chi le mira. Nè creda alcuno, che la forza del colorito consista nella scelta de'bei colori; come belle lacche, belli azzurri, bei verdi e simili; perciocchè questi colori sono belli parimente, senza ch'ei si mettano in opera: ma nel saperli maneggiare convenevolmente. Ho conosciuto io in questa città un pittore, che imitava benissimo il zambellotto, ma non sapeva vestire il nudo; e pareva che quello fosse non panno, ma una pezza di zambellotto gettata sopra la figura a caso. Altri in contrario non sanno imitar la diversità delle tinte de'panni, ma pongono solamente i colori pieni, come essi stanno, in guisa che nelle opere loro non si ha a lodare altro che i colori.

Fabrini. In questo mi pare, che ci si voglia una certa convenevole sprezzatura, in modo che non ci sia nè troppa vaghezza di colorito, nè troppa politezza di figure; ma si vegga nel tutto una amabile sodezza. Perciocchè sono alcuni pittori, che fanno le lor figure sì

fattamente pulite, che paiono sbellettate, con acconciature di capelli ordinati con tanto studio che pur uno non esce dell'ordine. Il che è vizio e non virtù; perchè si cade nell'affettazione, che priva di grazia qualunque cosa. Onde il giudizioso Petrarca parlando del capello della sua Laura, chiamollo,

Negletto ad arte, innanellato, ed irto

e di qui avvertisce Orazio, che si debbono levar via dai poemi gli ornamenti ambiziosi.

Aretino. Bisogna sopratutto fuggire la troppa diligenza, che in tutte le cose nuoce. Onde Apelle soleva dire che Protogene, se io non prendo errore, in ciascuna parte del dipingere gli era eguale, e forse superiore; ma egli in una cosa il vinceva, e questa era, ch'ei non sapeva levar la mano dalla pittura.

Fabrini. O quanto la soverchia diligenza è anco dannosa negli scrittori! Perciocchè, ove si conosce fatica, ivi necessariamente è durezza ed affettazione, la quale è sempre abborrita da chi legge.

Aretino. Finalmente si ricerca al pittore un'altra parte: della quale la pittura ch'è priva, riman, come si dice, fredda, ed è a guisa di corpo morto, che non opera cosa veruna. Questo è, che bisogna che le figure movano gli animi de'riguardanti, alcune turbandogli, altre rallegrandogli, altre sospingendogli a pietà, ed altre a sdegno, secondo la qualità della storia. Altrimenti reputi il pittore di non aver fatto nulla: perchè questo è il condimento di tutte le sue virtù: come avviene parimente al poeta, allo storico, ed all'oratore: che se le cose scritte o recitate mancano di questa forza, mancano elle ancora di spirito e di vita. Nè può muovere il pittore, se prima nel far delle figure non sente nel suo animo quelle passioni, o diciamo affetti, che vuole imprimere in quello d'altrui. Onde dice il tante volte allegato Orazio: se vuoi ch'io pianga, è mestieri che tu avanti ti dolga teco. Nè è possibile che alcuno con la

man fredda riscaldi colui ch' egli tocca. Ma Dante ristringe bene la perfetta eccellenza del pittore in questi versi:

Morti li morti, e i vivi parean vivi,
Non vide me'di me chi vide il vero.

E benchè il pervenire alla perfezione dell'eccellenza della pittura, alla quale fa mestieri di tante cose, sia impresa malagevole e faticosa, e grazia dalla liberalità de' cieli conceduta a pochi, (chè nel vero bisogna che il pittore, così bene come il poeta, nasca, e sia figliuolo della natura) non è da credere, come toccai da prima, che ci sia una sola forma del perfetto dipingere: anzi, perchè le complessioni degli uomini, e gli umori sono diversi, così ne nascono diverse maniere: e ciascuno segue quella a cui è inclinato naturalmente. Di qui ne nacquero pittori diversi; alcuni piacevoli, altri terribili, altri vaghi, ed altri ripieni di grandezza e di maestà: come vediamo medesimamente trovarsi negli storici, ne' poeti, e negli oratori. Ma di questo diremo un poco più avanti: perciocchè ora io voglio venire al paragone, per cui è nato questo ragionamento.

Fabrini. È buona pezza ch' io attendo che ci veniate.

Aretino. Questo poco che ho detto, è in universale tutto quello che appartiene alla pittura. Se sarete desideroso d'intendere alcuni particolari, potrete leggere il libretto che scrisse della pittura Leon Battista Alberti, tradotto felicemente, come tutte le altre sue cose, da M. Lodovico Domenichi, e l'opera del Vasari.

Fabrini. Parmi che basti non solo a perfettamente giudicare, ma anco a perfettamente dipingere, questo tanto che n' avete favellato; perciocchè le altre cose per lo più consistono nell'esercizio e nella pratica. E fra quante mi avete detto, me ne piacciono sommamente due: l'una, che bisogna che le pitture movano; *l'altra*, che 'l pittore nasca. Perciocchè ci si veggono

molti, che alla parte dell'industria non hanno mancato; e si sono affaticati lungo tempo ne' rilievi, e nelle cose vive; e mai non hanno potuto passare un mediocre termine: altri, che per un tempo hanno dimostro principj grandissimi, ed hanno camminato un pezzo avanti scorti dalla natura, e poi da lei abbandonati, sono tornati all'indietro, riuscendo nulla. Onde si può ridur benissimo a cotal proposito quei versi sentenziosissimi dell'Ariosto, col mutamento di due parole:

Sono i poeti ed i pittori pochi;
Pittori, che non sian del nome indegni.

Poi, quanto al movimento, poche pitture ho io veduto qui in Venezia, levandone quelle del divin Tiziano, che movano.

Aretino. Ricercando adunque tutte le parti, che si richieggono al pittore, troveremo che Michelangelo ne possiede una sola, che è il disegno, e che Raffaello le possedeva tutte: o almeno (perchè l'uomo non può esser Dio, a cui niuna cosa manca) la maggior parte; e se gli mancò alcuna cosa, quella essere stata pochissima, e di piccolo momento.

Fabrini. Provatelo.

Aretino. Prima, quanto all'invenzione, chi riguarda bene, e considera minutamente le pitture dell' uno e dell'altro, troverà Raffaello aver mirabilmente osservato tutto quello che a questa appartiene, e Michelangelo o niente o poco.

Fabrini. Mi par ciò una gran disuguaglianza di paragone.

Aretino. Non dico di più del vero. Ed uditemi con pazienza. Per lasciar da parte ciò che si richiede alla storia (in che Raffaello imitò talmente gli scrittori, che spesso il giudizio degl'intendenti si muove a credere, che questo pittore abbia le cose meglio dipinte che essi descritte, o almeno che seco giostri di pari) e parlando della convenevolezza, Raffaello non se ne dipartì giam-

mai: ma fece i putti (1) putti, cioè morbidetti e teneri: gli uomini robusti, e le donne con quella delicatezza che convien loro.

Fabrini. Non ha serbata il gran Michelangelo ancora egli questa convenevolezza?

Aretino. Se io voglio piacere a voi, ed a' suoi fautori, dirò che sì: ma se debbo dir la verità, v'affermo di no. Che se ben vedete nelle pitture di Michelangelo la distinzione in generale dell'età e de' sessi, cosa che sanno far tutti, non la troverete già partitamente nei muscoli. Nè voglio stare a metter mano nelle sue cose; sì per la riverenza, ch'io gli porto, e che si dee portare a cotale uomo; sì perchè non è necessario. Ma che direte voi dell'onestà? Pare a voi che si convenga, per dimostrar le difficoltà dell'arte, di scoprir sempre senza rispetto quelle parti delle figure ignude, che la vergogna e la onestà celate tengono, non avendo riguardo nè alla santità delle persone che si rappresentano, nè al luogo ove stanno dipinte?

Fabrini. Voi siete troppo rigido e scrupoloso (2).

Aretino. Chi ardirà di affermar che stia bene che nella chiesa di S. Pietro, principe degli apostoli, in una Roma, ove concorre tutto il mondo, nella cappella del pontefice, il quale, come ben dice il Bembo, in terra ne assembra Dio si veggano dipinti tanti ignudi, che dimostrano disonestamente dritti e riversi? cosa nel vero, favellando con ogni sommessione, di quel santissimo luogo indegna. Ecco, che le leggi proibiscono che non si stampino libri disonesti: quanto maggiormente si debbono proibir simili pitture. Perciocchè pare egli forse a voi, che elle movano le menti de' riguardanti a divozione? o le alzino alla contemplazione delle cose divine? Ma concedasi a Michelangelo, per la sua

(1) In tempo suo Tiziano nel tenero lo sopravanzava di gran lunga; e dappoi Francesco de Quesnoy, detto il Fiammingo.

(2) Chi mai avrebbe creduto che in materia di castità fosse stato *ripreso* l'Aretino di troppo rigido e scrupoloso.

gran virtù, quello che non si concederebbe a verun altro. Ed a noi sia lecito ancora di dire il vero. E se non è lecito, non voglio anco aver detto questo: benchè io no'l dica per mordere, nè per mostrar ch'io solo sappia.

FABRINI. Gli occhi sani, signor Pietro, non si corrompono, o scandalezzano punto per veder dipinte le cose della natura: nè gl'infermi riguardano che che sia con sana mente. E potete comprendere che quando ciò fosse di tanto cattivo esempio, non si comporterebbe. Ma poi che andate ponderando le cose con la severità di Socrate, vi domando, se egli ancora pare a voi che Raffaello dimostrasse onestà, quando disegnò in carte, e fece intagliare a Marc'Antonio in rame, quelle donne ed uomini, che lascivamente ed anco disonestamente si abbracciano?

ARETINO. Io vi potrei rispondere, che Raffaello non ne fu inventore, ma Giulio Romano, suo creato ed erede. Ma posto pure, ch'egli le avesse o tutte o parte disegnate, non le pubblicò per le piazze, nè per le chiese: ma vennero esse alle mani di Marc'Antonio, che per trarne utile l'intagliò al Baviera. Il qual Marc'Antonio, se non era l'opera mia, sarebbe stato da papa Leone della sua temerità degnamente punito (1).

FABRINI. Questa è una coperta, sopra l'aloè, di zucchero fino.

ARETINO. Io non mi discosto punto dalla verità. Nè si disconviene al pittore di fare alle volte per giuoco simili cose: come già alcuni poeti antichi scherzarono lascivamente in grazia di Mecenate sopra la immagin

(1) Meriterebbe questo luogo di essere dilucidato, imperciocchè furono fatti quei disegni da Giulio Romano per l'Aretino, come sembra dall'apparenza; sono da lui composti i versi che si leggono sotto le dette tavole, e sembrano messi per fare risaltare quelle rie idee: e qui gli si fa dire, che se egli non avesse adoperato il suo credito a favore di Marcantonio sarebbe stato castigato. Tra le lettere dell'Aretino una se ne legge diretta a Clemente VII, la quale non conferma ciò che qui viene scritto.

di Priapo per onorare i suoi orti. Ma in pubblico (1), e massimamente in luoghi sacri e in soggetti divini, si dee aver sempre riguardo alla onestà. E sarebbe assai meglio, che quelle figure di Michelangelo fossero più abbondevoli in onestà, e manco perfette in disegno, che, come si vede, perfettissime e disonestissime (2). Ma questa onestà usò sempre il buon Raffaello in tutte le cose sue, intanto che, quantunque egli desse generalmente alle sue figure un'aria dolce e gentile, che invaghisce ed infiamma, nondimeno nei volti delle sante, e sopra tutto della Vergine madre del Signore, serbò sempre un non so che di santità e di divinità (e non pur nei volti, ma in tutti i lor movimenti) che par che levi dalla mente degli uomini ogni reo pensiero. Onde in questa parte dell'invenzione, sì d' intorno alla storia, quanto alla convenevolezza, Raffaello è superiore.

Fabrini. Non so, quanto al componimento della storia, che Michelangelo ceda a Raffaello: anzi tengo il contrario: cioè che Michelangelo nel vinca d'assai. Perciocchè odo dire che nell'ordine del suo stupendo *Giudizio*, si contengono alcuni sensi allegorici profondissimi, i quali vengono intesi da pochi.

Aretino. In questo meriterebbe lode, essendo che parrebbe ch'egli avesse imitato quei gran filosofi, che nascondevano sotto velo di poesia misteri grandissimi della filosofia umana e divina, affine ch'ei non fossero intesi dal volgo: quasi che non volessero gettare ai porci le margherite. E questo vorrei io ancora credere, che fosse stato l'intendimento di Michelangelo, se non si vedessero nel medesimo *Giudizio* alcune cose ridicole.

Fabrini. E quali cose ridicole sono queste?

Aretino. Non è cosa ridicola l'aversi immaginato in

(1) *Ma in pubblico,* quasi le stampe non servissero per il pubblico.

(2) Cotesti sentimenti sono bellissimi e affatto cristiani, siccome i seguenti, ma non convengono in bocca di quello che si fa parlare.

cielo tra la moltitudine dell'anime beate alcuni, che teneramente si baciano; ove dovrebbono essere intenti e col pensiero levati alla divina contemplazione, ed alla futura sentenza: massimamente in un giorno si terribile, come leggiamo e indubitatamente crediamo che abbia ad esser quello del giudizio: del quale si canta nel sacro inno, che stupirà la morte e parimente la natura: dovendo risuscitare in tal giorno l'umana generazione, la quale avrá a render partitamente ragione delle buone e delle ree operazioni da lei fatte in vita, all'eterno Giudice delle cose. Poi, che senso mistico si può cavare dall'aver dipinto Cristo sbarbato? o dal vedere un diavolo, che tira in giù, con la mano aggrappata ne' testicoli, una gran figura che per dolore si morde il dito? Ma di grazia non mi fate andar più avanti, acciocchè non paia ch'io dica male d'un uomo, che per altro è divino.

FABRINI. Vi ritorno a dire che la sua invenzione è ingegnosissima e da pochi intesa.

ARETINO. Non mi par molta lode, che gli occhi dei fanciulli e delle matrone e donzelle, veggano apertamente in quelle figure la disonestà che dimostrano, e solo i dotti intendano la profondità delle allegorie che nascondono. Ma io vi dico di lui, come dicono che ebbe a dire un dotto e santo uomo di Persio poeta satirico, il quale è oscurissimo fuor di modo: Se non vuoi essere inteso, nè io voglio intenderti: e con queste parole lo trasse in fuoco, facendone conveniente sacrificio a Vulcano. Così voglio dire io, poi che Michelangelo non vuole che le sue invenzioni vengano intese, se non da pochi e dotti, io, che di questi pochi e dotti non sono, ne lascio il pensiero a lui. Abbiamo considerato Michelangelo nelle storie sacre: consideriamo un poco Raffaello nelle profane: perchè, ove in queste lo ritroveremo accuratissimo ed onestissimo, comprenderemo quanto più egli sia stato in quelle altre.

FABRINI. Io v'ascolto.

ARETINO. *Non* so se abbiate veduto appresso il no-

stro Dolce la carta della Rossana di mano di Raffaello; che fu già stampata in rame.

Fabrini. Non mi ricorda.

Aretino. Questa è una carta, nella quale rappresentò Raffaello in disegno di acquarella, tocco ne'chiari con biacca, l'incoronazione di Rossana, la quale essendo bellissima femmina, fu amata grandemente da Alessandro Magno. È adunque in questa carta disegnato il detto Alessandro, il quale stando innanzi a Rossana, le porge la corona: ed ella siede accanto un letto con attitudine timida e riverente, ed è tutta ignuda, fuorchè, per cagione di serbar l'onestà, un morbidetto pannicino le nasconde le parti, che debbono tenersi nascoste (1). Nè si può immaginar nè la più dolce aria, nè il più delicato corpo, con una pienezza di carne convenevole; e con statura, che non eccede in lunghezza, ma è svelta convenevolmente. Evvi un fanciullo ignudo con l'ali, che le scalcia i piedi; ed un altro dal disopra, che le ordina i capelli. V'è anco alquanto più lontano un giovanetto pur nudo, raffigurato per Imeneo, dio delle nozze, che dimostra col dito ad Alessandro la medesima Rossana, come invitandolo al trastullo di Venere, o di Giunone, ed un uomo che porta la face. Evvi più oltre un gruppo di fanciulli, de'quali alcuni ne portano uno sopra lo scudo di Alessandro, dimostrando fatica e vivacità conveniente agli anni, ed un altro porta la sua lancia. Ce n'è uno, che essendosi vestito la sua corazza, non potendo reggere il peso, è caduto in terra e par che pianga. E sono tutti di aria e di attitudini diverse, e bellissimi. In questo componimento Raffaello ha servito alla storia, alla convenevolezza ed all'onesto. Ed oltre a ciò s'è immaginato di suo, come poeta mutolo, l'invenzione d'Imeneo e de'fanciulli.

(1) Ho avuto in mano il disegno del quale si parla qui; sta in Parigi: anzi due ve ne sono: uno a matita, le cui figure sono *nude affatto*: l'altro in acquarella, del quale si tratta qui: ma la *Rossane* siede sopra un letto. Questi due disegni da qualche tempo *in* qua sono stati intagliati, sono di Raffaello, sono bellissimi, e appartennero a Rubens.

Fabrini. Questa invenzione parmi aver letta in Luciano.

Aretino. Sia come si voglia: ella è espressa così bene, che potrebbe venire in dubbio, se Raffaello l'avesse tolta dai libri di Luciano, o Luciano dalle pitture di Raffaello; se non fosse che Luciano nacque più secoli avanti. Ma che è perciò? Anche Virgilio descrisse il suo Laocoonte tale quale l'aveva prima veduto nella statua di mano dei tre artefici (1) rodiani, la quale con istupor di tutti oggidì ancora si vede in Roma (2). Ed è cosa iscambievole che i pittori cavino spesso le loro invenzioni dai poeti, ed i poeti dai pittori. Il simile vi potrei dire della sua Galatea (3), che contende con la bella poesia del Poliziano, e di molte altre sue leggiadrissime fantasie; ma sarei troppo lungo: e voi le potete aver vedute altre volte, e vedere quando vi piace in Roma: senza le molte sue bellissime carte, che intagliate in rame per mano del non meno intendente, che diligente Marcantonio, vanno a torno: e quelle anco che di sua mano si trovano appresso di diversi, che è un numero quasi infinito, argomento efficacissimo della fertilità di quel divino ingegno: ed in ciascuna si veggono invenzioni mirabili con tutti gli avvertimenti ch'io v'ho detto. E in materia sacra vi può bastare il quadro della santa Cecilia dall'organo, che è in Bologna nella chiesa di san Giovanni in Monte: e quello della Trasfigurazione (4) di Cristo sopra il monte Tabor, che

(1) Agesandro, Polidoro e Atenodoro.

(2) In un cortile del Vaticano.

(3) Cotesta bella Galatea sta nel palazzo da Agostino Chigi fabbricato in Roma alla Longara, chiamato dopo il piccolo Farnese. Si trova pure in detto palazzo la storia di Psiche di Raffaello, la quale in parte è stata dipinta sui suoi disegni da' suoi scolari, come è accaduto alla maggior parte delle opere di questo maestro. Indi coteste pitture rimaste guaste furono da Carlo Maratta ristorate.

(4) È l'ultimo fatto da lui; dicesi essere tutto di sua mano, fuorchè alcuna particella che restava da terminarsi, quando morì, quale fu da Giulio Romano finita.

è in san Pietro Montorio di Roma: senza una infinità di quadri, che si veggono per l'Italia, tutti belli e tutti divini.

Fabrini. Ho certo vedute molte cose di Raffaello in Roma, ed in altra parte: e vi affermo, che sono miracolose, e nelle invenzioni eguali e forse maggiori di quelle di Michelangelo. Ma nel disegno, come potete a lui uguagliarlo?

Aretino. Io vi lascio, Fabrini, e lascerò sempre nel vostro parere, non potendo fare altro, perchè le ragioni non persuadono tutti: e ciò avviene o per ostinazione, o per ignoranza, o per affettazione. In voi, nel quale non possono cader l'altre due, ha luogo la terza, la quale è difetto escusabile: e, come io dissi avanti,

Spesso occhio ben san fa veder torto;

ma d'intorno al disegno, ch'è la seconda parte, dovendo noi considerar l'uomo vestito ed ignudo, vi confermo, che quanto al nudo, Michelangelo è stupendo, e veramente miracoloso e sovrumano: nè fu alcuno che lo avanzasse giammai; ma in una maniera sola, ch'è in fare un corpo nudo, muscoloso e ricercato, con iscorti e movimenti fieri, che dimostrano minutamente ogni difficoltà dell'arte, ed ogni parte di detto corpo, e tutte insieme, sono di tanta eccellenza, che ardisco dire che non si possa immaginare, non che far cosa più eccellente nè più perfetta. Ma nelle altre maniere è non solo minore di sè stesso, ma di altri ancora; perchè egli o non sa, o non vuole osservar quelle diversità delle età e dei sessi, che si son dette di sopra, nelle quali è tanto mirabile Raffaello. E, per conchiuderla, chi vede una sola figura di Michelangelo, le vede tutte. Ma è da avvertire, che Michelangelo ha preso del nudo la forma più terribile e ricercata, e Raffaello la più piacevole e graziosa. Onde alcuni hanno comparato Michelangelo a Dante, e Raffaello al Petrarca.

Fabrini. Non m'andate inviluppando con siffatte comparazioni, benchè elle facciano in mio favore: perchè in Dante ci è sugo e dottrina, e nel Petrarca solo leggiadrezza di stile, ed ornamenti poetici. Onde mi ricorda che un frate Minoritano, che predicò, molti anni sono, a Venezia, allegando alle vòlte questi due poeti, soleva chiamar Dante messer Settembre, e il Petrarca messer Maggio, alludendo alle stagioni, l'una piena di frutti, e l'altra di fiori. Ma recatevi innanzi un nudo di Michelangelo, ed un altro di Raffaello; ed avendogli prima ambedue pienamente considerati, risolvetevi poi in dire qual dei due è più perfetto.

Aretino. Io vi dico, che Raffaello sapeva far bene ogni sorta di nudi, e Michelangelo riesce eccellente in una sola; ed i nudi di Raffaello han questo di più, che dilettano maggiormente. Nè dirò, come già disse un bello ingegno, che Michelangelo ha dipinto i facchini, e Raffaello i gentiluomini; chè, come ho detto, Raffaello ne ha fatti d'ogni sorte, e di piacevoli e di terribili e ricercati, benchè con atti più temperati e più dolci. Ma naturalmente è stato vago di pulitezza e di delicatezza; siccome era eziandio pulitissimo e gentilissimo ne' costumi, in guisa che non meno fu amato da tutti, di quello che a tutti fossero grate le sue figure.

Fabrini. Non basta a dire, questo nudo è bello e perfetto, quanto quell'altro; ma bisogna provarlo.

Aretino. Rispondetemi prima. I nudi di Raffaello, sono eglino storpiati, sono nani, sono troppo carnosi, sono secchi, hanno i muscoli fuor di luogo o altra parte cattiva?

Fabrini. Ho inteso da tutti che stanno bene: ma che non si contiene in loro quell'arte, che si vede in quelli di Michelangelo.

Aretino. E che arte è questa?

Fabrini. Non hanno que' bei dintorni, ch'hanno i nudi di quest'altro.

Aretino. Quali sono questi bei dintorni?

Fabrini. Quei che formano quelle belle gambe, quei bei *piedi*, *mani*, schiene, pancie, e tutto il resto.

Aretino. Dunque non pare a voi, o a' fautori di Michelangelo, che i nudi di Raffaello abbiano queste belle parti?

Fabrini. Dico non pur belle, ma bellissime: ma non quanto i nudi di Michelangelo.

Aretino. La regola di giudicar questo bello di donde la cavate voi?

Fabrini. Stimo che si debba cavar, come avete detto, dal vivo, e dalle statue degli antichi.

Aretino. Confesserete adunque, che i nudi di Raffaello hanno ogni bella e perfetta parte, perchè egli di rado fece cosa, nella quale non imitasse il vivo, o l'antico. Onde si veggono nelle sue figure teste, gambe, torsi, braccia, e piedi, e mani stupendissime.

Fabrini. Non dimostrò l'ossature, le maccature, e certi nervetti e minutezze, quanto ha fatto Michelangelo.

Aretino. Egli ha dimostro queste parti nelle figure, che lo ricercavano, quanto si ricercava; e Michelangelo, e sia detto senza sua offesa, alle volte più di quello che si conviene. Il che si vede così chiaramente, che sopra ciò non accade che si dica altro. Poi vi dovete ricordare, ch'io v'ho detto ch'è di assai maggiore importanza vestir l'ossa di carne polposa e tenera, che iscorticarle: e che ciò sia vero, replico che gli antichi per la maggior parte hanno fatte le loro figure dolci, e con pochi ricercamenti. Ma non per questo Raffaello è sempre rimaso su la delicatezza: anzi, come s'è detto, le sue figure variando, ha fatto nudi ricercati secondo il bisogno, come si vede nelle storie delle sue battaglie, nella figura di quel vecchio portato dal figliuolo, ed in diverse altre: ma non s'invaghì molto di questa maniera: a guisa di quello, che aveva posto ogni suo intento, come parte principalissima del pittore, in dilettare, ricercando piuttosto nome di leggiadro che di terribile, e ne acquistò insieme un altro, chè fu chiamato grazioso: perciocchè oltre l'invenzione, oltre al disegno, oltre alla varietà, oltre che le sue cose tutte

muovono sommamente, si trova in loro quella parte che avevano, come scrive Plinio, le figure di Apelle: e questa è la venustà, che è quel non so che, che tanto suole aggradire, così ne'pittori, come ne'poeti, in guisa che empie l'animo altrui d'infinito diletto, non sapendo da qual parte esca quello che a noi tanto piace. La qual parte considerata dal Petrarca, mirabile e gentil pittore delle bellezze e delle virtù di madonna Laura, lo mosse a così cantare:

E un non so che negli occhi, che in un punto
Può far chiara la notte, oscuro il die,
E 'l mele amaro, ed addolcir l'assenzio.

Fabrini. Questa, che voi dite venustà, è detta dai Greci *charis*, che io esporrei sempre per grazia.

Aretino. Seppe ancora il gran Raffaello fare iscortar le figure, quando egli volle, e perfettamente: senza che, io vi ritorno a dire, che in tutte le sue opere egli usò una varietà tanto mirabile, che non è figura che nè d'aria nè di movimento si somigli, tal che in ciò non appare ombra di quello, che da pittori oggi in mala parte è chiamata maniera, cioè cattiva pratica; ove si veggono forme e volti quasi sempre simili. E, siccome Michelangelo ha ricerco sempre in tutte le sue opere la difficoltà, così Raffaello all'incontro la facilità; parte, come io dissi, difficile a conseguire: ed halla ottenuta in modo, che par che le sue cose siano fatte senza pensarvi, e non affaticate, nè istentate: il che è segno di grandissima perfezione, come anco negli scrittori, che i migliori sono i più facili, come appresso voi dotti Virgilio, Cicerone, ed appresso noi il Petrarca e l'Ariosto. Quanto alla parte del muovere, non ne voglio dire altro di quello che ho tocco, in caso che voi non diceste che le sue figure non movano.

Fabrini. Questo non niego io. Ma voi che dite di quelle di Michelangelo?

Aretino. Io non ne voglio parlare, perciocchè que-

sta è parte che possono giudicar parimente tutti, nè io vorrei col mio dire offenderlo.

FABRINI. Dunque venite al colorito.

ARETINO. È mestieri, che consideriamo prima l'uomo vestito.

FABRINI. In ciò non dite altro, chè io so che 'l panneggiar di Raffaello è più lodato che quello di Michelangelo; forse per questo, che Raffaello ha più studiato nel vestir le figure, e Michelangelo nel fare i nudi.

ARETINO. Anzi Raffaello fu studioso nell'una cosa e nell'altra, e Michelangelo nell'ultima sola. E così potete, mi credo io, oggimai vedere che fra questi due nel disegno ci è parità: ed anco dalla parte di Raffaello maggiore eccellenza, essendo stato egli più vario e più universale, ed avendo serbato meglio la proprietà dei sessi e degli anni; e trovandosi nelle sue pitture più grazia e maggior diletto, in tanto che non fu mai alcuno che gli dispiacesse cosa di sua mano. E, quanto al colorito....

FABRINI. In questo ancora assentirò con voi: pur dite via.

ARETINO. Superò nel colorito il graziosissimo Raffaello tutti quelli che dipinsero innanzi a lui, sì a olio come a fresco, ed a fresco molto più, in guisa che ho udito dire a molti, ed io ancora così vi affermo, che le cose dipinte in muro da Raffaello avanzano il colorito di molti buoni maestri a olio: e sono sfumate ed unite con bellissimo rilievo, e con tutto quello, che può far l'arte. Il che non cessa di predicare a ciascuno Sante cognominato Zago, pittore nel vero e spedito e valente in dipingere medesimamente a muro, ed oltre a ciò studioso dell'anticaglie; delle quali ve ne ha un gran numero: e molto pratico delle storie e de'poeti, siccome quello che si diletta di leggere infinitamente. Nè parlerò altrimenti del colorito di Michelangelo, perchè ognun sa che egli in ciò ha posto poca cura, e voi mi cedete. Ma Raffaello ha saputo col mezzo dei colori contraffar mirabilmente qualunque cosa, e carni, e panni,

e paesi, e tutto ciò che può venire innanzi al pittore Fece ancora ritratti dal naturale, come fu quello di papa Giulio II, di papa Leone X, e molti gran personaggi, che sono tenuti divini. Oltre a ciò fu grande architetto: onde dopo la morte di Bramante (1) gli fu allogata dal medesimo papa Leone la fabbrica di S. Pietro e del palazzo: il perchè si veggono spesso nelle sue pitture edificj tirati con bellissima prospettiva. E, quello che fu di grandissimo danno alla pittura, morì giovane, lasciando il suo nome illustre in tutte le parti dell'Europa: e visse i pochi anni di sua vita (come ne posso io farvi fede, e come scrive il Vasari con verità) non da privato, ma da principe, essendo liberale della sua virtù e dei suoi danari a tutti gli studiosi dell'arte, che ne avevano alcun bisogno: e fu opinione universale, che il papa gli volesse dare un cappello rosso. Perchè, oltre alla eccellenza della pittura, aveva Raffaello ogni virtù, ed ogni bel costume e gentil creanza, che conviene a gentiluomo. Dalle quali tutte cose mosso il cardinal Bibbiena, lo indusse contro sua voglia a prender per moglie una sua nipote; benchè egli vi mettesse tempo in mezzo, nè consumasse il matrimonio, aspettando che il papa, che gliene aveva dato intenzione, lo facesse cardinale: il qual papa gli aveva dato ancora poco innanzi alla sua morte un ufficio di cubiculario, grado onorevolissimo ed utile. Ora potete molto bene esser chiaro, che Raffaello è stato non pure uguale a Michelangelo nella pittura, ma superiore. Nella scultura è poi Michelangelo unico, divino, e pari agli antichi: nè in ciò ha bisogno delle mie lodi, nè di quelle d'altrui. Nè anco può esser vinto da altri, che da sè stesso.

Fabrini. Molto, signor Pietro, il vostro discorso m'è

(1) Bramante era paesano di Raffaello, e un poco parente suo: lui fu che propose a Giulio II di chiamarlo in Roma per dipingere le stanze del Vaticano, nelle quali altri pittori già avevano lavorato, e specialmente Pietro Perugino di lui maestro, di cui mantenne alcune pitture per rispetto.

stato grato: e di qui innanzi son io per credere ciò che credete voi, che con tali ragioni l'uomo non si può ingannare. Ma ci è ancora tanto di tempo, che se non siete stanco di ragionare, mi potrete acconciamente informar dell'eccellenza di qualche altro pittore.

Aretino. Io non mi soglio stancare per così piccoli ragionamenti: e questo ancora è cosa, ch'io v'ho promesso, nè voglio mancar di favellarvi ancora di alcuni, acciocchè veggiate, che i cieli ai nostri dì ci sono stati così favorevoli nella pittura, come nelle lettere. Dico adunque che Leonardo da Vinci fu pari in tutte le cose a Michelangelo: ma aveva un ingegno tanto elevato, che non si contentava mai di ciò che ei faceva. E come che tutto facesse bene, era stupendissimo in far cavalli. Fu appresso pittor di grande stima, ma di maggiore aspettazione, Giorgio da Castelfranco, di cui si veggono alcune cose a olio vivacissime e sfumate tanto, che non si scorgono ombre. Morì questo valente uomo di peste, con non poco danno della pittura. Fu ancora gran pittore Giulio Romano, il quale dimostrò molto ben con gli effetti di essere stato degno discepolo del divin Raffaello non solo nella pittura, ma ancora nell'architettura. Onde fu carissimo a Federico duca di Mantova: nella quale egli dipinse molte cose, tutte lodatissime; ed ornò Mantova di bellissimi edificj. Era Giulio bell'inventore, buon disegnatore, e coloriva benissimo. Ma fu vinto di colorito, e di più gentil maniera, da Antonio (1) da Correggio, leggiadrissimo maestro: di cui in Parma si veggono pitture di tanta bellezza, che par che non si possa desiderar meglio. È vero che fu più bello coloritore, che disegnatore. Ma che vi dirò io di Francesco Parmigiano? Diede costui certa vaghezza alle cose sue, che fanno innamorar chiunque le riguarda. Oltre a ciò coloriva politamente: e fu tanto leggiadro ed accurato nel disegnare, che ogni suo disegno lasciato

(1) Antonio Lieto non era da Correggio, ma da un piccolo luoghetto vicino.

in carta mette stupore negli occhi di chi lo mira: perciocchè vi si vede una diligenza mirabile. Morì giovane ancora egli: e fu affezionatissimo alle cose ed al nome di Raffaello. Dicevasi ancora, come parimente scrive il Vasari, in Roma, che l'anima di Raffaello gli era entrata nel corpo: perchè si vedevano ambedue conformi d'ingegno e di costumi: essendo che il Parmigiano fu incolpato a torto, ch'egli attendesse all'alchimia; perciocchè non fu mai filosofo che più sprezzasse i denari e le facoltà di quello che faceva egli. E di ciò ne fa fede messer Battista da Parma suo creato, scultore eccellente, e molti altri. Ora cammina per le sue vestigie Girolamo Mazzola suo cugino, onoratissimamente, e con molta fama.

Fabrini. Questo Parmigiano, che comunemente è detto il Parmigianino, è per certo molto lodato.

Aretino. Fu anco Polidoro (1) da Caravaggio grande e raro pittore, bellissimo inventore, pratico ed ispedito disegnatore, e molto imitator delle cose antiche. È vero ch'egli non riusciva nel colorito; e le sue cose eccellenti sono di chiaro e scuro a fresco. Ma, quel che è cosa meravigliosa, era Polidoro in età poco meno di ventuno o di ventidue anni, quando cominciò a imparar l'arte: il che fu sotto di Raffaello. E morì ancora egli pur giovane, ucciso miserabilmente in Messina, per torgli alcuni danari, da un suo ribaldo garzone, che fu poi nella medesima città meritamente squartato.

Fabrini. Io comincio bene a vedere che Michelangelo nella pittura non è solo.

Aretino. Andrea del Sarto ebbe altresì gran perfezione in quest'arte: e piacquero le sue cose infinitamente a Francesco re di Francia. Nè Pierino del Vaga è degno di poca laude. Così hanno i pittori sempre

(1) Polidoro venne giovinetto da Caravaggio in Roma in tempo che Leone X faceva lavorare nel Vaticano; era un povero muratore, che portava lo schifo: ma osservando le opere de' pittori, i quali ivi lavoravano, s'innamorò talmente della pittura, e con *tanta felicità studiolla*, che le belle sue opere lo resero celebre *per tutto il mondo.*

molto stimate le opere di Antonio da Pordenone: il quale fu ancora egli pratico e spedito maestro, e dilettossi di scorti e di figure terribili. Di suo si veggono in Venezia alcune cose a fresco bellissime: come nella facciata della casa del Talenti un Mercurio, che scorta bene, una battaglia ed un cavallo che sono molto lodati, ed una Proserpina in braccio di Plutone, che è una leggiadra figura. Veggonsi anco, nella cappella grande della chiesa di S. Rocco, un Dio Padre con alcuni angioli nel cielo, e certi dottori ed evangelisti, che gli diedero una gran fama (1). Nè bisognava ch'egli fosse punto minore, avendo a concorrer con Tiziano nostro, dal quale rimase sempre di gran lunga lontano. Nè è meraviglia: perciocchè in costui solo veramente, e sia detto con pace degli altri pittori, si veggono raccolte a perfezione tutte le parti eccellenti, che si sono trovate divise in molti: essendo che d'invenzione, nè di disegno niuno lo superò giammai: poi di colorito non fu mai alcuno che a lui arrivasse. Anzi a Tiziano solo si dee dare la gloria del perfetto colorire: la quale o non ebbe alcun degli antichi; o se l'ebbe, mancò a chi più, a chi manco, in tutti i moderni: perciocchè, come io dissi, egli cammina di pari con la natura: onde ogni sua figura è viva, si muove, e le carni tremano. Non ha dimostro Tiziano nelle sue opere vaghezza vana, ma proprietà convenevole di colori: non ornamenti affettati, ma sodezza da maestro; non crudezza, ma il pastoso e tenero della natura: e nelle cose sue combattono e scherzano sempre i lumi con l'ombre, e perdono e diminuiscono con quell'istesso modo che fa la medesima natura.

FABRINI. Questo istesso odo dire da tutti.

ARETINO. Si conosce anco chiaramente, che la na-

(1) Il chiostro del convento degli Agostiniani di S. Stefano in Venezia è dipinto di mano sua. Dicesi che a suo tempo vi era una tanta emulazione tra Tiziano e lui, che sempre dipingeva colla spada al fianco, e lo scudo accanto, come usavano gli sgherri di quel tempo.

tura lo fece pittore. Perchè essendo egli nato in Cadore (1) di onoratissimi parenti, fu mandato dal padre a Venezia piccolo fanciullo di nove anni in casa d'un suo fratello, che quivi attendeva alla cura di uno di quegli onorati ufficj, che si danno ai cittadini, affine che egli lo mettesse ad apparare a dipingere, avendo veduto in lui in quell'età tenera d'intorno a quest'arte chiarissimi lumi d'ingegno.

Fabrini. Molto m'è a grado d'intender qualche particolarità di questo singolarissimo pittore.

Aretino. Il zio adunque subito condusse il fanciullo alla casa di Sebastiano, padre del gentilissimo Valerio, e di Francesco Zuccati, unici maestri nell'arte del musaico, ridotta da loro in quella eccellenza, nella quale oggidì si veggono le buone pitture, perchè esso gli desse i principj dell'arte. Ma da questo fu rimesso il fanciullo a Gentil Bellino fratello di Giovanni, ma a lui molto inferiore, che allora insieme col fratello lavorava nella sala del gran Consiglio. Ma Tiziano, essendo spinto dalla natura a maggiori grandezze, ed alla perfezione di quest'arte, non poteva sofferir di seguitar quella via secca e stentata di Gentile, ma disegnava gagliardamente e con molta prestezza. Onde gli fu detto da Gentile, che egli non era per far profitto nella pittura, veggendo che molto si allargava dalla sua strada. Per questo Tiziano lasciando quel goffo Gentile, ebbe mezzo di accostarsi a Giovanni Bellino: ma nè anco quella maniera compiutamente piacendogli, elesse Giorgio da Castelfranco. Disegnando adunque Tiziano e dipingendo con Giorgione (che così era chiamato) venne in poco tempo così valente nell'arte, che dipingendo Giorgione la faccia del fondaco de' Tedeschi, che riguarda sopra il Canal grande, fu allogata a Tiziano,

(1) Ho letto in qualche luogo che Tiziano nacque l'anno 1477, in un castelletto chiamato la Pieve dipendente da Cadore nei confini del Friuli da parenti onoratissimi per nome Vecelli, dai quali era pure uscito S. Tiziano vescovo d'Oderzo: onde credo che per questa ragione gli fu dato il nome di Tiziano.

come dicemmo, quell'altra che soprasta alle mercerie, non avendo egli allora appena venti anni. Nella quale vi fece una Giuditta mirabilissima di disegno e di colorito, a tale, che credendosi comunemente, poi che ella fu discoverta, che ella fosse opera di Giorgione, tutti i suoi amici seco si rallegravano, come della miglior cosa di gran lunga, ch'egli avesse fatto. Onde Giorgione con grandissimo suo dispiacere, rispondeva ch'era di mano del discepolo: il quale dimostrava già di avanzare il maestro, e, che è più, stette alcuni giorni in casa, come disperato, veggendo, che un giovanetto (1) sapeva più di lui.

FABRINI. Intendo, che Giorgione ebbe a dire, che Tiziano insino nel ventre di sua madre era pittore.

ARETINO. Non passò molto che gli fu data a dipingere una gran tavola all'altar grande della chiesa de' Frati minori; ove Tiziano pur giovanetto dipinse a olio la Vergine, che ascende al cielo, fra molti angioli, che l'accompagnano, e di sopra lei raffigurò un Dio Padre attorniato da due angioli. Par veramente che ella ascenda con un volto pien d'umiltà; e il panno vola leggiadramente. Nel piano sono gli apostoli che con diverse attitudini dimostrano allegrezza, e stupore, e sono per la maggior parte maggiori del vivo. E certo in questa tavola si contiene la grandezza, e terribilità di Michelangelo, la piacevolezza, e venustà di Raffaello, ed il colorito proprio della natura. E tuttavia questa fu la prima opera pubblica, che a olio facesse: e la fece in pochissimo tempo, e giovanetto. Con tutto ciò i pittori goffi, e lo sciocco volgo, che insino allora non avevano veduto altro che le cose morte, e fredde di Giovanni Bellino, di Gentile, e del Vivarino (perchè Giorgione nel lavorare a olio non aveva ancora avuto lavoro pubblico; e per lo più non faceva altre opere, che mezze figure, e ritratti) le quali erano senza movimento, e senza rilevo, dicevano della detta tavola un gran male.

(1) Erano giovani tutti due.

Dipoi raffreddandosi l'invidia (1), ed aprendo loro a poco a poco la verità gli occhi, cominciarono le genti a stupir della nuova maniera trovata in Venezia da Tiziano: e tutti i pittori d'indi in poi s'affaticarono d'imitarla: ma per esser fuori della strada loro, rimanevano smarriti. E certo si può attribuire a miracolo, che Tiziano senza aver veduto allora le anticaglie di Roma, che furono lume a tutti i pittori eccellenti, solamente con quella poca favilluccia ch'egli aveva scoperta nelle cose di Giorgione, vide e conobbe l'idea del dipingere perfettamente.

FABRINI. È proverbio de'Greci antichi, che a tutti non è dato ire a Corinto. E voi avete detto che il dipingere bene è cosa da pochi.

ARETINO. Aveva oggimai Tiziano per le sue opere acquistata tanta fama, che non era gentiluomo in Venezia, che non procurasse d'aver qualche ritratto o altra invenzione di sua mano: e gli fur date a fare in più chiese diverse opere. Come nella medesima de'Frati Minori da que' chiarissimi gentiluomini da Ca' Pesaro una tavola all'altare; ove è un pilo per l'acqua santa con una figurina di marmo di san Giovanni Battista, fatta dal Sansovino. Nella qual tavola fece Tiziano una Madonna, che siede col fanciullo, il quale tiene una delle gambe leggiadramente alzata, e posa il piè dell' altra sopra l'una delle mani della Madonna. Innanzi alla quale è un san Pietro di aspetto venerabile, che volto a lei, mette l'una mano sopra un libro aperto, che tiene nell'altra mano, e le chiavi gli sono presso a' piedi. Evvi un san Francesco, ed uno armato con una bandiera, con alcuni ritratti de' Pesari, che paion veri. Di dentro il chiostro, nella chiesa di san Nicolao, fece all'altar grande una immagine di detto santo, ch'è figura principale, vestito con un pivial d'oro, ove si vede il lustro e l'asprezza dell'oro, che par veramente intessuto; e da un

(1) Vero è che questa tavola non piacque a'frati: ma l'ambasciatore Cesareo avendola voluta comprare, allora aprirono gli occhi, e ne fecero maggiore stima.

cio ed una mano di qualità, che si può ben dire che la natura sia vinta dall'arte. Nè mi estendo a narrarvi le bellezze della invenzione, del disegno, e del colorito: perchè elle sono a voi ed a tutti note. Così essendo Tiziano ancora molto giovane, il Senato gli diede onesta provvisione: ed egli dipinse nella sala da me più volte ricordata la storia di Federico Barbarossa: quando, come io dissi, bacia il piede al papa: e dall'altra parte della detta sala una battaglia (1): ove ci sono diverse forme di soldati, cavalli, ed altre cose notabilissime, e fra le altre una giovane, che essendo caduta in un fosso, uscendo si attiene alla sponda con uno sporger di gamba naturalissimo, e la gamba non par che sia pittura, ma carne istessa. Voi vedete bene, che queste opere io le trascorro: perciocchè a voler solo raccontar le parti più eccellenti, bisognerebbe logorare in ciò tutto un giorno. La fama di Tiziano non si rinchiuse fra i termini di Venezia: ma al'argandosi diffusamente per l'Italia, fece vaghi di aver delle sue fatiche molti signori: tra' quali fu Alfonso duca di Ferrara, Federico duca di Mantova, ed ancora Francesco Maria duca d'Urbino e molti altri. E pervenuta in Roma, mosse papa Leone a invitarlovi con onoratissimi partiti, perchè Roma, oltre alle pitture di Raffaello e di Michelangelo, avesse qualche cosa divina delle sue mani. Ma il gran Navagero, non meno intendente di pittura di quello che si fosse di poesia, e massimamente della latina, in cui valse tanto; veggendo che, perdendo lui, Venezia sarebbe suta spogliata d'uno de' suoi maggiori ornamenti, procurò che non vi andasse. Passò ancora la sua fama in Francia: nè mancò il re Francesco di sollecitarlo con ogni grandezza di condizione, per ritirarlo a lui: ma Tiziano non volle mai abbandonar Venezia, ove era venuto piccolo fanciullo, e l'aveva eletta per sua patria. Di Carlo V già vi ho ragionato, in guisa

(1) Coteste tavole sono state incendiate. Ve ne sono alcune intagliate, delle quali sono rarissime le stampe.

che io vi conchiudo, che non fu mai pittore che più fosse stimato comunemente da tutti i principi, di quello che sempre è stato Tiziano. Vedete che forza ha una suprema eccellenza.

Fabrini. Dica pur chi vuole, chè la virtù non può starsi nascosa: ed ogni virtuoso, reggendosi con prudenza, è architetto della sua fortuna.

Aretino. Certo, Fabrini, che si può dire verissimamente, che non fu giammai alcuno che più di Tiziano desse riputazione alla pittura. Perciocchè conoscendo egli il valor suo, ha sempre tenute in grandissimo pregio le sue pitture, non si curando di dipingere se non a' grandi uomini, ed a persone che con degni premi le potessero riconoscere. E sarebbe lungo a dire i ritratti da lui fatti, i quali sono di tanta eccellenza, che il vivo non è più vivo: e tutti o di re, o d'imperatori, o di papi, o di principi, o di altri grandi uomini. Nè fu mai in Venezia cardinale, o altro gran personaggio, che non andasse a casa di Tiziano per vedere le cose sue, e che non si facesse ritrarre. Sarebbe anco lungo a ragionare de' quadri, che sono nelle stanze del Collegio, e così delle molte pitture da lui fatte a Cesare, ed al re d'Inghilterra: come del quadro della Trinità, della Madonna che piange, del Tizio, del Tantalo, del Sisifo, di Andromeda, e dell'Adone; il cui esempio tosto uscirà fuori in istampa di rame: e di altre storie e favole: lavori egualmente divini, sì di disegno, come di colorito e d'invenzione. Ma io vado ritenuto e scarso nelle sue laudi, sì per essermi amico, e compare, e sì perchè, « in tutto è orbo chi non vede il sole ». Nè voglio tacere, che Tiziano dipinse in Mantova al duca Federico la effigie dei dodici Cesari, traendogli parte dalle medaglie, e parte da marmi antichi. E sono di tanta perfezione, che vanno infiniti in quella città, solamente per vedergli, stimando di vedere i veri Cesari, e non pitture.

Fabrini. So ben io che di aver ritratto, o altra pittura di sua mano, si possono vantar pochissimi plebei.

Aretino. È adunque il nostro Tiziano nella pittura

livino e senza pari: nè si dovrebbe sdegnare l'istesso Apelle, quando e' vivesse, di onorarlo. Ma egli ancora, oltre alla mirabile eccellenza della pittura, ha molte altre parti degne di grandissima laude. Prima è modestissimo: nè tassa mai alcun pittore, e ragiona volontieri onoratamente di ciascuno che merita. Dipoi è bellissimo parlatore, d'ingegno e di giudizio perfettissimo in tutte le cose, di piacevole e dolce natura, affabile, e pieno di gentilissimi costumi: e chi gli parla una volta, è forza che se ne innamori per sempre.

FABRINI. Tutto questo è verissimo: e perchè io stimo che non vi resti altro in questa materia da ragionare, conchiudiamo, che, quantunque oggidì ci siano stati molti pittori eccellenti, questi tre ottengono il principato: cioè Michelangelo, Raffaello e Tiziano.

ARETINO. Così è, ma con la distinzione, ch'io v'ho detto di sopra. E di presente io temo, che la pittura non torni a smarrirsi un'altra volta, perciocchè de' giovani non si vede risorgere alcuno, che dia speranza di dover pervenire a qualche onesta eccellenza: quei che potrebbono divenir rari, vinti dalla avarizia, poco o nulla si affaticano nelle opere loro. Non così fa Battista Franco (1) veneziano: anzi studia sempre con ogni sollecitudine, dipingendo e disegnando, di onorar Venezia, e di acquistare a sè stesso perpetua fama: onde è lodatissimo e chiaro maestro, sì in dipingere, come in disegnare. Ma voi ricordatevi, lasciando da canto l'affezione, d'esser per l'innanzi più onesto giudice.

(1) Intanto quando fu pubblicato cotesto libro, florivano in Venezia Tintoretto, Paolo Veronese, Bassano, ed altri, quali assai più meritavano di essere nominati di cotesto Battista Franco, di cui appena si conoscono le tavole.

FINE.

LETTERE DI TIZIANO

A VARI.

LETTERE DEL TIZIANO

Tiziano al Doge di Venezia (1).

Avendo inteso, serenissimo principe, io Tizian, ser-
'itore della Serenità Vostra, quella aver deliberato dar
li sè a depenzer quelli tellari sono di gran Conseio, e
o che desidero che si veda de mano mia un tellaro
ella sorte ed artifizio, e questo che da anni do el prin-
ipiavo, e non è el più difficile e laborioso in tutta
uella salla. Da me me obligo de coprirlo, come si die,
, tute mie spese, nè voglio altro pagamento avanti
racto, salvo ducati diexe de colori solamente, e onze
re de quel azuro se attrova esser nel officio del Sal,
che di mio conto si pagai un di quelli zoveni me ser-
irà, che son duc. 4 ogni mese solamente, che mi me
bbligo pagar di mia borsa uno altro, e far ogni altra

(1) Il Gaye (*Carteggio degli Artisti*, vol. II, pag. 142) dice che
robabilmente questa lettera è del gennajo 1515.

ərli summamente piaciuta: veramente di tanta mia ldisfazione che io non lo potrei dire che avendo ıl poco o assai de arte, che è in me, impiegato per opera che dovesse soddisfare...... E di questo agione la grandezza e liberalità di V. Ecc. verso di , con le quali cose mi si ha così grandemente affenato ed obbligato che io non le saprei dir quanto, ıchè, parendo a lei forse piccoli i benefizj a me fatti comparazione della sua magnanimità, ella cerchi ana di far sì sia più obbligato di quello li sono.... n conosco d'aver tanto con lei meritato che assai più ı mi trovi remunerato. Egli è ben vero che per el sente l'espedizione del benefizio, cui V. Ecc. mi fece zia in persona di mio figliuolo, mi sarebbe di gransimo contento, nè per ora io potrei da lei aver cosa più facesse alla quiete dell'animo; non di meno əsto sia nell'arbitrio suo. Restami solo a pregar V. Ecc. tenermi in sua bona grazia, alla quale umilmente raccomando, baciandole le mani.

Tiziano a messer Vendramo

Cameriere del cardinale Ippolito de'Medici.

Di Venezia, alli 20 decembre 1534.

ignor messer Vendramo mio onorandissimo. L'amor mi portate, vi fa dir quell'error che è in me; e lo fate conoscere, perchè mi torna danno e vituio a non tener e conservar li miei amici e patroni, mi sono di cuore, massime il mio signor illustrisıo e reverendissimo Medici: ma la reverenzia grande, io li porto, mi fa temer di scriverli e di raccondarmeli, per essere absente, e mancato di quello a sua signoria io promisi, di venir a Roma. Ma chè la signoria vostra mi fa animo, vi priego per

lato v' è una santa Caterina con un volger leggiadro, nel viso ed in ogni sua parte divina. E dall' altro un san Sebastiano ignudo di bellissima forma, e con una tinta di carne così simile alla vera, che non par dipinto, ma vivo. Il qual san Sebastiano essendo il Pordenone andato a vedere, ebbe a dire: io stimo che Tiziano in quel nudo abbia posto carne e non colori. Sono altre figure perfettissime più lontane. E paiono quasi tutte intente a una Vergine, ch'è finta ad alto con alcuni angioli. Ed ogni figura dimostra onestà e santità inestimabile. Senza che la testa del san Nicolao è veramente miracolosa, e piena d'infinita maestà (1).

FABRINI. Ho veduto più volte tutte queste opere: e sono divine: nè le potrebbono aver fatte altre mani.

ARETINO. Nella chiesa di santa Maria Maggiore fece una tavoletta d'un san Giovanni Battista nel deserto: di cui credasi pure, che non fu mai veduta cosa più bella, nè migliore nè di disegno, nè di colorito. In san Giovanni e Paolo fece la tavola (2) del san Pietro martire caduto in terra, con l'assassino che alza il braccio per ferirlo, ed un frate che fugge, con alcuni angioletti in aria che vengono giù, con la corona del martirio, ed una macchia di paese con certi arbori di sambuco: le quali tutte cose sono di tanta perfezione, che si possono piuttosto invidiare, che imitare. Mostra il frate di fuggire con un volto pieno di spavento: e par che si senta gridare, ed il movimento è gagliardissimo, come di quello, che aveva paura daddovero: senza che il panno è fatto con una maniera, che in altri non se ne vede esempio. La faccia del san Pietro contiene quella pallidezza, che hanno i volti di coloro, che si avvicinano alla morte, e il santo sporge fuori un brac-

(1) Pare imitata da quella del Laocoonte. Il Pussino in un'Estasi di S. Paolo ha similmente imitato questa testa di Laocoonte; ma questi due pittori ne hanno addolcito l'espressione.

(2) Di cotesta tavola si è parlato nel principio di questo libro, ella è stata il pretesto di tutto il dialogo presente.

lo ed una mano di qualità, che si può ben dire che
ı natura sia vinta dall'arte. Nè mi estendo a narrarvi
; bellezze della invenzione, del disegno, e del colorito:
erchè elle sono a voi ed a tutti note. Così essendo
iziano ancora molto giovane, il Senato gli diede one-
ta provvisione: ed egli dipinse nella sala da me più
olte ricordata la storia di Federico Barbarossa: quando,
ome io dissi, bacia il piede al papa: e dall'altra parte
ella detta sala una battaglia (1): ove ci sono diverse
ırme di soldati, cavalli, ed altre cose notabilissime, e
'a le altre una giovane, che essendo caduta in un
ısso, uscendo si attiene alla sponda con uno sporger
i gamba naturalissimo, e la gamba non par che sia
ittura, ma carne istessa. Voi vedete bene, che queste
pere io le trascorro: perciocchè a voler solo raccon-
ır le parti più eccellenti, bisognerebbe logorare in ciò
ıtto un giorno. La fama di Tiziano non si rinchiuse
'a i termini di Venezia: ma al'argandosi diffusamente
er l'Italia, fece vaghi di aver delle sue fatiche molti
ignori: tra' quali fu Alfonso duca di Ferrara, Federico
uca di Mantova, ed ancora Francesco Maria duca d'Ur-
ino e molti altri. E pervenuta in Roma, mosse papa
ıeone a invitarlovi con onoratissimi partiti, perchè
loma, oltre alle pitture di Raffaello e di Michelangelo,
vesse qualche cosa divina delle sue mani. Ma il gran
[avagero, non meno intendente di pittura di quello
he si fosse di poesia, e massimamente della latina, in
ui valse tanto; veggendo che, perdendo lui, Venezia
arebbe suta spogliata d' uno de' suoi maggiori orna-
nenti, procurò che non vi andasse. Passò ancora la
ua fama in Francia: nè mancò il re Francesco di sol-
ecitarlo con ogni grandezza di condizione, per ritirarlo
ı lui: ma Tiziano non volle mai abbandonar Venezia,
ıve era venuto piccolo fanciullo, e l'aveva eletta per
ua patria. Di Carlo V già vi ho ragionato, in guisa

(1) Coteste tavole sono state incendiate. Ve ne sono alcune in-
agliate, delle quali sono rarissime le stampe.

che io vi conchiudo, che non fu mai pittore che più fosse stimato comunemente da tutti i principi, di quello che sempre è stato Tiziano. Vedete che forza ha una suprema eccellenza.

Fabrini. Dica pur chi vuole, chè la virtù non può starsi nascosa: ed ogni virtuoso, reggendosi con prudenza, è architetto della sua fortuna.

Aretino. Certo, Fabrini, che si può dire verissimamente, che non fu giammai alcuno che più di Tiziano desse riputazione alla pittura. Perciocchè conoscendo egli il valor suo, ha sempre tenute in grandissimo pregio le sue pitture, non si curando di dipingere se non a' grandi uomini, ed a persone che con degni premi le potessero riconoscere. E sarebbe lungo a dire i ritratti da lui fatti, i quali sono di tanta eccellenza, che il vivo non è più vivo: e tutti o di re, o d'imperatori, o di papi, o di principi, o di altri grandi uomini. Nè fu mai in Venezia cardinale, o altro gran personaggio, che non andasse a casa di Tiziano per vedere le cose sue, e che non si facesse ritrarre. Sarebbe anco lungo a ragionare de' quadri, che sono nelle stanze del Collegio, e così delle molte pitture da lui fatte a Cesare, ed al re d'Inghilterra: come del quadro della Trinità, della Madonna che piange, del Tizio, del Tantalo, del Sisifo, di Andromeda, e dell'Adone; il cui esempio tosto uscirà fuori in istampa di rame: e di altre storie e favole: lavori egualmente divini, sì di disegno, come di colorito e d'invenzione. Ma io vado ritenuto e scars[o] nelle sue laudi, sì per essermi amico, e compare, e [s]perchè, « in tutto è orbo chi non vede il sole ». Nè vogli[o] tacere, che Tiziano dipinse in Mantova al duca Fed[e]rico la effigie dei dodici Cesari, traendogli parte da medaglie, e parte da marmi antichi. E sono di tanta p[er]fezione, che vanno infiniti in quella città, solamente [per] vedergli, stimando di vedere i veri Cesari, e non pittu[re].

Fabrini. So ben io che di aver ritratto, o altra [pit]tura di sua mano, si possono vantar pochissimi pi[...]

Aretino. È adunque il nostro Tiziano nella pit[...]

divino e senza pari: nè si dovrebbe sdegnare l'istesso Apelle, quando e' vivesse, di onorarlo. Ma egli ancora, oltre alla mirabile eccellenza della pittura, ha molte altre parti degne di grandissima laude. Prima è modestissimo: nè tassa mai alcun pittore, e ragiona volontieri onoratamente di ciascuno che merita. Dipoi è bellissimo parlatore, d'ingegno e di giudizio perfettissimo in tutte le cose, di piacevole e dolce natura, affabile, e pieno di gentilissimi costumi: e chi gli parla una volta, è forza che se ne innamori per sempre.

Fabrini. Tutto questo è verissimo: e perchè io stimo che non vi resti altro in questa materia da ragionare, conchiudiamo, che, quantunque oggidì ci siano stati molti pittori eccellenti, questi tre ottengono il principato: cioè Michelangelo, Raffaello e Tiziano.

Aretino. Così è, ma con la distinzione, ch'io v'ho detto di sopra. E di presente io temo, che la pittura non torni a smarrirsi un'altra volta, perciocchè de' giovani non si vede risorgere alcuno, che dia speranza di dover pervenire a qualche onesta eccellenza: e quei che potrebbono divenir rari, vinti dalla avarizia, poco o nulla si affaticano nelle opere loro. Non così fa Battista Franco (1) veneziano: anzi studia sempre con ogni sollecitudine, dipingendo e disegnando, di onorar Venezia, e di acquistare a sè stesso perpetua fama: onde è lodatissimo e chiaro maestro, sì in dipingere, come in disegnare. Ma voi ricordatevi, lasciando da canto l'affezione, d'esser per l'innanzi più onesto giudice.

(1) Intanto quando fu pubblicato cotesto libro, fiorivano in Venezia Tintoretto, Paolo Veronese, Bassano, ed altri, quali assai più meritavano di essere nominati di cotesto Battista Franco, di cui appena si conoscono le tavole.

FINE.

LETTERE DI TIZIANO

A VARI.





LETTERE DEL TIZIANO

Tiziano al Doge di Venezia (1).

endo inteso, serenissimo principe, io Tizian, ser-
e della Serenità Vostra, quella aver deliberato dar
a depenzer quelli tellari sono di gran Conseio, e
e desidero che si veda de mano mia un tellaro
sorte ed artifizio, e questo che da anni do el prin-
vo, e non è el più difficile e laborioso in tutta
a salla. Da me me obligo de coprirlo, come si die,
e mie spese, nè voglio altro pagamento avanti
), salvo ducati diexe de colori solamente, e onze
e quel azuro se attrova esser nel officio del Sal,
di mio conto si pagai un di quelli zoveni me ser-
che son duc. 4 ogni mese solamente, che mi me
go pagar di mia borsa uno altro, e far ogni altra

1 Gaye (*Carteggio degli Artisti*, vol. II, pag. 142) dice che
ilmente questa lettera è del gennajo 1515.

spesa, che intrirà di più in la pitura; facendomi la Ser. V. prometter all' officio del Sal, che finita detta opera abia per mio pagamento la metà di quello altre volte fu promesso al Perusin, che dovea depenzer el detto teller, che sono duc. 400, che lui non volse farla cum ducati ottocento, e che al tempo abia la mia spetativa dela sanseria in Fontego de' Tedeschi, come fu deliberato nell'illustrissimo Conseio addì 28 novembrio 1514.

Tiziano al marchese di Mantova.

Venezia, 14 aprile 1531.

Tandem ho compito il quadro della Maddalena, qual V. Ecc. mi ordinò, con quella più prestezza in meno d'un mese che mi è stato possibile, lasciando ogni altra mia facenda che aveva alle mani; nel qual mi ho sforzato d'esprimere in qualche parte quel che si aspetta da questa arte; il che se l'abbia conseguito, si potrà giudicar da altri. Se veramente a li concetti grandi, che aveva nell'animo e nella mente, le mani col pennello mi avessero corrisposto, penseria di aver potuto soddisfar al desiderio che ho di servir V. Ecc.; ma a gran spazio non vi son arrivato. E però quella mi dia perdono, el qual, acciò che da lei più facilmente il possi impetrar, la prefata Maddalena mi ha promesso di richiederlo con le mani al petto, e domandarglielo in grazia. Altro non le dirò se non che V. Ecc. mi tenghi in sua bona grazia e nel numero de' suoi minimi servitori....

Tiziano allo stesso.

Di Venezia, alli 18 d'aprile 1531.

Per una de V. Ecc. con infinito mio piacere ho inteso che la S. Maddalena, che in questi dì passati gli mandai,

verli summamente piaciuta: veramente di tanta mia
ɔddisfazione che io non lo potrei dire che avendo
uel poco o assai de arte, che è in me, impiegato per
r opera che dovesse soddisfare...... E di questo
cagione la grandezza e liberalità di V. Ecc. verso di
e, con le quali cose mi si ha così grandemente affe-
onato ed obbligato che io non le saprei dir quanto,
ənchè, parendo a lei forse piccoli i benefizj a me fatti
ι comparazione della sua magnanimità, ella cerchi an-
ɔra di far sì sia più obbligato di quello li sono....
on conosco d'aver tanto con lei meritato che assai più
on mi trovi remunerato. Egli è ben vero che per el
resente l'espedizione del benefizio, cui V. Ecc. mi fece
razia in persona di mio figliuolo, mi sarebbe di gran-
issimo contento, nè per ora io potrei da lei aver cosa
he più facesse alla quiete dell'animo; non di meno
uesto sia nell'arbitrio suo. Restami solo a pregar V. Ecc.
i tenermi in sua bona grazia, alla quale umilmente
ιi raccomando, baciandole le mani.

Tiziano a messer Vendramo

Cameriere del cardinale Ippolito de' Medici.

Di Venezia, alli 20 decembre 1534.

Signor messer Vendramo mio onorandissimo. L'amor
he mi portate, vi fa dir quell'error che è in me; e
ιe lo fate conoscere, perchè mi torna danno e vitu-
ərio a non tener e conservar li miei amici e patroni,
ıe mi sono di cuore, massime il mio signor illustris-
mo e reverendissimo Medici: ma la reverenzia grande,
he io li porto, mi fa temer di scriverli e di racco-
ιandarmeli, per essere absente, e mancato di quello
ıe a sua signoria io promisi, di venir a Roma. Ma
erchè la signoria vostra mi fa animo, vi priego per

lato v' è una santa Caterina con un volger leggiadro, nel viso ed in ogni sua parte divina. E dall' altro un san Sebastiano ignudo di bellissima forma, e con una tinta di carne così simile alla vera, che non par dipinto, ma vivo. Il qual san Sebastiano essendo il Pordenone andato a vedere, ebbe a dire: io stimo che Tiziano in quel nudo abbia posto carne e non colori. Sono altre figure perfettissime più lontane. E paiono quasi tutte intente a una Vergine, ch'è finta ad alto con alcuni angioli. Ed ogni figura dimostra onestà e santità inestimabile. Senza che la testa del san Nicolao è veramente miracolosa, e piena d'infinita maestà (1).

Fabrini. Ho veduto più volte tutte queste opere: e sono divine: nè le potrebbono aver fatte altre mani.

Aretino. Nella chiesa di santa Maria Maggiore fece una tavoletta d'un san Giovanni Battista nel deserto: di cui credasi pure, che non fu mai veduta cosa più bella, nè migliore nè di disegno, nè di colorito. In san Giovanni e Paolo fece la tavola (2) del san Pietro martire caduto in terra, con l'assassino che alza il braccio per ferirlo, ed un frate che fugge, con alcuni angioletti in aria che vengono giù, con la corona del martirio, ed una macchia di paese con certi arbori di sambuco: le quali tutte cose sono di tanta perfezione, che si possono piuttosto invidiare, che imitare. Mostra il frate di fuggire con un volto pieno di spavento: e par che si senta gridare, ed il movimento è gagliardissimo, come di quello, che aveva paura daddovero: senza che il panno è fatto con una maniera, che in altri non se ne vede esempio. La faccia del san Pietro contiene quella pallidezza, che hanno i volti di coloro, che si avvicinano alla morte, e il santo sporge fuori un brac-

(1) Pare imitata da quella del Laocoonte. Il Pussino in un'Estasi di S. Paolo ha similmente imitato questa testa di Laocoonte; ma questi due pittori ne hanno addolcito l'espressione.

(2) Di cotesta tavola si è parlato nel principio di questo libro, ella è stata il pretesto di tutto il dialogo presente.

cio ed una mano di qualità, che si può ben dire che la natura sia vinta dall'arte. Nè mi estendo a narrarvi le bellezze della invenzione, del disegno, e del colorito: perchè elle sono a voi ed a tutti note. Così essendo Tiziano ancora molto giovane, il Senato gli diede onesta provvisione: ed egli dipinse nella sala da me più volte ricordata la storia di Federico Barbarossa: quando, come io dissi, bacia il piede al papa: e dall'altra parte della detta sala una battaglia (1): ove ci sono diverse forme di soldati, cavalli, ed altre cose notabilissime, e fra le altre una giovane, che essendo caduta in un fosso, uscendo si attiene alla sponda con uno sporger di gamba naturalissimo, e la gamba non par che sia pittura, ma carne istessa. Voi vedete bene, che queste opere io le trascorro: perciocchè a voler solo raccontar le parti più eccellenti, bisognerebbe logorare in ciò tutto un giorno. La fama di Tiziano non si rinchiuse fra i termini di Venezia: ma al'argandosi diffusamente per l'Italia, fece vaghi di aver delle sue fatiche molti signori: tra' quali fu Alfonso duca di Ferrara, Federico duca di Mantova, ed ancora Francesco Maria duca d'Urbino e molti altri. E pervenuta in Roma, mosse papa Leone a invitarlovi con onoratissimi partiti, perchè Roma, oltre alle pitture di Raffaello e di Michelangelo, avesse qualche cosa divina delle sue mani. Ma il gran Navagero, non meno intendente di pittura di quello che si fosse di poesia, e massimamente della latina, in cui valse tanto; veggendo che, perdendo lui, Venezia sarebbe suta spogliata d'uno de' suoi maggiori ornamenti, procurò che non vi andasse. Passò ancora la sua fama in Francia: nè mancò il re Francesco di sollecitarlo con ogni grandezza di condizione, per ritirarlo a lui: ma Tiziano non volle mai abbandonar Venezia, ove era venuto piccolo fanciullo, e l'aveva eletta per sua patria. Di Carlo V già vi ho ragionato, in guisa

(1) Coteste tavole sono state incendiate. Ve ne sono alcune intagliate, delle quali sono rarissime le stampe.

che io vi conchiudo, che non fu mai pittore che più fosse stimato comunemente da tutti i principi, di quello che sempre è stato Tiziano. Vedete che forza ha una suprema eccellenza.

FABRINI. Dica pur chi vuole, chè la virtù non può starsi nascosa: ed ogni virtuoso, reggendosi con prudenza, è architetto della sua fortuna.

ARETINO. Certo, Fabrini, che si può dire verissimamente, che non fu giammai alcuno che più di Tiziano desse riputazione alla pittura. Perciocchè conoscendo egli il valor suo, ha sempre tenute in grandissimo pregio le sue pitture, non si curando di dipingere se non a' grandi uomini, ed a persone che con degni premi le potessero riconoscere. E sarebbe lungo a dire i ritratti da lui fatti, i quali sono di tanta eccellenza, che il vivo non è più vivo: e tutti o di re, o d'imperatori, o di papi, o di principi, o di altri grandi uomini. Nè fu mai in Venezia cardinale, o altro gran personaggio, che non andasse a casa di Tiziano per vedere le cose sue, e che non si facesse ritrarre. Sarebbe anco lungo a ragionare de' quadri, che sono nelle stanze del Collegio, e così delle molte pitture da lui fatte a Cesare, ed al re d'Inghilterra: come del quadro della Trinità, della Madonna che piange, del Tizio, del Tantalo, del Sisifo, di Andromeda, e dell'Adone; il cui esempio tosto uscirà fuori in istampa di rame: e di altre storie e favole: lavori egualmente divini, sì di disegno, come di colorito e d'invenzione. Ma io vado ritenuto e scarso nelle sue laudi, sì per essermi amico, e compare, e sì perchè, « in tutto è orbo chi non vede il sole ». Nè voglio tacere, che Tiziano dipinse in Mantova al duca Federico la effigie dei dodici Cesari, traendogli parte dalle medaglie, e parte da marmi antichi. E sono di tanta perfezione, che vanno infiniti in quella città, solamente per vedergli, stimando di vedere i veri Cesari, e non pitture.

FABRINI. So ben io che di aver ritratto, o altra pittura di sua mano, si possono vantar pochissimi plebei.

ARETINO. È adunque il nostro Tiziano nella pittura

divino e senza pari: nè si dovrebbe sdegnare l'istesso Apelle, quando e' vivesse, di onorarlo. Ma egli ancora, oltre alla mirabile eccellenza della pittura, ha molte altre parti degne di grandissima laude. Prima è modestissimo: nè tassa mai alcun pittore, e ragiona volontieri onoratamente di ciascuno che merita. Dipoi è bellissimo parlatore, d'ingegno e di giudizio perfettissimo in tutte le cose, di piacevole e dolce natura, affabile, e pieno di gentilissimi costumi: e chi gli parla una volta, è forza che se ne innamori per sempre.

FABRINI. Tutto questo è verissimo: e perchè io stimo che non vi resti altro in questa materia da ragionare, conchiudiamo, che, quantunque oggidì ci siano stati molti pittori eccellenti, questi tre ottengono il principato: cioè Michelangelo, Raffaello e Tiziano.

ARETINO. Così è, ma con la distinzione, ch'io v'ho detto di sopra. E di presente io temo, che la pittura non torni a smarrirsi un'altra volta, perciocchè de' giovani non si vede risorgere alcuno, che dia speranza di dover pervenire a qualche onesta eccellenza: e quei che potrebbono divenir rari, vinti dalla avarizia, poco o nulla si affaticano nelle opere loro. Non così fa Battista Franco (1) veneziano: anzi studia sempre con ogni sollecitudine, dipingendo e disegnando, di onorar Venezia, e di acquistare a sè stesso perpetua fama: onde è lodatissimo e chiaro maestro, sì in dipingere, come in disegnare. Ma voi ricordatevi, lasciando da canto l'affezione, d'esser per l'innanzi più onesto giudice.

(1) Intanto quando fu pubblicato cotesto libro, florivano in Venezia Tintoretto, Paolo Veronese, Bassano, ed altri, quali assai più meritavano di essere nominati di cotesto Battista Franco, di cui appena si conoscono le tavole.

FINE.

LETTERE DI TIZIANO

A VARI.

LETTERE DEL TIZIANO

Tiziano al Doge di Venezia (1).

Avendo inteso, serenissimo principe, io Tizian, servitore della Serenità Vostra, quella aver deliberato dar di sè a depenzer quelli tellari sono di gran Conseio, e io che desidero che si veda de mano mia un tellaro della sorte ed artifizio, e questo che da anni do el principiavo, e non è el più difficile e laborioso in tutta quella salla. Da me me obligo de coprirlo, come si die, a tute mie spese, nè voglio altro pagamento avanti tracto, salvo ducati diexe de colori solamente, e onze tre de quel azuro se attrova esser nel officio del Sal, e che di mio conto si pagai un di quelli zoveni me servirà, che son duc. 4 ogni mese solamente, che mi me obbligo pagar di mia borsa uno altro, e far ogni altra

(1) Il Gaye (*Carteggio degli Artisti*, vol. II, pag. 142) dice che probabilmente questa lettera è del gennajo 1515.

spesa, che intrirà di più in la pitura; facendomi la Ser. V. prometter all'officio del Sal, che finita detta opera abia per mio pagamento la metà di quello altre volte fu promesso al Perusin, che dovea depenzer el detto teller, che sono duc. 400, che lui non volse farla cum ducati ottocento, e che al tempo abia la mia spetativa dela sanseria in Fontego de' Tedeschi, come fu deliberato nell'illustrissimo Conseio addì 28 novembrio 1514.

Tiziano al marchese di Mantova.

Venezia, 14 aprile 1531.

Tandem ho compito il quadro della Maddalena, qual V. Ecc. mi ordinò, con quella più prestezza in meno d'un mese che mi è stato possibile, lasciando ogni altra mia facenda che aveva alle mani; nel qual mi ho sforzato d'esprimere in qualche parte quel che si aspetta da questa arte; il che se l'abbia conseguito, si potrà giudicar da altri. Se veramente a li concetti grandi, che aveva nell'animo e nella mente, le mani col pennello mi avessero corrisposto, penseria di aver potuto soddisfar al desiderio che ho di servir V. Ecc.; ma a gran spazio non vi son arrivato. E però quella mi dia perdono, el qual, acciò che da lei più facilmente il possi impetrar, la prefata Maddalena mi ha promesso di richiederlo con le mani al petto, e domandarglielo in grazia. Altro non le dirò se non che V. Ecc. mi tenghi in sua bona grazia e nel numero de' suoi minimi servitori....

Tiziano allo stesso.

Di Venezia, alli 18 d'aprile 1531.

Per una de V. Ecc. con infinito mio piacere ho inteso che la S. Maddalena, che in questi di passati gli mandai,

averli summamente piaciuta: veramente di tanta mia soddisfazione che io non lo potrei dire che avendo quel poco o assai de arte, che è in me, impiegato per far opera che dovesse soddisfare...... E di questo è cagione la grandezza e liberalità di V. Ecc. verso di me, con le quali cose mi si ha così grandemente affezionato ed obbligato che io non le saprei dir quanto, benchè, parendo a lei forse piccoli i benefizj a me fatti in comparazione della sua magnanimità, ella cerchi ancora di far si sia più obbligato di quello li sono.... Non conosco d'aver tanto con lei meritato che assai più non mi trovi remunerato. Egli è ben vero che per el presente l'espedizione del benefizio, cui V. Ecc. mi fece grazia in persona di mio figliuolo, mi sarebbe di grandissimo contento, nè per ora io potrei da lei aver cosa che più facesse alla quiete dell'animo; non di meno questo sia nell'arbitrio suo. Restami solo a pregar V. Ecc. di tenermi in sua bona grazia, alla quale umilmente mi raccomando, baciandole le mani.

Tiziano a messer Vendramo

Cameriere del cardinale Ippolito de' Medici.

Di Venezia, alli 20 decembre 1534.

Signor messer Vendramo mio onorandissimo. L'amor che mi portate, vi fa dir quell'error che è in me; e me lo fate conoscere, perchè mi torna danno e vituperio a non tener e conservar li miei amici e patroni, che mi sono di cuore, massime il mio signor illustrissimo e reverendissimo Medici: ma la reverenzia grande, che io li porto, mi fa temer di scriverli e di raccomandarmeli, per essere absente, e mancato di quello che a sua signoria io promisi, di venir a Roma. Ma perchè la signoria vostra mi fa animo, vi priego per

lato v' è una santa Caterina con un volger leggiadro, nel viso ed in ogni sua parte divina. E dall' altro un san Sebastiano ignudo di bellissima forma, e con una tinta di carne così simile alla vera, che non par dipinto, ma vivo. Il qual san Sebastiano essendo il Pordenone andato a vedere, ebbe a dire: io stimo che Tiziano in quel nudo abbia posto carne e non colori. Sono altre figure perfettissime più lontane. E paiono quasi tutte intente a una Vergine, ch'è finta ad alto con alcuni angioli. Ed ogni figura dimostra onestà e santità inestimabile. Senza che la testa del san Nicolao è veramente miracolosa, e piena d'infinita maestà (1).

FABRINI. Ho veduto più volte tutte queste opere: e sono divine: nè le potrebbono aver fatte altre mani.

ARETINO. Nella chiesa di santa Maria Maggiore fece una tavoletta d'un san Giovanni Battista nel deserto: di cui credasi pure, che non fu mai veduta cosa più bella, nè migliore nè di disegno, nè di colorito. In san Giovanni e Paolo fece la tavola (2) del san Pietro martire caduto in terra, con l'assassino che alza il braccio per ferirlo, ed un frate che fugge, con alcuni angioletti in aria che vengono giù, con la corona del martirio, ed una macchia di paese con certi arbori di sambuco: le quali tutte cose sono di tanta perfezione, che si possono piuttosto invidiare, che imitare. Mostra il frate di fuggire con un volto pieno di spavento: e par che si senta gridare, ed il movimento è gagliardissimo, come di quello, che aveva paura daddovero: senza che il panno è fatto con una maniera, che in altri non se ne vede esempio. La faccia del san Pietro contiene quella pallidezza, che hanno i volti di coloro, che si avvicinano alla morte, e il santo sporge fuori un brac-

(1) Pare imitata da quella del Laocoonte. Il Pussino in un'Estasi di S. Paolo ha similmente imitato questa testa di Laocoonte; ma questi due pittori ne hanno addolcito l'espressione.

(2) Di cotesta tavola si è parlato nel principio di questo libro, ella è stata il pretesto di tutto il dialogo presente.

cio ed una mano di qualità, che si può ben dire che la natura sia vinta dall'arte. Nè mi estendo a narrarvi le bellezze della invenzione, del disegno, e del colorito: perchè elle sono a voi ed a tutti note. Così essendo Tiziano ancora molto giovane, il Senato gli diede onesta provvisione: ed egli dipinse nella sala da me più volte ricordata la storia di Federico Barbarossa: quando, come io dissi, bacia il piede al papa: e dall'altra parte della detta sala una battaglia (1): ove ci sono diverse forme di soldati, cavalli, ed altre cose notabilissime, e fra le altre una giovane, che essendo caduta in un fosso, uscendo si attiene alla sponda con uno sporger di gamba naturalissimo, e la gamba non par che sia pittura, ma carne istessa. Voi vedete bene, che queste opere io le trascorro: perciocchè a voler solo raccontar le parti più eccellenti, bisognerebbe logorare in ciò tutto un giorno. La fama di Tiziano non si rinchiuse fra i termini di Venezia: ma al'argandosi diffusamente per l'Italia, fece vaghi di aver delle sue fatiche molti signori: tra' quali fu Alfonso duca di Ferrara, Federico duca di Mantova, ed ancora Francesco Maria duca d'Urbino e molti altri. E pervenuta in Roma, mosse papa Leone a invitarlovi con onoratissimi partiti, perchè Roma, oltre alle pitture di Raffaello e di Michelangelo, avesse qualche cosa divina delle sue mani. Ma il gran Navagero, non meno intendente di pittura di quello che si fosse di poesia, e massimamente della latina, in cui valse tanto; veggendo che, perdendo lui, Venezia sarebbe suta spogliata d'uno de' suoi maggiori ornamenti, procurò che non vi andasse. Passò ancora la sua fama in Francia: nè mancò il re Francesco di sollecitarlo con ogni grandezza di condizione, per ritirarlo a lui: ma Tiziano non volle mai abbandonar Venezia, ove era venuto piccolo fanciullo, e l'aveva eletta per sua patria. Di Carlo V già vi ho ragionato, in guisa

(1) Coteste tavole sono state incendiate. Ve ne sono alcune intagliate, delle quali sono rarissime le stampe.

che io vi conchiudo, che non fu mai pittore che più fosse stimato comunemente da tutti i principi, di quello che sempre è stato Tiziano. Vedete che forza ha una suprema eccellenza.

Fabrini. Dica pur chi vuole, chè la virtù non può starsi nascosa: ed ogni virtuoso, reggendosi con prudenza, è architetto della sua fortuna.

Aretino. Certo, Fabrini, che si può dire verissimamente, che non fu giammai alcuno che più di Tiziano desse riputazione alla pittura. Perciocchè conoscendo egli il valor suo, ha sempre tenute in grandissimo pregio le sue pitture, non si curando di dipingere se non a' grandi uomini, ed a persone che con degni premi le potessero riconoscere. E sarebbe lungo a dire i ritratti da lui fatti, i quali sono di tanta eccellenza, che il vivo non è più vivo: e tutti o di re, o d'imperatori, o di papi, o di principi, o di altri grandi uomini. Nè fu mai in Venezia cardinale, o altro gran personaggio, che non andasse a casa di Tiziano per vedere le cose sue, e che non si facesse ritrarre. Sarebbe anco lungo a ragionare de' quadri, che sono nelle stanze del Collegio, e così delle molte pitture da lui fatte a Cesare, ed al re d'Inghilterra: come del quadro della Trinità, della Madonna che piange, del Tizio, del Tantalo, del Sisifo, di Andromeda, e dell'Adone; il cui esempio tosto uscirà fuori in istampa di rame: e di altre storie e favole: lavori egualmente divini, sì di disegno, come di colorito e d'invenzione. Ma io vado ritenuto e scarso nelle sue laudi, sì per essermi amico, e compare, e sì perchè, « in tutto è orbo chi non vede il sole ». Nè voglio tacere, che Tiziano dipinse in Mantova al duca Federico la effigie dei dodici Cesari, traendogli parte dalle medaglie, e parte da marmi antichi. E sono di tanta perfezione, che vanno infiniti in quella città, solamente per vedergli, stimando di vedere i veri Cesari, e non pitture.

Fabrini. So ben io che di aver ritratto, o altra pittura di sua mano, si possono vantar pochissimi plebei.

Aretino. È adunque il nostro Tiziano nella pittura

divino e senza pari: nè si dovrebbe sdegnare l'istesso Apelle, quando e' vivesse, di onorarlo. Ma egli ancora, oltre alla mirabile eccellenza della pittura, ha molte altre parti degne di grandissima laude. Prima è modestissimo: nè tassa mai alcun pittore, e ragiona volontieri onoratamente di ciascuno che merita. Dipoi è bellissimo parlatore, d'ingegno e di giudizio perfettissimo in tutte le cose, di piacevole e dolce natura, affabile, e pieno di gentilissimi costumi: e chi gli parla una volta, è forza che se ne innamori per sempre.

Fabrini. Tutto questo è verissimo: e perchè io stimo che non vi resti altro in questa materia da ragionare, conchiudiamo, che, quantunque oggidì ci siano stati molti pittori eccellenti, questi tre ottengono il principato: cioè Michelangelo, Raffaello e Tiziano.

Aretino. Così è, ma con la distinzione, ch'io v'ho detto di sopra. E di presente io temo, che la pittura non torni a smarrirsi un'altra volta, perciocchè de' giovani non si vede risorgere alcuno, che dia speranza di dover pervenire a qualche onesta eccellenza: e quei che potrebbono divenir rari, vinti dalla avarizia, poco o nulla si affaticano nelle opere loro. Non così fa Battista Franco (1) veneziano: anzi studia sempre con ogni sollecitudine, dipingendo e disegnando, di onorar Venezia, e di acquistare a sè stesso perpetua fama: onde è lodatissimo e chiaro maestro, sì in dipingere, come in disegnare. Ma voi ricordatevi, lasciando da canto l'affezione, d'esser per l'innanzi più onesto giudice.

(1) Intanto quando fu pubblicato cotesto libro, fiorivano in Venezia Tintoretto, Paolo Veronese, Bassano, ed altri, quali assai più meritavano di essere nominati di cotesto Battista Franco, di cui appena si conoscono le tavole.

FINE.



stra carta: alla qual cosa risposi di sì, e gli presentai la datami: e lo imperatore letta che l'ebbe da sè, la lesse in modo, che la intese l'Altezza del figliuolo, il duca d'Alva, don Luigi d'Avila, con il resto dei signori della Camera. Ma perchè in detta lettera ero nominato, mi disse ciò che volevo da lui. Al che risposi, che a Venezia, in Roma, e per tutta Italia si confermava dal pubblico, che Sua Santità teneva buona mente circa il farvi ecc. In questo Cesare mostrò segno di allegrezza nel viso, dicendo che molto gli piaceria, e che non potrà mancare di farvi a piacere; ed *etiam* soggiungendo altre parole nel caso di voi, onorate e grandissime. Sicchè, fratel caro, io ho fatto quel buono offizio per vostra signoria, che son debito fare per i veri amici, come siete voi; e se in altro vi posso giovare, comandatemi senza rispetto alcuno. Il duca d'Alva non passa mai giorno che non parli meco del divino Aretino, perchè molto vi ama, e dice che vuole esser agente vostro appresso Sua Maestà. Io gli ho raccontato che spendereste un mondo, e che ciò che avete è di tutti, e che date ai poveri fino ai panni di dosso, e che siete l'onor d'Italia, come è vero, e si sa. A monsignor d'Aram e diedi la vostra, e ne avrete risposta in breve. Il signor Filippo Obi pur ieri partì per Inghilterra. Vi saluta, e dice che non staria contento se non vi fesse a piacere del suo proprio; oltra i buoni uffizj che farà appresso al suo sire in vostro comodo. State adunque allegro, chè bene per grazia di Dio potete farlo; e tenetemi nella vostra buona grazia, salutando il signor Giacomo Sansovino da parte mia: e allo Anichino bacio la mano.

A Filippo prencipe di Spagna

Prencipe Serenissimo. Dall'ambasciador cesareo ebbi il dono più conforme alla grandezza vostra, che a' piccioli meriti miei: il che mi fu per molti rispetti caro, ma assai più, essendochè a un povero debitore è gran

ricchezza l'esser molto tenuto al suo Signore. Io all'incontro vorrei poter ritrar l'immagine del mio cuore, già gran tempo consacrato all'altezza vostra, perchè ella mirasse nella più perfetta parte di esso scolpita l'immagine del valor suo. Ma non potendosi far questo, io attendo a finire la Favola di Venere e Adone in un quadro di forma simile a quello che ebbe già la maestà vostra, di Danae; e finito (che sarà di breve) lo manderò. Vado preparando gli altri ancora, pur da essere consacrati al mio signore; poichè dall'arido mio terreno frutti più nobili provenire non possono. Non passerò più avanti, pregando Iddio nostro Signore a concedere lunga felicità alla vostra altezza; e a me grazia di potere ancora una volta e vedere vostra serenità, e umilmente baciarle i piedi.

Al medesimo Filippo Re d'Inghilterra.

Sacra Maestà. Viene ora a rallegrarsi con vostra maestà del nuovo regno concessole da Dio il mio animo, accompagnato dalla presente pittura di Venere e Adone; la qual pittura spero sarà veduta da lei con quei lieti occhi, che soleva già volgere alle cose del suo servo Tiziano. E perchè la Danae, che io mandai già a Vostra Maestà, si vedeva tutta dalla parte dinanzi; ho voluto in quest'altra poesia variare, e farla mostrare la contraria parte, acciocchè riesca il camerino, dove hanno da stare, più grazioso alla vista. Tosto le manderò la poesia di Perseo e Andromeda: che avrà un'altra vista diversa da queste; e così Medea e Giasone: e spero con l'aiuto di Dio mandarle, oltre queste cose, un'opera devotissima, la quale tengo nelle mani già dieci anni; dove spero che Vostra Maestà vedrà tutta la forza dell'arte, che Tiziano suo servo sa usare nella pittura. Intanto il nuovo gran re d'Inghilterra si degni ricordarsi che il suo indegno pittore vive della memoria di esser servo d'un tanto alto e si benigno si-

gnore; e spera per mezzo suo avere medesimamente acquistato la grazia della cristianissima regina sua consorte. La qual regina nostro Signore Iddio benedetto conservi insieme con vostra maestà molti secoli felici, acciocchè felici si conservino i popoli governati e retti dalle sue sante e pie volontà.

All'illustrissimo signore don Giovanni Benevides.

Di Venezia, alli 10 di settembre 1554.

Io non so, se il mio signore don Giovanni Benevides sarà tanto fatto altiero, per il nuovo regno accresciuto alla grandezza del suo re, che non voglia più riconoscere le lettere, nè la pittura da Tiziano, già da lui amato. Anzi pur credo, ch'egli vedrà queste e quelle con lieto animo, e che ne farà festa; perciocchè un signore per natura nobile, e per creanza umanissimo, come vostra signoria è, tanto più si degna, e accarezza i suoi servidori, quanto più se gli accresce autorità e favore da poter giovare ad altrui. Spero dunque, che me, e le cose mie, saranno favorite da lei più che mai. Infine io ho tutta la mia speranza nel gran re d'Inghilterra, per la intercessione del mio buon signore e gentile Benevides, che so che mi vuole e può aiutare. Mando ora la poesia di Venere e Adone, nella quale vostra signoria vedrà quanto spirito e amore so mettere nelle opere di Sua Maestà: e fra poco tempo manderò ancora due altre pitture, che piaceranno non meno di questa: e sariano già fornite, se non fosse stato l'impedimento dell'opera, che io ho fatto a sua maestà cesarea, della Trinità: e così ancora avrei fornito, come è mio debito, una Divozione della maestà della Regina; la quale tosto se le manderà. Ben supplico vostra signoria a farmi grazia di scrivere, se Sua Maestà avrà avuto a caro, e se gli sarà piaciuto questa pittura. Altro non mi occorre dirle, se non raccomandarmi in sua buona grazia, e baciarle la mano sin *di qua.*

A sua maestà cattolica Filippo II.

Venezia, alli 5 di agosto 1564.

La Cena di nostro Signore, già promessa alla maestà vostra, ora è, per la Dio grazia, ridotta a compimento dopo sette anni, ch'io la cominciai, lavorandovi sopra quasi continuamente, con animo di lasciar alla maestà vostra, in questa mia ultima età, un testimonio della mia antichissima divozione il maggior che io potessi giammai. Piaccia a Dio ch'ella sembri tale al suo purgatissimo giudizio, quale io mi son sforzato di farla parere, con desiderio che le soddisfaccia. Però Vostra Maestà l'avrà uno di questi giorni per consegnata al suo segretario Garzia Ernando, secondo la sua imposizione. Intanto io supplico la sua infinita clemenza, che se le è stata giammai grata in qualche parte la mia lunghissima servitù, ella si degni di compiacersi che io non sia più tanto lungamente tormentato dai suoi ministri in riscuotere le mie provisioni, così nell'ispedizione di Spagna, come della Camera di Milano, acciocchè io possa più tranquillamente vivere questi pochi giorni, che mi restano da esser spesi in suo servizio; che in questo vostra maestà sarà non men pietosa verso Cesare suo genitore, di gloriosa memoria, in far dare esecuzione alla sua volontà, che amorevole a sè medesima; quando per questo restando io libero da mille cure continue di procurar di riscuotere quel poco di alimento, ch'io ne traggo, potrò spendere tutto il tempo in servirla dell'opera mia, senza spenderne la maggior parte, come mi convien fare al presente, in iscrivere or qua, or là a diversi suoi negoziatori, non senza mio gravissimo dispendio, e quasi sempre indarno, per aver quel poco danaro, che posso appena trarre dopo molto tempo. So certo, clementissimo Sire, che se la Vostra Maestà sapesse la pena mia, la sua

infinita pietà si moverebbe a compassione, e ne mostrerebbe per avventura qualche segno; che quantunque la sua singolar benignità si faccia servire in iscrivere sue cedole, nondimeno non mi vien pagato mai cosa alcuna secondo la sua intenzione per la loro forma: la qual cosa è cagione per la quale al presente sono sforzato a ricorrere umilmente per suffragio ai piedi del mio cattolico signore, supplicando la sua pietà a degnarsi di provvedere al mio infortunio con qualche opportuno espediente, acciocchè ella non resti più lungamente tediata da mie querele, ed io possa da qui innanzi, più libero da simili cure, esercitarmi in suo servizio. E le bacio le cattoliche mani.

All'illustre Signor Castaldo.

Illustre Signor mio. Per l'ultime sue al solito amorevoli, e a me fuor di modo carissime, conobbi il desiderio grande, che ha Vostra Signoria d'aver qualche nuova pittura di mia mano. E perchè la volontà mia, prontissima a compiacervi, vorrebbe pur dimostrarvi con qualche effetto segnalato, che il signor Castaldo fosse avvantaggiato fra i tanti e tanti altri suoi signori, non potendo mandargli maggior dono, s'ha risoluto indirizzargli una sola sua innamorata, la quale aveva. Contempli ora il bel giudizio di Vostra Signoria quel poco di fiato, che sa distendere il mio pennello, quando ha soggetto che gli piace, e opera per personaggio illustre.

Tiziano a Guid' Ubaldo II, duca d'Urbino.

Di Venezia, alli 27 ottobre 1567.

Illustrissimo ed eccellentissimo signore
Già molti e molti giorni sono, che V. E. illma. volse esser servita ch'io avessi avviso qualmente Y Agatone

suo avrebbe fatto il complimento per la pittura, ch'io mandai a V. E. illma. La qual cosa non avendo esso fatto, e di già sono scorsi mesi 6 dal 10 di maggio in qua, ma solamente avendomi trattenuto con parole, ho voluto prendere partito di avvisarne V. E. illma, con questo, acciocchè la sua infinita liberalità soccorresse al mio bisogno, per lo quale io convengo parerle forse poco modesto. Io so che V. E. illma., occupata dai suoi alti affari, non può aver la mente impedita in simili bagatelle; però penso per ufficio mio il venir riverentemente a farle saper il mio incomodo; e supplicandola a conservarmi nella sua solita grazia, le bacio umilmente le illustrissime mani.

Al cardinale Alessandro Farnese.

Illustr. e rev. monsignore e padron mio oss.

Di Venezia, alli 10 del decembre 1568.

Dopo molti giorni ch'io non ho fatto riverenza a V. S. ill. e rev. con mie lettere, son venuto a farlo con queste, per le quali l'avviso come per grazia di nostro Signor Iddio io vivo sano e lieto per servirla: onde la supplico a degnarsi di comandarmi, acciò che io possa finir il corso di questa vita nel suo servizio, siccome da poi ch'io mi resi devotissimo di casa Farnese, sono sempre vivuto desideroso di farlo. Al che la supplico quanto più posso, ed insieme a degnarsi di tenermi raccomandato alla Santità di Nostro Signore, ed all'illustrissimo signore il cardinale Alessandrino; il quale dopo aver ricevuto da me già molti mesi una pittura di Santa Cattarina in suo nome, ordinatami da monsignor Nonzio, che è qui in Venezia, mi si offerse per sua cortesia di favorirmi in tutto quello ch'io li sapessi richiedermi, oltre il volermi mandare non so che dono, che non ho avuto mai. Onde mosso da queste sue cortesissime offerte, presi animo di supplicare a

Sua Signoria ill. a degnarsi d'esser servita, ch' io sentissi alcun godimento di qualche poco di pensione sopra beneficj di Spagna per Pomponio mio figliuolo, il quale fu già fatto naturale di Spagna dall' imperatore Carlo V di gloriosa memoria. E da sua signoria ill. mi fu risposto ch' io resterei soddisfatto in breve di questo e di maggior favore. Ma non vedendo, dopo molto tempo, effetto alcuno, ho preso partito di venir a supplicare a V. S. ill. e rev., ch' Ella si degni per sua infinita benignità di favorirmi, raccomandandomi a S. S. ill. acciocchè la molta autorità del mio ill. mons. Farnese giungesse sprone al cortese desiderio di quel signore, e ch' io potessi ricever qualche consolazione di questo prima che io uscissi di questa vita. La qual cosa s' io otterrò mai, io riputerò doverne aver tutto l'obbligo a V. S. ill. e rev. Alla quale se non potrò con qualche effetto in parte soddisfare, almeno lo farò con tenerne memoria eterna. E con offerirmele di nuovo riverentemente in suo servizio, le bacio le illustrissime mani.

LETTERE

DELL'ARETINO AL TIZIANO

LETTERE

DELL'ARETINO AL TIZIANO

Di Venezia, il 9 di novembre 1537.

Egli è stato savio l'avvedimento vostro, compar caro, avendo voi pur disposto di mandare l'immagine de la reina del Cielo all'imperatrice de la terra. Nè poteva l'altezza del giudizio, dal qual traete le meraviglie de la pittura, locar più altamente la tavola, in cui dipigneste cotal Nunziata. Egli s'abbaglia nel lume folgorante, che esce dai raggi del paradiso, donde vengono gli angeli adagiati con diverse attitudini in su le nuvole candide, vive e lucenti. Lo Spirito Santo, circondato da i lampi de la sua gloria, fa udire il batter de le penne, tanto simiglia la colomba, di cui ha preso la forma. L'arco celeste, che attraversa l'aria del paese scoperto da l'albore, de l'aurora, è più vero che quel che ci si dimostra dopo la pioggia inver la sera. Ma che dirò io di Gabriele, messo divino? Egli empiendo ogni cosa di lume, e rifulgendo nell'albergo con nuova luce, si

inchina sì dolcemente col gesto de la riverenza, che ci sforza a credere che in tal atto si appresentasse innanzi al cospetto di Maria. Egli ha la maestà celeste nel volto, e le sue guance tremano nella tenerezza composta dal latte e dal sangue, che al naturale contrafà l' unione del vostro colorire. Cotal testa è girata dalla modestia, mentre la gravità gli abbassa soavemente gli occhi; i capegli contesti in anelli tremolanti accennano tuttavia di cadere da l'ordine loro. La veste sottile di drappo giallo, non impacciando la semplicità del suo involgersi, cela tutto lo ignudo, senza asconderne punto: e par che la zona, di che è succinto, scherzi col vento. Nè si son vedute ancor ali che agguaglino le sue piume di varietà, nè di morbidezza. Il giglio, recatosi nella sinistra mano, odora e risplende con candore inusitato. Insomma par che la bocca che formò il saluto che ci fu salute, esprima in note angeliche *Ave*. Taccio della Vergine prima adorata e poi consolata dal corrier di Dio, perchè voi l'avete dipinta in modo, e con tanta maraviglia, che l'altrui luci, abbagliate nel refulgere dei suoi lumi pieni di pace, e di pietade non la posson mirare come anche per la novità dei suoi miracoli, non potremo laudare l' istoria, che dipignete nel palazzo di san Marco, per onorare i nostri signori, e per accorar quegli che, non potendo negar l'ingegno nostro, danno il primo luogo a voi nei ritratti, ed a me nel dir male: come non si vedessero per il mondo le vostre e le mie opre.

Di Venezia, il 6 di novembre 1542.

Io ho visto, compare, da voi ritratta la bambina del sig. Roberto Strozzi, grave e ottimo gentiluomo. E perchè cercate il mio giudizio dicovi, che se io fusse dipintore, mi dispererei; benchè bisogneria che il mio vedere partecipasse del conoscimento divino, volendo comprendere la cagione per cui dovessi disperarmi. Certo che il pennel vostro ha riserbati i suoi mira-

coli nella maturità de la vecchiezza. Onde io, che non son cieco in cotal virtù, affermo col giuramento de la conscienza, che non è possibile a credere, non che facile a fare, una cotanta cosa, onde merita di essere anteposta a quante pitture mai furono, e a quante mai saranno, tal che la natura è per giurare che tale effigie non è finta, se l'arte vuol dire, che ella non sia viva. Loderei il cagnuolo a carezzato da lei se lo esclamar la prontezza che lo move, bastasse. E la conchiudo nello stupore, che circa ciò mi toglie le parole di bocca.

Di Verona, di luglio 1543.

Il vostro amico, e mio, il capitano Adriano Perugino, dico subito nel qui vedermi con il buon d'Urbino duca dopo il salutarmi, come gl'imponeste, mi giura della grave faccenda, che gli è parso di finire nello acquetarvi nella credenza dello avere io trattato dello impossibile, circa il fatto dell'essermi pur saputo islungare dal paradiso terrestre per le persuasioni di sua eccellenza; ma che maraviglia se a voi è duro la cotal cosa credere, se anco in me è dubbio del non essere in la città, che io ammiro? Onde risposi al cavaliero nel ciò riferirmi: se non lo credo io, perchè volete che lo creda lui? È ben vero, fratello, che insopportabile è il martello, che io ho del Canal grande: nè metto mai piede in la staffa, che non sospiri il riposo dell'agio delle gondole. Un rompi persona, un logora calze, e un dispera famigli è il cavalcare, disse colui; e però s'io ritorno, s'io mi c'imbuco s'io mi ci ripianto, imperatori a lor posta, chè io per me in quanto al mondo non iscapperò così in fretta. Forni, capanne, e spelunche mi paiono l'altre terre a petto all'alma inclita, e adorabil Venezia. E però disbrigatevi dalla preteria a tempo e presto; credendo alle di lei promesse men si può: che anch'io, baciato il ginocchio a Cesare, ripatrierò con un solenne voto di più non partirmene.

Di Venezia, 1543.

Signor compare, acciò che voi vediate, che le laude che deste alla magnifica madonna Isabella Massola, mi penetraro il petto; ancor che io l'ascoltassi dal letto con la febbre addosso; vi mando il sonetto, il quale con tanto affetto desideravate, che io componessi sopra il mirabile ritratto, che di lei creatura miracolosa avete fatto, nè vi maravigliate, che tali versi siano secondo che ella merita, e siccome io gli soglio fare: ma stupitevi del quale sia possibile, che la fantasia di me abbia potuto tanto, stando io sì male.

Questo è l'aureo, il bello, il sacro volto
Della Massola, e sacra, e aurea, e bella;
Chi 'l mira vede quella grazia, quella,
Che dagli Angeli il Ciel per darle ha tolto.
Ecco ogni senno e ogni valor raccolto
Tra l'alme e gravi ciglia; con che ella,
Che nelle stelle sue tien la sua stella,
Ha il secol d'oggi al ben oprar rivolto.
La mente illustre, e l'animo reale,
I pensier generosi, il cor sincero,
E lo spirto di lei divo e fatale;
La lor sembianza nel suo fronte altero
Ritratto ha Tiziano, uomo immortale;
Tal che il dipinto è non men ver che il vero.

Di Verona, di luglio 1544.

La fama, compar mio unico, si piglia cotanto gran piacere in pubblicare il miracolo fatto dal vostro pennello nel ritratto del Pontefice, che se non fosse l'obbligo che tiene di bandire pel mondo la generosità dimostrata dal vostro animo in rifiutare l'ufficio dal piombo, che in premio di ciò pensò di darvi la sua santitade, mai non fornirebbe di trombeggiare il come egli è vivo, il come egli è desso, ed il come egli è vero. Ma ceda ogni vostra opera ancor che divina, all'alto

che isdegnò di accettare quello che ogni altro si saria riputato felice ottenendolo. Sol voi, col non volere il grado offertovi, dimostrate quanto di eccellenza, di bellezza Roma sia inferiore di Venezia; e qual più vaglia la nobilità dell'abito secolare che la viltà del vestimento fratesco. Oltre delle così fatte cose è da lodare, e con le lingue e con gl'inchiostri, la bontà del cuor vostro: le cui onestadi per far ricco sè solo, non si è volto ad impoverire due insieme. Perocchè egli era di necessità, che si togliesse parte a quello e parte a questo, nel farvi compagno e a l'uno e a l'altro; onde si veniva a remunerare l'alte di voi fatiche senza costo di chi è debitor di farlo. Ma viva il Vecellio, da che egli apprezza più il buon nome che la grande entrata.

Di maggio, in Venezia 1544.

Avendo io, signor compare, con ingiuria della mia usanza cenato solo, o per dir meglio, in compagnia dei fastidj di quella quartana che più non mi lascia gustar sapore di cibo veruno, mi levai da tavola sazio della disperazione con la quale mi ci posi. E così appoggiate le braccia in sul piano della cornice della finestra, e sopra lui abbandonato il petto, e quasi il resto di tutta la persona, mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo, che facevano le barche infinite, le quali piene non men di forestieri, che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal grande ricreatore di ciascun che il solca. E subito che fornì lo spasso di due gondole, che con altrettanti barcaiuoli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere della moltitudine, che per vedere la grazia si era fermata nel ponte di Rialto, nella riva dei Camerlinghi, nella Pescaria, nel traghetto di S. Sofia e nel da casa da Mosto.

E mentre queste turbe e quelle con lieto applauso se ne andavano alle sue vie; ecco ch'io quasi uomo che fatto noioso a sè stesso non sa che farsi della mente,

nonchè de'pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre e di lumi; onde l'aria era tale, quale vorrebbono esprimerla coloro, che hanno invidia a voi, per non poter esser voi: che vedete nel raccontarlo io; in prima i casamenti; che benchè sien pietre vere, parevano di materia artificiata; e di poi scorgete l'aria, che io compresi in alcun luogo pura e viva, in altra parte torbida e smorta. Considerate anco la meraviglia, ch'io ebbi de'nuvoli composti d'umidità condensa. I quali in la principal veduta, mezzi si stavano vicini a' tetti degli edifizj, e mezzi nella penultima, perocchè la diritta era tutta d'uno sfumato pendente in bigio nero. Mi stupii certo del color vario, di cui essi si dimostravano. I più vicini ardevano con le fiamme del fuoco solare; ed i più lontani rosseggiavano d'uno ardore di minio non così bene acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là, discostandola dai palazzi con il modo che la discosta il Vecellio nel far de'paesi. Appariva in certi lati un verde azzurro, ed in alcuni altri un azzurro verde veramente composto dalle bizzarrie della natura maestra dei maestri. Ella con i chiari e con i scuri sfondava e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare e di sfondare, che io, che so come il vostro pennello è spirito de'suo spiriti, e tre o quattro volte esclamai, oh Tiziano dove siete mò? Per mia fe' che se voi aveste ritratto ciò ch'io vi conto, indurreste gli uomini nello stupore, che confuse me; che nel contemplare quel che v'ho contato, ne nutrii l'animo, che più non durò la maraviglia di siffatta pittura.

Di Venezia, di febbraio 1545.

Che maraviglia se i signori (i quali per avere avuto in ascendente l'arco baleno, hanno i cervelli di cangiante) imitano in ogni loro instabilità di azioni la natura dello argento vivo, obietto dei griccioli delle astratte

fantasie di ciascun d'essi? Il sole di verno ed il nuvolo di state, procedevano col fatto dell' una stagione e dell'altra con più fermezza di moto. E che altro è il volere, e il non volere, che col transito del sì, e del no gli mette il cervello in compressa: che il litigio, che tuttavia hanno insieme i capogirli del no e del sì. Ma guai a noi, tristi a noi, e mal per noi, se altramente fosse: con ciò sia che eglino solamente dèditi al peggio, che si può, essendo di complessione immobile, e sempre fissa nel termine d'una volontà, di continuo si esercitariano sopra i disonori, sopra le facultà, e sopra le vite altrui; che pure per essere composti d'umore fantastico rivolgono l'animo altrove.

Di Venezia, di febbraio 1545.

Io mi sono piuttosto rallegrato della vergogna, con che la clemenzia veneziana ha fatto arrossire il dubbio, che facea formare un forse nel giudizio dell'invidia; che si pensava ch'ella non vi avesse ad aver quel rispetto nello interesse delle tanse causate dalla forza delle necessità, in che alle volte incorrono le repubbliche perversate dagli andamenti del mondo che si conviene alla perfezione della singolarissima vostra virtude; che non ho fatto per conto dell'onore, che ne risulta al di voi nome onorando. Onde se io vi fossi così emolo come io vi son compare, invece di dovere maledire la malignità mia, bestemmierei nel merito vostro la bontà serena della serenamente serenissima di Venezia Signoria; le prudenti magnificenze della quale a confusione di chi altramente dassi ad intendere, oltra all'essere a la virtù di chi l'ha rimuneratrice ed amica, ama e remunera d'ogni ora qualunque è degno, e della sua remunerazione e della sua amicizia. Sì che della grazia, che Iddio permette che abbiate con lei, ringraziatene e Dio e lei: lei per la sua gentilezza, Iddio per la sua bontade. Intanto alla somma della pensione, con che ella intertiene la eccellenza dell' arte, che la

muove intertenervi; aggiungendo la quantità, dal cui dazio favvi esente la sincerità della sua altezza ed il grado del vostro ingegno; attenda lo stile sacro del vostro immortal dipingere, a lasciare nel divino cerchio di sì celeste città le memorie che si desiderano e che vi si convengono.

Di ottobre, in Venezia 1545.

Ancora ch'io sia in collera con voi dello avermi avuto a ripigliare il getto della testa del signor Giovanni, senza altrimenti vederlo rassemplato di vostra mano, ed insieme con esso il mio ritratto piuttosto abbozzato che fornito; non è però che le vostre lettere non mi sieno state carissime; massime intendendo le acque che bagnar gli occhi del Bembo, tosto che a sua signoria reverendissima consegnaste i saluti, che io, di lui divoto, con verace affetto mandai. Benchè la bontà di tale nel sentire i miei dalla vostra bocca lagrimò, ed io nell'udire i suoi dalla vostra carta piansi; nè anco potei fare di non commuovermi con tutto il core nelle amorevolezze dimostratevi, delle accoglienze fattevi dalla beatitudine di Papa nostro signore. Ma è grazia particolare di casa Farnese l'abbondare nella copia delle carezze. Perocchè ben si sa, ch'elleno son madre delle speranze; trovate dalla natura per intertenimento degli uomini, che pur si pascono delle promesse sempre certe nel maggior dubbio loro. Or che vi dolga, che il gricciolo venutovi adesso di trasferirvi a Roma, non vi venne venti anni fa, molto ben ve lo credo; ma se ve ne stupite nel modo, che la trovate adesso, che avreste voi fatto, vedendola nella maniera che la lasciai io? Sappiasi pure che cotesta cittade magna è nelle perturbazione dei sinistri simile ad un principe egregio mal condotto dall'esilio: che sebben lo perversa con la incomodità del disagio, sempre è quello in virtù delle generosità sue reali. Mi pare ogni ora un mese il tempo dello aspettar che ritorniate; solo per udire ciò che vi

pare degli antichi nei marmi, ed in quel che più e men vale il Buonarroto di loro; ed in che non si gli appressa, o lo supera, Raffaello in dipingere. Goderommi nel ragionarmi voi della macchina del Bramante in S. Pietro, e delle opere degli altri architetti e scultori. Tenete a mente il far di ciascun pittore famoso, e del nostro fra Bastiano in specie; di Bucino guardate fiso ogni intaglio; nè vi si scordi il paragonare così fra voi stesso le figure del compare M. Jacopo con le statue di coloro che seco concorrono a torto; onde ne son biasimati a ragione. In somma, così della corte, così dei costumi dei cortigiani venitevene informato, come dell'arte del pennello e dello scarpello; e sopra tutto attendete alle cose di Pierin del Vago, perchè è d'intelletto mirabile. Su cotal mezzo rammentatevi di non vi perdere sì nella contemplazione del Giudizio di Cappella, che vi si dimentichi lo espedirvi, che tutto il verno vi tenga assente da me, e dal Sansovino.

Di gennaio, in Venezia 1546.

Feci la riverenza che m'imponeste al serenissimo; la cui mansueta gratitudine mi ha comandato, in quel modo di pregar, con che li grandi ci sforzano a ubbidirgli, ch'io debba salutarvi in suo nome, e così faccio. Ma perchè dopo i saluti soggiunse il raccomandarvisi ancora, me ne rallegro con esso voi, avvenga che mi commesse l'una cosa e l'altra con affetto fraterno, e non con imperiosità dominante.

Di Venezia, 1546.

Io vidi ieri il buon Francesco Donato nella pompa della cerimonia, con che i suoi consimili dimostrano nel cerchio della piazza, con le lagrime in su gli occhi della divozione con cui l'adora il mio animo: e nel così vederlo in mezzo al maggior popolo, che mai vedessi, mi è paruto vedere la maestà della giustizia vi-

siedente in sul trono della fede. Certo il piacere, che si prova in cotal sua grandezza d'ufficio, supera l'affetto di tutti i cuori, nel modo che egli avanza di premi- nenza ciascuno altro; onde il gaudio è comune, come la riverenza che ognuno gli debbe. Dissi col Sansovino desinando, dopo il fausto del grande spettacolo, che il non avere mai il Compare fornito il ritratto dell' uom degno gli è suto di felice sorte di augurio: imperocchè era ordine su del cielo, che non in capegli, ma ornato del dovuto diadema se ne vedesse lo esempio, che se ne vedrà, tosto che l'antico amore di Venezia, toglien- dovi di mano alla novella affezione di Roma, vi ci ren- derà così sano, e così lieto, come lieto e sano ve le prestammo; sicchè venite a dar compimento all' opera cominciata; non vi scordando fin che indugiate il ri- torno, a tener talora rammentata la mia servitù a quel gran Bembo, che concorre d'immortalità con ogni se- colo. Feci riverenza alla bontà sua con una mia let- tera; e per dubitare, che non le sia pervenuta innanzi, vi prego a farne un motto.

Di gennaio, in Venezia 1546.

Che Sebastiano dipintore vi abbia detto nel dargli voi i saluti, che gli ho per una certa caritade dell'amistà antica mandati, dite a Pietro che il sapere egli: ch' io son frate, gli è invece di risposta; molto e molto di ciò lo laudo: imperocchè essendo essi di chierica, come in effetto pur sono, ed egli confessando di tali in ve- rità pure essere, merita commendazione grandissima; avvenga che, chi è sì fatto e nol niega, è degno di tra- sformarsi in chi egli vorria essere, e non può.

Di gennaio, in Venezia 1546.

Altro non ho che dirmi, circa la frateria di Sebastiano, per il che non mi tiene più in memoria; se non chè in lo scordarsi che io gli sia stato fratello, mi dimen- tico ch'egli fusse mai virtuoso.

Di gennaio, in Venezia 1546.

Da che voi, col testimonio delle vostre lettere, mi fate fede del come costì in Roma, nei luoghi più degni in la corte a ogni proposito, che nel parlare occorre, altro non si dice che il così disse l'Aretino: il così ha detto Pietro; il così parla il flagello de' Principi: sono isforzato a credere, che in tal maniera di modo mi alleghi anco Fiorenza; in tal guisa ch'io tengo avviso, onde ne sento in vero allegrezza, imperocchè una sì fatta sorte d'autorità è pur troppo dopo la morte, nonchè in la vita.

Di marzo, in Venezia 1546.

Caro compare, andate fornendo i ritratti e del figliuolo e del re d'Inghilterra; se non per altro, per utile del signore Lodovico dell'armi, cagione che io di ciò vi preghi; onde parmi vedere che egli se ne va in rovina, insieme con la grandezza in cui è diventato superbo, tal che quelle cose lo abbassano che hanno mostrato d'alzarlo.

Di aprile, in Venezia 1546.

Il marchese del Vasto è morto non di flusso, o di vomito: imperocchè dalla ferita che la giornata di Carignano gli diede nell'animo, è nato il suo fine. Ella che fece capo tosto che il sig. Doarte, ed il comandator Gironi, per ordine di Cesare presero cura di tutte le rendite di Milano, l'ha mandato sotterra. Certamente le insolenze dell'ambizione di cotal cavaliere, sono state incomparabili, come anco l'eccellenze delle virtù senza pari; ma perchè la sua gran fortuna causò la superbia di quelle, e la sua real natura esequì la prestanzia di queste, merita d'esser pianto in comune.

Di dicembre, in Venezia 1546.

Noi tutti vi aspettiamo ista sera a cena, alla quale dee essere anco il Sansovino, con quel messere, che tanto parla, che infastidisce il piacere che innanzi pasto mentre si mangia, e poi che s'ha goduto del cibo, si pigliano insieme gli amici. Benchè è degna cosa dell'altrui modestia il tollerar ciò: imperocchè essendo i lunghi ciarlamenti prole dei vecchi, è forza che eglino si trastullino co' lor figliuoli.

Di dicembre, in Venezia 1546.

Quel signor già tanto amato da voi, ed ora si poco riverito dal mondo, fornisce di chiarire ognuno con le sue furie di parole contra, dirò, di me, e non d'altri. Conciosiachè l'ufficio dei grandi dee piuttosto tirare a sè i virtuosi coi premj, che spaventarli con le minacce; delle quali fo io meno conto che uomo che sia, avvenga che ci nacqui con animo di persona libera, e non con temenza d'uomo schiavo.

Di settembre, in Venezia 1547.

Ho in presenza di alcuni gentiluomini detto parte di ciò che merita quello sciagurato, più tosto pessimo, che pazzo; e se non fusse stato il rispetto del sagramento, il quale esser debbe fino dagli infedeli riguardato, procedevo più oltre che in parole. Benchè il difetto vien dalla colpa di ecc. Imperocchè, s'egli si portasse secondo che richiede la bontà paterna, con altre pratiche si verrebbe a intertenere; ma il tutto si coglie al nascere buono o cattivo, siccome scrivo al cavalier Rota: avvenga che la malizia della società nol consente. Ma felici coloro che non hanno figliuoli, e beati quelli che avendone, femmine e non maschi gli veggono. Del che ringrazio Iddio, poi che in laude ed in grazia sua due

me ne ritrovo, Adria ed Austria, la cui innocenzia viva pure, che Cristo mai non vien manco di aiuto a chi in lui spera, come spero io, e sperarò sempre.

Di dicembre, in Venezia 1547.

Non Apelle, nè Prassitele con quanti altri già scolpirono o dipinsero imagini o statue di qualsivoglia principe o re, si può vantare d'aver mai ricevuto premio d'oro e di gemme, che in parte aggiunga a quello che la virtù vostra eccelsa riceve dalla maestade sua altissima, nell'essersi solamente degnata di chiamarvi a sè, in sì gran frangenti di tumulti; facendo più stima di voi, che di quante leghe o trame gli ordina contro il mondo. Ed è pur vero ch' egli (il quale fa fede alla invidia di non volere per mezzo delle pitture e dei marmi equipararsi agli Iddii; si contenta di essere solamente dipinto o sculto ne' cuori e negli animi dei prudenti e dei buoni) solo per compiacere alla vostra unica virtù lasciarsi rassemplare dal suo inimitabil stile: sicchè andate a lui, e, quando che gli sarete ai piedi, adoratelo dopo il di voi essere, in nome di me ancora.

Di dicembre, in Venezia 1547.

Un paio di fagiani e non so che altro, vi aspettano a cena, insieme con la signora Angiola Zaffetta ed io; sicchè venite, acciocchè dandoci continuamente ispasso, la vecchiaia, spia della morte, non gli rapporti mai che noi siamo vecchi; imperocchè trasformandola tutte due con la mascara della gioventù, non è per sì presto accorgersi del carico nostro degli anni; i quali di maturi tornano acerbi, quando gli attempati gli vanno vivendo piacevolmente. Venite via adunque, e se lo Anichino vi vuol far compagnia, mi sarà caro carissimo.

Di gennaio, in Venezia 1548.

La copia di quel Cristo e vivo e vero, che voi portate allo imperatore, mandatami questa mattina di Natale, è il più prezioso dono che mai rendesse per mancia a qualunque più gli si mostri in favore. Di spine è, la corona che lo trafigge, ed è sangue il sangue che le lor punte gli fanno versare; nè altrimenti il flagello può enfiare e far livide le carni, che se l'abbia fatte livide ed enfiate il pennello vostro divino, nelle immortali membra della divota immagine; il dolore, in cui si restringe la di Gesù figura, commuove a pentirsi: qualunque cristianamente gli mira le braccia recise dalla corda che gli lega le mani; impara ad esser umile chi contempla l'atto miserrimo dalla canna, la quale sostiene in la destra: nè ardisce di tenere in sè punto di odio, e rancore colui che scorge la pacifica grazia che in la sembianza dimostra. Tal che il luogo ove dormo non par più camera signorile, e mondana, ma tempio sacro e di Dio. Sì che io, in orazioni son per convertire i piaceri, ed in onestà la lascivia: del che l'artificio, e la cortesia vostra ringrazio.

Di febbraio, in Venezia 1548.

Messer Tiziano, non meno a me fratello che compare, la lettera da voi scrittami con quella mano la qual concorre nel rassemplare il tutto di ciò che si vede con la natura sola, imitando talmente quello spirito, che vive occulto in ciascuna cosa di lei, che ella istessa sta in dubbio qual di voi due sia di più e migliore, si fatta carta da me desiderata al pari di qualunque altra io bramassi mai, emmi in vero stata d'un contento che non si puote esprimere, solo per avermi recato certezza del vostro essere comparso in Augusta, salvo, come sano; grazia proprio di Dio in si perversa stagione di tempo, ed in così strano aggiramento di bri-

fantasie di ciascun d'essi? Il sole di verno ed il nuvolo di state, procedevano col fatto dell'una stagione e dell'altra con più fermezza di moto. E che altro è il volere, e il non volere, che col transito del sì, e del no gli mette il cervello in compressa: che il litigio, che tuttavia hanno insieme i capogirli del no e del sì. Ma guai a noi, tristi a noi, e mal per noi, se altramente fosse: con ciò sia che eglino solamente dèditi al peggio, che si può, essendo di complessione immobile, e sempre fissa nel termine d'una volontà, di continuo si esercitariano sopra i disonòri, sopra le facultà, e sopra le vite altrui; che pure per essere composti d'umore fantastico rivolgono l'animo altrove.

Di Venezia, di febbraio 1545.

Io mi sono piuttosto rallegrato della vergogna, con che la clemenzia veneziana ha fatto arrossire il dubbio, che facea formare un forse nel giudizio dell'invidia; che si pensava ch'ella non vi avesse ad aver quel rispetto nello interesse delle tanse causate dalla forza delle necessità, in che alle volte incorrono le repubbliche perversate dagli andamenti del mondo che si conviene alla perfezione della singolarissima vostra virtude; che non ho fatto per conto dell'onore, che ne risulta al di voi nome onorando. Onde se io vi fossi così emolo come io vi son compare, invece di dovere maledire la malignità mia, bestemmierei nel merito vostro la bontà serena della serenamente serenissima di Venezia Signoria; le prudenti magnificenze della quale a confusione di chi altramente dassi ad intendere, oltra all'essere a la virtù di chi l'ha rimuneratrice ed amica, ama e remunera d'ogni ora qualunque è degno, e della sua remunerazione e della sua amicizia. Sì che della grazia, che Iddio permette che abbiate con lei, ringraziatene e Dio e lei: lei per la sua gentilezza, Iddio per la sua bontade. Intanto alla somma della pensione, con che ella intertiene la eccellenza dell'arte, che la

mela. Io lascio il più oltra nel parlarvi di cotal materia, per dirvi circa il non avere il duca alle mie lettere risposto, che si può poco nei fatti isperare da chi è delle parole avarissimo.

Di aprile, in Venezia 1548.

Messer Giovanni, degno certo d'esservi nipote, mi ha portato le vostre lettere, che altro non fanno che salutarmi per esservi disteso a lungo nell'altre per il Castello mandatemi; il che mi è suto, come avessi udito uscirvi di bocca cotali saluti. Imperocchè mai trapassa atomo di momento, che non vi vegga, e senta; come anco, senza che il signor Tasso mi abbi detto e replicato so molto bene, che sentite, e vedete me tuttavia e ad ogni ora. Attendete dunque a fruire con l'animo il contento del favore di Sua Maestà tanto divulgato per l'Italia, che appena coloro, che vi amano si possano tenere di non invidiarvi. Ma, perchè tosto debbo iscrivervi a lungo, dico solo che a tempo, ed in proposito basciate in mio nome il ginocchio all' autore di ciascun fatto egregio, baciatelo, signor compare, alla deità di quel Carlo Cesare, che per sapere che il dominio dei regni consiste nella frequenza della sollecitudine, non si riposa mai.

Di maggio, in Venezia 1548.

Lo stupore, in cui tutto dì più vi reca lo imperatore, mentre la virtù vostra vi permette il frequentare la conversazione della sua celsitudine, è un prudente accorgimento del giudizio, che sin che viverete vi concede la natura: e se bene io non attingo molto in dentro, circa il conoscere le condizioni dei piccoli uomini, non che dei gran principi, non è che in quel tanto di spazio, che a Dio piacque, ch' io il conversassi, non comprendessi in Carlo un petto animoso, e pieno tutto d'una grandezza di valore occulto, mescolato in sè d'uno sdegno modestamente tacito. E ciò che dee convertire

in ammirazione chi l'ama, ed in ispavento chi l'odia, è quel suo tenere conservata in la mente ogni virtude sua; riserbandola sempre per il quando il tempo gli porge l'occasione di esercitarla. Ma, chi non crede che oltra la pittura peschiate sì addentro, il vostro avere avvertito in considerazione tanto intrinseca, promette di V. S. molto maggiori avvertenze.

Di maggio, in Venezia 1548.

Non solo io, ma tutte le persone d'Italia, si stupiscono come sia possibile, che il principe di Salerno, mio padrone e vostro, abbia ciò che gli è rimaso da spendere. Perchè il suo dare a tutti, e il torre a niuno, testimonia ch'egli è signore nel nome e dispensiere nel fatto.

Di maggio, in Venezia 1548.

Non so che altro titolo darmi a colui, il quale non meno si duole della ricchezza vostra, come si rallegri della povertà mia, che di persona proprio degna del suo essere di nominanza infame. Sicchè lasciamolo come ei nacque vivere.

Di maggio, in Venezia 1548.

Egli è certo, che mi hanno fatto più prò i danari di cui è il contatore la vostra parola, che molte più gran somme, le quali mi sono sute donate da altri. Imperò che la liberalitade offerta dalla istessa volontà del donatore, si raddoppia nelle mani di chi la riceve, e per l'opposto i doni fatti con la forza dei prieghi, si scemano nella gratitudine del ricevente.

Dì maggio, in Venezia 1548.

Scrissi costì in Augusta al duca, secondo mi consigliaste, ed anco attenendomi al giudizio vostro, non manco di sperare in sua eccellenza, la quale dee sapere

che non altramente è l'avarizia sepoltura delle virtù, che si sia la liberalità urna dei vizj; onde se egli pecca in le miserie di quella, non è per mai apparire in atto alcuno virtuoso: se non manca in le generosità di questa, sempre predicarassi in ogni affare per uomo senza vizio.

Di giugno, in Venezia 1548 (1).

Io ho talmente compreso nel pubblico schizzo che lo stile della fama ha tolto da tutte quante le belle cose d'intaglio vero e finto che avete fatte in Pesaro ed in Urbino, nel nuziale trionfo della signora Vittoria e del duca Guidobaldo; che si può credere, nonchè dire, ch'io ci sia stato presente, e l'abbi viste in loro essere. Del che mi son rallegrato in due conti; l'uno, perchè le grandi opere si sono fatte in gloria de' miei benefattori, l'altro per venire il disegno da voi che come figliuolo amo. Entrerei in laudare il mirabile artifizio di cotali vostri componimenti, con le parole di quel giudizio che mi fa parlare di tai cose; ma da che sino a coloro che vi sono emuli nella professione dei bronzi, vantano la somma di quanto si è per voi operato in le città suddette, senza altro di ciò dire vi rammento, che qui venendo, non sia degli ultimi a vedervi.

Di ottobre, in Venezia 1549.

Vecellio, fraternamente compar mio; il confessor nostro è in prigione sostenuto, e di noi padre in lo spirito; il reverendo curato dei frati minori dico; imperocchè i grandi sono i Zoccolanti. Egli per parer dotto, sebben non è senza lettere, disse a caso, e non pensandoci, che de jure divino non è la confessione santissima. Oltra di ciò gli appongono, che in cambio del confermare nel voto una giovane, che come vecchia vo-

(1) L'indirizzo delle antecedenti lettere è al *divino* Tiziano, od al Vecellio; l'indirizzo di questa è a Tiziano *iscultore*.

leva entrare nel monistero, ha fatto sì ch'ella s'è maritata a un secolare, e non ad un religioso. Onde per l'una accusa e per l'altra, dassigli il pane e l'acqua in sustanzia. Tal che al digiuno istesso ne incresce, e alla pena propria ne duole. Ma se egli, qual si dice, e potria essere, ha non errando errato, avvegna che nella prima colpa imita il predicator della carità, e nel secondo fallo seguita la prudenzia sua propria; imperocchè nel conoscerla dedita più alla carne che allo spirto la consigliò secondo l'ordine di Lutero, e non in quanto alla legge di Chieti, la conclusione è mò questa, che subito che il legato si trasferisce costì a ritrarsi, me lo fate intendere; acciò supplichiamo per lui, a sua signoria reverendissima. La quale forse lo assolverà per mezzo nostro in tal grazia, che il poverino si tornerà alla cella. Sì che non vi si scordi tal cosa, che poste da parte le ciance, è per Dio opra di misericordia tre volte pia, il liberarlo di dove lo tiene sepolto il pessimo intento de' suoi emoli, per vederlo lontano da tutti quei vizj ai quali eglino sono sì propinqui ai loro animi che vivono abbracciati con essi insieme.

Di settembre, in Venezia 1550 (1).

Se più che ragione si potesse avere, nei torti che i giovanili andari fanno ai padri i figliuoli, a voi due dar si potria senza dubbio; tale e sì fatto è il proceder di Pomponio e di Francesco; per il chè il pane, non chè i comodi, in vero dovreste negargli, e ben presto. Ma quando sia che vogliamo un poco pensare, al ciò che da noi si facesse in quegli anni, se gli perdoneranno gli errori ridendone; dandogli cento per uno, in soddisfazione dei loro piaceri, e contenti, non restando però voi due di ritornar giovani, per mezzo del darvi un buon tempo in vecchiezza, ispendendo e vestendo amorosamente in odori. Imperocchè incompara-

(1) Questa *lettera* è diretta al Tiziano ed al Sansovino insieme.

spesa, che intrirà di più in la pitura; facendomi la Ser. V. prometter all' officio del Sal, che finita detta opera abia per mio pagamento la metà di quello altre volte fu promesso al Perusin, che dovea depenzer el detto teller, che sono duc. 400, che lui non volse farla cum ducati ottocento, e che al tempo abia la mia spetativa dela sanseria in Fontego de' Tedeschi, come fu deliberato nell'illustrissimo Conseio addi 28 novembrio 1514.

Tiziano al marchese di Mantova.

Venezia, 14 aprile 1531.

Tandem ho compito il quadro della Maddalena, qual V. Ecc. mi ordinò, con quella più prestezza in meno d'un mese che mi è stato possibile, lasciando ogni altra mia facenda che aveva alle mani; nel qual mi ho sforzato d'esprimere in qualche parte quel che si aspetta da questa arte; il che se l'abbia conseguito, si potrà giudicar da altri. Se veramente a li concetti grandi, che aveva nell'animo e nella mente, le mani col pennello mi avessero corrisposto, penseria di aver potuto soddisfar al desiderio che ho di servir V. Ecc.; ma a gran spazio non vi son arrivato. E però quella mi dia perdono, el qual, acciò che da lei più facilmente il possi impetrar, la prefata Maddalena mi ha promesso di richiederlo con le mani al petto, e domandarglielo in grazia. Altro non le dirò se non che V. Ecc. mi tenghi in sua bona grazia e nel numero de' suoi minimi servitori....

Tiziano allo stesso.

Di Venezia, alli 18 d'aprile 1531.

Per una de V. Ecc. con infinito mio piacere ho inteso che la S. Maddalena, che in questi di passati gli mandai,

averli summamente piaciuta: veramente di tanta mia soddisfazione che io non lo potrei dire che avendo quel poco o assai de arte, che è in me, impiegato per far opera che dovesse soddisfare...... E di questo è cagione la grandezza e liberalità di V. Ecc. verso di me, con le quali cose mi si ha così grandemente affezionato ed obbligato che io non le saprei dir quanto, benchè, parendo a lei forse piccoli i beneflzj a me fatti in comparazione della sua magnanimità, ella cerchi ancora di far sì sia più obbligato di quello li sono.... Non conosco d'aver tanto con lei meritato che assai più non mi trovi remunerato. Egli è ben vero che per el presente l'espedizione del beneflzio, cui V. Ecc. mi fece grazia in persona di mio figliuolo, mi sarebbe di grandissimo contento, nè per ora io potrei da lei aver cosa che più facesse alla quiete dell'animo; non di meno questo sia nell'arbitrio suo. Restami solo a pregar V. Ecc. di tenermi in sua bona grazia, alla quale umilmente mi raccomando, baciandole le mani.

Tiziano a messer Vendramo

Cameriere del cardinale Ippolito de' Medici.

Di Venezia, alli 20 decembre 1534.

Signor messer Vendramo mio onorandissimo. L'amor che mi portate, vi fa dir quell'error che è in me; e me lo fate conoscere, perchè mi torna danno e vituperio a non tener e conservar li miei amici e patroni, che mi sono di cuore, massime il mio signor illustrissimo e reverendissimo Medici: ma la reverenzia grande, che io li porto, mi fa temer di scriverli e di raccomandarmeli, per essere absente, e mancato di quello che a sua signoria io promisi, di venir a Roma. Ma perchè la signoria vostra mi fa animo, vi priego per

D'agosto in Venezia, 1554.

A voi unico, divino, ed immortal Tiziano, a voi dico (perchè avete figliuola e figli e gli amate, bisogna ragionar delle creature dai proprii padri amatissime) che in quanto allo isviscerato amore ch'io porto nel senso, nello spirito, e nel cuore ad Austria vita ed anima mia da buon senno ho preso esempio dai Corbi: da tali uccelli ho tolto in vero la norma. Imperocchè (come sanno le pedantesche dottrine) non mai nutriscono i nati di loro volàtici, se prima non gli veggono della piuma paterna vestiti. Veramente che io non l'ho mai tenuta per opra del mio seme, se non quando la vidi composta di quella tenera dolcezza piacevole, e sùbita, di cui parmi essere e sono scolpito io (con affetto più che amorevole), nell'ossa, nella carne e nel sangue. Sicchè felice ascriverommi tra gli uomini, caso che mentre ci vivo nel mondo, la conosco in matrimonio congiunta con il dovuto onore e con laude. La qual grazia conceda Iddio, qual da me si desidera, anche a voi in Lavinia.

LETTERA DELL'ARETINO A VERONICA GAMBARA.

Di Venezia, 7 novembre 1537.

Io, donna elegante, vi mando il sonetto, che voi m'avete chiesto e ch'io ho creato con la fantasia, per cagione del pennello di Tiziano: perchè, si come egli non poteva ritrar principe più lodato, così io non doveva affaticar l'ingegno per ritratto meno onorato. Io nel vederlo chiamai in testimonio essa natura, facendole confessare che l'arte s'era conversa in lei proprio. E di ciò fa credenza ogni sua ruga, ogni suo pelo, ogni suo segno, e i colori, che l'han di-

pinto, non pur dimostrano l'ardir de la carne, ma scoprono la virilità de l'animo. E nel lucido de l'armi, che egli ha indosso, si specchia il vermiglio del velluto adattogli dietro per ornamento. Come fan ben l'effetto i pennacchi de la celata, appariti vivamente con le lor reflessioni nel forbito de la corazza di cotanto duce. Fino a le verghe de i suoi generalati son naturali, massimamente quella di Ventura, non per altro così fiorita; che per fede de la sua gloria, che cominciò a spargere i raggi di virtù della guerra, che fece avvilire Leone. Chi non diria, che i bastoni, che gli diè in mano la Chiesa, Vinezia e Fiorenza, non fusser d'ariento? Quanto odio, che dee portar la morte al sacro spirito, che rende vive le genti che ella uccide. Ben lo conobbe la maestà di Cesare, quando in Bologna, vedutasi viva nella pittura, se ne maravigliò più che de le vittorie e dei trionfi, per cui può sempre andarsene al cielo. Or leggetelo con un altro appresso, poi risolvetevi di commendare la volontà ch'io ho di celebrar il duca e la duchessa d'Urbino: e non di lodar lo stile di così debili versi.

Se 'l chiaro Apelle con la man de l'arte
Rassemplò d'Alessandro il volto e 'l petto,
Non finse già di pellegrin subietto
L'alto vigor che l'anima comparte.

Ma Tizian, che dal cielo ha maggior parte,
Fuor mostra ogni invisibile concetto:
Però 'l gran Duca nel dipinto aspetto
Scopre le palme entro al suo cuore sparte.

Egli ha il terror fra l'uno e l'altro ciglio,
L'animo in gli occhi, e l'alterezza in fronte,
Nel cui spazio l'onor siede e 'l consiglio.

Nel busto armato e nelle braccia pronte
Arde il valor che guarda dal periglio
Italia sacra a sue virtuti conte.

L'union dei colori, che lo stile
Di Tiziano ha distesi, esprime fora
La concordia, che regge in Lionora
Le ministre del spirito gentile.

Seco modestia in atto umile,
Onestà nel suo abito dimora,
Vergogna il petto e i crin le vela, e onora,
Le affigge Amore il guardo signorile,

Pudicizia, e beltà, nimiche eterne,
Le spazian nel sembiante, e fra le ciglia
Il trono de le grazie si discerne.

Prudenza il valor suo guarda e consiglia
Nel bel tacer l'altre virtuti interne
L'ornan la fronte d'ogni meraviglia.

FINE DELLE LETTERE.

INDICE DEI NOMI PROPRI

E DELLE

COSE NOTABILI CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

FINE DELL'INDICE E DEL VOLUME.



INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE

VOLUMETTO





